STORIA
D' ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

STORIA D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSORE GIOVANNI ROSINI

CON UNA PREFAZIONE

DI

CARLO BOTTA

TOMO VI

CAPOLAGO

presso Mendrisio

MDCCCXXXIII

STORIA D'ITALIA

LIBRO DECIMOQUARTO

CAPITOLO II

Provvisioni del papa e di Cesare per far guerra al re di Francia. Prospero Colonna nel Parmigiano. Il Guicciardini è creato commissario dell' esercito pontificio con grandissima autorità. Il Pescara nel Parmigiano. Assedio di Parma. L' esercito Franzese va verso Parma per difenderla. Consigli dei capitani intorno ad assaltar Parma. Antonio da Leva consiglia che si levi il campo da Parma; lo che si eseguisce.

Ma il pontefice come gli fu nota la venuta dello Scudo alle porte di Reggio, pigliandola per occasione di giustificare le sue azioni, se ne lamentò gravissimamente nel concistoro dei cardinali, e tacendo la confederazione già prima fatta segretamente con Cesare, e l'ordine dato che le galee dell'uno e dell'altro assaltassero Genova, dimostrò che l'avere voluto lo Scudo occupar Reggio, significava la mala disposizione che aveva il re di Francia contro allo stato della Sedia apostolica, e però esser per difesa di quella necessitato a congiungersi con Cesare; del quale non si era mai

veduto se non uffizj degni di principe cristiano, e in tutte l'altre opere sue, e nell'avere ultimamente preso a Vormazia sì ardentemente il patrocinio della religione.

Così simulando contrarre di nuovo con don Giovanni Manuelle oratore di Cesare la confederazione, che prima era contratta, chiamarono subito a Roma Prospero Colonna, al quale era stabilito di commettere il governo della impresa, per consultare seco con che modo, e con che forze si avesse a muovere le armi apertamente, poichè erano state infelici le insidie, e gli assalti improvvisi. Imperocchè nè era stato più fortunato il (1) trattato di Como; perchè essendo Manfredi Palavisino, e il Matto di Brinzi con ottocento fanti tra Italiani e Tedeschi accostatisi di notte alle mura di Como, sotto speranza che Antonio Rusco cittadino di quella città rompesse tanto muro vicino alla casa ove abitava, che avesse facultà di entrare nella terra, dove, perchè vi erano pochi Franzesi, non credevano trovare resistenza, ma avendo aspettato per grande spazio di tempo in vano, il governatore della terra, adunati tutti i Franzesi e alquanti Comaschi, che teneva per più fedeli, ma con numero molto minore che non erano quelli di fuora, assaltatigli all'improvviso, gli messe in fuga con tanta facilità, che (2) si

(1) Di questo trattato fu autore Benedetto Rumo da Como, con intendimento di Antonio Rusca nobile di quella città: ma non ebbe effetto, come scrive il *Capella* conforme a questo istorico.

(2) Il *Capella* dice, che in effetto il capitano dei Tedeschi era stato corrotto da Graziano Garro governatore di Como.

credette per molti che avesse con danari e con promesse corrotto il capitano dei Tedeschi. Affondarono nel lago tre barche, presone sette, e molti degl' inimici, tra i quali Manfredi e il Matto, che fuggivano per la via dei monti: e liberati tutti i fanti Tedeschi, gli altri furono condotti a Milano, dove Manfredi, e il Matto furono squartati pubblicamente, avendo prima confessato Bartolomeo Ferrero Milanese, uomo di non piccola autorità, essere conscio delle pratiche del Morone: il quale, incarcerato insieme col figliuolo, fu condannato al medesimo supplizio, per non avere rivelato che il Morone l'aveva con occulte ambasciate stimulato a trattare cose nuove contro al re.

Nelqual tempo il pontefice, conoscendo di quanta opportunità fosse lo stato di Mantova alle guerre di Lombardia, condusse per capitano generale della chiesa Federigo marchese di Mantova con dugento uomini d'arme e dugento cavalli leggieri; il quale innanzi si conducesse rinunziò all'ordine di San Michele, nel quale era stato assunto dal re di Francia, e gli rimandò il collare ed il segno, che dona il re a chi si assume un tale ordine. Ma a Roma con consiglio di Prospero Colonna fu deliberato dal pontefice e dall'oratore Cesareo l'ordine ed il modo di procedere nella guerra: che quanto più presto si potesse si assaltasse dai confini della chiesa lo stato di Milano con le genti di arme del pontefice e dei Fiorentini: le quali, computato la condotta del marchese di Mantova, ascendevano al numero vero di seicento uomini di arme, ai quali si aggiugnessero tutte le genti di arme di Cesare,

che erano nel reame di Napoli, in numero quasi pari a quelle di sopra (perchè si destinava che il retroguardo rimanesse alla custodia di quel reame): che si soldassero seimila fanti Italiani: venissero all'esercito, che aveva ad unirsi tra il Modanese e il Reggiano, i duemila fanti Spagnuoli, che con l'Adorno si trovavano nella riviera di Genova; duemila altri ne menasse del regno di Napoli il marchese di Pescara: e si conducessero a spese comuni del pontefice e di Cesare quattromila fanti Tedeschi, e duemila Grigioni, aggiugnessinsi duemila Svizzeri, i quali erano volontariamente rimasti ai soldi del pontefice, perchè gli altri infastiditi dal lungo ozio, e perchè si approssimava il tempo delle ricolte, erano prima che lo Scudo venisse a Reggio, ritornati alle case loro; avendo invano procurato di ritenergli il pontefice, poichè in essi aveva spesi inutilmente cento cinquantamila ducati.

Deliberossi, oltre a questi provvedimenti, che con l'autorità del pontefice e di Cesare si facesse instanza appresso ai cantoni dei Svizzeri, che concedessero seimila fanti (tanti erano obbligati concederne per le convenzioni che aveva con loro il pontefice) e che al re di Francia ricusassero di concederne, allegando il pontefice la confederazione sua con loro essere anteriore di tempo a quella, che avevano contratta col re di Francia: e che, ottenendosi queste dimande, si assaltasse dalla parte di verso Como il ducato di Milano; nel quale si sperava avesse facilmente a nascere sollevazione per la moltitudine grande dei fuorusciti di onoratissime famiglie, e perchè la bene-

volenza, che i popoli solevano avere al nome del re Luigi, era convertita in odio non mediocre. Conciossiachè, essendo state le genti di arme, che ordinariamente stavano a guardia di quello stato, mal pagate per i disordini del re (che era stato parte per necessità, parte per volontà aggravato da soverchie spese) erano vivute con molta licenza: nè i governatori regj, presa audacia dalla negligenza del re, amministravano quella giustizia, che era solita ad amministrarsi nel tempo del re morto; il quale affezionatissimo al ducato di Milano aveva sempre tenuto cura particolare degl'interessi suoi. Premevagli, oltre a questo, che nelle case proprie erano costretti, secondo l'uso di Francia, alloggiare continuamente gli uffiziali e i soldati Fràuzesi: il che se bene non fosse con loro spesa, nondimeno, essendo cosa perpetua, era di somma incomodità e molestia. E avvegnachè questo peso medesimo sostenessero al tempo del re passato, il quale, scusando con l'esempio della città di Parigi, non aveva mai voluto concederne grazia ai Milanesi; nondimeno accompagnato dai mali già detti pareva al presente più grave. E si aggiugneva la natura dei popoli desiderosi di cose nuove, e la inclinazione sì ardente, che hanno gli uomini a liberarsi dalle molestie presenti, che non considerano quel che succederà per l'avvenire.

La fama della guerra deliberata dal pontefice e da Cesare, con apparecchi tanto potenti, pervenuta agli orecchi del re di Francia, lo costrinse a pensare di difendere con non manco potente provvisione il ducato di Milano: delle quali la prima spedizione fu che Lautrech, andato per faccende

particolari alla corte, ritornasse subito a Milano. Il quale, se bene, dubitando della varietà e della negligenza del re, e di quegli che (1) governavano, ricusasse di partirsi, se prima non gli erano numerati trecentomila ducati, i quali affermava bastargli a difendere quello stato; nondimeno, vinto dalla instanza grande del re e della madre, e ingannato dalla fede datagli da loro e dai ministri preposti all'amministrazione delle pecunie, che non prima arriverebbe a Milano che i danari dimandati, ritornò con grandissima celerità, preparando sollecitamente le cose necessarie alla difesa. Per la quale aveva insieme col re deliberato, che alle genti di arme regie, che allora erano in Lombardia, si unissero gli aiuti di seicento uomini di arme, e di seimila fanti, ai quali erano tenuti i Veneziani, che prontamente gli offerivano, e già facevano cavalcar le genti di arme nel Veronese e nel Bresciano: soldare diecimila Svizzeri, tenendo per certo che per virtù della nuova confederazione non sarebbero negati; e far passare di Francia in Italia seimila venturieri; e aggiugnere qualche numero di fanti Italiani. Con i quali sussidj speravano, o potere senza molto pericolo tentare la fortuna di una giornata, o, quando non avessero forze bastanti a questo, almeno provvedendo sufficientemente le terre e temporeggiando

(1) Molto è lontano il *Capella* dal dire, che Lautrech ricusasse di partirsi di Francia, se non gli erano numerati i danari, anzi dice, che essendo alla corte reale fieramente calunniato suo fratello, che avesse dato giustissima cagione al papa di far guerra a Lautrech, se ne venne quanto prima potè in Italia per correggere gli errori del fratello, se pure avesse in alcuna cosa mancato.

in sulle difese, straccare gl'inimici: dei quali l'uno per la sua naturale prodigalità, e per le spese fatte nella guerra di Urbino, era esausto di danari; all'altro i regni suoi non ne somministravano copia tale, che si credesse potere lungamente nutrire una guerra di tanto peso. Pensavano, oltre a questo, che Alfonso da Este, disperando dello stato proprio, se il pontefice otteneva la vittoria, o si muovesse per ricuperar le cose perdute, o almeno, stando armato tenesse il pontefice in sospetto tale, ch'e'fosse necessitato a lasciare molti soldati alla guardia delle terre vicine ai suoi confini.

Questi erano i consigli, e i preparamenti di ciascuna delle parti; non ommettendo perciò il re fatica, o industria alcuna, ma vanamente, per mitigare l'animo del pontefice.

Era in questo tempo Prospero Colonna a Bologna; donde non aspettate le genti, che dovevano venire del reame di Napoli, nè i fanti Tedeschi, raccolti gli altri soldati, e lasciate sufficientemente guardate, per sospetto del duca di Ferrara, Modana, Reggio, Bologna, Ravenna ed Imola, venne ad alloggiare in sul fiume della Lenza vicino a Parma a cinque miglia; pieno di speranza che i Franzesi non avessero a ottenere fanti dai Svizzeri, e che per questo, e per la malevolenza dei popoli, avessero a pensare più di abbandonare, che difendere il ducato di Milano. Ma la cosa succedette altrimenti; perchè i cantoni, contuttochè in contrario facesse instanza grandissima il cardinale Sedunense, e gli oratori del pontefice, e di Cesare, deliberarono

concedere al re i fanti secondo erano tenuti per le ultime convenzioni: i quali mentre si preparavano, era venuto a Milano Giorgio Soprasasso con quattromila fanti Vallesi, onde Lautrech, volendo difender Parma, vi aveva mandato lo Scudo suo fratello con quattrocento lance, e cinquemila fanti Italiani, dei quali era capitano Federigo da Bozzole. Sentivasi oltre a questo, che i Veneziani raccoglievano le loro genti a Pontevico per mandarle in aiuto del re di Francia, e che il duca di Ferrara soldava fanti. Perciò Prospero, conoscendo esser necessarie maggiori forze, stette sette giorni in quell' alloggiamento; nel qual tempo si congiunsero con l'esercito quattrocento lance Spagnuole guidate da Antonio da Leva, che venivano del reame di Napoli, ed il marchese di Mantova con parte delle sue genti; non si alterando perciò per la venuta del marchese, capitano generale di tutte le genti della chiesa, l'autorità di Prospero Colonna (1), nella persona del quale, per volontà del pontefice e di Cesare risedeva, benchè senza alcun titolo, il governo di tutto l'esercito; anzi la potestà suprema di comandare a tutte le genti della chiesa, e al marchese di Mantova nominatamente era in Francesco Guicciardini, che aveva il nome di commissario generale dell'eser-

---

(1) Così di Prospero Colonna scrive il *Capella*, cioè, che a lui, per la scienza dell'arte della guerra, e per la età, era concessa la somma delle cose nell'esercito. Il *Giovio* nel lib. 4 della vita di Leone X scrive, che a Prospero fu commessa la somma di tutta la guerra, ma nel lib 2 della vita del marchese di Pescara è contrario a se medesimo, dicendo, che il Colonna era generale di tutta la cavalleria, ed il Pescara della fanteria.

cito, ma sopra il consueto dei commissarj con grandissima autorità. Condusse dipoi Prospero l' esercito a San Lazzero, un miglio appresso a Parma, in sulla strada che va a Reggio, con deliberazione di non procedere più oltre, insino a tanto non venisse il marchese di Pescara, il quale si aspettava del Regno con trecento lance, e duemila fanti Spagnuoli, e insino non venivano i fanti Tedeschi, nel qual tempo non si faceva ai Parmigiani altra molestia, che ingegnarsi col divertire le acque, e rompere i mulini, che avessero difficultà di macinare.

Ma l'aspettazione degli uomini era volta alla venuta dei Tedeschi; contro ai quali per impedire che non passassero, mandavano i Veneziani nel Veronese ad instanza dei Franzesi parte delle loro genti, perchè venuti a Spruch dimandavano voler ricevere lo stipendio del primo mese a Trento, e di essere alle radici della montagna di monte Baldo, donde dicevano voler passare, incontrati da qualche numero di cavalli per potere con la compagnia loro passare innanzi più sicuramente. Però Prospero aveva mandato a Mantova dugento cavalli leggieri, perchè, congiunti con duemila fanti comandati dal territorio Mantovano, si facessero innanzi, e con le artiglierie del marchese; il quale in tutte le cose, per gratificare al pontefice ed a Cesare, procedeva come in causa propria, non come soldato. Più difficile era il pagargli a Trento; perchè numerandosi i danari, eziandio per la parte di Cesare, dal pontefice, non si potevano mandare per il paese dei Veneziani, se non con grave pericolo.

Intesa poi la opposizione dei Veneziani, dimandarono i Tedeschi maggiori aiuti, variando eziandio nel tempo del passare la montagna, e nel cammino, e perciò che il marchese di Pescara, che era arrivato nel Modanese, si voltasse nel Mantovano, al quale furono mandati dal campo cento uomini di arme, e trecento fanti Spagnuoli. Ultimamente i Tedeschi, impazienti di aspettare il tempo, che avevano significato, fecero di nuovo intendere volere anticipare cinque giorni, affermando che aspetterebbero alle radici di monte Baldo i cavalli un dì solamente; e non venendo, ritornerebbero indietro; al qual tempo non potendo esservi il marchese di Pescara, fu necessario che dal campo vi andassero con grandissima celerità Guido Rangone, e Luigi da Gonzaga; provvedimenti tutti fatti superfluamente, perchè, come Prospero aveva sempre affermato, non potevano i Veneziani impedire il passaggio a seimila fanti, quanti tra i Tedeschi e Grigioni erano questi, la ordinanza dei quali avrebbe sostenuti i loro cavalli, nè i fanti Italiani avrebbero avuto ardire di opporsegli. Per la qual ragione, e perchè il senato, abborrente dalle occasioni di ridurre la guerra nello stato proprio, aveva voluto soddisfare ai Franzesi più con le dimostrazioni, che con gli affetti, le genti dei Veneziani il giorno innanzi che i Tedeschi dovessero passare si ritirarono verso Verona; donde i Tedeschi senza alcun ostacolo passarono a Valleggio, e il dì seguente nel Mantovano.

Ma (1) arrivato che fu il marchese di Pescara

(1) Arrivò il marchese di Pescara nel campo, secondo

nel campo, l'esercito stato a San Lazzero tredici giorni andò il giorno seguente ad alloggiare a San Martino, col quale il giorno medesimo si congiunsero i fanti Tedeschi e i Grigioni. Così essendo ridotte insieme tutte le forze destinate, si cominciò a consultare quello che fosse da fare; proponendo una parte del consiglio si attendesse alla espugnazione di Parma, per essere la prima terra della frontiera, e la quale non era sicuro lasciarsi alle spalle, nè per l'esercito che andasse innanzi rispetto alla incomodità delle vettovaglie, e del fare condurre i danari, e le altre provvisioni che fossero necessarie, nè utile per le terre, che restavano tra Parma e Bologna, non essere i fanti, che vi erano dentro, raccolti la maggior parte quasi tumultuariamente, di molto valore; e di quegli, per la difficultà dei pagamenti, e perchè in Parma si pativa di macinato, fuggirsene ogni giorno qualcuno in campo: il circuito della terra essere grande; avere il popolo mal disposto; il quale, benchè fosse sbattuto, piglierebbe animo dal sentire l'esercito alle mura, in modo che battendosi la città da più parti potriano difficilmente resistere i Franzesi agl'inimici di fuora, e guardarsi in un tempo medesimo da quegli di dentro.

Altri allegavano la città essere bene fortificata; avere difensori a sufficienza; i fanti che era-

---

il *Capella*, con gli uomini d'arme del Regno, e vi giunse anco Girolamo Adorno con tremila Spagnuoli (benchè due mila ha scritto poco sopra questo autore) che invano avevano tentato lo stato di Genova. Il *Giovio* scrive, che il marchese vi andò con venti insegne di fanteria Spagnuola.

no fuggiti essere tutti inutili e vili, esservi rimasti i fanti più utili, ed esperti alla guerra; tante lance Franzesi, disposti tutti a difendersi valorosamente; perchè non altrimenti vi si sarebbe rinchiuso lo Scudo, Federigo da Bozzole, e tanti altri capitani: sapersi, per essere mutati in breve spazio di tempo i modi della milizia, e le arti del difendere, quanto fosse divenuta difficile la espugnazione delle terre; e doversi diligentemente avvertire, che se la prima impresa che si tentasse non si ottenesse, in che grado resterebbe la riputazione di quell' esercito? Presupporsi per ciascuno essere necessario, piantare intorno a Parma le artiglierie in due luoghi diversi; ma dove essere in campo le artiglierie, e gli altri provvedimenti a sufficienza? nè si potere condurre se non dopo lo spazio di qualche giorno. Il quale indugio, oltrechè si era consumato pure troppo tempo, dare occasione che con Lautrech, che di giorno in giorno si aspettava a Cremona, si unissero le genti dei Veneziani, e maggiore numero di Svizzeri; perchè già ne era venuta una parte, e i fanti venturieri, che si aspettavano di Francia, i quali tutti si sentiva, che già si appropinquavano. Che sarebbe se, impegnato l'esercito intorno a Parma, egli si accostasse in qualche luogo vicino? donde, non si lasciando sforzare a combattere, travagliasse le scorte del saccomanno, e le vettovaglie, che giornalmente si conducevano da Reggio? le quali già dalle genti, che erano in Parma, ricevevano continua molestia. Essere migliore consiglio, fatta provvisione di vettovaglie per qualche dì, lascia-

tasi indietro Parma, andare all'improvviso a Piacenza: nella quale città, di circuito molto maggiore, erano a guardia pochi soldati; nè vi erano ripari, o artiglierie, e la disposizione del popolo la medesima che quella di Parma, ma più abile a risentirsi, non essendo stati battuti come loro, ed essendovi dentro sì poca gente; per le quali ragioni non essere da dubitare, accostandovisi, di non la pigliare subito. E affermava Prospero, inclinato molto a questa sentenza, sapere un luogo donde era impossibile gli fosse proibito l'entrare; che era quello medesimo, per il quale altra volta vi era contro ai Veneziani, che l'avevano dopo la morte di Filippomaria Visconte occupata (1), entrato vittoriosamente Francesco Sforza, capitano allora del popolo Milanese: in Piacenza essere abbondanza grandissima di vettovaglie, ed il luogo essere tanto opportuno ad assaltare Milano, che sarebbero necessitati i Franzesi ritirare in quel luogo quasi tutte le forze loro, e così non rimarrebbero in pericolo le città vicine a Parma. Anzi si prometteva Prospero, che passando il Po solamente con i cavalli leggieri, e conducendosi con celerità a Milano, quella città, udito il nome suo, avere a tumultuare; ed era questa, insino innanzi partisse da Bologna, stata sentenza sua, per la quale pensando non dovere fermarsi ad espugnazione di alcuna ter-

(1) Entrò per forza in Piacenza Francesco Sforza, capitano dei Milanesi l'anno 1447 ai 16 di decembre, siccome lasciò scritto il *Corio* nella quinta parte delle istorie di Milano.

ra, non aveva voluto provvedimento abbondante di artiglierie, e di munizioni.

In questa varietà di pareri fu determinato, ma molto segretamente, per quegli che avevano autorità di deliberare, che come prima fossero preparate pane e farine bastanti a nutrire l'esercito almeno per quattro giorni si movessero con grandissima celerità verso Piacenza cinquecento uomini di arme, una parte dei cavalli leggieri, i fanti Spagnuoli, e mille cinquecento fanti Italiani, e che dietro a questi si movesse il rimanente dell'esercito, il quale dovendo condurre le artiglierie, le vettovaglie, e tanti impedimenti, non poteva procedere se non lentamente. E si teneva per certo, che come i primi vi arrivassero, la città chiamerebbe il nome della chiesa, e quando pure non succedesse, che essi sarebbero causa non vi entrasse soccorso: in modo che come giugnesse il resto dell'esercito, otterrebbero la città indubitatamente.

Ma accadde, che il giorno precedente a quello che si doveva muovere l'esercito, alcuni cavalli dei Franzesi passato il Po corsero insino a Busseto; donde la fama portò avere passato il Po tutto l'esercito Franzese, la qual cosa perchè interrompeva la deliberazione già fatta, si ritardò la partita delle genti insino a tanto se ne avesse la verità, la quale a investigare fu mandato Giovanni dei Medici capitano dei cavalli leggieri del pontefice con quattrocento cavalli. Ma quel che principalmente turbò questa deliberazione fu (1)

---

(1) Dice il *Giovio* nel lib. 4 della vita di Leone X che

l'ambizione nata tra Prospero, e il marchese di Pescara, eziandio innanzi a questo tempo, poco concordi. Prospero proponeva voler menare la prima parte dell'esercito, e il marchese da altra parte allegava non essere conveniente, che senza se andassero a spedizione alcuna i fanti Spagnuoli, dei quali era capitano generale. Per la quale emulazione tra i capitani, dannosa come spesso accade alle cose dei principi, ancorchè si fosse saputo, non molte ore poi, quella parte dei Franzesi essere ritornata di là dal Po, e che Lautrech non si moveva, non si seguitò la prima deliberazione; anzi per la varietà dei pareri, e per la tardità naturale di Prospero, procedevano le cose in maggior lunghezza, se il commissario apostolico non gli avesse con efficaci parole stimolati, dimostrando quanto fosse, e giustamente, molestissimo al pontefice il procedere sì lentamente, nè potersi più con alcuna scusa difendere appresso a lui tanta dilazione, sostenuta insino a quel giorno con la espettazione della

---

la emulazione fra il Colonna, e il Pescara fu, che questi con animo superbo non voleva ubbidire ai consigli altrui, e quegli desiderava mantenere l'antica riputazione del suo nome, e comandare, secondo che meritava l'onor della sua età matura. Da che mosso il papa, scrisse di suo pugno una lettera registrata da esso *Giovio*, al cardinal Giulio dei Medici suo cugino, che era in Firenze al governo della repubblica, che subito andasse in campo con autorità di legato, siccome egli fece. Il *Capella* recita, che essendo per darsi un assalto generale a Parma, il Pescara non volle, o perchè invidiasse (dice) alla gloria di Prospero, o perchè temesse la vicinità di Lautrech. Ma di quanto danno sia la emulazione fra i capitani, lo mostrano gli esempj di Silla, e Mario, di Pompeo, e Lucullo, e di altri. Vedi *Appiano*, *Plutarco* e altri.

venuta prima degli Spagnuoli, poi dei Tedeschi. Le quali parole a fatica dette, si deliberò più presto tumultuosamente, che con maturo consiglio, che si ponesse il campo a Parma; affermando quei medesimi, che il giorno precedente avevano affermato il contrario, doversene sperare la vittoria, massimamente continuando pure ad uscire di Parma molti fanti per mancamento di danari, e di pane. Ma bisognò soprassedere ancora alcuni giorni per far venire da Bologna due altri cannoni, e provvedere molte cose necessarie a chi assalta le terre con le artiglierie, le quali, come è detto di sopra, Prospero (1) aveva prima ricusate. La quale, o negligenza, o mutazione di consiglio portò grandissimo detrimento alla impresa; perchè tanto maggior tempo ebbe Lautrech a raccorre le genti che aspettava di Francia, dai Veneziani, e dai Svizzeri: tanto è uffizio pei savj capitani, pensando quanto spesso nelle guerre sia necessario variar le deliberazioni secondo la varietà degli accidenti, accomodare da principio quanto si può i provvedimenti a tutti i casi ed a tutti i consigli.

Nel qual tempo, dimorando oziosamente l' esercito, non si faceva intorno a Parma altro che leggierissime battaglie. Finalmente il terzodecimo giorno poichè erano alloggiati a San Martino, l'eser-

---

(1) Aveva ricusato Prospero le artiglierie, perciocchè consiglio suo fu, come ha detto poco sopra, di andare subito a Milano, senza fermarsi a batter terra alcuna, e quivi con solamente appresentarsi, sperava impadronirsi di Milano per li sollevamenti, che contro ai Franzesi vi sarebbero suscitati.

cito, passato la notte di là dal fiume della Parma, alloggiò in sulla strada Romana nei borghi della porta, che va a Piacenza che si dice di Santa Croce; i quali il giorno davanti lo Scudo, presentendo la loro venuta, aveva fatti abbruciare.

Divide la città di Parma, non con tali acque, che non si possa, eccetto che nei tempi molto piovosi, guadare, un fiume del medesimo nome; la minor parte della quale abitata da persone più ignobili, e che è circa la terza parte del tutto, detta dagli abitatori il Codiponte, rimane verso Piacenza. Elessero questo luogo i capitani, per impedire più facilmente che in Parma non entrasse soccorso, e molto più perchè la muraglia da quella parte era debole, e situata in modo che non si poteva percuotere per fianco. Aveva riferito il marchese, il quale il giorno precedente era andato con alcuni capitani a speculare il luogo, che il giorno istesso si potrebbe dar principio a battere la muraglia; ma essendo stato necessario per levar le difese battere prima una torre (che era sopra la porta) di muro saldo, e molto massiccia, si consumò tutto il giorno intorno a questo, ove si roppe una colubrina grossa. Piantaronsi la notte seguente le artiglierie alla muraglia dalla mano sinistra della porta, secondo che si entra ed era stato disegnato fare il medesimo dalla mano destra, mettendo con le batterie la porta in mezzo; perchè non si potendo, perchè non erano stati condotti più che sei cannoni e due colubrine grosse, piantare le artiglierie in due luoghi separati, pareva che dal necessitare quei di dentro a distendersi alla difesa per lungo spazio, ne risultasse quasi l'istesso

effetto. Ma questo non fu mandato ad esecuzione; perchè da quella parte era a capo del fosso che circonda le mura, un argine sì alto che se prima non si spianava, o non si apriva, cosa da non si poter fare in tempo sì breve, impediva che le artiglierie potessero percuotere la muraglia.

Non resisteva il muro, per essere vecchio e molto debole, all'artiglieria; la quale avendo già fatte due rotture di muro assai patenti, si ragionava tra i capitani dare il giorno medesimo, benchè non con ferma risoluzione, la battaglia. Ma avendo il marchese che insieme con i fanti Spagnuoli aveva tutta la cura della batteria, mandato certi fanti ad affacciarsi alla rottura, per vedere (se si poteva) come stessero dentro i ripari; quegli come furono in sul muro rotto cominciarono con alta voce a gridare che l'esercito si accostasse per entrare dentro; donde i fanti Spagnuoli e Italiani corsero tumultuosamente senza ordine alcuno alla muraglia; alla quale appresentatisi, e già (1) cominciando a voler salire in sul muro rotto sul quale fu ammazzato Girolamo Guicciardini capitano di fanti, i capitani corsi al romore, considerando che un assalto, anzi tumulto debole e disordinato, non poteva partorire frutto alcuno, gli fecero ritirare. Il quale accidente o raffreddò il

---

(1) Dando le fanterie Italiane, e Spagnuole un tumultuario assalto senza aspettare alcun segno a Parma, le fanterie Franzesi, dice il *Giovio* nella vita del Pescara lib. 2 presentate sul riparo di dentro, e le artiglierie, che furono scaricate contro, ributtarono nella fossa gli assalitori, con morte di molti, fra i quali fu levata la testa al capitano Girolamo Guicciardini.

pensiero, o dette scusa di non dare il giorno ordinatamente la battaglia.

Seguitossi il dì seguente a battere il muro rimasto intero in mezzo delle due rotture, e un fianco fatto in sulla torre della porta dal lato di dentro: ma divulgandosi per l'esercito, che per i ripari grandi fatti dai Franzesi sarebbe molto difficile con semplice assalto di espugnarla, mandarono i capitani due fanti di ciascheduna lingua a riconoscere la batteria: i quali, o occupati da troppo timore, o da poca diligenza, o forse (come alcuni dubitarono) subornati da altri, riferirono restare dal muro battuto alla terra altezza di più di cinque braccia; essere fatto dentro un fosso profondo; e tali gli altri ripari, che i capitani, diffidandosi di poterla espugnare altrimenti, determinarono che si facessero mine allato al muro rotto, e che si tagliasse il muro contiguo con gli scarpelli, e con i picconi per riempiere con quelle rovine il fosso, che si diceva essere fatto di dentro, e far più facile la entrata. Le quali opere come fossero condotte alla perfezione, e che aggiunti all'artiglieria, che era nell'esercito, due cannoni, i quali venivano da Mantova, si facesse un'altra batteria, ove il muro, distesosi per linea retta per lungo spazio dalla parte destra della porta, volgendosi fa angolo: al qual cantone, gittandosi in terra il muro, si potevano percuotere per fianco quegli, che difendessèro dal lato di dentro.

Così dalla parte, dalla quale era stato battuto, si cominciò a lavorare una trincea, e pochi dì poi un'altra per gittare con le mine in terra il

muro. Ma andavano adagio le opere, sì perchè, per avere avuto Prospero pensieri diversi, non erano ancora in campo tutte le provvisioni necessarie a questi lavori; sì perchè il terreno, dove si cavava, riusciva difficile e duro. Alle quali opere mentre che si attende con intenzione di non assaltare la terra innanzi che le fossero finite, Lautrech, il quale era tardato tanto a muoversi per la tardità delle genti, che venivano all'esercito, avendone già insieme la maggior parte, venne cinque miglia più innanzi, pure lungo il fiume, avendo seco cinquecento lance, circa settemila Svizzeri, quattromila fanti (che il giorno medesimo aveva condotto Monsignor di San Valerio di Francia), e sotto Teodoro da Triulzi governator de' Veneziani, e Andrea Gritti provveditore, quattrocento uomini di arme, e quattromila fanti; e seguitavano questo esercito il duca di Urbino, e Marcantonio Colonna, questo come soldato del re, ma senza titolo e senza compagnia, l'altro dietro alla speranze comuni dei fuorusciti. Aspettava ancora seimila Svizzeri concedutigli dai cantoni, che erano in cammino (ma secondo l'uso loro procedevano lentamente, e con molte difficultà) i quali come fossero uniti seco, non avrebbe per soccorrere Parma ricusato di tentare la fortuna della battaglia. Però sollecitandogli, e aspettandogli, soggiornava per il cammino, non si discostando dalle ripe del Po. Ma dubitando che in questo mezzo il fratello non convenisse con gl'inimici, aveva mandato a scusare la tardità sua proceduta per aspettare maggior numero di Svizzeri, i quali erano già

propinqui, e perchè quegli che erano seco avevano fatto difficultà di passare il Po: nondimeno che verrebbe in luogo vicino a Parma, e ne farebbe segno con più tiri di artiglieria, e il giorno seguente si accosterebbe più presso agl'inimici per combattergli, mandando qualche cavallo a scaramucciare, acciocchè anch'egli avesse facultà d'uscire ad unirsi con loro. Alla qual cosa lo Scudo lo sollecitava, affermando non potersi tenere più che due o tre giorni in quella parte della terra, e poi di là dal fiume due altri giorni; perchè la terra era grande, e debole; nè gli restare più di duemila fanti, perchè moltissimi ne erano partiti; nè potere le genti di arme (non essendo più che trecento lance, le quali portavano il peso di tutte le fatiche) resistere, se fossero assaltate da più parti.

Venne dipoi, il giorno che aveva promesso di accostarsi agl' inimici, a Zibello castello vicino a Parma meno di venti miglia; onde mandò quattrocento cavalli a correre insino in sugli alloggiamenti degl' inimici: le opere dei quali essendo condotte insino alla muraglia, e dipoi voltate al luogo, nel quale si aveva a dare il fuoco, il conte Guido Rangone con i fanti Italiani, dei quali era capitano generale, cominciò a piantare le artiglierie dall' altra parte della muraglia. Ma i Franzesi, sentito lo strepito che si faceva nel maneggiarle, abbandonato due ore innanzi il Codiponte, si ritirarono ordinatamente e senza tumulto insieme con le loro artiglierie di là dal fiume. La qual cosa conosciuta in sul fare del dì, la mattina, da quegli di fuora, en-

trarono dentro parte per le aperture del muro, parte per le scale, ricevuti dai Parmigiani, desiderosissimi di ritornare sotto il dominio ecclesiastico con somma letizia, la quale presto si convertì in amaro pianto, perchè non altrimenti che di inimici (1), furono saccheggiate le case loro. Nè si dubitò, che se qualche giorno prima si fossero piantate le artiglierie nel luogo medesimo, avrebbero i Franzesi nel modo medesimo abbandonato il Codiponte.

Dettesi poi opera ad aprire, e rompere le porte, le quali erano atterrate; per le quali condotta la artiglieria alla sponda del fiume, si cominciò a battere il muro che fa sponda dall' altra parte, ma essendo già sì tarda l'ora del giorno che si conosceva non potersi insino al prossimo giorno fare cosa di momento. Ma il dì medesimo Lautrech venne ad alloggiare in sul fiume del Taro, vicino a Parma a sette miglia, interpretando alcuni che fosse venuto per combattere; altri persuadendosi per comporre col fratello (se più non si poteva sostenere) che uscendo una notte di Parma con tutte le genti fosse raccolto da lui; o veramente perchè, volendo convenire con gli inimici, ottenesse che con tutti i soldati potesse salvo e senza alcuna obbligazione uscire di Parma. E già alcuni giorni prima Federigo da Bozzole, il quale andando intorno ai ripari era stato ferito da uno

---

(1) Trovasi, che mentre gli ecclesiastici saccheggiavano il Codiponte, lo Scudo, e il Bozzole perderono una bella occasione di ruinare gl' inimici, se abbassati i ponti, serrando insieme cavalli e fanti, avessero assalito gl' inimici occupati e dispersi. *Giovio.*

scoppietto nella spalla, aveva per mezzo del marchese cominciato a trattare, ma non era ancora il ragionamento proceduto tant'oltre, che si potesse fare conjettura certa della volontà dello Scudo.

La verità è, secondo le notizie che si ebbero poi, che Lautrech non aveva animo di combattere se non venivano i Svizzeri; perchè con tutto che fosse alquanto superiore di numero e di bontà di genti di arme, e più potente di artiglierie, prevaleva di fanti l'esercito contrario, nel quale calcolando i numeri veri erano novemila tra Tedeschi e Spagnuoli, duemila Svizzeri, e più di quattromila Italiani. Ma consideri ciascuno da quanto piccoli accidenti dipendano le cose di grandissimo momento nelle guerre. Accadde appunto, che la notte seguente al giorno, che l'esercito entrò nel Codiponte, sopravvennero (1) avvisi da Modana e da Bologna, che Alfonso da Este, uscito di Ferrara con cento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti, tra i quali ne erano mille tra Corsi e Italiani, mandatigli da Lautrech, e con dodici pezzi di artiglierie, aveva preso all'improvviso il castello del Finale e quello di San Felice, e si temeva non si facesse più innanzi: il che turbò assai gli animi dei capitani, ancorchè molto prima, sapendosi la instanza che gli era fatta dai Franzesi, si fosse temuto di questo movimento, e nondimeno non si fosse fatta a Modana tale provvisione, che ba-

---

(1) Questi avvisi, come dice il *Giovio*, si ebbero da Jacopo Guicciardini, fratello del commissario istorico che era governatore di Modana.

stasse in tal caso alla sicurtà di quella città. Perchè Prospero, avendo sempre difeso pertinacemente la contraria opinione, non aveva consentito che dell'esercito si mandasse gente a Modana; o perchè prestasse fede al duca amicissimo suo, col quale eziandio per ordine del pontefice si era interposto a trattare qualche accordo; o perchè mal volentieri diminuisse il campo di gente, in tempo che si dubitava dell'approssimarsi degl'inimici (essendo massimamente di natura di volere fare le cose sue sicuramente, e però desidederando sempre avere forze superchie) o perchè, se aveva altri fini occulti, non gli dispiacesse questa occasione. Ma la notte avuto la nuova, congregati subito i capitani, fu deliberato che immediate vi andasse il conte Guido Rangone con dugento cavalli leggieri, e ottocento fanti, i quali aggiunti ai settecento fanti, che vi erano prima, parevano presidio più che sufficiente contro alle forze di Alfonso.

Ma ordinata questa spedizione, essendo ancora più ore innanzi dì, ed essendo venuto poco prima avviso che la sera dinanzi Lautrech era alloggiato in sul Taro (ma mescolato la verità con la falsità, perchè era stato riferito che il giorno medesimo si erano uniti seco i Svizzeri, nè avendosi notizia che quegli, che allora erano nell'esercito, sforzati da lui con molti preghi, non gli avevano promesso se non di venire insino in sul Taro) l'essere per altro congregati insieme i capitani, nè avendo per non essere ancora il dì, o occasione o necessità d'implicarsi separatamente in altre faccende, dette occasione che tra loro si comin-

ciò quasi oziosamente, e non per via di consiglio, a discorrere in che stato sarebbero le cose per l'approssimarsi di Lautrech. Del qual ragionamento pareva che le parole di Prospero, del marchese di Pescara e di Vitello, accennassero in questa sentenza: che difficilmente si piglierebbe Parma, se dall'altra parte della città non si facesse anche una batteria, perchè battuta la sponda dalla parte donde si era cominciato a battere il giorno precedente, restava non piccola salita dal letto del fiume alla riva, nè quella potersi tentare senza grave pericolo, perchè le artiglierie, e gli scoppietti distribuiti in su tre punti, che ha quel fiume, e negli edifizi circostanti, offenderebbero per fianco chi assaltasse.

Discorrevano, che la vicinità di Lautrech, mettendosi in qualche alloggiamento propinquo di verso il Po, quando bene avesse l'animo alieno da tentare la fortuna, sarebbe causa che senza pericolo grande non si darebbe la battaglia; e doversi considerare, che per il sacco della parte presa di Parma, molti dei fanti con la preda si erano partiti, un'altra parte essere più intenti a salvare le cose rubate, che a combattere, nè potersi soprasedere quivi senza molte difficultà e incomodità, ed anche senza pericolo, perchè sarebbe necessario mandare ogni giorno fuora grossissime scorte, non solo per sicurtà dei saccomanni, ma eziandio dei danari e delle vettovaglie, che giornalmente venivano con circuito lunghissimo intorno alle mura di Parma; le quali quando fossero fuora, potrebbe accadere che il resto del campo avesse in un tempo medesimo a combattere con la gente

Franzese, che era di fuora, e con quegli che erano di dentro. Discorrevano anche, che se il duca di Ferrara ingrossasse di gente, sarebbe necessario levare di campo maggiori forze per la sicurtà di Modana e di Reggio, e che eziandio correndo per il paese con le genti, che aveva, potrebbe disturbare le vittovaglie; il che quando facesse, sarebbe necessario levare il campo, ma forse che riducendosi le cose tanto allo stretto, non si potrebbe fare senza pericolo. Le quali ragioni, che mostravano inclinazione a levarsi, non si parlavano però in modo, che alcuno scoprisse questo essere il suo consiglio.

Finalmente, poichè fu parlato così per lungo spazio, il marchese di Pescara, parendogli avere già compresa la mente degli altri, disse: (1) « Io veg-
» go, che in tutti noi è il medesimo parere; ma
» ciascuno, pensando solamente a se proprio,
» tace, aspettando che un altro se ne faccia au-
» tore: pure in me non potrà questo rispetto. A
» me pare che noi stiamo intorno a Parma con
» pericolo, e senza speranza di far frutto, e però
» che per minore male dobbiamo partircene ».
Soggiunse Prospero: « Il marchese ha detto quel-
» lo, che se egli non anticipava, aveva in animo
» di dire io ». Confermò Vitello il medesimo. Ma Antonio da Leva, approvando che quivi più non si dimorasse, proponeva doversi considerare se fosse meglio andare ad assaltare Lautrech: ma a questo si replicava che senza difficultà grande

(1) Il *Giovio* introduce molto più lungo ragionamento fatto dal Pescara in questi discorsi di abbandonar Parma; dei quali niuno voleva apertamente farsi autore.

non si potrebbe costrignere gl' inimici a combattere: dimorarvi essere impossibile, perchè le difficultà, che si consideravano nello stare intorno a Parma, diventerebbero molto maggiori, e potere facilmente essere che i duemila Svizzeri non gli volessero seguitare; perchè oltre all' avere ricevuto molti di prima comandamento dai cantoni, che si partissero dagli stipendj del pontefice, non pareva verisimile si disponessero a combattere contro a un esercito, nel quale militavano tanti fanti della medesima nazione; nè si potere negare che, per il sacco fatto il giorno precedente, non fosse più difficile il muovere la fanteria disordinata. Però, disprezzato questo consiglio, pareva che le sentenze di tutti i capitani concorressero a levarsi.

Ma ristrettisi insieme Prospero ed il Pescara, parlato che ebbero lungamente, dimandarono al commissario quello che credeva, che dicesse il pontefice se si levavano: e dicendo il commissario al marchese, « Come non possiamo noi pi» gliare oggi Parma, secondo che jersera mi af» fermavate? » rispose il marchese con voci Spagnuole: « nè oggi, nè domani, nè dopo domani». Allora il commissario replicò non essere dubbio che il levarsi darebbe al pontefice grandissima turbazione, perchè lo priverebbe totalmente della speranza della vittoria; ma il punto di questa deliberazione consistere nella verità, o nella falsità dei presupposti fatti da loro. Perchè se il soprasedere fosse con pericolo, e senza speranza, non essere dubbio che sarebbe imprudenza non si levare; ma quando fosse altrimenti, sarebbe il partirsi grandissimo disordine: però consideras-

sero maturamente lo stato dell'esercito, e la importanza delle cose, contrappesando quale fosse maggiore o il pericolo, o la speranza. Alle quali parole replicando Prospero e il marchese, che tutte le ragioni della guerra consigliavano a ritirarsi, non avendo il commissario ardire di opporsi a capitani di tanta autorità, si deliberò che il giorno medesimo il campo si levasse, e che incontinente si ordinasse di fare discostare le artiglierie dalla muraglia.

La qual cosa come fu pubblicata per il campo, era come troppo timida biasimata da tutti quegli, che non erano intervenuti nel consiglio, in modo che il commissario e il Morone congiunti insieme si sforzarono di rimuovere Prospero da questa deliberazione: il quale, non si mostrando alieno da consultarla di nuovo, anzi dicendo con parole molto laudabili, e tanto più quanto sono maggiori e più savj quegli che le dicono, essere di natura, che non si vergognava di mutare consiglio quando gli fossero dimostrate migliori ragioni, fece di nuovo chiamare quegli medesimi, che si erano trovati a deliberare. Ma il marchese di Pescara occupato a ritirare le artiglierie, e abborrente di mutare la prima conclusione, ricusò di venirvi; in modo che, restando la cosa più presto confusa, che risoluta, si andò dietro a eseguire quello, che prima era stato determinato. Così il giorno medesimo che fu il duodecimo, poi che vi erano venuti a campo, ritornarono all'alloggiamento di San Lazzaro, non senza pericolo di grandissimo disordine nel levarsi; perchè i fanti Tedeschi, dimandando circa i paga-

menti condizioni sì inoneste, che non si potevano concedere, ricusavano di seguitare l'esercito, e cassati i capitani vecchi che contradicevano, avevano creato per capitano uno di loro, autore di questa sedizione, e si temeva non convenissero con i Franzesi. Pure finalmente, essendo già partito l'esercito, e disperando ciascuno che avessero a mutare volontà, lo seguitarono. Nella qual confusione essendo per la levata tanto subita, e per il tumulto dei Tedeschi ripieno l'esercito di terrore, non è dubbio, che se fosse sopravvenuto Lautrech, li metteva facilissimamente in fuga.

CAPITOLO III

Sospetti del pontefice per la ritirata di Parma. Giovanni de'Medici rompe i Veneziani. Lautrec batte gli alloggiamenti de' nemici. Rotta del duca di Ferrara. Gli Svizzeri di Zurigo niegano di combattere contro i Francesi. Gli Svizzeri che erano al soldo di Francia partono dall'esercito per mancanza di paghe. Gli eserciti nemici si appressano all'Adda. Prospero Colonna passa l'Adda.

Afflisse questa deliberazione maravigliosamente il pontefice, che aspettava che i suoi fossero entrati in Parma; parendogli di essere caduto contro ad ogni ragione della speranza della vittoria, e trovandosi entrato in profondissimo pelago, e sottoposto a peso gravissimo; perchè, dalle genti di arme e fanti Spagnuoli in fuora, generalmente tutta la spesa della guerra si sopportava da lui; e quel che era peggio dubitando della fede dei capitani Cesarei. Nella quale dubitazione concorrevano ancora molti, i quali si persuadevano che

il ritirare il campo da Parma non fosse stato timore, ma artifizio, come quegli che avessero sospetto che il pontefice, ricuperata che avesse Parma e Piacenza, non gli appartenendo più altro dello stato di Milano, raffreddasse i pensieri della guerra, nè volesse per gli interessi degli altri sostenere più tanta spesa, e tanto travaglio. Di che faceva fede il conoscersi, quanto lentamente fossero proceduti a porre il campo a Parma; l'averlo posto in luogo impertinente, poichè presa la minor parte della terra si aveva con le medesime difficultà a cercare di pigliare l'altra; vedere con quanta dilazione e lentezza avevano governato la oppugnazione, come se industriosamente dessero tempo alla venuta del soccorso dei Franzesi; e che ultimamente, essendo già in possessione di parte della terra, al nome solo dell'approssimarsi Lautrech, ancorchè con esercito inferiore l'avessero vituperosamente abbandonata. Alcuni altri dubitavano che, senza saputa di Prospero, potesse essere stato artifizio del marchese di Pescara, detrattore quanto poteva e invidioso della gloria sua: nondimeno fu forse più sana opinione di quegli, che credettero che si fosse proceduto sinceramente, nè avergli mosso altro che il timore dell'essersi approssimato Lautrech, ingannati in gran parte, perchè i primi avvisi significarono le forze sue essere molto maggiori.

Certo è, che più che gli altri se ne maravigliarono i capitani dei Franzesi, ridotti in piccola speranza che Parma si difendesse; perchè i Svizzeri, regolandosi più secondo la loro natura,

che secondo la necessità di quegli che gli pagavano, procedevano innanzi con grandissima tardità. Perciò molti di loro, non attribuendo la partita degl'inimici a timore, interpretavano più presto che Prospero, come peritissimo capitano, sapendo (1) in quanto disordine mette gli eserciti il sacco della città, e riputando molto difficile il proibire che i soldati non saccheggiassero Parma, giudicasse molto pericoloso, avendo gl'inimici tanto vicini, il pigliarla. Quello che si sia, Lautrech, provveduta Parma di nuove genti, fermatosi a Fontanella, mandò tre giorni poi una parte dell'esercito a pigliare Roccabianca, castello del Parmigiano vicino al Po, il quale poichè fu battuto con le artiglierie, Orlando Pallavisino signore del luogo, disperato di avere soccorso, arrendè la terra e la fortezza con facultà di uscirsene.

Distesesi poi l'esercito tra San Secondo e il Taro, per governarsi secondo i progressi degl'inimici, avendo preso molto animo, parte per la difesa di Parma, parte per essere i nuovi Svizzeri arrivati in Cremona; la giunta dei quali, ancorchè Lautrech gli avesse fatti fermare a Cremona, fu cagione che l'esercito inimico, non gli parendo stare sicuro a San Lazzaro, si ritirò in

(1) Che il saccheggiar le città, essendo ancora l'esercito inimico intero, sia pernicioso, l'esempio, che è nel *Giovio* nel lib. 27 dell'istoria, ce ne può fare avvisati fra gli altri, che se ne leggono; quando saccheggiando i soldati di Andrea Doria Cercelli in Affrica, Alicoto capitano di Barbarossa, che si era ritirato nella rocca, saltò fuora con un poco di soccorso, e trovando i soldati cristiani impediti nel predare, gli tagliò per la maggior parte a pezzi.

sul fiume di Lenza dalla parte di verso Reggio, con intenzione di allontanarsi ancora più, se i Franzesi si facessero innanzi. Anzi avrebbero i capitani senza aspettargli altrimenti fatto maggiore ritirata, se le querele del pontefice e degli agenti di Cesare, e la infamia, che si sentivano avere per tutto l'esercito, non gli avesse ritenuti. Stettero in questo modo molti giorni gli eserciti, facendo nondimeno Lautrech molto spesso correre i suoi cavalli, e quegli che erano in Parma, per la via della montagna insino a Reggio, con non piccolo impedimento delle vettovaglie, le quali da Reggio si conducevano agli inimici, e con piccola laude di Prospero (1) lentissimo per natura a fare correre i cavalli leggieri, e a tutti i movimenti benchè piccoli.

Simile fortuna avevano le cose di Cesare di là dai monti; perchè essendo dalla parte di Fiandra entrato nello stato del re di Francia con potente esercito, e posto il campo a Massera con speranza grande di ottenerla, trovando la espugnazione più difficile, e venendo il soccorso potente del re di Francia, si ritirò con gravissimo pericolo, che le genti sue non fossero rotte.

Ma in Italia non erano per i successi infelici allentati i pensieri della guerra; perchè gl'inimi-

(1) Prospero Colonna era notato di tardità, la quale non di meno in un capitano di guerra molte volte è stata lodata, in tanto che a Fabio ne fu dato soprannome di Massimo; e leggesi, che essendo egli domandato della cagione, perchè fosse chiamato Massimo non combattendo, ove Scipione combattendo fu solamente detto Magno, rispose: « Se io non avessi conservati i soldati, Scipione non avrebbe avuto con chi vincere combattendo ».

ci dei Franzesi, non pensando più alla espugnazione di Parma, nè di altre terre, deliberavano di entrare più dentro del ducato di Milano, aggiungendo all'esercito tanti fanti Italiani, che in tutto fossero seimila, i quali continuamente si soldavano. Alla quale deliberazione gli faceva procedere più audacemente la speranza, che agli stipendj del pontefice scendessero di nuovo [1] dodicimila Svizzeri: i quali, se bene da principio il cardinale Sedunense, che nelle diete procurava apertamente contro ai Franzesi, ed Ennio vescovo di Veruli nunzio apostolico, e gli oratori di Cesare, avessero ricusati; perchè non si concedevano se non per difesa dello stato della Chiesa, e con espresso comandamento che non andassero a offendere lo stato del re di Francia: nondimeno, poichè altrimenti non gli potevano impetrare, gli avevano finalmente accettati eziandio con questa condizione: sperando, discesi che fossero in Italia, potere mediante la loro avarizia ed instabilità, e le corruttele e le arti, che si userebbero con i capitani, indurgli a seguitare l'esercito contro al ducato di Milano.

Nè in questa deliberazione dell'andare innanzi, era di molta dubitazione a qual parte si aves-

---

(1) Diecimila Svizzeri scrive il *Capella*, che Ennio Filonardo vescovo di Veruli doveva condurre agli stipendj del papa; dove, accordandosi con questa istoria, dice, che niente altro impediva, che tal cosa non fosse concessa, se non che non pareva loro cosa convenevole venire con le insegne contro ai Franzesi, con i quali poco prima avevano fermato lega; ma che erano ben per andare contro Piacenza, e Parma, città appartenenti alla chiesa, e contro al duca di Ferrara.

sero a dirizzare, perchè nel continuare la guerra di qua dal fiume del Po, apparivano manifestamente grandissime difficultà. Disperata era la espugnazione di Parma; lasciandosi addietro quella città, bisognava andare a combattere con gli inimici, cosa evidentemente perniciosa, perchè erano alloggiati in luoghi forti, e agli alloggiamenti disposta opportunamente copia grandissima di artiglierie; dimorare tra Parma e loro, o procedere più innanzi senza combattere, non si poteva; perchè stando tra le terre possedute da loro e l'esercito, sarebbero in pochissimi giorni mancate le vettovaglie, non si potendo nè averne del paese inimico, nè condurne da lontano. Queste difficultà si fuggivano, trasferendo la guerra di là dal Po, perchè in quel paese, abbondante per sua natura, e che non aveva sentiti i danni della guerra, confidavano trovare vettovaglie copiosamente, e non dover avere ostacolo alcuno infino al fiume dell'Adda, perchè lasciando Cremona a mano sinistra, e accostandosi all'Oglio, non vi erano terre da resistere. E persuadendosi che il senato Veneziano non volesse sottoporre le genti sue per gl'interessi di altri alla fortuna di una battaglia, credevano che i Franzesi non ardirebbero opporsi se non al transito dell'Adda; anzi era speranza di molti, che approssimandosi l'esercito ai confini dei Veneziani, essi per sicurtà delle cose proprie richiamerebbero la maggior parte degli ajuti dati al re; e, oltre a tutte queste cose, quel che si stimava molto, il passare di là dal Po era opportunissimo a unirsi coi Svizzeri. Ma mentre che si preparano molte cose

necessarie a questa nuova deliberazione, artiglierie, munizioni, guastatori, ponti, e vettovaglie; mentre che in Toscana e in Romagna si soldano i fanti Italiani, il conte Guido Rangone per comandamento del pontefice, con una parte dei fanti, che erano già soldati, e con le genti che erano appresso a se, si mosse contro alla montagna di Modana; la quale montagna, nè mentre che Modana era stata sotto Cesare, nè poi quando era stata dominata dalla Chiesa, aveva riconosciuto altro signore che il duca di Ferrara; ma intesa questa mossa dagli uomini del paese, e che nel tempo medesimo si muovevano molti fanti comandati di Toscana, senza aspettare di essere assaltati, chiamarono il nome della Chiesa. Nel tempo medesimo fuggì da Milano Bonifazio vescovo di Alessandria, figliuolo già di Francesco Bernardino Visconte, perchè vennero a luce alcune cose che trattava contro ai Franzesi. Venne medesimamente a luce un trattato tenuto in Cremona per Niccolò Varolo, uno dei principali fuorusciti di quella città, per il quale di alcuni Cremonesi, che n'erano consej, fu preso il debito supplizio. Nè so quale in questo tempo fosse maggiore, o la mala fortuna, o la temerità e imprudenza dei fuorusciti del ducato di Milano, dei quali numero grandissimo seguitava l'esercito; perchè non solamente tutte le cose tentate da loro riuscivano infelicemente, ma intenti a predare tutto il paese, difficultavano il venire delle vettovaglie, non ricompensando questi mali (io eccettuo sempre il Morone) con alcuna diligenza, o intelligenza di spie; anzi avendo molto prima

Prospero mandatigli verso Piacenza, poichè ebbero fatti danni grandissimi agli amici e agl'inimici, venuti tra loro medesimi a quistione nel dividere la preda, fu da Ettor Visconte ed alcuni altri ammazzato Piero Scotto Piacentino uno dei principali.

Tentò Prospero in questo tempo medesimo di abbruciare le barche del ponte dei Franzesi, ridotte con poca guardia appresso a Cremona, per avere tanto maggiore spazio a procedere più innanzi, mentre che Lautrech raccoglieva le barche necessarie a rifare il ponte; ma la lunghezza del cammino fu cagione che Giovanni dei Medici, mandato a questo effetto con dugento cavalli leggieri, e trecento fanti Spagnuoli, non vi potette giugnere se non passata la notte: onde i nocchieri, sentito il romore levato dai paesani, ritirarono le barche in mezzo il Po, sicuri di non essere offesi dagl'inimici fermatisi in sulla riva. Finalmente, preparate tutte le cose necessarie a passare il Po, l'esercito andò a Bresselle, ove era gittato il ponte fatto con le barche; ma innanzi passasse, essendo ai pensieri di offendere altri congiunta la necessità di pensare a difendere se proprio, fu mandato alla cura delle terre della Chiesa, che rimanevano indietro, Vitello Vitelli con cento cinquanta uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggieri, e con duemila fanti dell'ordinanze dei Fiorentini; dove similmente andò il vescovo di Pistoja con duemila Svizzeri, perchè non pareva sicuro menargli contro ai Franzesi, con i quali militavano (1) tanti fanti della nazione

(1) Perciocchè è pena capitale presso gli Svizzeri, se

medesima, conceduti per decreto, e con le bandiere pubbliche: e tanto più non avendo certezza quel che fossero per deliberare i nuovi Svizzeri, dei quali congregati a Coira si aspettava a ogni ora la certezza che fossero mossi. Al vescovo, e Vitello fu commesso non solamente il difendere Modana, e le altre terre della Chiesa, se alcuno si movesse contro a quelle, ma di assaltare il duca di Ferrara; il quale attribuendo a se la gloria di avere liberata Parma, occupato il Finale e San Felice, non procedeva più oltre, perchè il pontefice, augumentato per questo insulto l'odio, procedeva con le censure e monitorj ecclesiastici contro a lui alla privazione del ducato di Ferrara.

Passò l'esercito il primo giorno di ottobre di là dal Po, e andò ad alloggiare a Casalmaggiore, avendo consumato nel passare non solamente tutto il giorno, ma non piccola parte della notte seguente per la moltitudine inestimabile della turba inutile, e degl'impedimenti, rimanendo ingannato in questo non mediocremente il giudizio dei capitani, che si erano persuasi dover essere passati tutti a mezzo giorno; dove per la stracchezza degli ultimi, e per le tenebre della notte, si fermarono la notte disperse tra il Po e Casalmaggiore, una parte delle artiglierie, molte munizioni, e moltissimi soldati esposti preda agli assalti di qualunque piccolo numero degl'inimici.

---

alcuno move le armi contro alle bandiere pubbliche; e per questo vengono scusati quelli che abbandonarono Lodovico Sforza, siccome io ho scritto presso al fine del lib. 4 di questa istoria.

Anzi non si dubitava che se Lautrech, il quale raccolti tutti i Svizzeri venne ad alloggiare a Colornio il dì medesimo che gli avversarj alloggiarono a Bresselle, fosse quel giorno, che essi passarono, passato per il suo ponte a Casalmaggiore distante tre miglia da Colornio, o veramente avesse a mezzo giorno assaltata quella parte dell'esercito, che ancora non era passata (sono Bresselle e Colornio distanti sei miglia) avrebbe avuta qualche preclara occasione. Ma (1) nelle guerre si perdono infinite occasioni, perchè ai capitani non sono sempre noti i disordini e le difficultà degl' inimici.

A Casalmaggiore pervenne la notte medesima il cardinale dei Medici, mandato dal pontefice legato dell'esercito; perchè il pontefice, ancorchè occultissimamente avesse già cominciato a prestare le orecchie all' ambasciatore del re di Francia, temendo che i successi avversi, e l'essere rimasto sopra lui quasi tutto il peso della guerra, non dessero causa a Cesare, o ai ministri di dubitare che egli, per uscire di tante difficultà e pericoli non volgesse l'animo a nuovi pensieri,

(1) Per questo coloro, che danno precetti di milizia, vogliono che il capitano abbia sagaci e astute spie, che sono potissimi e perfetti instrumenti a dar la vittoria, come si ha per l'esempio di Scipione, quando fu per venire a giornata con Asdrubale di Gisgone a Castulon di Spagna; ove inteso che Annibale aveva posto nei corni i più deboli, e nel mezzo i più forti soldati, Scipione quel giorno mutò il solito della sua ordinanza, e messe forti contro ai forti, e i deboli contro ai deboli, e aggiunse altre astuzie per ottener la vittoria come ottenne: e tutto per cagione delle fedeli spie, che al capitano sopra ogni altra cosa, sono provvisioni necessarie.

giudicò niuna cosa potergli tanto assicurare, e per conseguente indurgli a procedere più ardentemente alla guerra: la persona del quale, perchè era il più prossimo di sangue al pontefice, e perchè, con tutto che dimorasse quasi continuamente in Firenze, niuna cosa grave del pontificato si spediva senza sua partecipazione, portava seco quasi quella medesima autorità, che avrebbe portata seco la persona propria del pontefice. Giovava questo medesimo a sostenere la riputazione declinata della impresa, e a provvedere che con maggiore unione si deliberassero per la presenza di uomo di tanta grandezza le cose dai capitani; perchè ogni giorno appariva manifestamente la discordia tra Prospero Colonna, e il marchese di Pescara, augumentata oltre ad altre cagioni, perchè il marchese, levato che fu il campo da Parma, volendo trasferire in altri la infamia di quella deliberazione, aveva significato a Roma essere stato così deliberato senza consiglio, o saputa sua.

Da Casalmaggiore, dopo il riposo di un giorno, si mosse l'esercito per il Cremonese per accostarsi al fiume dell'Oglio, al quale pervenne in quattro alloggiamenti, non essendo in questo mezzo accaduta cosa alcuna di momento, eccetto che mentre alloggiavano alla villa, che si dice la Corte dei Frati, fu fatta grandissima (1)

(1) Nacque la questione fra gli Italiani, e gli Spagnuoli, secondo il *Giovio*, da un subito leggier principio di villania, per il quale vennero a giusto fatto d'arme; nel quale il legato si mise con la croce innanzi; e il Pescara si oppose al furor degli Spagnuoli, finchè gli ebbe quietati, essendovene morti più di dugento.

questione tra i fanti Spagnuoli ed Italiani, nella quale gli Spagnuoli più col sapere la opportunità della occasione, che delle forze, ammazzarono molti di loro. Pure, per l'autorità e diligenza dei capitani, si sopì presto la cosa; ed il giorno dinanzi Giovanni dei Medici, correndo verso gl'inimici, i quali erano passati il Po più alto verso Cremona il giorno medesimo, che gli altri erano stati fermi a Casalmaggiore, roppe gli stradiotti dei Veneziani guidati da Mercurio, con i quali erano alcuni cavalli dei Franzesi, dei quali fu fatto prigione don Luigi Gaetano figliuolo del duca di Traietto, benchè lo stato fosse posseduto da Prospero Colonna.

Ma nell'alloggiare l'esercito in sul fiume dell'Oglio, la fortuna, risguardando con lieto occhio le cose del pontefice, e di Cesare, interroppe il consiglio infelice dei capitani; i quali avevano deliberato che dalla Corte dei Frati andasse l'esercito ad alloggiare alla terra di Bordellano, distante otto miglia pure in sul fiume medesimo; ma non essendo stato possibile che per essere la strada difficile vi si conducessero le artiglierie, fu necessario fermarsi alla terra di Rebecca a mezzo il cammino, la quale da Pontevico, terra dei Veneziani, divide solamente il fiume dell'Oglio. Nel qual luogo mentre che si alloggiava, pervenne notizia che Lautrech, seguitato dalle genti dei Veneziani, lasciati i carriaggi a Cremona, era venuto il giorno medesimo a San Martino, distante cinque miglia, deliberato, se gl'inimici procedevano innanzi, di riscontrargli il giorno seguente in sulla campagna. Turbò questa cosa

maravigliosamente la mente del cardinale dei Medici e dei capitani, perchè, avendo il senato Veneziano, quando unì le genti sue all'esercito di Lautrech, significata questa deliberazione [1] al pontefice con parole tali, che pareva muoversi non per desiderio della vittoria del re di Francia, ma per non avere causa giusta di non osservare la confederazione, si erano é prima persuasi, e la venuta del cardinale aveva confermata questa opinione, che Andrea Gritti avesse occulto comandamento di non permettere che quelle genti combattessero: il quale presupposto apparendo falso, era necessario partirsi dai primi consigli: perchè niuno negava essere superiore di forze l'esercito degl'inimici, nel quale, oltre alla cavalleria molto potente, e settemila fanti tra Franzesi e Italiani, erano diecimila Svizzeri: ma nell'esercito del pontefice e di Cesare era tanto diminuito il numero dei Tedeschi, e in qualche parte degli Spagnuoli, che a fatica ascendevano al numero di settemila: e di seimila Italiani, perchè erano la maggior parte stati condotti di nuovo, si considerava più il numero, che la virtù.

Deliberarono adunque Prospero e gli altri aspettare in quel luogo la venuta dei Svizzeri, i quali, perchè erano già mossi, e perchè il Car-

---

(1) Oltre la significazione fatta dai Veneziani al pontefice, soggiugne il *Giovio* nel lib. 2 della vita del Pescara, che Alessandro Donato, capitano di una banda di cavalli; e del castello di Pontevico, aveva data la fede, che i Veneziani nello stato loro non avrebbero fatto danno alcuno agl'imperiali, nè alle genti del papa.

dinale Sedunense, che gli menava, avvisava che non si fermerebbero in luogo alcuno, si sperava non dovessero tardare più che tre o quattro dì. Perciò la mattina seguente i capitani, considerato diligentemente il sito del luogo, ridussero a miglior forma l'alloggiamento fatto quasi tumultuariamente la sera dinanzi, non gli movendo il pericolo di poter essere aspramente offesi con le artiglierie dalla terra opposita di Pontevico, perchè il cardinale dei Medici, seguitando le prime impressioni, aveva per cosa certa che i Veneziani non obbligati al re di Francia ad altro; che a concedere le genti per la difesa del ducato di Milano, non consentirebbero mai che dalle terre loro fosse data molestia all'esercito della Chiesa e di Cesare. Alla deliberazione di aspettare i Svizzeri a Rebecca si opponeva manifestamente la difficultà delle vettovaglie; perchè quelle che si conducevano con l'esercito, non potevano bastare molti giorni, e per il terrore dei danni, che si facevano specialmente dai fuorusciti Milanesi, e la fuga che era per tutto il paese, ne veniva piccolissima quantità, e questa ogni ora diminuiva. Perciò il commissario Guicciardino aveva ricordato che, non potendo per il mancamento delle vettovaglie sostenersi in quel luogo, e potendo accadere per molte cagioni che la venuta dei Svizzeri tardasse, essere forse più utile, non soggiornando quivi, ritirarsi cinque o sei miglia più indietro in sul fiume medesimo ai confini del Mantovano, ove avendo alle spalle il paese amico non mancherebbero le vettovaglie: e questo, che al presente si poteva fare sicuramente, potrebbe

essere, che approssimandosi gl'inimici, non si potrebbe fare senza gravissimo pericolo. Non sarebbe dispiaciuto intrinsecamente questo consiglio ai capitani; ma la infamia tanto recente della ritirata da Parma riteneva ciascuno da parlare liberamente, movendogli similmente la speranza che i Svizzeri non dovessero ritardare a venire, i quali potevano scendere in cinque o sei dì da Coira nel territorio di Bergamo; onde a condursi insino all'esercito era brevissimo transito.

Così fermato di aspettargli a Rebecca, si distribuiva misuratamente per tutte le compagnie del campo la munizione delle farine condotte con l'esercito; delle quali, perchè col campo non erano forni portatili, e le case, nelle quali erano i forni, occupate dagli alloggiamenti dei soldati, ciascuno coceva da se stesso in sulle brace la parte che gli toccava; la quale incomodità aggiunta al distribuirsi scarsamente le farine, fu cagione che molti dei fanti Italiani, con tutto che vi abbondasse il vino e il carnaggio, se ne fuggivano occultamente. Ma il terzo dì Lautrech, il quale si era fermato a Bordellano, passata una parte delle artiglierie a mezzo giorno di là da Oglio, le mandò a Pontevico, consentendo, benchè simulando il contrario, il provveditore Veneziano, donde il medesimo dì, benchè già appresso alla notte (1), cominciarono a tirare ne-

---

(1) La prima lode di questo avvisamento di potere rompere l'esercito della lega con le artiglierie scaricate di verso Pontevico, è dal *Giovio* attribuita a Francesco Maria duca di Urbino, e a Marcantonio Colonna, siccome tutta la colpa di non avere ciò fatto perviene a Sardone Franzese, il

gli alloggiamenti degl' inimici. I capitani dei quali conoscendo il pericolo manifestissimo, ancorchè si fossero potuti trasferire in luogo, ove alcune colline gli coprivano, nondimeno spaventati dalla carestia delle vettovaglie, e augumentando il timore della tardità dei Svizzeri, mosso la mattina seguente innanzi all'aurora tacitamente l'esercito, senza suono di trombe e di tamburi, e messi i carriaggi innanzi alle genti, procedendo molto ordinatamente, e apparecchiati a combattere, e a camminare, andarono ad alloggiare a Gabbionetta, terra distante cinque miglia ai confini del Mantovano, confessando tutti essersi salvati da gravissimo pericolo, parte per benefizio della fortuna, parte per l'imprudenza degl' inimici. Perchè certo è, che se il giorno destinato ad andare a Bordellano non si fossero fermati a Rebecca, rimaneva loro niuna, o piccolissima speranza di salute; perchè le medesime necessità, o maggiori gli costringevano a ritirarsi: e la ritirata essendo più lunga, e con gl' inimici più vicini, aveva evidentissimo pericolo. Similmente è certo che Lautrech conseguitava indubitatamente la vittoria, se il giorno medesimo, che mandò le artiglierie a Pontevico, fosse, come molti lo consigliarono e tra gli altri i capitani degli Svizzeri, andato ad

---

quale mandato da Lautrech a vedere il luogo, impaziente dell'indugio, mentre più doveva con artifizj ciò tenere celato sino all'altro giorno, non potè contenersi di non scaricare un falconetto, di che spaventati i capitani, la notte segretamente passarono a Gabbionetta. Il *Capella* siccome similmente dà la lode al duca di Urbino, che avrebbe potuto vincere, così biasima Lautrech, che non seppe, o non volle.

alloggiare appresso agl' inimici; ai quali per la propinquità sua non rimaneva facultà di partirsi sicuramente, non potendo massimamente per lo impedimento, che avrebbero ricevuto dall'artiglierie di Pontevico, mettersi ordinatamente in battaglia, nè dimorare in quel luogo per la fame più che tre o quattro giorni.

Ma mentre che (1), secondo la sua natura, dispregia il consiglio di tutti gli altri, accennando prima il pericolo, che appresentandolo, dette loro cagione di prevenire con la subita partita le sue minacce. Dunque non senza ragione i capitani dei Svizzeri, speculato il sito del luogo, perchè Lautrech mossosi per accostarsi agl' inimici, trovandogli partiti, andò ad alloggiare a Rebecca, gli dissero che meritavano di avere la paga, che si dà ai soldati vincitori della battaglia, perchè per loro non era stato che ei non avesse conseguita la vittoria. A Gabbionetta, fortificato eccellentemente l' alloggiamento, soprastette l' esercito della lega molti giorni; ma parendo che continuamente si allungasse la venuta

(1) Tassa parimente il *Giovio* di questa arroganza monsignor di Lautrech, il quale consigliandosi, come si dice, col suo cappello, lasciasse che altri dicesse a modo suo, ma che il suo cappello lo consigliava altramente; al contrario di quel che faceva Antonino Pio, il quale diceva, essere più giusto, che ei seguisse il consiglio di tali, e tanti amici, che non era, che essi seguissero il suo volere. Perciocchè noi vediamo per l'esempio di Serse re dei Persi, (come scrive *Valerio Massimo* nel lib. 9 cap. 5), che questi tali sono biasimati, quando egli, chiamati a consiglio i principi di Asia, disse: « Per non parere di governarmi di mio capo, vi ho chiamato, ma ricordatevi di » dovere piuttosto ubbidirmi che consigliarmi ».

dei Svizzeri, e temendo della vicinità dell'esercito Franzese, il quale molto più potente faceva dimostrazione di volergli assaltare, passato l'Oglio andarono ad alloggiare a Ostiano, castello di Lodovico da Bozzole, con intenzione di non si muovere di quivi insino alla venuta dei Svizzeri. La quale deliberazione, fatta con prudenza, fu anche accompagnata dalla fortuna: perchè l'esercito avrebbe ricevuto non piccolo detrimento nell'alloggiamento di Gabbionetta, posto in sito molto basso, dalle piogge immoderate, le quali immediate sopravvennero.

Ma mentre che così oziosamente soprasseggono l'uno esercito ad Ostiano, l'altro a Rebecca, il vescovo di Pistoja e il Vitello, uniti insieme i Svizzeri e i fanti Italiani, assaltarono le genti del duca di Ferrara, le quali erano alloggiate al Finale; e benchè fossero in luogo forte per natura, e per arte molto fortificato, nondimeno i Svizzeri, andando ferocissimamente incontro al pericolo (1), le roppero, e messero in fuga, ammazzandone molti; tra i quali fu morto combattendo il cavaliere Cavriana, con tanto timore del duca di Ferrara che era al Bondeno, che abbandonato subito quel castello fuggì a Ferrara, ritirando con la medesima celerità, perchè gl'inimici non lo seguitassero, le barche, in sulle quali aveva gittato il ponte nel luogo medesimo. Erano intanto i

---

(1) Di questa rotta data alle genti del duca Alfonso, il *Giovio* dà la colpa a Ettore Romano, uno di quei tredici, che combatterono per la dignità del nome Italiano contro a tredici Franzesi in Puglia. Vedi il *Giovio* nella vita d'Alfonso.

Svizzeri scesi nel territorio di Bergamo, e nondimeno pieni di dispareri e difficultà ritardavano il venire più innanzi, avendo espressamente ricusato il volgersi ad assaltare il ducato di Milano, come il cardinal Sedunense e gli agenti del pontefice e di Cesare facevano instanza. Facevano anche difficultà di andar ad unirsi con l'esercito, che gli aspettava a Ostiano come preparato di procedere all'offesa del re di Francia, offerendo di andare in qualunque luogo paresse al pontefice nello stato della Chiesa, per la difensione del quale avevano accettato lo stipendio: e nondimeno consentendo, come spesso interpretano le cose barbaramente, di andare ad assaltare Parma e Piacenza, come città appartenenti manifestamente alla Chiesa, o almeno come di ragione non certa del re di Francia. Dimandavano ancora, che innanzi che si movessero, fossero mandati a loro dall'esercito trecento cavalli leggieri, con l'ajuto dei quali potessero raccorre le vettovaglie per il paese donde passavano.

Finalmente, pervenuti i cavalli, i quali all'improvviso passarono con celerità grande per il territorio dei Veneziani, si mossero per andare in luogo vicino all'esercito, dove più comodamente si potesse consultare, e risolvere quello avessero a fare; ed in cammino cacciarono alcune genti dei Franzesi e dei Veneziani, le quali per proibire loro di passare più innanzi si erano fermate a Pontoglio, ovvero al lago Eupilo. Cominciossi come furono approssimati all'esercito a fare instanza per disporgli ad unirsi contro ai Franzesi; per la qual cosa andavano innanzi e indietro molti

messi e ambasciate, e vi andò in nome del cardinale dei Medici l'arcivescovo di Capua. Finalmente quei del cantone di Zurich, i quali siccome hanno maggiore autorità, fanno professione di governarsi con maggiore gravità, negarono costantemente: gli altri dopo molte sospensioni nè ricusarono espressamente, nè accettarono la dimanda fatta; non negando di volere seguitare l'esercito, ma non dichiarando se dietro alle sue vestigie fossero per entrare nel ducato di Milano; in modo che per consiglio di Sedunense, e dei capitani loro, la volontà dei quali era stata guadagnata con molte promesse, si deliberò di procedere innanzi, sperando, che, poi che non ricusavano di seguitare, avessero facilmente ad essere condotti in qualunque luogo andasse l'esercito. Così voltati i Zuricani, i quali erano quattromila, in verso Reggio, l'esercito, poichè tra Gabbionetta e Ostiano fu dimorato circa un mese, si congiunsero a Gambera con gli altri Svizzeri, procedendo in mezzo di quello due legati, Sedunense, e Medici, con le croci di argento, circondate, (tanto oggi si abusa la riverenza della religione!) tra tante armi ed artiglierie, da bestemmiatori, omicidiarj, e rubatori.

Andarono in tre alloggiamenti per le terre dei Veneziani a Orcivecchi loro castello, scusandosi col senato questo essere un transito necessario, e non farsi per desiderio di offendergli; così come essi si erano scusati essere stato sforzato Andrea Gritti loro provveditore di consentire a Lautrech, che mandasse le artiglierie a Pontevico. A Orcivecchi arrivarono corrieri mandati dai si-

gnori delle leghe a (1) comandare ai Svizzeri, che partissero dell'esercito: simile comandamento fecero per altri corrieri a quegli che erano nel campo Franzese, allegando essere cosa indegna del nome loro, che in due eserciti inimici fossero con le bandiere pubbliche i fanti suoi. Ma di questi comandamenti gli effetti furono diversi: perchè i corrieri che andavano nel campo della lega, fatti industriosamente ritenere nel cammino, non pervennero a quegli che erano con Sedunense; ma i Svizzeri dei Franzesi partirono quasi tutti improvvisamente, mossi, come si crede, non tanto dai comandamenti ricevuti, nè dalla lunghezza della milizia, della quale sogliono sopra tutti gli altri essere impazienti, quanto perchè a Lautrech, non gli essendo mandati danari di Francia, nè bastando quegli che acerbamente riscoteva dal ducato di Milano, era mancata la facultà di pagargli.

Nel qual luogo debbe meritamente considerarsi quanto possa la malignità, e la imprudenza dei ministri appresso ai principi, che, o per negligenza non vacano alle faccende, o per incapacità non discernono da se stessi i consigli buoni dai cattivi. Perchè essendo stati ordinati trecentomila ducati per mandargli a Lautrech, secondo la promessa che gli era stata fatta, la reggente madre

---

(1) *Galeazzo Capella* nel lib. 1 dei suoi commentari scrive, che monsignor di Lautrech fu quegli, che operò con i Cantoni dei Svizzeri, che facessero partire dal campo della lega i soldati loro, ma se il comandamento fu fatto anche a quegli, che militavano con Francia, come qui scrive, non può essere vera questa opinione.

del re, desiderosa tanto che non crescesse la sua grandezza, che si dimenticasse della utilità del proprio figliuolo, procurò che i generali, senza saputa del re, convertissero questa somma di danari in altri bisogni. Donde Lautrech confuso di animo e pieno di grandissima molestia, poichè per la partita dei Svizzeri il successo delle cose, il quale prima si prometteva felice, era diventato molto dubbio, lasciata guardata Cremona, e Pizzichittone, si ridusse col resto dell' esercito a Cassano, sperando di proibire agl'inimici il transito dell' Adda, così per le altre difficultà, che hanno gli eserciti a passare i fiumi, quando in sulla ripa opposta è chi resista; come perchè in quel luogo è tanto più rilevata la ripa verso Milano, che maggiore è l' offesa, che con le artiglierie si fa agl'inimici, che quella che si riceve.

Da altra parte i legati apostolici, e i capitani partiti da Orcivecchi (1), e passato di nuovo il fiume dell'Oglio, erano in tre alloggiamenti venuti a Rivolta, non sentendo più la incomodità delle vettovaglie, perchè le terre della Ghiaradadda abbandonate dai Franzesi ne somministravano abbondantemente. Quivi intenti gli eserciti l' uno a guadagnare, l'altro a proibire il transito del fiume, Prospero e gli altri capitani preparavano di gittare

(1) In questo passare del fiume Oglio, scrive il *Giovio*, che fu fatto prigione Paolo Luzzasco luogotenente di Giovanni dei Medici, preso per insidie dei cavalli Veneziani, di che Giovanni suo capitano prese tanto dolore, che subito con pochi familiari andò a riscuoterlo, avendo comandato alla banda dei cavalli che gli tenesse dietro. Così raggiunti gl' inimici, e fatta una onorata fazione, ricuperò il suo luogotenente.

il ponte tra Rivolta e Cassano, cosa molto dubbia e difficile per la opposizione degl' inimici; dove avendo consumato due o tre giorni in varie disputazioni e consigli, finalmente Prospero, non conferiti al marchese di Pescara i suoi pensieri, acciocchè non participasse della gloria di questa cosa, e (perchè non gli pervenisse a notizia) rifiutata l'opera dei fanti Spagnuoli, tolte occultamente del fiume Brembo due barchette, mandò di notte con grandissimo silenzio alcune compagnie di fanti Italiani a passare il fiume dirimpetto alla terra di Vauri.

È Vauri terra scoperta, e senza mura posta in sulla riva dell'Adda, distante cinque miglia da Cassano, ove è la opportunità di passare il fiume; e ha nel mezzo un piccolo ridotto di mura rilevato a uso di rocchetta. Guardava questo luogo con pochi cavalli Ugo dei Pepoli luogotenente della compagnia delle lance, che aveva in condotta dal re di Francia Ottaviano Fregoso; il quale, sentito lo strepito, fattosi incontro in sulla riva, fu facilmente sforzato a dare luogo per la violenza degli scoppietti; ma si crede che avrebbe fatto facilmente resistenza, se ai cavalli, che aveva seco, fosse stato aggiunto qualche numero di scoppiettieri, come esso affermava avere dimandati a Lautrech. Raccoglievansi i fanti, secondo che passavano, in un rilevato con un poco di forte, che è nella terra sopradetta, aspettando venisse il soccorso ordinato da Prospero. Il quale subito che ebbe avviso del principio felice, vi voltò quasi tutti i fanti dell'esercito alloggiati in diverse castella della Ghiaradadda, con ordine

che quelli che prima arrivassero, e poi gli altri successivamente, passassero subito il fiume in sulle medesime barchette: e in su due altre di quelle, che seguitavano l'esercito per gittare il ponte in sui fiumi, le quali la notte medesima erano state tirate per terra in sulla riva medesima, andò ed egli, e gli altri capitani col cardinale dei Medici incontanente al medesimo cammino, lasciato ordine a Rivolta che se i Franzesi si discostavano, si gittasse subito il ponte.

Ma a Vauri fu per alquante ore incerto il successo della cosa; perchè se (1) Lautrech, come prima ebbe notizia gl'inimici essere passati, vi avesse voltato subito una parte dell'esercito, non è dubbio che gli opprimeva: ma, poi che per più ore fu stato sospeso di quello dovesse fare, mandò lo Scudo con quattrocento lance, e con i fanti Franzesi, e dietro alcuni pezzi di artiglieria. I quali camminando con celerità cominciarono vigorosamente a combattere il luogo; dove si erano ritirati gl'inimici; nel tempo medesimo che in sull'altra riva compariva la gente, che veniva al soccorso: per la speranza del quale si difendevano costantemente, ancorchè lo Scudo, smontato a piede, con tutti gli uomini di arme combattesse ferocemente nello stretto delle vie. Nè si dubita, che se a tempo fossero arrivate le artiglierie, gli avrebbero espugnati; ma già dal-

---

(1) Pone il *Giovio* una notabile cagione della tardanza di questo soccorso, ed è, che avendo mandato Ugo dei Pepoli a chiedere soccorso a Lautrech, i camerieri, per non guastare il sonno al padrone, che dormiva, non vollero lasciare entrare il messo.

l'altra riva sollecitavano continuamente di passare, secondo che comportava la capacità delle barche, Tegane capitano dei Grigioni, e due bandiere di fanti Spagnuoli, mosse dai conforti del cardinale dei Medici, e dei capitani. Ma senza conforto di alcuno, stimolato dalla propria magnanimità, e sete grandissima della gloria, passò Giovanni dei Medici portato da un caval Turco per la profondità dell'acqua notando insino all'altra ripa, dando nell'istesso tempo terrore agl'inimici, e conforto agli amici. Finalmente lo Scudo, ancorchè nel medesimo istante arrivassero le artiglierie, disperato della vittoria, perduta una bandiera si ritirò a Cassano, donde Lautrech ridusse tutto l'esercito a Milano; dove arrivato, o per non perder la occasione di saziar l'odio prima conceputo, o per mettere con l'acerbità di questo spettacolo terrore negli animi degli uomini, fece decapitare pubblicamente Cristofano Pallavisino; spettacolo miserabile per la nobiltà della casa, e per la grandezza della persona, e per l'età, e per averlo messo in carcere molti mesi innanzi alla guerra.

CAPITOLO IV

Esercito della lega a Milano. Fuga di Lautrech. Piacenza presa dagli ecclesiastici, Cremona ribellata dai Franzesi è ripresa da loro. Parma presa dagli ecclesiastici. Morte di papa Leone. Sospetti di veleno. L'esercito ecclesiastico si dissolve. Il duca di Ferrara racquista molti luoghi. Parma investita dai Franzesi. Francesco Guicciardini la difende. Il duca d'Urbino racquista lo stato.

Esaltò insino al cielo la passata dell'Adda il

nome di Prospero; il quale prima per la ritirata di Parma, e per la lentezza del suo procedere, era infame a Roma, ed in tutto l'esercito. Ma cancellandosi spesso per le ultime cose la memoria delle prime, si celebravano popolarmente le laudi sue; che senza sangue, e senza pericolo, ma totalmente con consiglio, e con industria degna di peritissimo capitano avesse furato agl'inimici il passo di quel fiume; il qual Lautrech si prometteva tanto di proibirgli, che oltre a quello, che ne diceva pubblicamente, avesse scritto al re che assolutamente l'impedirebbe.

E nondimeno, non mancavano di quelli, che con ragioni o vere, o apparenti si sforzassero di estenuare la gloria di questo fatto, allegando non avere avuto virtù, o industria rara, nè la invenzione, nè la esecuzione; perchè la natura da se stessa insegna a ciascuno, che trova opposizione ai fiumi, o passi stretti, di cercar di passare, o di sopra, o da basso, dove non sta chi impedisca; il passo di Vauri, essere stato propinquo e opportunissimo, e passo per l'ordinario frequentato; e Lautrech essere stato tanto negligente a farlo guardare, che la negligenza sua non aveva lasciato luogo alla industria; perchè in quale altra cosa potersi commendare la provvidenza di Prospero, che nell'avere provveduto occultamente le barche, e governato la cosa col silenzio necessario? Altri forse troppo diligenti giudici delle cose, e più pronti a riprendere gli errori dubbj che a laudare le opere certe, non contenti di diminuire la fama della sua industria, riprendevano che in lui non fosse

stata nè la prevvidenza, nè l'ordine conveniente; perchè, non avendo mandato comandamento alle genti destinate al soccorso, le quali erano alloggiate in Trevi, Caravaggio, e in varj luoghi, che si muovessero, se non quando ebbe notizia che i fanti mandati innanzi avevano occupato Vauri, tardarono per necessità insino a mezzo giorno i primi ad arrivar in sulla ripa del fiume, più di quattordici ore poi che i primi fanti erano passati di maniera che non si dubita, che se Lautrech avesse, quando ne ebbe notizia, fatto quel che fece dopo molte ore, che avrebbe ricuperato Vauri, e rotto i fanti che erano passati, perchè a soccorrergli pervenivano tardi i provvedimenti ordinati. Ma non oscurarono queste interpretazioni la gloria di Prospero; perchè è considerato comunemente dagli uomini l'evento delle cose, per il quale ora con laude, ora con infamia (secondo che è, o felice, o avverso) si attribuisce sempre a consiglio quel che spesso è proceduto dalla fortuna (1).

Partito Lautrech dalla ripa dell'Adda, niuno dubbio era che gl'inimici, i quali il giorno seguente gittarono il ponte tra Rivolta e Cassano, dovessero quanto più presto si poteva accostarsi a Milano; nondimeno Prospero, il cui consiglio biasimato comunemente dal volgo fu approvato dai periti dell'arte militare, volle che il primo giorno per più lungo circuito si andasse ad alloggiare a Marignano, terra parimente propinqua a Milano e Pavia, perchè non si potendo per i

(1) Vedi Arist. nel lib. 1 de' Morali, cap. 7.

tempi già freddi e molto piovosi soggiornare in campagna, gli parve più opportuno l'accostarsi a Milano da quella parte, dalla quale, se come si credeva riuscisse difficile l'entrarvi, potesse subito voltarsi a Pavia; ove Lautrech, per ridurre tutte le forze a Milano, non aveva lasciato alcun presidio, per collocare in quella città abbondante e molto opportuna la sedia della guerra. Da altra parte Lautrech, il quale ridotto a poco numero di fanti, era stato da principio inclinato a guardare solamente la città di Milano, considerando poi che se abbandonava i borghi dava comodità agl'inimici di alloggiamento, e così facultà di potere attendere oziosamente alla espugnazione, deliberò di guardare anche i borghi: consiglio certamente valoroso e prudente, se fosse stato accompagnato dalla debita vigilanza, per il quale, per gli accidenti inopinati, che dopo pochissimi dì succederono, averebbero le cose sortito fine molto diverso da quello che ebbero.

Ma l'esercito della lega, del quale la maggior parte era alloggiato a Marignano, ed i Svizzeri più innanzi alla badia di Chiaravalle, stato fermo tre giorni per aspettare le artiglierie, che per la difficultà delle strade non si erano potute condurre, s'indirizzò il decimo nono giorno di novembre a Milano, con intenzione che se l'istesso giorno non si entrava, di andarsene il giorno seguente a Pavia, dove già per occuparla, era stata mandata una parte dei cavalli leggieri. E accadde quella mattina, cosa notabile, che essendosi fermati in un prato appresso Chiaravalle i legati ed i principali dell'esercito per dare luogo ai Sviz-

zeri di camminare, sopraggiunse (1) un vecchio di presenza e di abito plebeo, il quale, affermando essere mandato dagli uomini della parrocchia di San Siro di Milano, sollecitava con grandissima esclamazione che si andasse innanzi, perchè per ordine dato non solo gli uomini di quella parrocchia, ma tutto il popolo di Milano subito che si accostasse l'esercito, al suono delle campane di tutte le parrocchie, piglierebbe le armi contro ai Franzesi; cosa che parve poi maravigliosa, perchè per qualunque diligenza che si facesse di ritrovarlo, non fu mai possibile sapere nè chi fosse, nè da chi fosse stato mandato.

Camminò adunque l'esercito in ordinanza verso porta Romana, fermate le artiglierie grosse al capo di una via, che si voltava a Pavia, nella prima fronte del quale essendo il marchese di Pescara con i fanti Spagnuoli si accostò, appropinquandosi già la notte, al fosso tra porta Romana e porta Ticinese, e presentati gli scoppiettieri contro a un bastione fatto nel luogo, che si dice Vicentino, appresso alla porta detta Lodovica, più per tentare, che per speranza di

(1) Il *Giovio* similmente pare che confermi la maraviglia di questo vecchio, dicendo egli così: « Apparve un uomo sconosciuto in abito di contadino che non fu più veduto in alcun luogo, al legato Giulio, facendogli intendere, che i Franzesi stavano per fuggire, e i cittadini intenti a vendicar le ingiurie »: ma il *Capella* dice, che questo vecchio era stato preso dai cavalli leggieri e domandava di essere menato a Girolamo Morone, a cui, piangendo per allegrezza, disse, che non tardassero di andare alla terra, perciocchè tanto avrebbero penato a pigliarla, quanto avessero differito l'andata.

ottenere, i fanti Veneziani che ne avevano la custodia, non sostenuta, non che altro, la presenza degl'inimici, voltate con inestimabile viltà le spalle, si messero in fuga: il medesimo fecero i Svizzeri, che alloggiavano appresso a loro; in modo che i fanti Spagnuoli, passato senza difficultà il fosso ed il riparo, entrarono nel borgo; nell'entrare dei quali fu preso, ricevuta nel prenderlo una leggiera ferita, Teodoro da Triulzi, che disarmato in su una muletta correva al romore: il quale pagò poi al marchese di Pescara ventimila ducati per la sua liberazione. Salvossi con fatica grande (1) Andrea Gritti, ed unitisi fuggendo con i Franzesi tutti insieme, con lungo circuito si ritirarono nella città, nella quale non avendo fatta provvisione di difendersi, e avendo pochissimi fanti, e l'animo del popolo inclinato alla ribellione, fecero alto intorno al castello.

Da altra parte il marchese di Pescara, seguitando sollecitamente la prosperità della fortuna, accostatosi a porta Romana (ritengono le porte della città, e quelle dei borghi il nome istesso) fu dai principali della fazione Ghibellina, che avevano occupata la porta, messo dentro; e poco dipoi entrarono nel modo istesso per la porta Ticinese il cardinale dei Medici, il marchese di Mantova, Prospero, ed una parte dell'esercito;

---

(1) Andrea Gritti, dice il *Giovio*, fuggito del mezzo degl' inimici con una banda di Albanesi, traversando le strade, si fuggì a Lodi, e qui dice che si salvò nella città. Soggiugne egli, che furono trovati dagli Spagnuoli i danari che i Veneziani, dando allora per ventura le paghe ai soldati, avevano lasciato in monti sulle tavole.

ignorando quasi i vincitori in qual modo, o per qual disordine si fosse con tanta facilità acquistata tanta vittoria. Ma la cagione principale procedè dalla negligenza dei Franzesi; perchè, per quello si potette comprendere poi, non aveva Lautrech avuto notizia che quel giorno l'esercito fosse mosso; anzi si crede, che l'essere per le grandissime pioggie le strade molto rotte, gli desse sicurtà che quel giorno gl'inimici non fossero per muovere le artiglierie, senza le quali non pensava si mettessero ad assaltare i ripari. Però nello istesso tempo, che essi entrarono dentro, cavalcava con altri capitani disarmato oziosamente per Milano; e lo Scudo, stracco delle vigilie della notte precedente, dormiva nel proprio alloggiamento. E nondimeno si crede, che poichè ebbe fuggendo raccolte le genti in sulla piazza del castello, (1) avrebbe avuta non piccola occasione di offendere gl'inimici, dei quali una parte era alloggiata molto disordinatamente in Milano, un altra restata nei borghi col medesimo disordine, e un'altra parte alloggiata confusa, e sparsa di fuora, ma impedito dal timore, e dall'orrore delle tenebre di discernere in sì breve tempo lo stato degli inimici, se ne andò la notte medesima con l'esercito a Como, dove lasciati cinquanta uomini di arme e seicento fanti, preso il cammino per le pieve d'Inzino, e passata Adda a Lecco,

---

(1) Perciocchè i legati, e i capitani con poca sicurezza erano tutti nelle case dei Crivelli dirimpetto a San Lorenzo, ove il Colonna, e il Pescara vennero insieme a gravi contese e furono per venire alle armi, se non che il legato vi entrò di mezzo.

si ridusse in quel di Bergamo, restando il castello di Milano ben guardato e provveduto.

Seguitarono l'esempio di Milano Lodi e Pavia: e nel tempo medesimo il Vescovo di Pistoia, e Vitello, che lasciata addietro Parma erano andati alla volta di Piacenza, furono accettati spontaneamente da quella città: e la medesima inclinazione seguitò la città di Cremona, dove venuta nuova non solo della mutazione di Milano, ma eziandio che le genti Franzesi erano state rotte, il popolo levato in arme cominciò a chiamare il nome dell'imperio, e del duca di Milano. La qual cosa intesa da Lautrech, che già era arrivato in Bergamasco, mandò lo Scudo con parte delle genti a ricuperarla, il quale essendo ributtato dal popolo, Lautrech, ancorchè per la facilità che vi era di soccorrerla da tanti Svizzeri che erano in Piacenza, avesse piccola speranza di prospero successo, vi s'indirizzò con tutte le genti, avendo, per parergli essere impotente a sostenere tante cose, ordinato che Federigo da Bozzole abbandonasse Parma. E gli succedette la cosa felicemente: perchè il vescovo di Pistoia, se bene avesse commissione dal cardinale dei Medici, subito che intese la ribellione di Cremona, di mandarvi per stabilire quello acquisto parte dei Svizzeri; nondimeno non volendo dividergli, nè implicarsi in altre faccende per la cupidità, che aveva di andare con essi alla impresa che si destinava di Genova, ritardò tanto, che Lautrech, tenendosi per lui il castello, nè vi essendo altra difensione, che quella del popolo, il quale subito gli mandò ambasciatori a dimandare venia del

delitto, la ricuperò facilmente. Dalla qual cosa ripreso animo, espedì subito a Federigo da Bozzole che non abbandonasse Parma; ma Federigo già partitosene aveva con le genti passato il Po; e Vitello, il quale con le sue genti andava a Piacenza, essendo quando Federigo partì, vicino a Parma, chiamato con grandissimo consenso del popolo (1) vi era entrato dentro: e da Milano, attendendosi ad acquistare il resto dello stato con disegno di ridursi a spesa più temperata, fu mandato nell' istesso tempo il marchese di Pescara con le genti Spagnuole, con i Tedeschi e Grigioni a campo a Como; la qual città poi che ebbe cominciato a battere con le artiglierie, quegli che vi erano dentro, non sperando soccorso, si accordarono con condizione, che le genti Franzesi, e gli uomini della terra con le loro robe fossero salvi. E nondimeno, quando i Franzesi volevano partirsi, gli Spagnuoli entrati dentro la saccheggiarono con infamia grande del marchese, il quale non molto poi incolpato da (2) Giovanni Gabaneo, capo di quella gente, di fede rotta, fu chiamato a duello.

Mandarono da Milano nell' istesso tempo il vescovo di Veruli ai Svizzeri per fermare gli animi

---

(1) Il *Giovio* descrive in che modo Federigo da Bozzole uscisse di Parma, e il Vitello vi entrasse, il che è nel lib. 2 della vita del Pescara, ove può vedersi anche la batteria data a Como, e una zuffa navale successa in mezzo al lago.

(2) Non Giovanni Gabaneo, ma Vandenesio, che era stato lasciato a difesa di Como, dice il *Giovio*, che cartelleggiò contro al Pescara, come contro a violatore della fede obbligata. Ma il *Capella* dice, che fu il Gabaneo.

loro; ma essi come fu pervenuto a Bellinzone lo messero in custodia, perchè mal contenti che i fanti loro fossero proceduti contro al re di Francia, si lamentavano non solo del cardinale Sedunense, e del papa, e di tutti i ministri suoi, ma tra gli altri particolarmente di Veruli, che essendo, quando furono levati i fanti, nunzio del pontefice appresso a loro, si fosse affaticato per indurgli a contravvenire alla eccezione, con la quale erano stati conceduti.

Erano le cose della guerra ridotte in questi termini, e con grande speranza del papa, e di Cesare di stabilire la vittoria, perchè il re di Francia non poteva, se non con lunghezza di tempo, mandare nuove genti in Italia, e la potenza di quegli, i quali contro a lui avevano acquistato Milano con la maggior parte di quel ducato, pareva bastante non solo a conservarlo, ma ad acquistare quello, che ancora restava in mano degl'inimici. Anzi già il senato Veneziano, spaventato di tanto successo, e temendo che la guerra cominciata contro ad altri non si trasferisse nella casa propria, dava speranza al pontefice di far partire del suo dominio le genti Franzesi. Ma da accidente inopinato ebbero subitamente origine inopinati pensieri. Morì di morte inaspettata il primo giorno di dicembre il pontefice Leone; il quale, avendo avuto alla villa della Malliana, dove spesso si riduceva per sua ricreazione, la nuova dell'acquisto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, soprapreso la notte medesima da piccola febbre, e fattosi il giorno seguente portare a Roma, ancorchè dai medici

fosse riputato di piccolo momento il principio della sua infermità (1), morì fra pochissimi dì, non senza sospetto grande di veleno datogli, secondo si dubitava, da Bernabò Malespina suo cameriere, deputato a dargli da bere. Il quale se bene fosse incarcerato per questa sospezione, non fu ricercata più oltre la cosa, perchè il cardinal dei Medici, come fu giunto a Roma, lo fece liberare, per non avere occasione di contrarre maggior inimicizia col re di Francia, per opera di chi si mormorava, ma con autore e congetture incerte, Bernabò avergli dato il veleno.

Morì, se tu risguardi l'opinione degli uomini, in grandissima felicità e gloria, essendo liberato per la vittoria di Milano da pericoli, e spese inestimabili, per le quali esaustissimo di danari era costretto provvederne in qualunque modo; ma perchè pochi giorni innanzi alla sua morte aveva inteso l'acquisto di Piacenza; e il giorno medesimo che morì inteso quello di Parma, cosa tanto desiderata da lui, che certo è, quando deliberò di pigliare la guerra contro ai Franzesi, aveva detto al cardinale dei Medici, che ne lo dissuadeva, moverlo principalmente il desiderio di ricuperare alla Chiesa quelle due città; la quale grazia quando conseguisse, non gli sarebbe molesta la morte. Principe, nel quale erano degne

(1) Venne a morte papa Leone in età di 47 anni, benchè altri dice 45, mesi 11 e giorni 21, essendo stato papa otto anni, otto mesi, e venti giorni, e morì, come qui è scritto, il primo di dicembre, benchè altri dice ai due dell'anno 1521. Vedi più ampiamente le congetture della morte di lui nel *Giovio* al fine della vita di esso, ove anche descrive la natura, e i costumi suoi.

di laude, e di vituperio molte cose; e che ingannò assai la espettazione, che quando fu assunto al pontificato si aveva di lui: conciosiachè e' riuscisse di maggior prudenza, ma di molto minore bontà di quello, che era giudicato da tutti.

Per la morte del pontefice indebolirono molto le cose di Cesare in Lombardia; perchè non era da dubitare che il re di Francia, ripreso animo per essergli mancato quell'inimico, con i danari del quale si era cominciata e sostenuta tutta la guerra, non mandasse esercito nuovo in Italia, e che i Veneziani per le stesse cagioni non continuassero nella confederazione con lui; donde s' interrompevano i disegni di assaltare Cremona e Genova: e i ministri di Cesare, i quali avevano con difficultà pagato insino a quel giorno le genti Spagnuole, erano necessitati a diminuire non senza pericolo le genti loro, possedendosi, in nome del re di Francia, Cremona, Genova, Alessandria, il castel di Milano, le fortezze di Novara e di Trezzo, Pizzighettone, Domussola, Arona, e tutto il lago Maggiore. Era anche ritornata alla sua divozione la rocca di Pontremoli; la quale occupata prima, fu ricuperata da Sinibaldo dal Fiesco, e dal conte di Noceto. Nè passarono anche felicemente le cose del re di Francia di là dai monti; perchè Cesare, mosse le armi contro a lui, prese la città di Tornai, e poco di poi la fortezza, nella quale era molta artiglieria, e munizione.

Per la morte del pontefice s'introdussero nuovi governi, nuovi consigli, e nuovi ordini nel ducato di Milano. I cardinali Seduncnse e Medici

andarono subito a Roma per ritrovarsi alla elezione del nuovo pontefice: riservaronsi i Cesarei mille cinquecento fanti Svizzeri; tutti gli altri e i fanti Tedeschi licenziati si partirono: ritornaronsi le genti dei Fiorentini verso Toscana: di quelle della Chiesa ne menò Guido Rangone una parte a Modana, un' altra parte rimase col marchese di Mantova nello stato di Milano più per deliberazione propria, che per consentimento del collegio dei cardinali; il quale diviso in se stesso non poteva fare determinazione di cosa alcuna: in modo che querelandosi Lautrech con loro, che i soldati della Chiesa stessero fermi nel ducato di Milano in pregiudizio del re di Francia, il quale per le opere dei suoi predecessori tanto pietose verso la Chiesa otteneva il titolo di protettore, e di figliuolo primogenito di quella, non furono concordi a fare altra risposta, o deliberazione, se non che se ne rimettevano alla determinazione del pontefice futuro.

Dei Svizzeri, che erano a Piacenza, ne andarono una parte col (1) vescovo di Pistoja a Modana per difesa di quella terra, e di Reggio contro al duca di Ferrara, il quale uscito, dopo la morte di Leone, in campagna con cento uomini di arme, duemila fanti, e trecento cavalli leggieri, e ricuperato per volontà degli uomini il Bondeno e il Finale, e la montagna di Modana, e la Garfagnana, e con piccola difficultà Lugo, Bagnacavallo, e le altre terre di Romagna, era

---

(1) Il vescovo di Pistoia, vicelegato di queste genti si chiamò Antonio Pucci, secondo che si legge nel *Giovio* nella vita di Alfonso.

andato a campo a Cento. A Piacenza restarono i Svizzeri del cantone di Zurich, dai quali, per non si volere separare, non si potè impetrare che mille di loro andassero alla guardia di Parma: la qual città essendo restata quasi sprovvista, dette animo a Lautrech, che con seicento lance e duemila cinquecento fanti era in Cremona, di tentare di ripigliarla; stimolandolo massimamente a questo Federigo da Bozzole, il quale per avere notizia particolare di quelle cose, aveva credito grande in questa materia. Però fu disegnato che Buonavalle con trecento lance, e Federigo e Marcantonio Colonna, l'uno con i fanti soldati dai Franzesi, l'altro con i fanti dei Veneziani, in numero in tutto cinquemila assaltassero all'improvviso quella città; dove erano settecento fanti Italiani, e cinquanta uomini di arme del marchese di Mantova, il popolo ben disposto alla divozione della Chiesa, ma male armato, ed invilito per la memoria dei Franzesi, e delle acerbità usate da Federigo; e quella parte della città, che era stata battuta dal campo della Chiesa, con le mura ancora per terra senza esservi stata fatta restaurazione alcuna. Aggiugnevasi la vacazione della sedia apostolica, per la quale gli animi dei popoli sogliono vacillare, e i governatori attendere più alla propria salute, che alla difesa delle terre, non sapendo per chi aversi a mettere in pericolo.

Con questi fondamenti adunque, mandate di notte le fanterie dei Franzesi giù per il fiume del Po insino a Torricella, dove si unirono con loro le genti di arme venute da Cremona per

terra, ed essendo state condotte da Cremona molte barche, passarono la notte il Po a Torricella propinqua a Parma a dodici miglia, con ordine che Marcantonio Colonna con le fanterie Veneziane, le quali erano alloggiate in sull'Oglio, le seguitasse. Il che avendo presentito la notte istessa Francesco Guicciardini, il quale era andato da Milano per commissione del cardinale dei Medici alla custodia di Parma, convocato la notte il popolo, e confortatolo alla difensione di loro medesimi, e distribuite in loro mille picche, che due giorni innanzi, sospettando dei casi che potessero accadere, aveva fatto condurre da Reggio, attendeva sollecitamente a fare le provvisioni necessarie per difendersi; conoscendo molte difficultà, per i pochi soldati che vi erano non bastanti a sostenerla senza l'ajuto del popolo, nel quale nei casi inopinati e pericolosi, non si può per la natura della moltitudine far saldo fondamento. E, considerando non potere proibirsi agl'inimici la entrata nel Codiponte, ritirò i soldati e tutti quei della terra nell'altra parte della città, ma non senza grandissima difficultà, perchè persuadendosi molti del popolo vanamente che la si potesse difendere, e parendo duro agli abitatori di quella parte abbandonare le case proprie, non si poteva nè con ragioni, nè con autorità disporgli, se non quando si approssimarono gl'inimici. I quali, per avere i Parmigiani tardato troppo a volersi ritirare, mancò poco che insieme alla mescolata con loro non entrassero nell'altra parte della terra; dove erano molte difficultà e princi-

palmente il mancamento dei danari in tempo molto importuno, perchè era appunto il giorno del pagare i fanti, i quali protestavano, se fra un giorno non erano pagati, di uscirsi della terra.

Entrò il primo giorno Federigo da Bozzole con tremila fanti, e alcuni cavalli leggieri, nel Codiponte abbandonato. Sopraggiunse il giorno seguente Buonavalle con le lance Franzesi, e Marcantonio Colonna con duemila fanti dei Veneziani, non con altre artiglierie che con due sagri, perchè le strade pessime, che sono di quella stagione nei luoghi bassi e pieni di acque vicini al Po, facevano impossibile, o almanco molto difficile il condurre le artiglierie grosse da battere la muraglia, e questo non senza perdita di tempo contraria alle speranze loro fondate in sulla celerità; perchè tardando molto, dubitavano, benchè vanamente, che a Parma non fosse mandato soccorso o da Modana, o da Piacenza. Nondimeno era entrata nel popolo opinione, per avvisi avuti dai contadini fuggiti del paese, venire artiglierie grosse; donde impauriti maravigliosamente, e molto più perchè avendo Federigo preso nel contado alcuni cittadini, e fattigli destramente da certi ribelli Parmigiani, che erano seco, empiere di opinione, che con Marcantonio e con i Franzesi veniva gente molto grossa e con artiglierie, gli aveva lasciati andare in Parma, dove avendo riferito cose assai sopra il vero delle forze degl'inimici, empirono il popolo tutto di tanto spavento, che non solo nella moltitudine per tutte le contra-

de, ma nel consiglio loro, e in quei magistrati, che avevano la cura delle cose della comunità, si cominciò apertamente a pregare il governatore, che per liberare se e i suoi soldati dal pericolo di restar prigione, e la città dal pericolo di essere saccheggiata, consentisse che si accordassero. A che resistendo il governatore con le ragioni, e con i preghi, e consumandosi il tempo in dispute, si accrebbe nuova difficultà; perchè essendo il tempo di dare la paga, i fanti sollevati, facendo segno di volere uscirsi della città, tumultuavano. Ottenne nondimeno il commissario con molte persuasioni dalla città, che provvedessero a una parte dei danari (i quali avendo prima promessi si erano raffreddati), dimostrando, che questo farebbe in ogni partito ch'ei pigliassero giustificazione non piccola per ogni tempo coi pontefici futuri; con i quali danari quietò il meglio si potè il tumulto. Donde e nel popolo si augumentava il timore, e i soldati, vedendo che per essere pochi restavano a discrezione loro, e intendendo vacillare gli animi di tutta la città, ridotti in gravissimo sospetto di non essere in un tempo istesso assaltati di dentro e di fuora, avrebbero desiderato più presto, che d'accordo si arrendesse la terra, capitolando la salvazione loro, che stare in questo pericolo.

Nel quale stato delle cose, ridotte a non piccola strettezza, fu molto necessaria la (1) costanza

(1) Da questa costanza del Guicciardino governatore di Parma, che difese quella città dalla furia dei Franzesi, si viene a verificare il detto di Euripide posto da *Polibio*, che *un solo uomo vale per tutto un esercito*.

del governatore: il quale, ora assicurando i soldati dal pericolo comune a lui con loro, ora confortando i principali della terra congregati tutti in consiglio, e disputando con loro, dimostrava essere vano il timore, per aver egli certezza che gl' inimici non conducevano artiglieria grossa, senza la quale essere ridicolo il temere che con le scale avessero a entrar per forza nella terra; la gioventù della quale congiunta con i soldati era bastante a resistere impeto molto maggiore: avere mandato a Modana, dove erano i Svizzeri, Vitello e Guido Rangone con le genti loro a dimandar soccorso, nè dubitare che al più lungo per tutto il dì seguente l'avrebbero tale, che gl' inimici sarebbero costretti a partirsi: poi che il rispetto dell'onor loro, e il timore che perdendosi Parma non seguitasse maggior disordine, gli costrigneva, avendo tanta gente quanta avevano, a farsi innanzi: avere mandato per il medesimo effetto a Piacenza, donde essergli data grandissima speranza per le medesime cagioni: dover essi considerare, che essendo morto il pontefice, dal quale era stato onorato ed esaltato, non gli restare obbligazione o stimolo alcuno, per il quale, se le cose fossero in quel grado che essi s' immaginavano, avesse a sottoporsi volontariamente a sì manifesto pericolo, perchè non potevano, come sempre aveva dimostrato la esperienza, i ministri del pontefice morto aspettare dal futuro pontefice grado, o rimunerazione alcuna; anzi poter facilmente accadere, che il nuovo pontefice fosse inimico di Firenze sua patria: però nè per rispetti pubblici, nè per rispetti privati aver ca-

gione di desiderare la grandezza della Chiesa, ma poter bene nascere molti casi, per i quali gli sarebbe gratissima la bassezza. Non aver egli in Parma moglie, figliuoli, o facultà alcuna, che avesse a dubitare che, avendo a ritornare sotto il dominio dei Franzesi, avessero a restar sottoposti alla libidine, insolenza e rapine loro: però, non toccando a lui nè sperare utilità se Parma si difendesse, nè temere se la si arrendesse dei mali, che avevano provati sotto il giogo acerbo dei Franzesi, e avendo, se la si perdeva per forza, sottoposta la persona ai medesimi pericoli, che l'avevano sottoposta gli altri, potevano esser certi che lo star suo costante non procedeva da altro, che da conoscer manifestamente quegli di fuora, non avendo artiglierie grosse, come era certo non avevano, non essere bastanti a sforzarla; di che se dubitasse, non contraddirebbe, per il desiderio che come tutti gli altri uomini aveva della salute propria, all'accordo; massimamente che, essendo la sedia vacante, ed egli non si trovando in Parma con tante genti, che potesse opporsi alla volontà del popolo, non gli potrebbe di questa loro deliberazione risultare imputazione, o carico alcuno.

Con le quali ragioni, parte parlando separatamente con molti di loro, parte disputando con tutti insieme, parte togliendo loro tempo con l'andare intorno alla muraglia, e fare altre provvisioni, gli aveva intrattenuti tutta la notte; perchè aveva compreso che, benchè desiderassero ardentemente di accordarsi (non per altra cagione che per timore estremo che avevano di

non essere sforzati, e saccheggiati) nondimeno gli raffrenava il conoscere che, accordandosi senza il suo consentimento, non potevano fuggire nota di essere ribelli. Ma essendo apparita l'alba del giorno dedicato a San Tommaso apostolo, e già cominciatosi a conoscere per le palle, che tiravano i due sagri stati piantati quella notte, che non vi era artiglieria da battere la muraglia, credette il governatore, ritornando in consiglio, trovare variati, ed assicurati gli animi di tutti; ma trovò totalmente contraria disposizione, e il timore tanto più augumentato, quanto per essere già il principio del dì pareva loro approssimarsi più al pericolo: in modo che, non udendo più le ragioni, cominciavano non solo con apertissima instanza, ma eziandio con protesti, e quasi con tacite minaccie, a strignerlo che consentisse all'accordo. Ai quali avendo risposto risolutamente, che, poi che non era in potestà sua proibire loro questi ragionamenti e questi pensieri, come sarebbe, se avesse in Parma maggiori forze, non gli restava altra soddisfazione della ingiuria, che trattavano di fare alla sedia apostolica, ed a se ministro di quella, che vedere, che, se si risolvevano ad accordarsi, non potevano fuggire la infamia di essere ribelli, e mancatori di fede al loro signore; esprobrando con caldissime parole il giuramento della fedeltà, che pochi giorni innanzi avevano nella chiesa maggiore prestato solennemente in sua mano alla sedia apostolica; e che quando bene vedesse innanzi agli occhi la morte manifestissima da loro, tenessero per certo che da lui nè riavrebbero altra conclusione, se

non quando, o per sopravvenire nuove genti, o artiglierie grosse nel campo degl' inimici, o per altro accidente, conoscesse essere maggiore il pericolo del perdersi che la speranza del difendersi.

Dopo le quali parole essendosi uscito del consiglio (parte perchè le restassero negli orecchi, e nei petti loro con maggiore autorità, parte per dare ordine a molte cose, che erano necessarie se gl' inimici volessero dare, come si credeva, quel dì, la battaglia), stettero sospesi e quasi attoniti per lungo spazio. Finalmente, prevalendo il timore a tutti gli altri rispetti, e risoluti in ogni caso di mandar fuora a praticare di arrendersi, mandarono alcuni del numero loro a protestare al commissario, che se egli perseverava nella ostinazione di non consentire che si salvassero, erano disposti farlo per loro medesimi, per fuggire il pericolo evidentissimo del sacco. Ma in quel tempo medesimo, che volevano esporre l'ambasciata, cominciarono a sentirsi i gridi di quelli, che erano a guardia delle porte e delle mura, e le campane della torre più alta della città, che davano segno che gli inimici usciti di Codiponte in ordinanza si accostavano alle mura per dare l'assalto; donde il commissario, rivoltosi a coloro che ancora non avevano parlato, disse: « Quando » bene volessimo tutti, non siamo più a tempo » ad accordarci: bisogna o difenderci onorevol- » mente, o andare vituperosamente a sacco, o » restare prigioni; se non volete fare come Ra- » venna, e Capua saccheggiate, quando con gl'i- » nimici alle mura si trattavano gli accordi. Io

» insino a qui ho fatto quello, che poteva fare un
» uomo solo, e condottivi per benefizio vostro in
» grado, che è necessario o vincere, o morire.
» Se ora bastassi io solo a difendere la città, non
» mancherei di difenderla; ma non si può senza
» l'ajuto vostro: però non siate manco gagliardi,
» e manco caldi a difendere, come potete fare
» facilmente, la vita, e la roba vostra, e l'onore
» delle vostre mogli e figliuoli, che siate stati im-
» portuni a desiderare senza necessità mettervi
» sotto la servitù dei Franzesi, che come sapete,
» tutti sono capitalissimi inimici vostri ».

Dopo le quali parole, avendo voltato il cavallo in altra parte, restando ciascuno confuso per il timore, e per parere loro non essere più a tempo a tentare altri rimedj, si lasciarono da parte i ragionamenti dell'accordarsi, e fu necessario attendere alla difesa, perchè una parte degl'inimici, avendo quantità grandissima di scale raccolte il giorno dinanzi del paese, si erano (1) accostati ad un bastione, che dalla parte di verso il Po aveva fatto fare Federigo, e lo combattevano virilmente; e nel tempo medesimo un'altra parte dava l'assalto molto feroce alla porta, che va a Reggio; e medesimamente si combatteva in due altri luoghi con tanta difficultà del difendersi quegli di dentro, quanto gl'inimici erano più freschi, e stimolati

(1) Si vede in questo luogo, che Parma fu dai Franzesi assaltata in quattro luoghi, dove nel *Giovio*, non si legge altro, che in tre, ed è nel lib. 2 della vita del marchese di Pescara, dove si fa menzione anche di Salomone Siciliano, che vi era con tre compagnie di soldati alla difesa, e di Pietro Baccioni Genovese capitano, nominato solamente al principio del lib. 21 fragmentato nelle istorie.

con le parole dai capitani, massimamente da Federigo. E gli uomini della terra pieni di spavento non si accostavano da pochissimi in fuora alla muraglia, anzi la più parte rinchiusi per le case come se aspettassero di punto in punto l' estremo caso della città. Durarono questi assalti rinfrescati più volte per ispazio di quattr' ore, diminuendosi sempre il pericolo di quei di dentro, non solo per la stracchezza degl' inimici, che battuti, e feriti da più bande diminuivano di animo; ma eziandio perchè vedendo quegli della terra succedere la difesa felicemente, preso ardire, concorrevano di mano in mano prontamente alla muraglia, non mancando il commissario di fare sollecitamente per tutto le necessarie provvisioni: talmente che innanzi cessasse la battaglia, non solo era concorso tutto il popolo, e i religiosi ancora a combattere alla muraglia, ma eziandio moltissime donne, attendendo a portare vino, e altri rinfrescamenti agli uomini suoi: in modo che quegli di fuora disperati della vittoria, e ritiratisi con perdita, e ferite di molti di loro nel Codiponte (1), la mattina seguente si levarono, e stati un giorno, o due vicini a Parma, se ne ritornarono di là dal Po; asserendo Federigo nessuna cosa in questa spedizione, della quale era stato autore, averlo in-

(1) La notte seguente, scrive il *Giovio*, che i Franzesi si partirono da Parma con sì mesta e paurosa ordinanza, che essendosi levata una falsa nuova, che il Colonna e il Pescara avevano passato il Po per tagliare loro la strada, tremando, e vagabondi si consumarono nel freddo della notte in una via molto fangosa, e col cielo molto oscuro, ai quali danni provvide il sig. Marcantonio Colonna col fare piantare torce accese per i margini delle strade fangose.

gannato, se non il non avere creduto che un governatore non uomo di guerra, e venuto nuovamente in quella città, avesse, essendo morto il pontefice, voluto più presto, senza alcuna speranza di profitto, esporsi al pericolo, che cercare di salvarsi, potendo farlo senza suo disonore o infamia alcuna.

Nocque assai la difesa di Parma alle cose dei Franzesi, perchè dette maggiore animo al popolo di Milano, e agli altri popoli di quello stato a difendersi, che non avevano prima; e massimamente sapendosi esservi stati dentro pochi soldati, e non avere avuto soccorso. Perchè nè da Piacenza si mosse alcuno, nè i Svizzeri che erano a Modana, nè Guido Rangone, nè Vitello vollero mandar gente al soccorso di Parma: Guido allegando che benchè il duca di Ferrara, non avendo potuto espugnare Cento difeso da' Bolognesi, si fosse alla venuta dei Svizzeri ritirato al Finale, nondimeno essere pericolo, che spogliandosi Modana di presidio non venisse ad assaltarla, e il vescovo di Pistoia vacillando, e stando implicato e irresoluto tra le richieste istantissime, che gli faceva il Guicciardino, e le persuasioni di Vitello, il quale per l'interesse proprio lo stimolava che con i Svizzeri passasse in Romagna per impedire il passo al duca di Urbino, tardò tanto a risolversi, che non fece nè l'una cosa nè l'altra; perchè Parma da sè stessa si difese, e al duca non fu fatto impedimento alcuno in Romagna, perchè in ultimo i Svizzeri, non essendo pagati, non vollero muoversi. Il quale, e insieme Malatesta e Orazio fratelli Baglioni andavano, quello per ricuperare gli stati perduti, questi

per ritornare in Perugia, avendo raccolto a Ferrara dugento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e tremila fanti, i quali parte per amicizia, parte per speranza della preda volontariamente gli seguitavano, perchè nè dai Franzesi, nè dai Veneziani poterono impetrare altro favore, che permettere a qualunque fosse soldato loro di seguitargli; e i Veneziani concederono a Malatesta ed Orazio di partirsi dagli stipendj loro.

Andati dunque da Ferrara a Lugo per il Po, nè trovando per lo stato della Chiesa ostacolo alcuno, come furono vicini al ducato di Urbino, il duca chiamato dai popoli ricuperò, eccetto quello che possedevano i Fiorentini, incontinente ogni cosa; e voltatosi dipoi a Pesaro ricuperò la terra con la medesima facilità, e in spazio di pochi giorni la rocca. E seguitando la prosperità della fortuna, cacciato di Camerino (1) Giovanmaria da Varano antico signore, che per illustrarsi aveva conseguito da Leone il titolo di duca, vi messe dentro Gismondo giovanetto della istessa famiglia,

(1) Giovanmaria da Varano, che dal duca Francescomaria di Urbino fu cacciato dal ducato di Camerino, ripostovi Gismondo, fu figliuolo di Giulio signor di Camerino, il quale invecchiato in somma felicità, sortì all'ultimo il fine del re Priamo, essendo dal duca di Valentino stato ammazzato con tutti i figliuoli, fuor che questo Giovanmaria, il quale dal padre al principio della guerra era stato mandato a Venezia con molta roba in salvo, secondo che Priamo già mandò il figliuolo Polidoro in Tracia: ma fu migliore il fatto di Giovanmaria, che quello di Polidoro, perciocchè in tempo di papa Pio III egli ritornò alla patria, essendo estinta la possanza del Valentino. Vedi *Raffaello Volterrano* nel lib. 6 della geografia ne' suoi commentarj Urbani.

che pretendeva di avere a quello stato miglior ragione; ritenendosi nondimeno la fortezza per il duca, il quale era rifuggito all'Aquila.

Espedite queste cose, si voltò con Malatesta e Orazio Baglioni a Perugia, della quale avevano presa la difesa i Fiorentini non tanto per consiglio proprio, quanto per volontà del cardinale dei Medici, mosso o dall'odio e inimicizia, che aveva col duca di Urbino e con i Baglioni; o per parergli che la vicinità loro potesse metter in pericolo l'autorità, che aveva in Firenze; o perchè, aspirando al pontificato, volesse guadagnare la riputazione di esser lui solo difensore nella vacazione della sedia dello stato della Chiesa. Perchè il collegio dei cardinali era al tutto senza cura di difendere, o in Lombardia, o in Toscana, o altrove parte alcuna del dominio ecclesiastico; parte perchè i cardinali erano distratti in diverse fazioni, e immerso ciascun di loro nei pensieri di ascendere al pontificato; parte perchè nell'erario papale, nè in castello Sant'Angelo, non si trovava somma alcuna di danari lasciata da Leone, il quale per la sua prodigalità non solo aveva consumato i danari di Giulio, e incredibile quantità tratti di uffizj creati nuovamente, con diminuzione di quarantamila ducati di entrata annua della Chiesa, ma aveva lasciato debito grande, e impegnate tutte le gioie, e cose preziose del tesoro pontificale: in modo che argutamente fu detto da qualcuno, che gli altri pontificati finivano alla morte dei pontefici, ma quello di Leone esser per continuarsi più anni poi.

Mandò solamente il collegio a Perugia l'arci-

vescovo Orsino, perchè trattasse di concordare insieme i Baglioni; ma essendo la persona sospetta a Gentile, per il parentado che aveva con i figliuoli di Giampaolo, e proponendosi condizioni poco sicure per lui, si trattò in vano, in modo che il penultimo dì dell' anno il duca di Urbino, (1) Malatesta e Orazio Baglioni, e Camillo Orsino, il quale seguitato da alcuni volontarj si era di nuovo unito con loro, andarono ad alloggiare al Ponte a San Ianni, donde distesisi quivi alla Bastia, e nei luoghi vicini, infestavano dì e notte la città di Perugia, ove oltre a cinquecento fanti condotti da Gentile, vi avevano messo i Fiorentini, ai quali l' essersi il duca voltato a Pesaro dette spazio di provvederla, duemila fanti, cento cavalli leggieri sotto Guido Vaina, e centoventi uomini di arme, e cento cavalli leggieri sotto Vitello.

Nel qual tempo nello stato di Milano si stava con sommo ozio, non si facendo da alcuna delle parti altro che prede e correrie: le quali per fare ancora nei luoghi tenuti della Chiesa, avevano i Franzesi restati in Cremona con duemila fanti gittato il ponte sul Po, per il quale passando spesso nel Piacentino e nel Parmigiano, molestavano tutto il paese. E benchè Prospero stimolato dagli altri capitani pubblicasse di voler andare a pigliar Trezzo, e già avesse inviato le artiglierie; nondimeno non lo messe ad effetto, allegando non essere a proposito che l' esercito fosse impegnato in luogo alcuno, per poter soc-

---

(1) Scrive *Cipriano Manenti*, che in questo tempo le genti di Malatesta Baglioni presero Collelungo contro agli Orvietani, il che fu per trattato dei villani.

correre lo stato della Chiesa, se i Franzesi avessero cominciato a farvi progresso alcuno: cosa, nella quale pareva che avesse i pensieri diversi dalle parole, perchè significatagli l'andata del campo a Parma, non fatto segno alcuno di volerla soccorrere, disse essere necessario aspettare l'evento. Anzi, essendo rimasta Piacenza abbandonata di ogni presidio, perchè i Svizzeri Zuricani per comandamento dei loro signori se ne partirono subitamente, Prospero fece grandissima diligenza perchè il marchese di Mantova con le sue genti non si partisse da Milano; il quale fermatosi in Piacenza sostenne con somma laude con i fanti del suo dominio, e col prestar qualche volta danari, quella città.

Nè si provvedeva a tanti pericoli con la elezione del nuovo pontefice; la quale con tanto pregiudizio dello stato ecclesiastico si era differita per dar tempo ai cardinali assenti di andare a Roma, e ultimamente perchè il cardinale d'Ivrea andando da Turino a Roma era stato per ordine di Prospero Colonna ritenuto nello stato di Milano, perchè come favorevole ai Franzesi non si trovasse al conclave; per il che il collegio fece decreto che tanti dì si tardasse ad entrare nel conclave, quanti giorni fosse stato, o fosse per essere impedito il cardinale d'Ivrea a passare innanzi. Però essendo stato liberato, si serrò il conclave il vigesimo settimo giorno di dicembre, nel quale intervennero trentanove cardinali; tanto aveva moltiplicato il numero la promozione immoderata fatta da Leone, alla creazione del quale non erano stati presenti più che ventiquattro cardinali.

CAPITOLO V

Mutazione dello stato di Perugia. Il cardinal di Tortosa è creato pontefice, e conserva il nome d'Adriano VI. Turbolenze in Toscana. Trincee fatte da Prospero Colonna contro il castello di Milano. Giovanni de' Medici al soldo dei Franzesi. Francesco Sforza scende da Trento nel Milanese con seimila Tedeschi. Entra in Milano. Prospero Colonna soccorre Pavia, e fa levarne l'assedio da Lautrech. Lautrech va a Cremona, per difenderla. Lo Scudo esce di Cremona, e la rende. Genova è presa e saccheggiata dagli Spagnuoli. Lo Scudo ritorna in Francia. Movimenti a Bologna e in Toscana.

Fu il primo fatto dell'anno mille cinquecento ventidue la (1) mutazione dello stato di Perugia, succeduta, come fu giudizio comune, non meno per la viltà dei difensori che per la virtù degli assaltatori; i quali accresciuti di numero di soldati volontarj insino alla somma di dugento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri e cinquemila fanti, ed entrati nel borgo di San Piero, abbandonato da quei di dentro, dettero il quarto giorno dell'anno nuovo la battaglia con grandissima

(1) La mutazione dello stato di Perugia, e la ricuperazione che il duca Francescomaria aveva fatta di Urbino, e Pesaro, fu cagione che il cardinale Giulio dei Medici si perdesse di animo, e dubitasse di venire escluso dal governo di Toscana. Però non potendo spuntare a ottenere per se il papato, si voltò, confortato a ciò da Tommaso cardinale Gaetano, a crear papa Adriano; il che si legge nella vita del cardinale Colonna, e in quella di Adriano sesto scritte dal *Giovio*, e poco appresso è scritto da questo autore.

quantità di scale dalla porta di San Piero, da porta Sogli, e da porta Brogni, e da più altre parti; avendo prima piantati, per levare le difese in più luoghi, sette pezzi d'artiglieria da campagna accomodati loro dal duca di Ferrara. La qual battaglia cominciata all'alba del giorno, rinfrescata più volte, si può dire che continuasse quasi tutto il giorno. E ancorchè da due o tre luoghi entrassero nella terra difesa solamente dai soldati, perchè il popolo non si muoveva, furono sempre rimessi fuora con la morte di molti di loro: onde Gentile, e il commissario Fiorentino, cresciuti di animo, speravano di avere non meno felicemente a difendersi gli altri giorni: ma la timidità di Vitello fu cagione che le cose avessero esito molto diverso. Perchè, temendo che il popolo più inclinato ai figliuoli di Giampaolo, che a Gentile, non si movesse in favor loro, nè parendogli piccola importanza che avessero preso l'alloggiamento nei borghi tra le due porte di San Piero, ma sopra tutto mosso dal sospetto di avere, se le cose succedessero sinistramente, in pericolo la vita propria, per l'odio che sapeva portargli il duca di Urbino, e i figliuoli di Giampaolo, significò agli altri capitani la notte di volersi partire allegando il soprassedere suo non fare utilità alcuna, perchè essendo stato il giorno precedente, quando si dava la battaglia, ferito da uno scoppio nel dito minore del piede destro, era tanto soprafatto dal dolore, che la necessità lo aveva costretto a fermarsi nel letto. E benchè Gentile e gli altri si sforzassero di rimuoverlo, con molti preghi, da questa intenzione,

dimostrandogli quanto invilirebbe i soldati e il popolo della città la sua partita, deliberarono, poichè stava pertinace, di seguitarlo. Così la notte medesima andarono a Città di Castello; e Perugia ricevè dentro i fratelli Baglioni, con ammirazione incredibile di tutti quegli, che avendo avuta notizia per lettere scritte la notte medesima del felice successo avuto il giorno precedente contro agl'inimici, intesero poche ore poi Vitello e gli altri averla vilmente abbandonata.

Non era a questo tempo spedita la elezione del nuovo pontefice, differita per la discordia grande dei cardinali, causata principalmente perchè il cardinale dei Medici aspirando al pontificato, e potente per la riputazione della grandezza sua, e per l'entrate, e per la gloria guadagnata nell'acquisto di Milano, aveva uniti a se i voti di (1) quindici altri cardinali mossi o per gli interessi proprj, o per l'amicizia che aveano seco, o per la memoria dei beneficj ricevuti da Leone, e alcuni per speranza che quando fosse disperato di conseguire per se il pontificato, diventerebbe fautore di quegli, che fossero stati pronti a favorirlo. Ma a questo suo desiderio ripugnavano molte cose: il parere a molti cosa perniciosa che a un pontefice morto succedesse uno dell'istessa famiglia, come esempio di cominciare a dare il papato per successione: opponevansi tutti i cardinali vecchi, i quali pretendevano per se proprj a tanta dignità, nè potevano tollerare che fosse eletto uno minore di cinquant'anni: contrarj tutti

(1) Il *Giovio* scrive sedici.

quegli, che seguitavano la parte Franzese: alcuni di quegli che seguitavano la parte imperiale, perchè il cardinale Colonna, ancorchè da principio avesse dimostrato di volergli essere favorevole, aveva dipoi molto scopertamente dimostratogli opposizione: inimici acerrimi quei cardinali, che erano stati mal contenti di Leone. E nondimeno in queste difficultà lo sostentava una speranza efficacissima; perchè essendo più che la terza parte del collegio quegli che gli aderivano (1), non si poteva, mentre stavano uniti, fare senza consentimento loro la elezione; donde sperava che per la lunghezza del tempo si avessero, o a straccare, o a disunirsi gli avversarj, tra i quali erano molti inabili per l'età a tollerare lungo disagio; e perchè, concordi tra loro il non creare lui, erano discordi in creare altri pensando ciascuno a eleggere o se, o amici suoi; ed ostinatissimi molti di loro a non cedere l'uno all'altro.

Ma mollificò alquanto la mutazione dello stato di Perugia la pertinacia del cardinale dei Medici, per la instanza del cardinale de' Petrucci, uno dei cardinali che gli aderivano; il quale, capo dello stato di Siena, temendo che per l'assenza sua le cose di quella città, alla quale s'intendeva volere voltarsi il duca di Urbino con quella gente, non facessero mutazione, sollecitava che si eleggesse il nuovo pontefice. Per la instanza del quale, ed eziandio per l'interesse del pericolo, nel quale mutando il governo di Siena incorrerebbe quello

(1) Perciocchè per le costituzioni di Alessandro terzo, niuno può esser papa il quale non abbia avuto i due terzi di suffragi dei cardinali.

di Firenze, mosso il cardinale dei Medici cominciò ad inclinarsi al medesimo, ma non risoluto totalmente a chi volesse eleggere. Ma mentre che secondo l'uso una mattina in conclave si fa lo (1) scrutinio, essendo proposto Adriano cardinale di Tortosa di nazione Fiammingo, ma che, stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Leone al cardinalato, rappresentava in Ispagna l'autorità sua, fu proposto senza che alcuno avesse inclinazione di eleggerlo, ma per consumare invano quella mattina; ma cominciandosegli a scoprire qualche voto, il cardinale di San Sisto quasi con perpetua orazione amplificò le virtù e la dottrina sua; donde, cominciando alcuni cardinali a cedergli, seguitarono di mano in mano gli altri più presto con impeto che con deliberazione, in modo che con i voti concordi di tutti fu creato quella mattina sommo pontefice: non sapendo quegli medesimi, che lo avevano eletto, rendere ragione per che causa, in tanti travagli e pericoli dello stato della Chiesa, avessero eletto (2) un pontefice barbaro,

(1) Quando ciascun cardinale ha messo la sua polizza col nome dell'eletto da lui in un calice, e si trova per queste polizze uno avere i due terzi dei voti, allora quel tale si chiama eletto per scrutinio. Vi sono poi due altri modi di eleggere il papa, per accesso, e per adorazione. L'accesso è, quando a voci si elegge senza scrivere nel polizzino: l'adorazione è quando le due terze parti del cardinali, senza aspettare lo scrutinio, vanno a salutare e adorare uno per papa. Vedi F. *Onofrio Panvinio* nei libri, che scrisse della varia creazione del pontefice Romano.

(2) Per questo rispetto abbiamo nel *Gio[illegible]* nella vita del Colonna, che quando i cardinali uscivano [illegible] conclave, come nemici del nome Italiano furono con villanie, e con

e assente per sì lungo spazio di paese, ed al quale non conciliavano favore nè meriti precedenti, nè conversazione avuta con alcuni altri cardinali, dai quali appena era conosciuto il suo nome, e che mai non aveva veduto Italia, e senza pensiero, o speranza di vederla. Della quale estravaganza non potendo con ragione alcuna scusarsi, trasferivano la causa nello Spirito Santo, solito, secondo dicevano, ad inspirare nella elezione dei pontefici i cuori dei cardinali; come se lo Spirito Santo, amatore precipuamente dei cuori e degli animi mondissimi, non si sdegnasse di entrare negli animi pieni di ambizione, e d' incredibile cupidità, e sottoposti quasi tutti a delicatissimi, per non dire inonestissimi piaceri. Ebbe la novella della elezione a (1) Vittoria città di Biscaia; la quale avuta, non mutando il nome che prima aveva, si fece denominare Adriano Sesto.

Mutato lo stato di Perugia, poichè con detrimento non piccolo degli altri disegni ebbero tardato le genti a muoversi qualche giorno, partirono per raccorre danari dagli amici di Perugia e di Todi, dove Cammillo Orsino aveva rimesso i fuor-

---

oltraggiose parole ingiuriati dal popolo: il quale a pena potè contenersi di far loro dispiacere, il che dice anco nella vita d' Adriano, ove Gismondo Gonzaga ringrazia la plebe, che siasi contentata di sfogarsi con le sole villanie, senza metter mano a' sassi.

(1) Vittoria Vellica la chiama il *Giovio*, dove dice, che in tredici giorni arrivarono da Roma i corrieri con lettere di pe[illegible]e private, passando per la Francia, e per i monti di [illegible]oncisvalle, a portare la nuova del papato ad Adriano di Fiorenzo.

usciti, il duca di Urbino, e gli altri, lasciato Malatesta in Perugia, camminando con celerità grande verso Siena, avendo con loro Lattanzio Petrucci, che da Leone era stato privato del vescovado di Soana, perchè Borghese e Fabio figliuoli di Pandolfo Petrucci erano stati proibiti dai ministri imperiali partire da Napoli. In Siena quegli che reggevano non avevano altra speranza che il soccorso dei Fiorentini, per la intelligenza che avevano col cardinale dei Medici, a istanza del quale, quegli che aderendo a lui governavano in sua assenza lo stato di Firenze, come intesero la partita del duca di Perugia mandarono subito a Siena Guido Vaina con cento cavalli leggieri, e danari per aggiugnere qualche numero di fanti a quegli, che erano stati soldati dai Sanesi. Ma il principale fondamento era nelle forze disegnate molti giorni innanzi: perchè come intesero la prima mossa del duca di Urbino e dei Baglioni, temendo alle cose di Toscana, avevano trattato di soldare i Svizzeri del cantone di Berna, i quali in numero poco più di mille si erano fermati col vescovo di Pistoia in Bologna, disprezzati i comandamenti fatti dai loro signori che ritornassero in Elvezia. La quale pratica benchè, per molte difficultà fatte dal vescovo di Pistoia, desideroso di presentare questa gente al futuro pontefice, fosse andata in lungo più che non sarebbe stato di bisogno; nondimeno si era pure finalmente con gravissima spesa conchiusa, soldando eziandio quattrocento fanti Tedeschi unitisi con i Svizzeri in Bologna. Avevano anche chiamato di Lombardia Giovanni dei Medici, non dubitando con questo presidio, purchè

arrivasse al tempo debito, di assicurare le cose di Siena, le quali erano ridotte in gravissimo pericolo, per essere la maggior parte del popolo inimica al governo presente; e per l'odio antico con i Fiorentini, tutti mal volentieri comportavano che le genti loro entrassero in Siena. Ed accresceva il pericolo l'assenza del cardinale Petrucci, in luogo del quale, se bene Francesco suo nipote facesse ogni opera possibile per sostenere le cose, nondimeno non era della medesima autorità che il cardinale. Però, non ripugnando i principali, intenti a fuggire, o a prolungare in qualunque modo il pericolo presente, avevano già mandato ambasciatori al duca di Urbino, subito che entrò nel territorio di Siena: il quale, benchè da principio avesse dimandato la mutazione dello stato e trentamila ducati, aveva di poi mitigato le dimande in modo, che non mediocremente si dubitava che, o per consentimento di quegli che reggevano, o per movimento dei popoli contro alla volontà loro, non si facesse tra il duca ed i Sanesi composizione. Pure, entrando continuamente in Siena gente dei Fiorentini, e risonando la fama dell'essere già vicino Giovanni dei Medici con i Svizzeri, quegli, che erano alieni dall'accordo, impedivano con maggior animo si conchiudesse, in modo che il duca accostatosi alle mura di Siena non avendo nell'esercito suo più di settemila uomini, ma di gente collettizia, poichè vi fu dimorato un giorno, raffreddandosi le speranze dell'accordo, ed essendo già vicini ad una giornata i Svizzeri, si levò dalle mura di Siena per ritirarsi nel suo stato.

Soccorsa Siena, le istesse genti si voltarono verso Perugia, pigliando i Fiorentini occasione a quel che prontamente desideravano, dall' esserne stati ricercati dal collegio dei cardinali, sotto nome del quale si governava per l' assenza del papa lo stato della Chiesa: però procedeva nell' esercito personalmente il cardinale di Cortona, legato insino a tempo di Leone della città di Perugia. Ma nel collegio non era dopo la creazione del pontefice maggiore unione, o stabilità, che fosse stata nel conclave; anzi erano le variazioni più apparenti, perchè avevano statuito che ciascun mese si governassero le cose per (1) tre cardinali sotto nome di priori, l' uffizio dei quali era congregare gli altri, e dare spedizione alle cose determinate. Tre adunque di questi entrati nuovamente, e oppostisi al cardinale dei Medici, il quale, eletto il pontefice, era subito ritornato a Firenze cominciarono ad esclamare che le genti dei Fiorentini non molestassero le terre della Chiesa; le quali avendo già saccheggiato la terra di Passignano, che aveva ricusato alloggiarle, e dipoi, alloggiate all' Olmo vicino a tre miglia di Perugia, con speranza quasi certa di ottenere quella città, avrebbero disprezzati questi comandamenti, se non avessero presto conosciuta la vanità di queste speranze: perchè i Baglioni avevano chiamati molti soldati in Perugia, ed era molto maggiore col popolo l' au-

(1) Questi tre cardinali si cavavano per sorte del numero degli altri triplicato, ed essi risedendo in palazzo di S. Pietro nelle stanze del papa, governavano il tutto così nella pace, come nella guerra per un mese. *Giovio* nella vita di Adriano.

torità loro, che quella di Gentile, che seguitava l'esercito. Però, disperando della vittoria, ed avendo tentata in vano la composizione, si partirono del Perugino, sotto colore di non voler opporsi alla volontà del collegio, ed entrarono nel Montefeltro, che tutto, eccetto San Leo, e la Rocca di Maiuolo, era ritornato alla ubbidienza del duca di Urbino. Il quale avendo facilmente ricuperato, si posarono le armi come per tacita convenzione da quella parte; perchè il duca non era potente a continuare la guerra con i Fiorentini, nè essi avevano cagione, nè per comodo proprio, nè per soddisfare ad altri, di molestarlo; perchè il collegio, nel quale potevano più gli avversarj del cardinale dei Medici, aveva nell' istesso tempo convenuto con lui per insino a tanto venisse in Italia il pontefice, e più oltre a suo beneplacito, ritenesse lo stato ricuperato; non molestasse nè i Fiorentini; nè i Sanesi; nè andasse agli stipendj, nè altrimenti in ajuto di principe alcuno.

Erano insino ad ora procedute quietamente le cose di Lombardia, mancando all' una delle parti le genti, all'altra i danari; e però non volendo i soldati imperiali non pagati partirsi dai loro alloggiamenti, solamente fu mandato alla espugnazione di Alessandria con la compagnia sua, e con altri soldati, e sudditi del ducato di Milano Giovanni da Sassatello; il quale nel principio della guerra avendo permutato il bene certo con le speranze incerte, partito dal soldo dei Veneziani, si era condotto col duca di Milano esule ancora del suo stato. Dove essendosi accostato, la temerità dei Guelfi Alessandrini, dai quali era difesa la

terra più che dai soldati Franzesi, fece facile quel che da tutti si riputava difficile: perchè non potendo sostenere gl' inimici, con i quali erano usciti a scaramucciare, dettero loro occasione di entrare alla mescolata nella città la quale andò in preda dei vincitori. E con la medesima facilità furono pochi giorni cacciate di Asti alcune genti dei Franzesi, entratevi per introduzione di alcuni dei Guelfi della terra.

Ma già a questa breve e sospetta quiete apparivano approssimarsi principj di grandissimi travagli: perchè se bene nelle diete dei Svizzeri fosse stata sopra le dimande del re di Francia grandissima contenzione, stando ostinati contro a lui i cantoni di Zurich e Suit, quello di Lucerna disposto totalmente per lui, gli altri divisi tra se medesimi, e perturbando le cose pubbliche l'avarizia dei privati, dei quali molti dimandavano al re chi pensioni, chi crediti antichi, avevano finalmente concedutogli i fanti dimandati per la ricuperazione del ducato di Milano, i quali in numero di più di (1) diecimila calavano già in Lombardia condotti dal bastardo di Savoia, e da Galeazzo da San Severino, questo grande scudiere, quello gran maestro di Francia, per le montagne di San Bernardo e di San Gottardo.

(1) Il *Giovio* nel lib. 2 della vita del marchese di Pescara, e il *Capella* nel primo dei suoi Commentarj scrivono, che vennero diciottomila Svizzeri sotto Renato Bastardo di Savoja, zio del re Francesco, e sottò il Palissa, non nominando eglino in questo luogo il San Severino, e scrive il *Giovio* cosa, che gli altri non dicono, cioè una fazione successa tra Franzesi, e imperiali in Carbonera, ove furono morti da dugento Svizzeri.

Contro a questo movimento Cesare, il quale aveva ricevuto in prestanza non piccola somma di danari dal re d'Inghilterra, alienatosi dall'amicizia Franzese, aveva mandato a Trento Girolamo Adorno a soldare seimila fanti Tedeschi per condurgli insieme con la persona di Francesco Sforza a Milano; la venuta del quale era in quel tempo stimata di molto momento, per tenere più fermo Milano, e le altre terre dello stato, che sommamente lo desideravano, e per facilitare la esazione dei danari con l'autorità e grazia sua, dei quali vi era estrema carestia. Nel qual tempo medesimo, essendo incognito a Milano il provvedimento fatto da Cesare, avevano i Milanesi mandato danari a Trento per soldare quattromila fanti; i quali essendo già preparati quando l'Adorno vi pervenne, egli, mentre che gli altri seimila si soldavano, si mosse subito con questi verso Milano, per scendere per valle Voltolina a Como; ma negandogli i Grigioni il passare, passò all'improvviso, e con tanta celerità nel territorio di Bergamo, e di quivi nella Ghiaradadda, che i rettori dei Veneziani, che erano in Bergamo, non furono a tempo a impedirlo, e condottigli a Milano, ritornò con la medesima celerità a Trento per menare Francesco Sforza, e gli altri fanti a Milano. Nella qual città si attendeva, oltre alle altre provvisioni, con grande studio ad accrescere l'odio del popolo, che era grandissimo, contro ai Franzesi, acciocchè e' fossero più pronti alla difesa, e a soccorrere con i danari proprj le pubbliche necessità; cosa molto ajutata con lettere finte, con ambasciate false, e con molte arti,

ed invenzioni dalla diligenza ed astuzia del Morone. Ma giovarono, anche più che non si potrebbe credere, le predicazioni di Andrea Barbato frate dell'ordine di Santo Agostino, il quale predicando con grandissimo concorso del popolo, gli confortava efficacissimamente alla propria difesa, e a conservare la patria loro libera dal giogo dei barbari, inimicissimi di quella città, poichè da Dio era stato conceduto loro facultà di liberarsene. Allegava l'esempio di Parma piccola e debole città, a comparazione di Milano: ricordava gli esempj dei loro maggiori, il nome dei quali era stato glorioso in tutta Italia: quello che gli uomini erano debitori alla conservazione della patria, per la quale, se i gentili, che non aspettavano altro premio che della gloria, si mettevano volontariamente alla morte, che dovevano fare i cristiani, ai quali, morendo in sì santa opera, era oltre alla gloria del mondo proposta per premio vita immortale nel regno celeste? Considerassero che eccidio porterebbe a quella città la vittoria dei Franzesi, i quali se prima senza alcuna cagione erano stati tanto acerbi e molesti loro, che sarebbero ora, che si riputavano sì gravemente offesi ed ingiuriati? Non potere saziare la crudeltà e l'odio loro immenso alcuni supplizj del popolo Milanese; non empiere l'avarizia tutte le facultà di quella città; non avere a stare mai contenti, se non spegnessero in tutto il nome e la memoria dei Milanesi, se con orribile esempio non avanzassero la fiera immanità di Federigo Barbarossa. Donde tanto immoderatamente era augumentato l'odio dei Milanesi,

tanto lo spavento della vittoria dei Franzesi, che già fosse necessario attendere più a temperargli, che a provocargli.

Attendeva in questo mezzo Prospero con grandissima diligenza a riordinare, e restaurare i bastioni, e i ripari dei fossi con intenzione di fermarsi in Milano; nella qual città, quando bene non fossero venuti i seimila Tedeschi, sperava potersi sostenere per qualche mese. E pensando alla difensione delle altre terre, aveva mandato in Novara Filippo Torniello, in Alessandria (1) monsignorino Visconte, l'uno con duemila, l'altro con mille cinquecento fanti Italiani, i quali per non essere pagati si sostentavano con le sostanze dei popoli; a Pavia Antonio da Leva con duemila fanti Tedeschi, e mille Italiani; e con lui rimanevano in Milano settecento uomini di arme, settecento cavalli leggieri e dodicimila fanti. Restava il pericolo imminente che i Franzesi non entrassero per il castello in Milano, al quale pericolo per provvedere, e per privargli con un fatto medesimo della facultà di mettere nel castello vettovaglie, o altre provvisioni, fece (2) con invenzione celebrata sommamente, e quasi a giudi-

---

(1) Monsignorino Visconti, dal *Capella*, che riferisce tutta questa istoria, e da *Gasparo Bugatto*, che raccolse in uno le istorie di Milano, quegli al principio del secondo, e questi nel sesto libro, è chiamato Astorre, che con 1500 fanti fu mandato alla guardia di Alessandria.

(2) Questa invenzione del Colonna di serrar con trincee, e con forti il castel di Milano, è tolta, come dice il *Giovio* nel 2 della vita del Pescara, da' Commentarj di Giulio Cesare delle trincee fatte ad Alesia; di che vedi esso Cesare nel 7 de' suoi Commentarj.

zio degli uomini maravigliosa, lavorare fuora del castello tra le porte, che vanno a Vercelli e a Como, due trincee, alzando a ciascuna della terra che si cavava da quelle, un argine, la lunghezza delle quali distanti l'una dall'altra circa venti passi, si distendeva circa un miglio tutto quanto era il traverso del giardino dietro al castello tra le due strade predette; e a ciascuna delle teste delle trincee un cavaliere molto alto, e munito, per potere con le artiglierie, che si piantassero sopra quegli, danneggiare gl'inimici, se si accostassero da quella parte: le quali trincee, e ripari, difese dai fanti alloggiati in mezzo di quelle, impedivano in un tempo medesimo che nel castello non potesse entrare soccorso alcuno, e che niuno degli assediati potesse uscirne. La quale invenzione dover essere non meno felice, che ingegnosa, dimostrò nel principio con lieto augurio la fortuna; concedendo, che senza danno alcuno si potesse mettere in esecuzione, perchè essendo caduta in terra una neve grandissima, Prospero usando il benefizio del cielo, fece innanzi giorno lavorare (1) di neve due argini, alla similitudine dei quali voleva si facessero i ripari, dai quali rimanevano sicuri i lavoranti di non potere essere offesi dalle artiglierie, che erano nel castello.

---

(1) Il modo di fabbricare gli argini con la neve, usato da Prospero Colonna intorno al castel di Milano per assicurarsi dalle artiglierie, è tolto dai popoli della Gothia, della Svezia o da altri settentrionali, che si fanno le fortezze, i bastioni, ed altri ripari di ghiaccio, il che, fra gli altri autori, è scritto da *Olao Magno* Goto arcivescovo di Upsala nel lib. 11 della sua istoria delle cose settentrionali.

Le quali opere che si conducessero a perfezione dette comodità maggiore l'impedimento, che dall'essere le montagne coperte di copia grandissima di neve ricevevano i Svizzeri a passarle.

Nel qual tempo Lautrech, avendo con alcune genti mandate di là dal Po fatto svaligiare in Firenzuola la compagnia dei cavalli leggieri di Luigi da Gonzaga trovata negligentemente a dormire, riordinava le genti sue: e quelle dei Veneziani sotto Andrea Gritti e Teodoro da Triulzi si raccoglievano intorno a Cremona; le quali finalmente unite con i Svizzeri passarono il fiume dell'Adda il primo giorno di marzo, essendo capo dell'esercito Lautrech; all'autorità del quale (1) non era derogato per la venuta del gran maestro e del grande scudiere.

Venne a questo esercito nel tempo medesimo Giovanni dei Medici; il quale benchè trattando strettamente condursi ai soldi di Francesco Sforza, e già si fosse mosso per andare a Milano, ove era aspettato con sommo desiderio, per la espettazione grande che si aveva della sua ferocia; nondimeno, stimolato dagli stipendj maggiori e più certi del re di Francia, e allegando per colore della sua cupidità il non gli essere stati mandati i danari promessi da Milano; del Parmigiano, ove aveva saccheggiato la terra di Busseto perchè ricusava di alloggiarlo, passò nel campo dei Franzesi il quale alloggiò due miglia appresso al castello tra le medesime vie Vercellina e Coma-

(1) Il *Capella* nel lib. 2 dice, che a Lautrech fu di nuovo restituita dal re la cura dell'esercito, avendo privato il gran maestro dell'impero.

sina. Mossersi il terzo giorno che erano venuti in ordinanza facendo sembiante di volere dare la battaglia al riparo, il che non posero ad effetto, o perchè così fosse da principio la mente di Lautrech; o perchè, considerato il numero dei soldati che erano dentro, la disposizione del popolo, e la prontezza che appariva dei difensori, se ne rimovesse per la difficultà manifesta della cosa: ma il giorno medesimo i sassi di una casa battuta (1) dall'artiglieria di dentro ammazzarono Marcantonio Colonna capitano di grandissima espettazione, e Cammillo Triulzio figliuolo naturale di Gianiacopo, che presso a quella casa passeggiavano insieme, ordinando di fare lavorare un cavaliere per potere tirare con le artiglierie tra i due ripari degl'inimici.

Ma Lautrech, non confidando di espugnare Milano, pensava potere con la lunghezza del tempo pervenire alla vittoria; perchè per la moltitudine dei suoi cavalli, e di tanti fuorusciti che lo seguitavano, facendo correre per la maggior parte del paese, dava impedimento assai che non vi entrassero vettovaglie; aveva fatto rompere tutti i mulini, e derivato le acque dei canali, dai quali quella città riceve grandissime comodità. Sperava similmente che ai soldati di dentro avessero a mancare gli stipendj, i quali si sostenevano con i danari pagati dai Milanesi, per-

(1) Scrive il *Giovio* nel lib. 2 nella vita del Pescara, che quest'artiglieria fu aggiustata da Prospero Colonna, il quale veduto poi di avere ammazzato il proprio nipote, tanto chiaro nella milizia, molto più gravemente se ne dolse.

chè da Cesare [1] e del reame di Napoli, e di altro luogo ne era mandata piccolissima quantità. Ma era maraviglioso l'odio del popolo Milanese contro ai Franzesi; maraviglioso il desiderio del nuovo duca: per le quali cose, tollerando pazientemente qualunque incomodità, non solo non mutavano volontà per tante molestie, ma messa in arme la gioventù, ed eletti per ciascuna parrocchia capitani, concorrendo prontissimamente giorno e notte alle guardie ai luoghi remoti dall'esercito, alleggerivano molto le fatiche dei soldati. Nel qual tempo essendo per la rovina delle mulina mancata la farina, provveddero presto con le mulina a secco a questa incomodità.

Così ridotta la guerra da speranza di presta espugnazione a cure e fatiche di lungo assedio, il duca di Milano, la partita del quale per mancamento di danari si era differita molti giorni, e si sarebbe differita più lungamente, se il cardinale dei Medici non l'avesse sovvenuto di nove mila ducati, partito finalmente da Trento con sei mila fanti Tedeschi, e occupata per aprirsi il passo la rocca di Croara sottoposta ai Veneziani, passò senza ostacolo per il Veronese; donde per il Mantovano, passato il Po a Casalmaggiore, giunse a Piacenza; e, seguitandolo di quivi il marchese di Mantova con trecento uomini di arme della Chiesa, si fermò a Pavia, stando in-

(1) Dice il *Capella*, che Giovanni Emanuello non mandò tanti denari del regno di Napoli, che bastassero a dar le paghe per tre mesi alla fanteria Spagnuola: e il tempo era corso dalla morte di papa Leone al principio di questa seconda guerra.

tento alla occasione di passare a Milano, ove estremamente era desiderata la venuta sua; perchè diminuendo ogni giorno più la facultà del fare danari per sostentare le genti, si giudicava necessario unirsi al più presto che si potesse con i Tedeschi per uscire in campagna, e cercare di terminare la guerra. Ma era difficile il passare; perchè Lautrech come intese essere arrivati a Piacenza era andato ad alloggiare a Casino, cinque miglia lontano da Milano in sulla strada di Pavia, avendo messo i Veneziani a Binasco in sulla medesima strada, e l'uno e l'altro esercito in alloggiamento ben riparato e fortificato. Dove poichè furono dimorati qualche giorno, avendo in questo tempo preso Sant'Angelo e San Colombano, Lautrech inteso che lo Scudo suo fratello tornato con danari di Francia, dove era andato a dimostrare al re lo stato delle cose, soldati fanti a Genova, era arrivato nello stato di Milano, mandò ad unirsi con lui Federigo da Bozzole con quattrocento lance, e settemila fanti tra Svizzeri e Italiani. Per la venuta dei quali, il marchese di Mantova uscito di Pavia andò a Gambalo per opporsi loro; ma o (avendo così mostrato, per il sospetto, come diceva, di ritirarsi verso il Tesino) non giudicando più necessaria la stanza sua a Gambalo; o, come più presto credo, temendo di loro per essere più grossi di quello gli era stato riferito, se ne ritornò in Pavia: ma essi venuti a Gambalo, e uniti con lo Scudo, se ne andarono a Novara, e prese le artiglierie della rocca, che si teneva per loro, aven-

dola battuta la presero per forza al terzo (1) assaltò con la morte della più parte dei fanti, che vi erano dentro, e restato prigione Filippo Torniello. Per il qual caso il marchese di Mantova, il quale, sollevato da lettere e spessi messi del Torniello che andasse a soccorrerlo, era uscito di nuovo di Pavia, subito che n'ebbe notizia, cavate le sue genti di Vigevene, lasciata solamente guardata la rocca, ritornò a Pavia.

Nocque in caso più importante l'unirsi con lo Scudo, e l'acquisto di Novara ai Franzesi: perchè facilitò l'andata di Francesco Sforza con i fanti Tedeschi a Milano. Il quale convenutosi con Prospero, partito occultamente una notte di Pavia, alla guardia della quale restarono duemila fanti e trecento cavalli col marchese di Mantova, il quale negando di allontanarsi tanto dallo stato della Chiesa ricusò di procedere più oltre, e camminando per altra strada che per la diritta, fu raccolto a Sesto da Prospero; il quale uscitogli incontro con una parte delle genti, lo condusse a Milano: dove è incredibile a dire con quanta letizia fosse ricevuto dal popolo Milanese; rappresentandosi innanzi agli occhi degli uomini la memoria della felicità, con la quale era stato quel popolo sotto il padre, e gli altri duchi Sforzeschi, e desiderando sommamente d'avere un principe proprio, come più amatore dei popoli suoi, come più constretto ad avere rispetto

(1) In questi assalti fu morto Boccale Franzese capitano di cavalli, come si ha dal *Giovio*. Leggi tutta questa istoria così precisamente distesa nel lib. 2 del *Capella*.

e fare estimazione dei sudditi, nè disprezzargli per la grandezza immoderata.

La partita del duca da Pavia dette speranza a Lautrech di potere espugnare quella città: però, raccolto subitamente l'esercito, vi andò a campo; e da altra parte Prospero, conoscendo il pericolo manifesto, vi mandò con somma celerità (1) mille fanti Corsi, e alcuni fanti Spagnuoli, i quali giunti all'improvviso in sugli alloggiamenti dell' esercito Franzese, passati per quello, parte combattendo, parte camminando, e ammazzatine molti, si ridussero salvi in Pavia: dove oltre alle altre incomodità era carestia grande di polvere di artiglierie. Batteva intanto Lautrech le mura di Pavia da due parti; cioè al borgo di Santa Maria in Pertica verso il Tesino e a Borgoratto; ed avendo gittato in terra trenta braccia di muro, dette l' assalto in vano, e veduto quegli di dentro bene ripararsi, e disposti a difendersi, cominciò a disperarsi della impresa. Aggiugnevansegli molte difficultà: l'essere già co-

---

(1) In questo presidio di fanti mandati da Prospero Colonna in Pavia, convengono questo autore, e il *Capella*; ma il *Giovio* discorda in tutto, dicendo che furono due compagnie d' Italiani, e due di Spagnuoli: e che fra gli altri vi furono capitani il Cullio Fiorentino, e il Corbera Spagnuolo. Costoro passando per l' esercito nimico, coi Franzesi parlarono Italiano, onde essi gli credettero delle genti Veneziane: e co' Veneziani parlaron Franzese, e furono creduti Guasconi, nè mai vennero scoperti, finchè furono alle sentinelle, alle quali non seppero dare il contrassegno: talchè convenne loro menar le mani. Vedi il lib. 2 della vita del Pescara, ove recita alcune fazioni del Castaldo, ed altri particolari di più, che qui non si leggono.

minciati a mancare i danari, i quali il fratello aveva condotti di Francia: carestia non piccola di vettovaglia, causata dalle piogge grandissime, per le quali era molto difficile il venire all'esercito per terra, nè manco difficile il venire su per il Tesino, perchè le barche urtate dalle acque del fiume troppo grosse non potevano andare innanzi contro all'impeto del suo corso.

Nel qual tempo Prospero, uscito con tutto l'esercito di Milano per accostarsi a Pavia, impedito dalle pioggie medesime, si era fermato a Binasco, che è a mezzo il cammino tra Milano e Pavia, donde poi essendosi spinto alla Certosa, che è nel Barco a cinque miglia di Pavia, monastero forse più bello che alcun altro che sia in Italia, Lautrech, non sperando più di pigliare Pavia, si ritirò col campo a Landriano, non molestato nel levarsi dagl'inimici, se non con leggieri scaramucce. Da Landriano andò a Moncia per ricevere più facilmente i danari, che gli erano mandati di Francia; i quali si erano fermati ad Arona, perchè Anchise Visconte, mandato da Milano a questo effetto a Busto presso ad Arona, impediva non venissero più innanzi. Questa difficultà ridusse in ultimo disordine le cose dei Franzesi, perchè i Svizzeri, i pagamenti dei quali erano ritardati già molti giorni, impazienti secondo il costume loro, mandarono i loro capitani a Lautrech a querelarsi gravemente, che essendo stata quella nazione prodiga in ogni tempo del sangue proprio per la esaltazione della corona di Francia, fosse contro a ogni giustizia mancato loro dei debiti pagamenti, e dimostrato con questa

ingratitudine e avarizia a tutto il mondo quanto poco fosse stimata la virtù, e la fede loro. Essere deliberati, avendo aspettato tanti giorni invano, non aspettare più termine alcuno, nè fidarsi di quelle promesse, che replicate tante volte gli erano mancate. Però voler ritornarsene assolutamente alle case loro; ma fatto prima manifesto a tutto il mondo che non gl'induceva a questo il timore dell'essere usciti in campagna gl'inimici, nè il desiderio di fuggire i pericoli, ai quali sono sottoposti gli uomini militari, disprezzati sempre mai come per tante esperienze si era veduto dai Svizzeri: mortificargli che erano pronti a combattere il giorno seguente con intenzione di partirsi poi l'altro giorno: menassigli a trovare gl'inimici, usasse la occasione della prontezza loro, mettendogli nella prima fronte di tutto l'esercito: sperare, che avendo vinto con forze molto minori nel proprio alloggiamento l'esercito Franzese intorno a Novara, vincerebbero anche nel loro alloggiamento gli Spagnuoli, i quali se bene di astuzia, e di fraude, e d'insidie avanzavano i Franzesi, non gli riputavano già superiori dove si combattesse con la ferocia del cuore, e con la virtù delle armi.

Sforzossi Lautrech, considerando con quanto pericolo si andasse ad assaltar gl'inimici nelle fortezze loro, di temperare questo furore, dimostrando non per difetto del re, ma per i pericoli del cammino procedere la tardità dei danari, i quali nondimeno arriverebbero fra pochissimi dì. Ma non potendo convincergli, o fermargli nè con l'autorità, nè co' preghi, nè con

le promesse, nè con le ragioni, deliberò più presto, avendo massimamente ad essere il primo pericolo loro, con disavvantaggio grande tentare la fortuna della giornata, che, ricusando di farla, perder totalmente la guerra, come era manifesto che si perdeva, poichè non consentendo di combattere, i Svizzeri avevano determinato di partirsi.

Alloggiava l'esercito degl'inimici alla Bicocca, villa propinqua tre miglia, poco più o meno, a Milano; ove risiede un casamento assai spazioso circondato di giardini non piccoli, che hanno per termine fosse profonde; i campi, che sono attorno, sono pieni di fonti, e di rivi condotti, secondo l'uso di Lombardia, a innaffiare i prati; verso il qual luogo camminando da Moncia Lautrech con l'esercito, e pensando che gli inimici, avendo l'alloggiamento tanto forte, starebbero fermi alla difesa di quello, aveva ordinato l'assalto in questo modo (1): che i Svizzeri con le artiglierie andassero ad assaltare la fronte dell'alloggiamento, e le artiglierie degli inimici, nel qual luogo erano a guardia i fanti Tedeschi guidati da Giorgio Frondsperg: che dalla mano sinistra lo Scudo con trecento lance, e con uno

---

(1) Il cavalier Cicuta, nel suo libro della disciplina militare, danna in questo luogo monsignor di Lautrech: il quale sforzato dagli Svizzeri a combattere, antivedendo il mal suo, dice che non doveva attaccare la zuffa, se non verso la sera al tardi, acciocchè se fossero rotti, l'oscurità della notte gli potesse salvare, imitando Giugurta contra Metello in Numidia. Ma come passassero queste ordinanze, e le fazioni in questa battaglia alla Bicocca si può veder nel *Giovio*, e nel *Capella* ne' luoghi citati.

squadrone di fanti Franzesi e Italiani camminasse per la via che andava a Milano verso il ponte, per il quale si poteva entrare nell'alloggiamento degl'inimici: egli tolse l'assunto d'ingegnarsi di entrare con uno squadrone di cavalli nell'alloggiamento loro più con artifizio, che con aperta forza; perchè per ingannargli comandò che ciascuno dei suoi mettesse in sulla sopravesta la croce rossa, segnale dell'esercito imperiale, in cambio della croce bianca, segnale dell'esercito Franzese.

Da altra parte Prospero Colonna, tenendo per la fortezza del sito per certa la vittoria, e perciò deliberato di aspettare, così diceva, gl'inimici al fossone, fatto, come intese la venuta loro, armare l'esercito, e distribuito ciascuno ai luoghi suoi, mandò subito a Francesco Sforza che con la moltitudine armata del popolo venisse senza indugio alcuno all'esercito: il quale raccolti al suono della campana quattrocento cavalli, e seimila fanti, fu da lui come giunse collocato alla guardia del ponte. Ma i Svizzeri come si furono accostati all'alloggiamento, con tutto che per l'altezza delle fosse, più eminenti che essi non avevano creduto, non potessero, come era la prima speranza, assaltare le artiglierie, non diminuita per questo l'audacia, assaltarono il fosso, sforzandosi con ferocia grande di salirvi; e nel tempo medesimo lo Scudo andato verso il ponte trovandovi fuora della opinione sua (1)

(1) La guardia che trovò lo Scudo al ponte, fu del duca Francesco Sforza, secondo il *Capella*, ma il *Giovio* nella vita del Pescara nel lib. 2 è molto diverso, dicen-

guardia sì grande, fu costretto di ritirarsi. Scoperse anche prestamente Prospero l'arte di Lautrech, e perciò, fatto comandamento ai suoi che si mettessero in sulla testa (1) fasci di spighe e di erbe, fece inutili le insidie sue: donde, restando tutto il pondo della battaglia ai Svizzeri, che per la iniquità del sito, e per la virtù dei difensori si affaticavan senza far frutto alcuno, ricevendo grandissimo danno non solo da quegli, che combattevano alla fronte, ma da molti archibusieri Spagnuoli (2) i quali occultatisi tra le biade già presso che mature, fieramente per fianco gli percotevano, furono finalmente, poichè con molta uccisione ebbero pagata la mercede della loro temerità, necessitati a ritirarsi; ed uniti con i Franzesi ritornarono tutti insieme con gli squadroni ordinati, e con le artiglierie a Moncia, non ricevendo nel ritirarsi danno alcuno.

Importunavano il marchese di Pescara e gli altri capitani Prospero, che, poichè gl'inimici avevano

---

do, che lo Scudo saccheggiò gli alloggiamenti, e roppe il Landriano, rubando le argenterie di Antonio da Leva, e del duca di Termoli, ma che il Colonna vi mandò soccorso, e vi corsero il conte di Colirarto, l'Adorno, il Leva, il duca Francesco con i Milanesi, e altri, e lo ributtarono ferendone e ammazzandone molti.

(1) Fece il Colonna, che i suoi si legassero fasci di spighe, e di erbe in capo, acciocchè fossero conosciuti dai soldati Franzesi, i quali si avevano posto su le sopravvesti la croce rossa, segno degl'imperiali. *Capella*.

(2) Gli archibusieri Spagnuoli, messi innanzi all'ordine delle picche, avevano dal Pescara questa commissione, che subito sparati gli archibugi, si abbassassero in ginocchioni, e di nuovo gli caricassero, acciocchè il secondo ordine sparasse: e poi facesse il simile per dar luogo di scaricare al terzo, e il terzo al quarto, e così successivamente l'uno all'altro. *Giovio*.

voltate le spalle, desse il segno di seguitargli; ma egli credendo quel che era, che si ritirassero ordinatamente, e non fuggendo, e certificatone tanto più per la relazione di alcuni che per comandamento suo salirono in su certi alberi alti, rispose sempre non volere rimettere alla potestà della fortuna la vittoria già certamente acquistata; nè cancellare con la temerità sua la memoria della temerità di altri: il giorno di domani, disse, chiaramente vi mostrerà quel che si sia fatto questo giorno, perchè gl'inimici sentendo più le ferite raffreddate, perduti di animo, passeranno i monti. Così senza pericolo conseguiremo quel che oggi tenteremmo ottenere con pericolo. Morirono dei Svizzeri intorno al fosso circa tremila di quegli, che per essere più valorosi e feroci, si messero più prontamente al pericolo, e ventidue capitani. Degl'inimici morirono pochissimi; nè persona alcuna di qualità, eccetto Giovanni di Cardona conte di Culisano percossó d'uno scoppietto nell'elmetto.

Il dì seguente Lautrech, perduta interamente la speranza della vittoria, si levò da Moncia per passare il fiume dell'Adda appresso a Trezzo: donde i Svizzeri, preso il cammino per il territorio di Bergamo, ritornarono alle loro montagne, diminuiti di numero, ma molto più di audacia, perchè è certo che il danno ricevuto alla Bicocca gli afflisse di maniera, che per più anni poi non dimostrarono il solito vigore. Partirono insieme con loro il grande scudiere ed il gran maestro, e molti dei capitani Franzesi: Lautrech con le genti di arme andò a Cremona per ordinare la difesa di quella terra, ove lasciato il fratello, passò pochi giorni poi i monti

riportando al re di Francia non vittorie, o trionfi, ma giustificazione di se proprio, e querele di altri per la perdita di uno stato tale, perduto parte per colpa sua, parte per negligenza e imprudenti consigli di quei che erano appresso al re, parte, se è lecito dire il vero, per la malignità della fortuna. Ordinò ancora Lautrech, innanzi partisse da Cremona, che nella città di Lodi, la quale in tutta la guerra si era tenuta per il re, entrassero con sei compagnie di genti d'arme, e con presidio sufficiente di fanti Buonavalle e Federigo da Bozzole, perchè i capitani Cesarei erano stati impediti a voltarvi subito le armi da un tumulto nato dai fanti Tedeschi, che insieme con Francesco Sforza erano venuti da Trento; i quali dimandavano, che per premio della vittoria fosse donato loro lo stipendio di un mese; cosa che (1) i capitani dicevano essere dimandata indebitamente, perchè era differente il difendersi da chi assalta, a vincere gli assaltatori; nè potersi dire essere stati rotti, o vinti gl'inimici, i quali si erano ritirati non fuggendo, ma con gli squadroni ordinati, e salve le artiglierie, e gl'impedimenti: ma potendo più la insolenza dei Tedeschi, che la ragione, o l'autorità dei capitani, furono alla fine costretti di consentire, promettendo di pagargli fra certo tempo.

Ma essendosi in questa cosa consumati più giorni, accadde che il giorno medesimo che le lance Franzesi erano entrate nella città di Lodi, dietro alle quali venivano i fanti, veniva dall'altra parte

(1) Cioè Prospero Colonna, e Girolamo Adorno, che gli avevano condotti, e il duca Francesco Sforza fu quello, che promesse ai Tedeschi i danari. Vedi il *Capella*.

l'esercito imperiale, e innanzi a tutti il marchese di Pescara con la fanteria Spagnuola, non avendo per ancora i Franzesi distribuite tra loro le guardie, anzi pieni tuttavìa di confusione e di tumulto, come accade quando entrano ad alloggiare le genti di arme in una terra; la quale occasione usando il marchese, con grandissima celerità (1), assaltò un borgo della città cinto di muraglia, nel quale, difeso leggiermente, entrato con piccola fatica, tutti i Franzesi che erano nella città spaventati da questo caso, e perchè ancora non erano entrati i fanti loro, si messero tumultuosamente in fuga verso il ponte, che avevano gittato in sull'Adda; e gli Spagnuoli entrati nel tempo medesimo nella città per le mura e per i ripari, gli seguitarono insino al fiume, presi nella fuga molti soldati, e, da Federigo e Buonavalle in fuori, quasi tutti i capitani; e col medesimo impeto saccheggiarono quella infelice città. Da Lodi andato il marchese a Pizzichittone (2) l'ot-

(1) Si legge nel lib. II della vita del Pescara del *Giovio*, che il baron Castellano, capitano di fanteria Franzese, uscì temerariamente fuora per combattere, seguitato da alcuni cavalli, che non poterono sopportar l'audacia degli Spagnuoli, e che sopraggiunto Giovanni d'Urbino con gli archibugieri Spagnuoli, i Franzesi furon ributtati: onde gli Spagnuoli seguitando, presero i borghi, avendo fatto prigione, e ferito il baron Castellano: dal quale inteso il Pescara, che in Lodi non era presidio, volle valersi dell'occasione, e così assaltò e prese la città di Lodi.

(2) Mentre che il marchese stava intorno a Pizzichittone, corse risico d'esser ammazzato d'una archibugiata; il che sarebbe avvenuto, se i nimici medesimi non l'avessero salvato, come scrive il *Giovio* al principio del lib. III della vita di lui; dove parla anche di quanto fosse fatto intorno a Cremona, e in che modo lo Scudo acchetasse il signor Giovanni de' Medici sdegnato contro lui, e per quali cagioni in ultimo venisse all'accordo.

tenne a patti, e poco dipoi Prospero passò con tutto l'esercito il fiume dell'Adda per andare a campo a Cremona. Alla quale città come fu accostato, lo Scudo inclinò l'animo alla concordia, perchè non avendo altra speranza di sostentarsi, che la venuta dell' ammiraglio, il quale il re desideroso di conservare quello, che per lui si teneva ancora in quello stato, mandava in Italia con quattrocento lance, e diecimila fanti, assai provvedeva alle cose sue, se senza mettersi in pericolo poteva oziosamente aspettare quel che partoriva la sua venuta; e Prospero da altra parte desiderava spedirsi presto dalle cose di Cremona per potere, innanzi che il soccorso degli inimici in Italia pervenisse, tentare di rimettere i fratelli Adorni in Genova.

Convennero adunque che lo Scudo si partisse fra quaranta giorni con tutti i soldati di Cremona, avendo facultà di uscirne con le bandiere spiegate, e con le artiglierie, se infra il detto tempo, il quale terminava il vigesimosesto giorno di giugno, non veniva soccorso tale, che passasse per forza il fiume del Po, o pigliasse una delle città dello stato di Milano, nella quale fosse presidio: procurasse similmente che fosse abbandonato tutto quello, che in nome del re si teneva nel ducato di Milano, eccettuatene da questa promessa le fortezze di Milano, di Cremona e di Novara; per la osservanza delle quali cose desse quattro statichi: restituissersi nel caso predetto i prigioni da ciascuna delle parti, e ai Franzesi fosse conceduto il passare con le artiglierie e robe loro sicuramente in Francia. Fatta la concordia, e ricevuti gli ostaggi, l'esercito Cesareo si mosse

subito verso Genova, alla quale si accostò da due lati, il marchese di Pescara con i fanti Spagnuoli e Italiani dalla parte del Codifaro; Prospero con le genti di arme, e con i fanti Tedeschi alloggiò dalla parte opposita di Bisagna.

Reggevasi la città di Genova sotto il governo del doge Ottaviano Fregoso, principe certamente di eccellentissima virtù, e per la giustizia sua, ed altre parti notabili amato tanto in quella città, quanto può essere amato un principe nelle terre piene di fazioni, e nelle quali non era ancora del tutto spenta nelle menti degli uomini la memoria dell'antica libertà. Aveva soldati (1) duemila fanti Italiani, nei quali soli si collocava la speranza del difendersi; perchè il popolo della terra diviso nelle sue parti, con tutto che avesse intorno un esercito tanto potente, e mescolato di lingue tanto varie, riguardava oziosamente il progresso della cosa con quegli occhi medesimi, che era solito per il passato a riguardare gli altri travagli loro nei quali senza pericolo, o danno di coloro, che non prendevano le armi, traportandosi l'autorità pubblica d'una famiglia in un'altra, non si vedeva altra mutazione che nel palagio ducale altri abitatori, altri capitani e soldati alla custodia della piazza. Accostato che fu l'esercito alla terra, cominciò subito il doge a trattare di concordia, mandato ai capitani Bene-

(1) Il *vescovo di Nebio* dice ch' erano in Genova da 4 in cinque mila fanti forestieri; e descrive esso le fazioni, e le controversie che erano in Genova fra i fautori de' Fregosi, e quelli degli Adorni fuorusciti. Il *Giovio* consente a lui, ma il *Capella* a questo autore.

detto dei Vivaldi Genovese: ma si raffreddò alquanto la pratica per la venuta di Pietro Navarra, il quale, mandato dal re di Francia con due galee sottili al presidio di Genova, entrò nel tempo medesimo nel porto.

Nondimeno, avendo cominciato il Davalo a percuotere con le artiglierie la muraglia, si ritornò con maggiore efficacia ai ragionamenti del convenire: e già (1) rimasti in concordia non appariva più alcuna difficultà, quando i fanti Spagnuoli, che avevano quel dì battuto una torre presso alla porta essendo negligenti quei di dentro alla guardia, forse per la speranza dell'accordo, la occuparono, e parte per quella, parte per il muro rovinato cominciarono senza indugio ad (2) entrare nella città. Per il che concorrendovi tutta quella parte dell'esercito, il marchese messi i soldati in ordinanza, e mandato a significare a Prospero il successo, dato il segno, entrò nella città: nella quale attendendo tutti i soldati, e i cittadini, chi a fuggire, chi a rinchiudersi nelle case, non si faceva alcuna resistenza. L'arcivescovo di Salerno, e il capitano della guardia con molti cittadini, e soldati saliti in sulle navi si

(1) Si trattava l'accordo di dar Genova con Prospero Colonna, il qual diceva a' Genovesi che non si fidassero del marchese di Pescara; perciocchè egli si riputava a gran gloria la distruzione di Genova. Così dice il *vescovo di Nebio*, ma il *Giovio* dice che il marchese si recò a ingiuria, che l'accordo si trattasse con Colonna, e non seco.

(2) Fu presa Genova a' 30 di maggio 1522, e questo fu il quarto sacco, che quella città ebbe, come recita il *vescovo di Nebio*.

allargarono nel mare: il doge, il qual per infermità non si poteva muovere, fatto chiudere il palagio, mandò a costituirsi in potestà del marchese di Pescara, appresso al quale morì non molti mesi poi. Fu preso Pietro Navarra; tutte le sostanze delle città andarono in preda dei vincitori; molte famiglie ricche, obbligandosi chi a questa compagnia di soldati, chi a quella, di pagare quantità grande di danari, ed assicurandole, o con pegni, o con cedole di mercatanti, ricomperarono che le case loro non fossero saccheggiate (1). Salvossi nel medesimo modo il catino tanto famoso, che con grandissima riverenza si conserva nella chiesa cattedrale. La preda fu inestimabile di argenti di gioje, di danari, e di ricchissima suppellettile, essendo quella città per la frequentazione della mercatura piena di infinite ricchezze. In questo fu manco acerba tanta calamità, che per i preghi dei fratelli Adorni, perchè la città non aveva fatto alcun segno d'inimicizia, e perchè si poteva dire che già fosse convenuta, i capitani provvedero che niuno Genovese fosse fatto prigione, e che non fosse violata alcuna donna. Fu eletto doge di Genova (2) Antoniotto Adorno, il quale, partito che fu l'esercito, con

(1) Alla sacrestia, ove si salvava questo prezioso catino di smeraldo, faceva gran violenza Giorgio Fronsperg capitano de' Tedeschi: ma i padri del comune, donatoli mille ducati, ottennero che ei se ne levasse. Così dice il *vescovo di Nebio*, ma il *Giovio* ne dà la lode al Pescara, e a Girolamo Adorno nel lib. III della vita del marchese.

(2) Dopo che la città fu stata otto anni in circa sotto il dominio del re di Francia, come si legge negli annali di Genova del *vescovo di Nebio*.

le artiglierie prestategli dai Fiorentini, accampatosi al Castelletto, prese il terzo giorno la cittadella, e la chiesa di San Francesco; e il giorno seguente il Castelletto, datogli con certe condizioni dal castellano.

La mutazione di Genova privò interamente il re di Francia di speranza di poter soccorrere le cose di Lombardia: perciò l'esercito mandato di nuovo da lui, il quale era pervenuto nell'Astigiano, ritornò di là dai monti; e lo Scudo, benchè soprasedesse oltre al termine convenuto qualche giorno per alcune difficultà, che nacquero sopra le fortezze di Trezzo, di Lecco, e di Domussola, risolute che furono queste, passò con le genti in Francia; osservatagli non solamente la fede, ma per tutto onde passò onoratamente ricevuto e trattato.

Ma nel tempo medesimo, che queste cose succedevano in Lombardia, per i travagli di quella, e per l'assenza del pontefice, non era stata del tutto quieta Bologna; ma molto meno quieta la Toscana, perchè a Bologna Annibale Bentivoglio e con lui Annibale Rangone, raccolti nascosamente circa quattromila uomini, s'accostarono una mattina in sull'aurora con tre pezzi di artiglieria dalla parte dei monti; e non sentendo farsi per quelli di dentro strepito alcuno, molti passarono il fosso, e appoggiarono le scale alle mura; ma quei di dentro, che il giorno davanti avevano presentita la loro venuta, levato quando parve tempo il romore, e cominciato a dar fuoco alle artiglierie, e uscendo molti di fuora ad assaltargli, si messero subitamente in fuga, lasciate le

artiglierie; e nel fuggire fu ferito dalla parte di dietro Annibale Rangone. Credettesi quasi per certo che questa cosa fosse stata tentata con saputa del cardinale dei Medici; il quale temendo che il papa, o per proprio consiglio, o per suggestione di altri, non cercasse, come fosse venuto in Italia, di diminuire la sua grandezza, avesse desiderato che, perturbato da tanta jattura dello stato ecclesiastico, non solamente avesse necessità di dare opera ad altro che perseguitarlo, ma fosse costretto a ricorrere ai consigli ed ajuti suoi. Ma molto più lunghi e maggiori erano stati i travagli e pericoli di Toscana; perchè appena assicurato dal duca di Urbino lo stato di Siena, e posate le cose di Perugia e di Montefeltro, era stato dato nuovo ordine, per suggestione del cardinale di Volterra, dal re di Francia, che Renzo da Ceri, il quale si riposava ozioso in terra di Roma, tentasse di mutare lo stato di Firenze, rimettendo in quella città i fratelli e nipoti del cardinale di Volterra, dichiarato con tutti i suoi amico e confederato del re: alla quale impresa, perchè il re allora era costituito in somma necessità, si dovevano numerare dal cardinale, ricevendo promessa dal re, che gli avessero ad essere restituiti a certo tempo, i danari necessarj.

Le quali cose, mentre che Renzo si prepara per muoversi, pervenute a notizia del cardinale dei Medici, lo costrinsero, per timore che medesimamente il duca di Urbino non si movesse, a convenire che senza pregiudizio delle ragioni, che i Fiorentini e il duca pretendevano nelle terre del Montefeltro, il duca fosse capitauo generale

di quella repubblica per un anno fermo, e un altro di beneplacito, cominciando la sua condotta al principio del prossimo settembre. Condusse per la medesima cagione Orazio Baglione agli stipendj dei Fiorentini, ma con condizione che la condotta sua non cominciasse prima, che del mese di giugno, perchè insino a quel tempo era obbligato ai Veneziani. La qual convenzione, benchè si facesse eziandio in nome di Malatesta suo fratello, nondimeno non si ratificava da lui, perchè avendo ricevuti prima danari per congiungersi con due mila fanti, e cento cavalli leggieri con Renzo da Ceri, nè voleva mancare apertamente all'onore proprio, nè da altra parte provocarsi con cagione nuova la inimicizia del cardinale, e dei Fiorentini: però, fingendo di essere infermato, mandò a Renzo, che era venuto a Castel della Pieve, duemila fanti, cento cavalli leggieri, e quattro falconetti, scusandosi che per la infermità non poteva andare personalmente: e al cardinale dava speranza di non prendere più dagl'inimici nuovi danari, di ratificare, finito il tempo, per il quale era pagato, la condotta fatta, e in quel mezzo procedere con maggiore moderazione potesse in quelle cose, le quali non poteva per i danari ricevuti ricusar di fare. Entrò dipoi Renzo con cinquecento cavalli, e settemila fanti nel territorio di Siena, seguitandolo i medesimi fuorusciti, i quali avevano seguitato il duca di Urbino, per tentare la mutazione di quel governo; la quale se gli fosse succeduta, non si dubitava, che avendo per questo la facultà di entrare per quella via nelle viscere del dominio Fiorentino,

gli sarebbe delle cose di Firenze succeduto il medesimo.

Ma da altra parte i Fiorentini, prevedendo questo pericolo, e desiderando che gl' inimici non si approssimassero a Siena, avevano mandato nel Sanese tutte le genti loro sotto Guido Rangone, eletto per questo tumulto governatore generale dell' esercito, l' intento del quale era sforzarsi di far perdere tempo agl' inimici, ai quali si sapeva che, se non avessero qualche prospero successo, mancherebbero presto i danari; e nel tempo medesimo procurare quanto poteva d' impedire loro le vettovaglie: però, governandosi secondo i progressi degl' inimici, attendeva a mettere guardia ora in queste, ora in quelle terre più vicine del dominio Sanese e Fiorentino. Nella quale mutazione dei soldati da luogo a luogo, accadde che andando la compagnia dei cavalli di Vitello da Torrita ad Asinalunga, riscontrandosi in trecento cavalli degl' inimici fu rotta, preso Girolamo dei Pepoli luogotenente di Vitello con venticinque uomini d' arme, e due insegne. Fu il primo movimento di Renzo contro alla (1) città di Chiusi, città più nobile per la memoria della sua anti-

(1) In questa città di Chiusi, ove il re Porsenna abitò, fece egli far molte opere sontuose, fra le quali il primo luogo tenne il laberinto, come scrive *Plinio* con l' autorità di *Varrone* nel lib. XXXVI, nel quale fu sepolto. Questa opera di vana, e ridicola spesa fu un edifizio di pietre quadre, con vie inestricabili, e con tante piramidi una sopra l' altra che parve a *Varrone*, per suo onore, di piuttosto tacerne, che entrarne a parlare. Vedi *Leandro. Alberti*, e *Zaccaria Giglio* da Vicenza nella sua breve descrizione del mondo.

chità, e dei fatti egregi di Porsenna suo re, che per le condizioni presenti: la qual terra non ottenuta, perchè non avendo altre artiglierie che quattro falconetti, era molto difficile l'espugnare terre difese dai soldati, entrò più innanzi tra Torrita ed Asinalunga per appropinquarsi a Siena; ma, non avendo nel mezzo delle terre inimiche comodità di vettovaglie, assaltò per acquistare per forza il castello di Torrita guardato da cento uomini d'arme del conte Guido Rangone, e da mille cinquecento fanti, onde levatosi senza effetto seguitando il suo cammino andò a Montelifre, e di quivi al Bagno a Rapolano, lontano da Siena dodici miglia, nella qual città avevano i Fiorentini messo insino da principio il conte di Pitigliano. Ma il conte Guido, interrompendo con la diligenza e con la celerità tutti i suoi disegni, entrò il medesimo giorno in Siena con dugento cavalli leggieri, lasciato indietro l'esercito, che continuamente lo seguitava. Però la vicinità del soccorso, l'essere in questa espedizione diminuita molto, e con i suoi medesimi, e appresso agl'inimici la riputazione di Renzo, il sapersi essere ridotto in necessità grande di vettovaglie, toglievano l'animo a quegli, che in Siena avrebbero desiderato mutazione. E nondimeno si appresentò a mezzo miglio alle mura, dove, poichè non si faceva sollevazione, si levò in capo di un giorno: nel qual giorno, ma dopo la sua levata, entrarono in Siena le genti dei Fiorentini. E benchè si mettessero a seguitarlo, disperate di potere giugnerlo, perchè aveva preso molto vantaggio, si fermarono, lasciando seguitarlo dai cavalli

leggieri, e da certo numero di fanti, che prima erano in Siena, dai quali ricevette poco danno, ma camminando con celerità, e forse non meno per la fame, che per il timore, lasciò le artiglierie per la strada; le quali con grande infamia sua pervennero in potestà degl'inimici.

Fermossi per riordinare le genti molto diminuite ad Acquapendente, sicuro perchè sapeva le genti dei Fiorentini avere rispetto a entrare nel dominio della Chiesa, ma essendogli mancati danari, e già disprezzando i cardinali Volterra, di Monte, e di Como, con i quali per ordine del re di Francia si trattavano le cose sue, corse con quelle poche genti, che gli erano restate, a predare nella maremma di Siena, dove dette in vano la battaglia a Orbatello: però i Fiorentini, che avevano spinto l'esercito loro al ponte a Centina, ch' è il confino dello stato dei Sanesi, e quello della Chiesa, vedendo Renzo non dissolvere totalmente le genti, minacciavano di assaltare le terre sue. Però il collegio dei cardinali, ai quali era molesto che questo incendio si appiccasse nello stato ecclesiastico, s'interpose alla concordia, che fu parimente grata a ciascuno; ai Fiorentini per levarsi dalla spesa, che si faceva senza frutto; a Renzo, perchè si trovava con piccola provvisione, e senza speranza di mettere insieme maggiori forze, declinando massimamente in Lombardia le cose dei Franzesi.

Nè contenne l'accordo altro, che promessa di non si offendere tra i Fiorentini e i Sanesi da una parte, e Renzo dall'altra; per la quale fu dato in Roma sicurtà di cinquantamila ducati per

la osservanza, e che delle prede fatte si stesse alla dichiarazione del pontefice, quando fosse in Italia.

Era succeduto in Lucca questa vernata medesima pericoloso accidente, perchè Vincenzio di Poggio di famiglia nobile, e Lorenzo Totti, sotto colore di discordie particolari, ma incitati forse più presto da ambizione, e da povertà, prese le armi, ammazzarono nel palagio pubblico il gonfaloniere di quella città; e di poi scorrendo per la terra ammazzarono alcuni altri cittadini loro avversarj, con tanto timore universale che nissuno ardiva opporsi loro, nondimeno, cessato il primo impeto, cominciando quegli, che avevano spaventati gli altri, a temere, per la grandezza del delitto commesso, di se medesimi; e interponendosi molti cittadini, si uscirono con certe condizioni fuora della città; della quale come furono usciti, furono perseguitati dai Lucchesi rigidissimamente per tutto.

Quietate, come è detto, le cose di Lombardia, e di Toscana, ma essendo per l'assenza del papa, e per le discordie, ed ambizione dei cardinali, negletta totalmente dal collegio la cura dello stato della Chiesa, Sigismondo figliuolo di Pandolfo Malatesta (1), antico signore di Rimini occupò quasi solo con deboli intelligenze che ave-

(1) Dice il *Giovio* nella vita di papa Adriano, quando scrive, che Gismondo Malatesta aveva preso Arimino, per provare l'antico dominio di lui in quella città, che i Malatesti per più di dugento anni erano stati signori di quella città, la quale da Pandolfo, padre di Gismondo, poco innanzi era stata venduta.

va in Rimini quella città, e benchè per instanza fattagli dal collegio, il cardinale dei Medici andasse a Bologna come legato di quella città per ricuperare Rimini, e riordinare le altre cose molto turbate di Romagna, avuta promessa dal collegio che il marchese di Mantova capitano della Chiesa anderebbe in ajuto suo; nondimeno non si messe a effetto cosa alcuna per mancamento di danari, e perchè i cardinali che gli avversavano impedivano ogni deliberazione, per la quale fosse per accrescersi la sua riputazione.

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO.

In questo libro si contiene la venuta del pontefice a Roma: la presa dell' isola di Rodi da Solimano re de' Turchi: la confederazione tra l' imperatore Carlo V, i Veneziani, e papa Adriano: la ribellione del duca di Borbone dal re di Francia: la passata de' Franzesi in Italia: i successi delle guerre di Lombardia: la morte d' Adriano: la creazione di Clemente VII: la lega tra Clemente, e Francesco I: le vittorie de' Cesarei contro i' Franzesi: le guerre dell' imperatore in Francia: l' andata dei Franzesi di là dai monti: la ritornata di Francesco re di Francia in Italia: l' assedio di Pavia: la giornata del Barco; e la presa di esso re.

CAPITOLO PRIMO

Adriano a Roma. Pestilenza in quella città. Carlo V conferma i privilegi ai Fiorentini. Rodi presa da' Turchi. Il duca d' Urbino rinvestito del suo stato. Il duca di Milano riacquista il castello. Orazione del Gritto nel senato Veneto per mantenere la lega con Francia. Orazione del Cornaro per far lega con Carlo V. Morte del doge Grimani. Lega de' Veneziani con Carlo V.

La vittoria nuova contro ai Franzesi, benchè avesse quietato le cose di Lombardia, non aveva perciò diminuito il sospetto che il re di Francia, essendo pacifico e intero il regno suo, ed essendo ritornati salvi i capitani, e le genti di ar-

me, che aveva mandate in Italia, non avesse, innanzi passasse molto tempo, ad assaltare di nuovo il ducato di Milano; massimamente che erano come prima passati i Svizzeri ad andare agli stipendj suoi, e il senato Veneziano perseverava seco nell' antica confederazione. Per la considerazione del quale pericolo i capitani Cesarei erano costretti a nutrire, e a pagare l'esercito, cosa molto difficile, perchè nè da Cesare, nè dal regno Napoletano ricevevano danari; e lo stato di Milano era in modo esausto, che non poteva per se solo sostenere nè tanti alloggiamenti, nè tante spese. Però, reclamando invano i popoli, e il collegio de' cardinali, avevano mandato la maggior parte delle genti ad alloggiare nello stato ecclesiastico, e passando per Roma don Carlo di Lanoia, destinato nuovamente per la morte di don Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli, determinò insieme con don Giovanni Manuel, che per tre mesi prossimi pagassero ciascun mese lo stato di Milano ventimila ducati, i Fiorentini quindicimila, i Genovesi ottomila, Siena cinquemila, Lucca quattromila. Della quale tassa benchè ciascuno esclamasse, nondimeno per il timore, che si aveva di quell'esercito, fu necessario che fosse accettata da ciascuno allegando essi esser cosa necessaria, perchè dalla conservazione di quello dipendeva la difesa d'Italia, dopo il qual tempo fu rinnovata l'imposizione, ma di quantità molto minore.

Nel quale stato delle cose, Italia oppressa da continui mali, e spaventata dal timore dei futuri maggiori, aspettava con desiderio la venuta del

pontefice, come istrumento opportuno per l'autorità pontificale a comporre molte discordie, e provvedere a molti disordini. Il quale, supplicandolo Cesare, che passato nei medesimi giorni per mare in Ispagna, e parlato in cammino col re d'Inghilterra, lo aspettasse a Barzalona, dove voleva andare personalmente a riconoscerlo, ed adorarlo per pontefice, (1) ricusò di aspettarlo; o dubitando per la distanza di Cesare, che ancora era nelle estreme parti della Spagna, non perdere tanto tempo, che avesse poi a navigare per stagione sinistra; o per sospetto che Cesare non cercasse di fargli differire la passata sua in Italia; o perchè, come molti dissero, per non accrescere troppo la opinione avuta di lui insino dal principio che avesse a essere tanto debito a Cesare, che gli difficultasse il trattare la pace universale dei cristiani, come aveva deliberato di voler fare.

Passò adunque per mare a Roma, dove entrò il (2) vigesimonono giorno d'agosto con grandissimo concorso del popolo, e di tutta la corte: dai quali benchè eccessivamente fosse desiderata la sua venuta, perchè Roma senza la presenza dei pontefici è piuttosto simile a una solitudine, che ad una città, nondimeno questo spettacolo

(1) Il *Giovio* nella vita di esso papa Adriano mette le cagioni che indussero il papa a non volersi abboccar con l'imperatore, che partito di Lamagna era con buonissimo tempo arrivato in Spagna al porto di Villaviciosa in Asturia: e dice ch'egli scrisse all'imperatore che non avesse per male s'ei non l'aspettava.

(2) A' due di settembre 1522 scrive il *Giovio*, che entrò papa Adriano in Roma.

commosse gli animi di tutti, considerando avere un pontefice di nazione barbaro, inesperto al tutto delle cose d'Italia, e della corte nè almeno di quelle nazioni, le quali già per lunga conversazione erano famigliari a Italia. La mestizia dei quali pensieri accrebbe, che alla venuta sua la (1) peste cominciata in Roma, il che era interpretato pessimo augurio del suo pontificato, fece per tutto l'autunno gravissimo danno. Fu la prima deliberazione di questo pontefice attendere alla ricuperazione di Rimini, e comporre le controversie, che il duca di Ferrara aveva avuto con i due prossimi antecessori. Per ciò mandò in Romagna mille cinquecento fanti Spagnuoli, i quali, per potere sicuramente passare il mare, aveva condotti seco.

Alle quali cose mentre che attende, parendo a Cesare, che allo stabilimento delle cose d'Italia importasse molto la separazione dei Veneziani dal re di Francia, e sperando che quel senato, diminuita la speranza delle cose Franzesi, avesse l'animo inclinato alla quiete, nè volesse per gl'interessi di altri portare pericolo che la guerra si trasferisse nel suo dominio; comunicati i consigli col re d'Inghilterra (il quale avendo prima prestato occultamente contro al re di Francia danari a Cesare, deposte poi le dissimulazioni, discendeva già apertamente nella causa) mandarono ambasciatori a Venezia a ricercarli che si confederassero alla difesa d'Italia con Cesare, i

(1) *Cipriano Manenti* da Orvieto scrive, che questa peste durò fino al 1524, e fece morire gran numero di persone.

quali furono per Cesare, Girolamo Adorno, per il re d'Inghilterra Ricciardo Pacceo: dove si aspettavano ambasciatori di Ferdinando fratello di Cesare arciduca d'Austria, l'intervento del quale, per esser tra i Veneziani e lui molte differenze, era necessario in qualunque accordo si facesse con loro. Mandò anche il re d'Inghilterra un araldo a protestare la guerra al re di Francia, in caso non facesse tregua generale per tre anni con Cesare per tutte le parti del mondo, nella quale fossero inclusi la Chiesa, il duca di Milano e i Fiorentini: lamentandosi ancora che avesse cessato di pagarli i cinquanta mila ducati, i quali era obbligato a pagargli ciascun anno. Negò il re di voler fare la tregua, ed apertamente rispose non esser conveniente pagare danari a chi ajutava con danari li inimici suoi: donde augumentandosi tra loro gli sdegni, si licenziarono gli ambasciatori da ciascuna delle parti. Partì questo anno d'Italia don Giovanni Manuel, stato oratore Cesareo a Roma con grandissima autorità; il quale alla partita fece una cedola di sua mano ai Fiorentini, nella qual cedola, narrato che Cesare per una cedola scritta di settembre l'anno mille cinquecento venti promesse al pontefice Leone di riconfermare, e di nuovo concedere ai Fiorentini i privilegi dello stato, dell'autorità e delle terre che possedevano, tra sei mesi dopo la prima dieta fatta dopo la incoronazione, che si celebrava in Aquisgrana, perchè prima gli aveva promessi tra quattro mesi dalla sua elezione, e dicendo non potere spedirli allora per giuste cagioni, (le quali cose narrate) don Giovanni promesse in nome

di Cesare: la qual cedola Cesare ratificò di marzo l'anno mille cinquecento ventitrè, e ne fece l'espedizione per bolla in forma amplissima.

Passò Cesare, come è detto di sopra, quest'anno in Ispagna, dove arrivato procedè severamente contro a molti che erano stati autori della (1) sedizione, gli altri tutti assolvè, e liberò da tutte le pene; e per congiungere con la giustizia, e con la clemenza gli esempi della remunerazione, considerato, che Ferdinando duca di Calabria, ricusando di essere capitano della moltitudine concitata, non si era voluto partire dalla rocca di Sciativa, lo chiamò con grande onore alla corte, dandogli non molto poi per moglie (2) Germana stata moglie del re Cattolico, ricca ma sterile, acciocchè in lui, ultima progenie dei discendenti di Alfonso vecchio re d'Aragona, si estinguesse quella famiglia, perchè due suoi fratelli di età minore erano prima morti l'uno in Francia, l'altro in Italia.

Ma quello che fece infelice questo medesimo anno con infamia grandissima dei principi cristiani, fu che nella fine di esso Solimano Ottomano (3) prese l'isola di Rodi, custodita dai ca-

---

(1) Di questa sedizione sollevata in' Ispagna per l'avarizia dei Fiamminghi si può leggere il *Giovio* nella vita d'Adriano.

(2) Germana di Fois fu figliuola di una sorella del re Lodovico di Francia, e da lui fu maritata nel re Ferdinando del mese di ottobre 1505, come è nel *Giovio* nel lib. V della vita di Consalvo, e in questa istoria nel lib. VI, presso al fine.

(3) Della presa di Rodi scrive il *Giovio* nella vita di papa Adriano, ma più minutamente trattò tutta questa

valieri di Rodi, prima chiamati cavalieri Gerosolimitani, i quali risedendo in quel luogo, poichè erano stati cacciati da Gerusalemme, benchè in mezzo tra il Turco e il soldano, principe di tanta potenza, l'avevano con grandissima gloria del suo ordine lunghissimo tempo conservata, e stati come un propugnacolo in quei mari della cristiana religione, benchè avessero qualche nota, che trascorrendo tutto il giorno a predare i legni degl' infedeli, fossero qualche volta licenziosi eziandio contro ai legni dei cristiani. Stette intorno a quell'isola molti mesi grandissimo esercito, e il Turco in persona, non perdendo mai un minimo punto di tempo di tormentarli, ora col dar battaglie atrocissime, ora col far mine, e trincee, ora col fare cavalieri grandissimi di terra, e di legname, che sopraffacessero le mura della terra. Per le quali opere, tirate innanzi con grandissima uccisione de' suoi, era anche diminuito notabilmente il numero di quelli di dentro; tanto che stracchi dalle continue fatiche, e mancando loro la polvere per la artiglierie, non potendo più resistere a tante molestie, gittato in terra dall' artiglieria gran parte delle mura, e le mine passate in molti luoghi della terra, nella quale per essere espugnati i primi luoghi, si andavano essi continuamente ristringendo, finalmente ri-

---

guerra *Jacopo Pontano*, che v'intervenne, e la scrisse: ove si leggono molte cose notabili avvenute. Contiensi ancora la sostanza di tutto quell'assedio, l'oppugnazione, e la dedizion di Rodi in una orazione citata dal *Fontana*, e recitata e composta da *Tommaso Guicardo* Rodiotto dottore, e oratore del gran maestro di quella religione a papa Clemente VII che fu stampata in Roma l'anno 1524.

dotti alle ultime necessità capitolarono col Turco: che il gran maestro gli lasciasse la terra; che egli con tutti i cavalieri, e Rodiani potessero uscirne salvi con facultà di portare seco quanta più roba potevano; e (per avere qualche sicurtà) che il Turco facesse partire l' armata di quei mari, e discostasse da Rodi cinque miglia l' esercito di terra. Per virtù della qual capitolazione restò Rodi ai Turchi, e i cristiani, essendo osservata loro la fede, passarono in Sicilia, e poi in Italia, avendo trovato in Sicilia una armata di certe navi che si ordinava (ma tardi per colpa del pontefice) per mettere in Rodi, come avessero il vento prospero, rinfrescamento di vettovaglie e di munizioni. E partiti che furono di Rodi, Solimano, in maggior dispregio della cristiana religione, fece la entrata sua in quella città il giorno della natività del Figliuol d'Iddio; nel qual giorno, celebrato con infiniti canti e musiche nelle chiese dei cristiani, egli fece convertire tutte le chiese di Rodi dedicate al culto di Cristo in moschee, che secondo l'uso loro, esterminati tutti i riti dei cristiani, furono dedicate al culto di Maometto.

Questo fine, ignominioso al nome cristiano, questo frutto delle discordie dei nostri principi, ebbe l' anno mille cinquecento ventidue; tollerabile se almeno l' esempio del danno passato avesse dato documento per il tempo futuro: ma, continuandosi le discordie fra i principi, non furono minori i travagli dell'anno mille cinquecento ventitrè. Nel principio del quale i Malatesti conoscendosi impotenti a resistere alle forze del

papa, per interposizione del duca d'Urbino, furono contenti lasciare Rimini, e la fortezza; avuta intenzione, benchè incerta, di avere qualche sostentamento per la vita di Pandolfo, il che non ebbe effetto alcuno. Andò dipoi il duca d'Urbino al pontefice, appresso al quale, e nella maggior parte della corte facendogli favore la memoria gloriosa di Giulio pontefice, ottenne l'assoluzione dalle censure, e di essere rinvestito del ducato d'Urbino, ma con la clausula senza pregiudizio delle ragioni, per non pregiudicare all'applicazione, che era stata fatta ai Fiorentini del Montefeltro; i quali dicevano avere prestato a Leone, per difesa di quel ducato, ducati trecento cinquantamila, e averne spesi dopo la morte sua in diversi luoghi per la conservazione dello stato della Chiesa più di settantamila. Ricevè ancora in grazia il pontefice il duca di Ferrara, investendolo non solamente di Ferrara, e di tutto quello, che innanzi alla guerra mossa da Leone contro ai Franzesi possedeva appartenente alla Chiesa, ma lasciandogli eziandio con grave nota sua, o dei ministri che usavano male la sua imperizia, le castella di San Felice, e del Finale, quali acquistate da lui, quando roppe la guerra a Leone, e dipoi perdute innanzi alla sua morte, aveva di nuovo riprese per l'occasione della vacazione della sedia. Obbligossi il duca di Ferrara ad ajutare con certo numero di genti la Chiesa quando occoresse per la difesa del suo stato; e si astrinse con gravissime pene, sottomettendosi ancora al ricadere della investitura, e alla privazione di tutte le sue ragioni, in caso che in fu-

turo offendesse più la sede apostolica. Dettegli ancora il pontefice non piccola intenzione di restituirgli Modana e Reggio, benchè da questo (essendogli dipoi dimostrata la importanza della cosa, e per l' esempio degli antecessori suoi la infamia che ne perverrebbe al suo nome) si alienò con l'animo ogni giorno più.

Nel qual tempo il castello di Milano, stretto da carestia d'ogni cosa, eccettochè di pane, e pieno d'infermità, convenne di arrendersi, salve le robe, e le persone, se per tutto il giorno quartodecimo di aprile non era soccorso: al qual tempo, osservata la convenzione, apparì esser morta la più parte degli uomini che vi erano dentro. Consentì Cesare, con laude non piccola appresso agl'Italiani, che fosse consegnato in potestà del duca Francesco Sforza: nè si teneva più altro per i Franzesi in Italia, che il castello di Cremona provvisto ancora delle cose necessarie abbondantemente. E nondimeno questi successi non sollevavano la infelicità dei popoli di quel ducato, aggravato eccessivamente dall'esercito Cesareo per non ricevere i pagamenti; il quale essendo andato ad alloggiare in Asti, e nell'Astigiano, avendo tumultuato per la medesima cagione, predò tutto il paese insino a Vigevane; in modo che i Milanesi per fuggire il danno, e il pericolo del paese, furono costretti promettere loro le paghe di certi tempi, che importavano circa ducati centomila. E nondimeno non si mitigava per questa acerbità in parte alcuna l'odio di quel popolo contro ai Franzesi, tenendoli fermi, parte il timore, per la memoria dell'offese fatte loro, parte la speranza che, se mai cessasse il pericolo che il re di Francia

di nuovo non assaltasse quello stato, cesserebbero tanti pesi, perchè non sarebbe necessario che Cesare tenesse più soldati in quel ducato.

Trattavasi in questo tempo medesimo continuamente la concordia tra Cesare e i Veneziani. La quale, per molte difficultà che nascevano, e per varie dilazioni interposte da loro, teneva sospesi di quello, che avesse a seguirne, gli animi di ciascuno. Accrebbe la dilazione, e forse anche le difficultà di questa pratica, la morte di (1) Girolamo Adorno; il quale essendo persona di grande spirito ed esperienza, benchè giovane, la trattava con molta autorità e con destrezza singolare; in luogo del quale vi fu mandato da Milano in nome di Cesare, Marino Caracciolo protonotario apostolico, il quale molti anni poi fu da Paolo Terzo pontefice promosso alla dignità del cardinalato.

Trattaronsi queste cose in Venezia molti mesi, perchè da altra parte il re di Francia faceva assiduamente per gli ambasciatori suoi diligenza grandissima in contrario, promettendo ora con lettere, ora con uomini proprj, di passar presto con potentissimo esercito in Italia; perchè tra i senatori erano varietà grandi di pareri, ed assidue disputazioni; perchè molti consigliavano che non si abbandonasse la confederazione del re di Francia, confidandosi che presto avesse a mandare l'esercito

---

(1) Girolamo Adorno oratore di Cesare in Venezia venendo a morte fu sepolto nella chiesa di S. Stefano, e lodato con una bella orazione da Nicolò da Ponte, uomo d'eloquenza e d'erudizione, che allora pubblicamente leggeva filosofia, come scrive *Pietro Giustiniano* nel lib. XII delle sue istorie.

in Italia, la quale speranza il re sforzandosi con somma diligenza di nutrire aveva, oltre a molti altri, mandato di nuovo Renzo da Ceri a Venezia a promettere questo medesimo, e a dimostrare che già le cose erano preparate; altri, considerando per la esperienza delle cose passate le negligenti esecuzioni di quel re, non confidavano che avesse a passare. E questa opinione si accresceva per le lettere di Giovanni Baduero oratore loro in Francia, il quale prestando fede a quello che gli era riferito dal duca di Borbone, il quale, già congiunto occultissimamente contro al re, desiderava che i Veneziani si unissero con Cesare, affermava che il re di Francia per quell'anno non passerebbe, nè manderebbe esercito in Italia. Spaventava altri la mala fortuna del re di Francia, la prospera di Cesare, il considerare che in Italia seguitavano Cesare, il duca di Milano, i Genovesi, e i Fiorentini con la Toscana tutta, e si credeva che avesse a fare il medesimo il pontefice; e fuora d'Italia erano congiunti seco l'arciduca suo fratello vicino allo stato dei Veneziani, e il re d'Inghilterra, il quale continuamente faceva la guerra in Piccardia.

Nella quale varietà di pareri non meno tra i principali del senato, che negli altri, non si potendo per la maturità delle cose, e per la instanza grandissima degli ambasciatori di Cesare differire più il farne deliberazione, convocato finalmente per determinarsi il consiglio de' Pregadi, Andrea Gritti, uomo per importantissime amministrazioni, e fatti molto egregi di somma autorità in quella repubblica, e di nome molto chiaro

per tutta Italia, e appresso ai principi esterni, parlò, secondo si dice, in questa sentenza.

« Ancorchè io conosca essere pericolo, pre-
» stantissimi senatori, che se io consiglierò che
» noi non ci partiamo dalla confederazione del re
» di Francia, alcuni non interpretino che in me
» possa più il rispetto della lunga conversazione,
» che io ho avuta con i Franzesi, che quello del-
» l'utilità della repubblica, non mi asterrò per
» questo da esprimere liberamente il parer mio,
» come è propriamente ufficio dei buoni cittadi-
» ni: anzi è inutile e cittadino e senatore quello,
» il quale per qualunque cagione si ritrae da per-
» suadere agli altri quello, che in se medesimo
» sente essere il beneficio della repubblica; ben-
» chè io mi persuada, che appresso agli uomini
» prudenti non avrà luogo questa interpretazio-
» ne, perchè considereranno non solo quali sia-
» no stati in ogni tempo i costumi, e le azioni
» mie, ma che io non ho trattato col re di Fran-
» cia, nè con gli uomini suoi se non come uo-
» mo vostro, e per vostra commissione e coman-
» damento; e mi giustificherà oltre a questo, se
» io non m'inganno, la probabilità delle ragio-
» ni, le quali mi fanno condescendere in questa
» sentenza.

« Noi trattiamo se si debba fare una confe-
» derazione con Cesare, contraria alla fede da-
» ta da noi, agli obblighi della confederazione
» che abbiamo col re di Francia; cosa che, a
» giudicio mio, non vuol dire altro che stabilire
» in modo la potenza di Cesare già terribile a
» ciascuno, che, non ci essendo mai più rimedio

» di moderarla, o di abbassarla, cresca continua-
» mente in nostro pregiudizio manifestissimo. Non
» abbiamo cagione alcuna che possa giustificare
» questa deliberazione, perchè il re ha sempre
» osservato la nostra confederazione; e se gli ef-
» fetti non sono stati così pronti a rinnovare la
» guerra in Italia, si conosce chiaramente, che
» poichè a questo lo stimolavano i proprj inte-
» ressi, non è proceduto da altro che dagl' im-
» pedimenti che ha avuti ed ha nel regno di
» Francia, i quali hanno potuto prolungare i di-
» segni suoi, ma non potranno già annichilarli,
» perchè la volontà è sì ardente alla ricupera-
» zione dello stato di Milano, la potenza è sì
» grande, che sostenuti che avrà questi primi im-
» peti degl'inimici, i quali sosterrà facilmente,
» niuna cosa lo ritarderà, che di nuovo non
» mandi forze grandissime di qua dai monti. Ve-
» demmo dell' una cosa e dell' altra più volte
» l'esempio del re Luigi. Il quale, essendo as-
» saltata la Francia con armi molto più potenti,
» che non sono queste che al presente la mole-
» stano, congiuratogli contro quasi tutto il mon-
» do, con la grandezza delle sue forze, con la
» fortezza dei luoghi, che sono in su i confini,
» con la fede dei popoli, facilmente si difese; e
» quando era nella opinione di tutti gli uomini
» che per la stracchezza della guerra gli fosse
» necessario il riposo di qualche tempo, mosse
» subito in Italia potenti eserciti. Non fece que-
» sto medesimo nei primi anni del regno suo il
» presente re? quando ciascuno credeva, che per
» essere nuovo re, per avere trovata esausta la

» corona, per le spese infinite dell' antecessore,
» fosse necessitato differire la guerra ad un al-
» tro anno. Non ci debbe adunque spaventare
» questa tardità; nè sarebbe sufficiente scusa delle
» nostre variazioni, perchè il confederato, ritar-
» dato non dalla volontà, ma dagli impedimenti
» sopravvenuti, non dà giusta causa di querelarsi
» al compagno, nè onesto colore di partirsi dalla
» collegazione.

» Questa deliberazione ricerca da noi il rispet-
» to della onestà, il rispetto della dignità del se-
» nato Veneziano, ma non la ricerca meno il ri-
» spetto della utilità, anzi della salute nostra.
» Perchè chi è, che non conosca di quanto pro-
» fitto ci sia, e da quanti pericoli ci liberi, se il
» re di Francia ricupera lo stato di Milano; e
» quanto riposo partorisca per molti anni alle
» cose nostre? Ammoniscene l'esempio delle cose
» succedute pochi anni innanzi, perchè l'averlo
» ricuperato questo re fu cagione che noi, che
» prima con grandissime spese e pericoli difende-
» vamo Padova e Trevigi, ricuperassimo Brescia,
» e Verona; fu cagione che, mentre che egli
» tenne pacifico quel ducato, noi possedessimo con
» grandissima pace e sicurtà tutto l' imperio no-
» stro: esempj che ci hanno a muovere molto
» più, che la memoria antica della lega di Cam-
» brai; perchè il re di Francia compresero per
» esperienza quel che non avevano compreso per
» le ragioni, quanto detrimento ricevessero del-
» l'essersi partiti dalla nostra congiunzione, co-
» sa, che senza comparazione conosceranno me-
» glio nel tempo presente, nel quale ha questo

» re per emulo un imperatore, principe di tanti
» regni, e di tanta grandezza, la cui potenza lo
» necessita a desiderare, ed avere carissima la
» nostra confederazione.

» Ma per contrario chi è quello, che non veg-
» ga, che non conosca in quanto pericolo reste-
» rebbero le cose nostre, escluso che fosse to-
» talmente il re di Francia dalle imprese d'Italia?
» Perchè chi può proibire a Cesare che non ap-
» proprj a se, o al fratello il ducato di Milano,
» del quale insino ad ora non ha mai conceduto
» la investitura a Francesco Sforza? E se, come
» è chiarissimo, avrà potestà di farlo, chi è quello
» che possa assicurare della volontà? chi è quel-
» lo, che possa promettere, che essendo il du-
» cato di Milano una scala di salire all'imperio
» di tutta Italia, che abbia a potere più in Ce-
» sare il rispetto della giustizia e della onestà,
» che l'ambizione e cupidità propria e naturale
» di tutti i principi grandi? Assicureracci forse
» la moderazione, e la temperanza dei ministri
» che ha in Italia, che sono quasi tutti Spa-
» gnuoli, gente infedele, rapacissima, insaziabile
» sopra tutte le altre? Se adunque Cesare, o Fer-
» dinando suo fratello si attribuiscono Milano,
» in che grado rimane lo stato nostro, circon-
» dato da loro dalla parte d'Italia, e di Ger-
» mania? Che rimedio possiamo sperare ai nostri
» pericoli, essendo in mano sua il reame di Na-
» poli, il pontefice, e gli altri stati d'Italia de-
» pendenti da lui, e ciascuno degli amici nostri
» sì esausto, ed attrito di forze, che da loro non
» possiamo sperare favore alcuno? Ma se il re di

» Francia possedesse il ducato di Milano, restan-
» do le cose bilanciate tra due tali principi, chi
» avesse da temere della potenza dell'uno, sa-
» rebbe riguardato e lasciato stare per la po-
» tenza dell'altro; anzi il timore solamente della
» sua venuta assicura tutti gli altri, perchè co-
» strigne gl'imperiali a non si muovere, a non
» s'impegnare ad impresa alcuna. Però a me pare
» più presto ridicola, che spaventosa, la vanità
» delle minacce loro, che se non ci confederiamo
» con Cesare, ci volteranno contro l'esercito;
» come se il muovere la guerra contro al senato
» Veneziano sia impresa facile, e da sperarne pre-
» sto la vittoria; e come se questo fosse il rime-
» dio di fare che il re di Francia non passasse,
» e non più presto cagione del contrario. Perchè
» chi dubita, che provocati da loro proporemmo
» per necessità condizioni tali al re, che quando
» bene ne avesse l'animo alieno, lo inducessero
» a passare? Non accadde egli questo medesimo
» a tempo del re Luigi, che le ingiurie, e i tra-
» dimenti fattici da loro c'indussero a stimolare
» in modo quel re (quando io di suo prigione
» diventai vostro ambasciatore) che al tempo che
» più temeva di essere assaltato potentissimamente
» in Francia, mandò l'esercito suo, benchè con
» mala fortuna, in Italia?

» Non crediate, che se gl'imperiali pensasse-
» ro che la via di tirarci all'amicizia loro, o di
» assicurarsi della venuta del re di Francia fos-
» se l'assaltarci, che avessero differito insino a
» questo giorno a dargli principio. Forse che non
» hanno i capitani loro cupidità di arricchirsi

» delle prede, e dei guadagni delle guerre? Forse
» che non hanno avuto necessità per isgravare il
» paese degli inimici, e sgravandolo avere facultà
» di trarne danari, di nutrire l'esercito nei paesi
» di altri? Ma hanno conosciuto, che per la po-
» tenza nostra è troppo difficile lo sforzarci, che
» per loro non fa, temendo ogni dì della guer-
» ra, del re di Francia, implicarsi in un'altra
» guerra, nè dare cagione ad uno stato potente
» di forza e di danari di stimolare con la gran-
» dezza delle offerte i Franzesi a passare. Men-
» tre che staranno in questi sospetti, ed in que-
» ste ambiguità, non occuperanno per se il ducato
» di Milano, non tratteranno se non con minacce
» vane di offenderci: se noi gli assicureremo da
» questo timore, sarà in potestà loro di fare l'uno
» e l'altro; e se lo faranno, come è verisimile,
» di chi altri potremo noi più lamentarci, che di
» noi medesimi, e della nostra troppa timidità,
« e del desiderio immoderato della pace? La qua-
» le è desiderabile e santa, quando assicura dai
» sospetti, quando non augumenta il pericolo,
» quando induce gli uomini a potersi riposare,
» ed alleggerirsi dalle spese: ma quando partori-
» sce gli effetti contrarj, è sotto nome insidioso
» di pace, perniziosa guerra; è sotto nome di
» medicina salutifera pestifero veleno.

» Se adunque il fare noi confederazione con
» Cesare esclude il re di Francia dalle imprese
» d'Italia, dà a lui facultà di occupare ad arbi-
» trio suo il ducato di Milano; occupato quello,
» pensare a deprimere noi; ne seguita che noi
» comperiamo con grandissima infamia del nome

» nostro, con maculare la fede di questa repub-
» blica, la grandezza di un principe, il quale non
» ha manco disteso l'ambizione, che la potenza,
» e che pretende egli e il fratello che tutto quel-
» lo, che noi possediamo in terra ferma, appar-
» tenga a loro; e che escludiamo da Italia un
» principe, che con la grandezza assicuri la liber-
» tà di tutti gli altri, e che sarebbe necessitato
» ad essere congiuntissimo con noi. Chi propone
» queste ragioni tanto evidenti e tanto palpabili
» non può già essere imputato che lo muova la
» affezione, più che la verità; più gli interessi
» proprj, che l'amore della repubblica; della sa-
» lute della quale non abbiamo da dubitare, se
» Iddio alle vostre deliberazioni concederà tanto
» di felicità, quanto ha conceduto di sapienza a
» questo eccellentissimo senato ».

Ma in contrario Giorgio Cornaro, cittadino di pari autorità, e di nome celebrato di prudenza quanto alcun altro di quel senato, si oppose con orazione tale a questo consiglio.

« Grande certamente, prestantissimi senatori,
» e molto difficile è la presente deliberazione. Non-
» dimeno, quando io considero quale sia nei tem-
» pi nostri l'ambizione, ed infedeltà dei principi,
» e quanto la natura loro sia disforme dalla na-
» tura delle repubbliche, le quali, non si gover-
» nando con l'appetito di un solo, ma col con-
» sentimento di molti, procedono con più mode-
» razione, e maggiori rispetti, nè si partono mai
» sfacciatamente, come spesso fanno essi, da quel
» che ha qualche apparenza di giusto e di onesto,
» io non posso se non risolvermi, che a noi sia

» perniciosissimo che il ducato di Milano sia di
» un principe più potente che noi; perchè una
» tale vicinità ci necessita a stare in continui so-
» spetti e tormenti; ed ancorchè siamo nella pace,
» quasi sempre conviene essere nei pensieri della
» guerra, nonostante qualunque confederazione,
» o convenzione, che abbiamo insieme.

» Di questo si leggono nelle istorie antiche
» infiniti esempj; nelle nostre qualcuno; ma qual
» maggiore, e più illustre, che quello che con
» acerba memoria è scolpito nel cuore di tutti
» noi? Introdusse questo senato Luigi re di Fran-
» cia nel ducato di Milano; alla quale infelice
» deliberazione molti di noi furono presenti. Con-
» servossegli sempre intera la fede delle capito-
» lazioni, quantunque con premj grandi, e con
» varie occasioni fossimo invitati a discostarci da
» lui, dagli Spagnuoli, e dai Tedeschi; quantun-
» que fossimo certi, che per lui si trattavano spes-
» so molte cose contro a noi. Non piegò il be-
» nefizio ricevuto, nè la fede data, nè tanti per-
» petui ufficj nostri l'animo suo pieno di tanta
» cupidità di offenderci, che finalmente riconci-
» liatosi per questa cagione con gli antichi e acer-
» bissimi inimici suoi, contrasse contro a noi la
» collegazione perniciosissima di Cambrai. Però,
» per fuggire i pericoli, che dalla insidiosa e frau-
» dolente vicinità dei principi grandi ci sarebbero
» del continuo imminenti, siamo necessitati, se
» io non m'inganno, dirizzare tutte le nostre de-
» liberazioni a questo fine, che il ducato di Mi-
» lano non sia nè del re di Francia, nè dell'im-
» peratore, ma sia di Francesco Sforza, o di qua-

» lunque altro, che non abbia regni, o imperj
» maggiori; donde dipende nel tempo presente
» la sicurtà nostra d'onde nel futuro può dipen-
» dere, se si variassero le condizioni dei tempi
» presenti, grande augumento ed esaltazione del
» nostro stato.

» Noi consultiamo se è da continuare l'ami-
» cizia col re di Francia, o da confederarsi con
» Cesare. L'una di queste due deliberazioni esclu-
» de totalmente dal ducato di Milano Francesco
» Sforza, e dà adito di entrarvi al re di Fran-
» cia, principe tanto più potente di noi: l'altra
» deliberazione tende a confermare, ed assicu-
» rare Francesco Sforza in quel ducato, il quale
» Cesare propone d'includere come principale
» nella nostra confederazione, promette la conser-
» vazione sua al re d'Inghilterra: però quando ten-
» tasse di spogliarlo di quello stato, non solo offen-
» derebbe noi, e gli altri d'Italia, ai quali darebbe
» causa di volgere di nuovo l'animo ai Franzesi,
» ma offenderebbe il re d'Inghilterra, al quale gli
» conviene, come ognun sa, avere grandissimi ri-
» spetti; provocherebbesi contro tutti i popoli del
» ducato di Milano inclinatissimi a Francesco Sfor-
» za. Così sottoponendosi a molte difficultà e pe-
» ricoli, ed a grandissima infamia, contraverrebbe
» alla fede sua, la quale non si è insino ad ora
» veduto segno alcuno, che mai abbia disprez-
» zata; cosa che non possiamo già dire noi dei
» Franzesi; anzi avendo restituito dopo la morte
» di papa Leone Francesco Sforza in quello stato,
» consegnatogli le fortezze secondo che successi-
» vamente si sono acquistate, e ultimamente con-

» tro alla opinione di molti, il castello di Mila-
» no, non si può dire che ne abbia fatto segni
» contrarj.

» Perchè adunque non dobbiamo noi fare più
» presto quella deliberazione, nella quale è spe-
» ranza grande di conseguire l'intento nostro;
» che quella, che manifestamente tende a fine
» contrario ai nostri bisogni? A questo si oppone,
» che di maggior pericolo sarebbe a questa re-
» pubblica, che il ducato di Milano fosse in po-
» testà dell'imperatore, che se fosse in pote-
» stà del re di Francia; perchè quel re, per la
» grandezza di Cesare, e per la emulazione, che
» ha con lui, avrebbe quasi necessità di perse-
» verare nella nostra congiunzione; ma in Cesare
» tutto il contrario per la potenza sua, e per le
» ragioni, che contro allo stato nostro pretendo-
» no egli ed il fratello. Credo che chi così sente
» di Cesare, non s'inganni per la natura, e con-
» suetudine dei principi tanto grandi. Volesse Id-
» dio non s'ingannasse chi non sente il medesimo
» del re di Francia. Militavano nel suo anteces-
» sore molte delle istesse ragioni; e nondimeno
» potette più la cupidità e l'ambizione, che la
» onestà, che la utilità propria: senza che non
» sono perpetue quelle cagioni, che lo avrebbero
» a conservare unito con noi, ma variate, secon-
» do la natura delle cose umane, di momento in
» momento, perchè e Cesare è uomo mortale,
» come gli uomini, e, secondo l'esempio di molti
» principi stati maggiori di lui, sottoposto ad in-
» finiti accidenti di fortuna. E quanto tempo è,
» che, concitatogli contro tutta la Spagna, pa-

» reva più presto degno di commiserazione, che
» d'invidia? E almeno non è tanta differenza dal-
» l'un pericolo all'altro, quanto è differenza da
» una deliberazione, che ci escluda certo dal fine
» nostro, ad una, che più verisimilmente vi ci
» conduca.

» Dipoi queste ragioni risguardano il tempo
» futuro e lontano; ma se consideriamo lo stato
» presente delle cose, non è dubbio che il rifiu-
» tare la confederazione di Cesare ci mette per
» ora in maggiori molestie e pericoli. Perchè se-
» parandoci noi dal re di Francia, è credibile ri-
» serberà il fare la guerra a migliori tempi ed
» occasioni; ma stando noi congiunti con lui po-
» trebbe pur essere, che di presente la facesse,
» cosa, che di necessità ci porterà molestie, e
» spese. Ma in qual caso è più pericoloso per noi
» l'esito della guerra? Congiungnendosi con Ce-
» sare, si può quasi tener per certo, che la vit-
» toria sarà di questa parte, cosa, che non si può
» tanto sperare, se saremo congiunti col re di
» Francia: e confederandosi con Cesare, non ci
» sarebbe tanto pericolosa la vittoria del re, come
» sarebbe per il contrario, perchè in caso tale
» tutte le armi dei vincitori si volterebbero con-
» tro a noi, e Cesare non solo avrebbe minor fre-
» no e minori ostacoli, ma quasi necessità di oc-
» cupare il ducato di Milano. A quello che si
» dice del vincolo della confederazione, è facile
» la risposta; perchè promettemmo al re di Fran-
» cia di ajutarlo a difendere gli stati che posse-
» deva in Italia, non a ricuperargli, poichè gli
» avesse perduti; non dice questo la scrittura del-

» le nostre capitolazioni, nè ci militano le mede-
» sime ragioni. Adempiemmo le obbligazioni no-
» stre, quando alla perdita di Milano, causata per
» il mancamento delle loro provvisioni, ricevet-
» tero più danno le nostre genti d'arme, che le
» Franzesi. Adempiemmole quando tornando Lau-
» trech coi Svizzeri alla guerra, gli mandammo
» i nostri ajuti; abbiamle trapassate quando, pa-
» sciuti da lui con vane speranze, e promesse,
» abbiamo aspettato tanti mesi l'esercito suo. Se
» la volontà lo ritiene; perchè cerchiamo noi
» di sopportare la pena delle sue colpe? Se la
» necessità; non bastagli questa ragione, quan-
» do bene fossimo obbligati a giustificarci? Non
» so di che siamo più oltre debitori al re di Fran-
» cia, poichè prima siamo stati abbandonati noi.
» Non so a che più oltre sia tenuto un confede-
» rato per l'altro, nè che possano giovare a lui
» i nostri pericoli. Non affermo che i capitani di
» Cesare pensino muoverci al presente la guerra;
» ma nè ardirei affermare il contrario; conside-
» rato la necessità che hanno del nutrire l'eser-
» cito nello stato degli altri, la speranza, che po-
» trebbero avere di tirarci per questa via alla loro
» congiunzione, massimamente se il re di Fran-
» cia non passerà, di che chi dubita, non ne du-
» bita, a giudizio mio, senza ragione, per la loro
» negligenza, per essere esausti di danari, per la
» guerra, che hanno di là dai monti con due
» tali principi: nè può essere ripreso chi di que-
» sto presta fede al vostro ambasciatore, perchè
» gli ambasciatori sono l'occhio, e l'orecchio de-
» gli stati ».

» Replico in somma il medesimo, che con
» sommo studio dobbiamo cercare che di Fran-
» cesco Sforza sia il ducato di Milano: donde
» ne nasce in conseguenza, che sia più utile
» quella deliberazione, che ci può condurre a
» questo effetto, che quella, che totalmente ce
» n' esclude ».

L'autorità di due tali uomini, e la efficacia delle ragioni aveva renduto più presto più perplessi, che più risoluti, gli animi dei senatori: donde il senato allungava quanto più poteva il determinarsi, inducendolo a questo la natura loro, la gravità della cosa, il desiderio di vedere più innanzi dei progressi del re di Francia; e ne erano anche causa molte difficultà, che nascevano di necessità nella concordia con l'arciduca. Accresceva la sospensione degli animi loro, che il re di Francia, preparandosi sollecitamente alla guerra, aveva mandato il vescovo di Baiosa a pregargli che differissero tutto il mese prossimo a deliberare, affermando, che innanzi alla fine del termine passerebbe con maggiore esercito che mai avesse veduto in Italia la età presente.

Nella quale ambiguità mentre che stanno, essendo (1) morto Antonio Grimano doge di quella città, fu eletto in suo luogo (2) Andrea Gritti,

---

(1) Antonio Grimani, come scrive il *Giustiniano*, visse doge da venti mesi. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Antonio in un bel sepolcro, e fu lodato da Federigo Valaresso con elegantissima orazione funebre.

(2) Andrea Gritti, uomo celebre così per le arti di pace, come per le imprese di guerra, essendo creato doge di Venezia l'anno 1523, mostrò lo sforzo della sua prudenza, quando spogliatosi dell'affezione che aveva al re di Fran-

che più presto nocque alle cose Franzesi, che altrimenti; perchè egli collocato in quel grado, lasciata meramente la deliberazione al senato, non volle mai più nè con parole, nè con opere dimostrarsi inclinato in parte alcuna. Finalmente, mandando il re al senato continuamente uomini nuovi con offerte grandissime, ed intendendosi che per le medesime cagioni venivano Anna di Memoransì che fu poi quel gran conestabile di Francia; e Federigo da Bozzole, gli oratori Cesarei ed Inglesi, ai quali la dilazione era sospettissima, protestarono al senato, che dopo tre dì prossimi si partirebbero, lasciando imperfette tutte le cose.

Perciò il senato necessitato a determinarsi, e togliendo fede alle promesse del re di Francia l'essere stati tanti mesi nutriti con vane speranze, e molto più quel in contrario affermava l'ambasciatore residente appresso a lui, deliberò di abbracciare l'amicizia di Cesare, col quale convenne con queste condizioni: che tra Cesare,

---

cia, non volle più intorno alla confederazione da farsi con lui, o con Cesare, dire il parer suo, ma lasciare, che il senato deliberasse; avvisandoci con questo esempio, che chi è magistrato, bisogna che si spogli dei proprj affetti. Così mette *Livio* che Furio Camillo, stato cacciato in esilio, aveva poi salvato la patria, e rimesso in libertà quella, che lui aveva dichiarato nimico e servo. Così Marco Livio Salinatore, e Marco Claudio Nerone, essendo acerbi nimici in privata fortuna, subito che furono creati consoli, diventarono amici e fecero pace, anteponendo la general salute della repubblica, alla particolar passione del proprio loro animo. Così poco sotto in questo libro, il Guicciardino e il conte Guido Rangone, depongono gli odj particolari per la pubblica salute, e difesa della città di Modana.

Ferdinando arciduca di Austria, Francesco Sforza duca di Milano da una parte, e il senato Veneziano dall'altra fosse perpetua pace e confederazione: dovesse il senato mandare quando fosse il bisogno alla difesa del ducato di Milano seicento uomini di arme, seicento cavalli leggieri, e seimila fanti: il medesimo per la difesa del regno di Napoli, ma questo in caso fosse molestato dai cristiani, perchè i Veneziani ricusavano obbligarvisi generalmente, per non irritare contro a se le armi dei Turchi: la medesima obbligazione avesse Cesare per la difesa, contro a qualunque, di tutte le cose, che i Veneziani possedevano in Italia: pagassero all'arciduca in otto anni per conto di antiche differenze, e per la concordia fatta a Vormazia, dugentomila ducati. Le quali cose come furono convenute, il senato, avendo già rimosso dagli stipendj suoi Teodoro da Triulzi, elesse governatore generale della sua milizia con le condizioni medesime Francesco Maria duca di Urbino.

Fu giudizio quasi comune degli uomini per tutta Italia, che il re di Francia, vedendo dovergli esser contrarj quegli ajuti, i quali primi gli dovevano essere propizj, avesse a desistere di assaltare per quell'anno il ducato di Milano: nondimeno, intendendosi che non solamente continuava di prepararsi, ma che già cominciava a muoversi l'esercito, quegli che temevano della vittoria sua fecero insieme per resistergli nuova confederazione, inducendo il pontefice ad esserne capo e principale.

CAPITOLO II

Il cardinale dei Medici torna a Roma. Il cardinal Soderini è arrestato in castello S. Angelo. Adriano VI fa lega con Carlo V. Congiura del duca di Borbone contro Francesco I. Bonivet ammiraglio di Francia in Italia. Antonio da Leva mandato alla guardia di Pavia. Morte di papa Adriano. Varj fatti d' arme in Lombardia. Declinazione delle cose Franzesi in Italia. L'esercito Franzese si leva da Milano.

Aveva il pontefice, desideroso della pace comune, ricercato, quando venne in Italia, Cesare, il re di Francia, e il re d' Inghilterra, che atteso i successi prosperi dei Turchi deponessero le armi tanto perniciose alla repubblica cristiana, e che ciascuno spedisse a Roma gli oratori suoi, dando loro sopra queste cose pienissima autorità: la qual cosa fu da tutti nell'apparenza eseguita prontamente, ma cominciato poi a trattarsi le cose particolarmente fu conosciuto presto che erano fatiche vane, perchè nel fare la pace si trovavano infinite difficultà: la tregua per tempo breve non piaceva a Cesare, senza che pareva quasi di niuna utilità; e il re di Francia la rifiutava per tempo lungo. Onde il pontefice, o ridestandosi in lui l'antica benevolenza verso Cesare, o parendogli che i pensieri del re di Francia fossero alieni dalla concordia, cominciò più che il solito ad inclinare le orecchie a coloro, che lo confortavano a non permettere che da quel re fosse di nuovo posseduto il ducato

di Milano. Da queste cagioni preso animo il (1) cardinale dei Medici, il quale prima, temendo le persecuzioni degli emuli suoi, e specialmente del cardinale di Volterra, a cui pareva che il pontefice credesse molto, dimorava a Firenze, venne a Roma, ricevuto con grandissimo onore quasi da tutta la corte; ove, congiuntamente col duca di Sessa ambasciatore di Cesare, e con gli oratori del re d'Inghilterra favoriva quella medesima causa appresso al pontefice.

Nel qual tempo la mala fortuna del cardinale di Volterra, che quasi sempre perturbava la prudenza, l'astuzia, e gli artifizj suoi, partorì a lui danno e pericolo, ed al cardinale dei Medici facultà di acquistare maggior grazia ed autorità appresso al pontefice, inclinato prima molto al Volterrano, perchè con la sua sagacità, e con parole non meno nervose, che ornate, gli aveva impresso nell'animo di essere molto desideroso della pace universale della cristianità. Conciosia-

(1) Il cardinale dei Medici si stava in Firenze, dove essendo intercette alcune lettere di Francesco Soderini cardinale di Volterra, per le quali esso confortava il re di Francia a muovere guerra in Sicilia, acciocchè gl'imperiali si levassero dello stato di Milano, e che non credesse alcuna cosa al papa, senza considerazione mandò le lettere a Lodovico duca di Sessa, ambasciatore dell'imperatore, che le mostrò al papa, e l'avvisò, con quanto pericolo il Soderino era introdotto nei consigli segreti di Sua Santità: di che sdegnato il pontefice, chiamò il Medici a Roma, il quale entrò per porta Flaminia quasi con pompa trionfale, incontrato da tutti gli ordini, e fino dai Baglioni, dai Petrucci, e dal duca di Urbino, che tutti erano stati ingiuriati dalla casa dei Medici, e fece cacciare il Soderino dai consigli del papa, il quale lo fece porre in prigione. Vedi il *Giovio* nella vita di Adriano.

chè essendo stato per opera del duca di Sessa ritenuto (1) a Castelnuovo appresso a Roma Francesco Imperiale sbandito di Sicilia, che andava in Francia, gli furono trovate lettere scritte dal cardinale predetto al vescovo di Santes suo nipote, per le quali confortava il re di Francia ad assaltare con armata marittima l'isola di Sicilia, perchè volgendosi le armi di Cesare a difenderla, gli sarebbe più facile a ricuperare il ducato di Milano. Della qual cosa maravigliandosi molto il pontefice, e riputandosi ingannato dalle sue simulazioni, incitandolo ancora ardentemente il duca di Sessa, e il cardinale dei Medici, chiamatolo a se, lo fece custodire in castel S. Angelo, e dipoi deputò giudici ad esaminarlo, come reo di avere violato la maestà pontificale, concitando il re di Francia ad assaltare con le armi la Sicilia, feudo della sedia apostolica. Nella qual congnizione benchè si procedesse lentamente, e finiti gli esamini gli fosse data facultà di difendersi per avvocati e procuratori, non si procedè però con la medesima moderazione alla roba; perchè il giorno stesso, che il cardinale fu ritenuto, il pontefice occupò tutte le ricchezze, che erano nella sua casa. Venne ancora a luce per la incarcerazione del medesimo Imperiale un trattato, che per il re di Francia si teneva in

(1) Passando Arno, dice il *Giovio*, furono ritenute le lettere di Soderino dalle spie del Medici; il che stimo errore: perciocchè il *Fazellio*, di cui parlerò nella seguente annotazione, dice che l'Imperiale fu ritenuto a Castelnuovo, 18 miglia lontano da Roma, del mese di aprile 1523; per opera, come qui si scrive.

Sicilia, per il quale furono squartati il (1) conte di Camerata, il maestro Portulano, e il tesoriere di quella isola.

Per le quali cose il pontefice commosso tanto più contro al re di Francia, e cominciando quotidianamente a consultare col cardinale dei Medici, finalmente, risuonando ogni giorno più la fama della venuta dei Franzesi, deliberando di opporsi loro, narrò nel collegio dei cardinali, fatta prima la solita prefazione dei pericoli imminenti dal principe dei Turchi, il re di Francia solo essere cagione, che dalla cristianità non si rimovesse tanto pericolo, perchè pertinacemente ricusava di consentire alla tregua che si trattava, e che appartenendo a lui come a vicario di Cristo, e successore del principe degli apostoli, provvedere quanto per lui si poteva alla conservazione della pace, il zelo della salute comune lo costrigneva ad unirsi con coloro che si affaticavano, acciocchè Italia non si turbasse; perchè dalla quiete, o dalla turbazione di quella nasceva la quiete, o la turbazione di tutto il mondo. In con-

(1) Chiamavasi il conte di Camerata Federigo Padella, e il tesoriero Gio. Vincenzio Lofanto, e il terzo fu Giovan Sanfilippo Palermitano; il quale non so se sia questo, ch'è qui detto il maestro Portulano, giacchè di questo nome non trovo memoria; ed era costui con titolo d'ambasciatore in Roma, dove fu trattata la congiura, cominciata da Gio. Vincenzio, Federico e Francesco, tutti tre della famiglia Imperiale, e fratelli, secondo che si legge nel lib. 10 della seconda Deca di *Tommaso Fazellio* delle cose di Sicilia; ove tutto l'ordine di questa congiura è descritto, e sono nominati molti altri. Nè resterò di dire quello, che quivi si legge, cioè, che il conte Federigo Padella aveva l'ufficio del Portolanato.

formità del quale ragionamento, ed essendo per tale effetto venuto il vicerè di Napoli a Roma, fu stipulata il terzo giorno (1) di agosto lega e confederazione tra il pontefice, Cesare, il re d'Inghilterra, l'arciduca di Austria, il duca di Milano, e il cardinale dei Medici e lo stato di Firenze congiunti insieme, e i Genovesi per la difesa d'Italia, da durare durante la vita dei confederati, e un anno dopo la morte di qualunque di loro, riservato luogo a ciascuno di entrarvi purchè fosse accettato dal pontefice, da Cesare, dal re d'Inghilterra, e dall'arciduca, e desse cauzione di usare nelle querele sue la via della ragione, e non delle armi: congregassesi per opporsi contro a chi volesse assaltare in Italia alcuno dei collegati, un esercito, nel quale il pontefice mandasse dugento uomini di arme, Cesare ottocento, i Fiorentini dugento, il duca di Milano dugento, e dugento cavalli leggieri: provvedessero il pontefice, Cesare, e il duca di Milano le artiglierie e le munizioni con tutte le spese appartenenti: che per soldare i fanti necessarj all'esercito, e per fare le altre spese che bisognano nelle guerre, pagasse il papa ciascun mese ducati ventimila; altrettanti il duca di Milano, e la medesima somma i Fiorentini; pagassene Cesare trentamila, tra Genova, Siena e Lucca diecimila, restando però i Genovesi obbligati all'armata, e alle altre spese necessarie per la difesa loro; alla qual contribuzione fossero tutti obbligati per tre mesi, e per

(1) A' quattro d'agosto, dice il *Giovio*, cioè il dì che si fa la festa della neve alla chiesa della Vergine Maria nell'Esquilio. Vedi la Vita d'Adriano e del Colonna.

quel tempo più che dichiarassero il pontefice, Cesare e il re d'Inghilterra: fosse in facultà del pontefice e di Cesare dichiarare chi avesse ad essere capitan generale di tutta la guerra, il quale si trattava che fosse il vicerè di Napoli, sforzandosene massimamente, per l'odio che aveva contro a Prospero Colonna, il cardinale dei Medici, l'autorità del quale appresso ai Cesarei era grandissima. A questa confederazione fu congiunto per modo indiretto il marchese di Mantova, perchè il pontefice e i Fiorentini lo condussero per loro capitano generale a spese comuni.

Ma non raffreddarono già nè la lega fatta dai Veneziani con Cesare, nè la unione di tanti principi fatta con tanti provvedimenti, l'ardore del re di Francia: il quale venuto a Lione si preparava per passare con grandissimo esercito personalmente in Italia, ove già per la fama della venuta sua cominciavano ad apparire nuovi tumulti. Lionello fratello di Alberto Pio, ricuperò furtivamente la terra di Carpi, custodita negligentemente da Giovanni Coscia prepostovi da Prospero Colonna, a cui Cesare, spogliatone Alberto come ribelle dell'imperio, l'aveva donata. Ma maggiore accidente fu per succedere nel ducato di Milano; perchè cavalcando in su una muletta Francesco Sforza da Moncia a Milano, ed essendosi, come facevano per l'ordinario, allontanati da lui i cavalli della sua guardia, perchè il principe fosse meno nojato dalla polvere, la quale per i tempi estivi si solleva grandissima dai cavalli nelle pianure di Lombardia, Bonifazio Visconte, giovane noto più per la nobiltà della famiglia, che per

ricchezze, onori, o altre condizioni, mosso per lo sdegno conceputo, perchè pochi mesi innanzi era stato ammazzato, per opera di Girolamo Morone, non senza volontà (così si credeva) del duca, Monsignorino Visconte in Milano; essendo propinquo a lui in su un cavallo turco, come furono pervenuti a un quadrivio, mosso con impeto il cavallo, lo assaltò con un (1) pugnale per percuoterlo in su la testa; ma movendosi per paura la muletta, nè stando anche fermo per la ferocia sua il cavallo, e Bonifazio per essere di maggiore statura, e per l'altezza del cavallo soprafacendolo molto, il colpo destinato alla testa lo percosse in sulla spalla: trasse dipoi la spada fuora per dargli un altro colpo, ma la ferita fu piccolissima, e di taglio. Ed essendo già concorsi molti, si messe in fuga seguitato dai cavalli della guardia; ma avanzandogli per la velocità del suo cavallo, si salvò nel Piemonte: cosa, se all'ardire e alla industria fosse stata corrispondente la fortuna, certamente accaduta rarissime volte, e forse non mai, che un uomo solo avesse a mezzo giorno in sulla strada pubblica ammazzato un principe sì grande accompagnato da tante armi

(1) La principal cagione, che movesse Bonifazio Visconte a volere ammazzare il duca, fu, che nell'assedio del castello egli era stato privo di una compagnia di fanti, e poi domandata al duca per se una potesteria, gli era stata dinegata. A queste si aggiunse poi la morte di Astorre Visconti, nominato qui il Monsignorino, che era fratello di Francesco Bernardino suo padre, siccome si legge nel lib. 3 del *Capella*, e nel sesto del *Bugatto;* il qual dice, che Bonifazio diede un solo colpo al duca con la spada, e non fa menzione di pugnale, dove il *Capella* nomina il pugnale, e non la spada.

e da tanti soldati, in mezzo dello stato suo, e s fosse fuggito a salvamento. Ritirossi il duca cos ferito a Moncia, non potendo credere che in Milano non fosse congiurazione; dove Prospero e il Morone per il medesimo sospetto avevano fatto subito ritenere il vescovo di Alessandria fratello di Monsignorino, il quale messosi volontariamente in mano di Prospero sotto la fede sua, ed essendo esaminato, fu poi mandato prigione nella fortezza di Cremona; essendo varj i giudizi degli uomini, se e' fosse stato conscio, o no, di questa cosa.

Succedette quasi nei giorni medesimi, che (1) Galeazzo da Birago seguitato da altri fuorusciti dello stato di Milano con l'ajuto di alcuni soldati Franzesi, che già erano nel paese del Piemonte, fu dal castellano della fortezza di Valenza di nazione Savoiardo introdotto nella terra: il che inteso da Antonio da Leva, il quale con una parte dei cavalli leggieri e dei fanti Spagnuoli era in Asti, vi andò subito a campo. Ed essendo la terra debole, la quale gl'inimici non avevano avuto tempo a riparare, piantato le artiglierie, la espugnò il secondo giorno, e dipoi battuta la fortezza ebbe il medesimo successo; restando nell'una, e l'altra espugnazione morti circa quattrocento uomini, e molti prigioni, tra i quali Galeazzo capo di questo moto.

Passava del continuo i monti l'esercito Franzese, dietro al quale aveva destinato passare il

(1) Galeazzo Birago, dice il *Capella*, che si mosse ad acquistare Valenza per i Franzesi, per rispetto della fama divolgata, che alla ferita del duca fosse successa la morte.

re; ma turbò il suo consiglio la congiurazione, che venne a luce del duca di Borbone, il quale per la nobiltà del sangue regio, per la grandezza dello stato, e per la dignità dell' uffizio del gran conestabile, e per la fama molto chiara del suo valore, essendo il maggiore, e più stimato signore di tutto il regno di Francia (1), non era già più anni innanzi in grazia del re; e però non promosso a quei gradi, nè introdotto a quei segreti, che meritava tanta grandezza; ma si era aggiunto, che la madre del re, suscitate certe ragioni antiche, gli dimandava nel parlamento di Parigi il suo stato; donde egli poichè vedde non esser posto dal re a questa cosa alcun rimedio, pieno d'indignazione si era per mezzo di (2) Beuren gran cameriere, e molto confidato di Cesare, confederato pochi mesi innanzi occultissimamente con Cesare, e col re d'Inghilterra, con patto che, per stabilire le cose con vincolo più fedele, Cesare gli congiugnesse Eleonora sua sorella, rimasta per la morte di Emanuello re di Portogallo senza marito.

La esecuzione dei consigli loro era fondata in sull'aver destinato il re Francesco di andare personalmente alla guerra: nella qual deliberazione perchè perseverasse gli aveva il re d'Inghilterra

(1) Le cagioni, che indussero Borbone a ribellarsi dal re Francesco sono spiegate dal *Giovio* abbondevolmente nel lib. 3 della vita del marchese di Pescara, ove possono esser lette; e quivi anco esprime quali cagioni avesse egli dato di alterazione, o di sospetto al re.

(2) Adriano Beureno Fiammingo lo chiama il *Giovio*, e dice che in abito di mercante era passato per la Borgogna in Arvernia a trovare Borbone.

artifiziosamente data speranza di non molestare la Francia per quell'anno. Doveva Borbone, subito che il re avesse passato i monti, entrare nella Borgogna con dodicimila fanti, che occultissimamente con i danari di Cesare e del re d'Inghilterra si preparavano; nè dubitava per la occasione dell'assenza del re, e per la grazia universale, che aveva per tutto il reame di Francia, dover fare grandissimi progressi. Di quello che si acquistava, aveva a ritenere per se la Provenza, permutando il titolo di conte in titolo di re di Provenza, la qual contea appartenersegli per ragioni pendenti dagli Angioini pretendeva: le altre cose tutte dovevano pervenire nel re d'Inghilterra. Però per escusarsi dal seguitare in Italia il re, fermatosi a Molins, terra principale del ducato di Borbone, fingeva di essere ammalato. Donde passando il re, quando andava a Lione, al quale era già pervenuto qualche leggiero indizio di questo trattato, non dissimulando seco di essere stato procurato da altri di mettergli questo sospetto, ma potere in lui sopra ogni altra cosa la opinione tante volte sperimentata della sua virtù e della sua fede; donde il duca ringraziandolo efficacissimamente, che con tanta libertà, e sincerità di animo avesse parlato seco, e ringraziando Iddio che gli avesse conceduto un tal re, la gravità del quale non avessero forza di sollevare le accusazioni, e le calunnie false, gli aveva promesso che come prima fosse libero, il che per la leggerezza della infermità sperava dover essere fra pochissimi giorni, anderebbe a Lione per accompagnarlo do-

vunque andasse. Ma come il re fu venuto a Lione, inteso che ai confini della Borgogna si accumulavano fanti Tedeschi, e aggiunto questo sospetto agl' indizj avuti prima, e all' essersi intercette certe lettere, che davano lume più chiaro, fece incarcerare San Valerio, Boisi fratello della Palissa, il maestro delle poste, il vescovo di Autun, conscj della congiurazione, e mandò subito il gran maestro con cinquecento cavalli, e quattromila fanti a Molins a prendere Borbone; ma tardi: perchè egli già insospettito, e dubitando non fossero guardati i passi, era (1) in abito incognito passato occultissimamente nella Franca Contea.

Per il qual caso tanto importante, deliberò il re non proseguire l'andata sua. E nondimeno, ritenute appresso a se parte delle genti preparate alla nuova guerra, mandò in Italia monsignore di (2) Bonivet ammiraglio di Francia con mille ottocento lancie, seimila Svizzeri, duemila Grigioni, duemila Vallesi, seimila fanti Tedeschi, dodicimila Franzesi, e tremila Italiani. Col quale esercito passato i monti, e accostatosi ai confini dello

(1) In abito di guattero dice il *Giovio*, che Borbone s' era fuggito, avendo in sua compagnia Pomperano, a cui dianzi egli aveva salvato la vita: e con esso passò in Borgogna, e nelle altre terre dell' imperatore.

(2) Chiamossi questo ammiraglio monsignor Guglielmo Gofferio, per sopranome Bonivetto, uomo di sottile ingegno, di grande eloquenza, e bene instruito nelle arti della pace, e della guerra. Vedi il *Giovio*, il quale nel lib. 3 della vita del marchese di Pescara racconta, che Giovanni dei Medici con due bande dei cavalli Sforzeschi sostenne l'avanguardia Franzese, e diede spazio al Colonna di salvarsi.

stato di Milano, fece dimostrazione di volere dirizzarsi a Novara; per il che quella città non munita nè di soldati, nè di ripari a sufficienza si arrendè con licenza del duca di Milano, ritenendosi per lui la fortezza; il medesimo, e per la medesima cagione fece Vigevane, donde tutta la regione, che è di là dal fiume del Tesino, pervenne in potestà dei Franzesi.

Non aveva creduto Prospero Colonna, già implicato in lunga infermità, che il re di Francia, essendosi confederati contro a lui i Veneziani, e dipoi venuta a luce la congiurazione del duca di Borbone, perseverasse nella deliberazione di assaltare per quell'anno il ducato di Milano; perciò non aveva con la diligenza, e celerità conveniente raccolti i soldati alloggiati in varj luoghi, nè fatto i provvedimenti necessarj a tanto movimento. Ora, approssimandosi gl'inimici, chiamava con sollecitudine le genti, intento tutto a proibire il passo del Tesino, il che, non si riducendo alla memoria quel che al fiume dell'Adda era succeduto a lui contro a Lautrech, si prometteva con tanta confidenza di poter fare, che di riordinare i bastioni e i ripari dei borghi di Milano, dei quali la maggior parte, non essendo stati attesi, erano quasi per terra, non poneva alcuna sollecitudine. Congregava l'esercito in sul fiume tra Biagrassa, Bufaloro, e Turbico, sito comodo a quell'effetto, e opportuno ancora a Pavia e a Milano.

Ma i Franzesi, che erano venuti a Vigevane, avendo trovato le acque del fiume più basse (1),

(1) Per la lunga seccura che innanzi era stata, scrive il *Capella*.

che non era stata la opinione di Prospero, cominciarono a passare parte a guazzo, parte per barche quattro miglia lontano dal campo imperiale, gittato anche un ponte per le artiglierie in luogo dove non trovarono nè guardia, nè ostacolo alcuno. Però Prospero, mutati per questo inopinato accidente necessariamente tutti i consigli della guerra mandò subito Antonio da Leva con cento uomini d'arme, e tremila fanti alla guardia di Pavia; egli col resto dell'esercito si ritirò in Milano, dove fatto consiglio con i capitani, tutti vennero concordemente in questa sentenza: non essere possibile, se i Franzesi si accostavano senza indugio, difendere Milano, perchè i bastioni e' ripari dei borghi straccurati dopo l'ultima guerra erano la maggior parte caduti per terra; e la troppo confidenza, che aveva avuto Prospero di difendere il passo del Tesino, era stato cagione, che si non fosse data opera a rassettargli; nè era possibile condurgli se non in ispazio di tre giorni in grado da potergli difendere: doversi fare deliberazione aspettante all'un caso, e l'altro; far lavorare con somma sollecitudine ai ripari, e nondimeno stare preparati a partirsi, se i Franzesi venissero il primo, il secondo, o il terzo giorno, per ritirarsi in Como, se venivano per la via di Pavia; se per il cammino di Como, andare a Pavia.

Ma il fato avverso ai Franzesi, ottenebrando come altre volte aveva fatto l'intelletto loro, non permesse che usassero così fortunata occasione, perchè, o per negligenza, o per raccorre tutto l'esercito, del quale non piccola parte era ri-

masta indietro, soprastettero tre giorni in sul fiume del Tesino, d'onde dipoi unitisi tutti insieme tra Milano, Pavia, e Binasco, vennero a San Cristofano a un miglio presso a Milano tra porta Ticinese e porta Romana, e avendo fatte le spianate, e passata l'artiglieria nell'avanguardia, fecero dimostrazione di voler combattere la terra. E nondimeno non tentato altro, fermarono in quel luogo l'alloggiamento, dal quale levatisi pochi giorni poi alloggiarono alla badia di Chiaravalle, donde guastarono le molina, e tolsero l'acqua a Milano, pensando più ad assediarlo, che ad assaltarlo, perchè erano allora in Milano, oltre alla moltitudine abbondantissima d'arme, e con la consueta disposizione contro al nome del re di Francia, circa ottocento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, quattromila fanti Spagnuoli, seimila cinquecento Tedeschi e tremila Italiani.

In questo stato delle cose passò all'altra vita (1) il quartodecimo giorno di settembre il pontefice Adriano, non senza incomodo dei collegati, al favore dei quali mancava, oltre all'autorità pontificale, la contribuzione pecuniaria, alla quale per i capitoli della confederazione era tenuto. Morì, lasciato di se, o per la brevità del tempo,

---

(1) Papa Adriano venne a morte, secondo che scrive il *Giovio*, quel medesimo giorno, che i Franzesi avevano passato il Tesino; il che, dice egli, che fu ai 13 di settembre 1523 compito l'anno, che era venuto di Spagna; ma il *Panvinio* nel *Platina*, e nella Cronica dei Papi, dice ai 14, in lunedì fra le 18 e 19 ore, essendo vissuto anni 64, sei mesi e 13 giorni. Fu papa un anno, e otto mesi, e sei giorni. Vacò la sedia per la morte di lui mesi 2, e giorni 4.

che regnò o per essere inesperto delle cose, piccolo concetto; e con piacere inestimabile di tutta la corte desiderosa vedere un Italiano, o almanco nutrito in Italia, in quella sedia. Per la morte del pontefice, cominciarono a perturbarsi le terre della Chiesa, nelle quali innanzi all'infermità sua, erano cominciate a dimostrarsi piccole faville di futuro incendio, atto ad ampliarsi vivente lui, se parte per caso, parte per altrui diligenza non vi fosse stato ovviato; perchè avendo il collegio dei cardinali, innanzi che il pontefice passasse in Italia, commessa ad Alberto Pio la custodia di Reggio e di Rubiera, si tenevano ancora da lui le fortezze di quei luoghi, avendo con varj colori, e diverse scuse, e per la occasione della poca esperienza di Adriano, schernito molti mesi la instanza fatta da lui che gliene restituisse; era oltre a questo stato trattato da lui, che subito che apparisse il principio della guerra, Renzo da Ceri, seguitato da alcuni cavalli e molti fanti, si fermasse in Rubiera per correre con la opportunità di quel luogo la strada Romana tra Modana e Reggio, ad effetto di impedire i danari, e gli spacci, che da Roma, Napoli, e Firenze andavano a Milano, e procedere secondo la occasione a maggiori imprese. Ma avendo Francesco Guicciardini, governatore di quella città, presentito a buon'ora questo disegno e dimostrato al pontefice a che fini tendessero le mansuete parole, e' preghi di Alberto, e il pericolo in che incorrerebbe tutto lo stato ecclesiastico da quella parte, aveva tanto operato, che il papa sdegnato, e con minacce e dimostrazioni di volere usare la

forza, aveva costretto Alberto a restituirgliene, il quale, non essendo ancora le cose Franzesi tanto innanzi, non aveva avuto ardire di opporsegli. Ma avendo dipoi i Pii ricuperato la terra di Carpi, Prospero desideroso di racquistarla, fu autore che in nome della lega si conducesse Guido Rangone con cento uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e mille fanti, e che si ordinasse che mille fanti Spagnuoli, che il duca di Sessa aveva soldati a Roma perchè andassero ad unirsi con gli altri a Milano, si fermassero per la medesima cagione a Modana.

Le quali cose mentre si preparavano, Renzo da Ceri, a cui per la sua autorità, e per la speranza del predare concorrevano molti cavalli, e fanti, comincia a correre la strada, e a perturbare tutto il paese. Assaltò anche, già morto il pontefice, una notte all'improvviso con duemila fanti la terra di Rubiera; ma difendendola gli uomini francamente, ed essendo molto difficile il pigliarla di assalto, non la ottenne: ove fu preso Tristano Corso, uno dei capitani dei suoi fanti: le quali forze raccolte per diverse cagioni in questi luoghi, dettero occasione a cose maggiori. Perchè, morto il pontefice, il duca di Ferrara stracco dalle speranze che gli erano state date della restituzione di quelle terre, e considerando per l'assoluzione ottenuta da Adriano essere manco difficile ottenere la venia delle cose tolte, che la restituzione delle perdute, e persuadendosi quel medesimo che comunemente si credeva per tutti, che, per le discordie dei cardinali cresciute continuamente dopo la morte di

Leone, avesse a differirsi molto la elezione del pontefice futuro, deliberò di attendere alla ricuperazione di Modana e di Reggio, alla qual cosa oltre le altre opportunità lo invitava la comodità di unire a se Renzo da Ceri, che già aveva congregati dugento cavalli e più di duemila fanti. Però il duca, soldati tremila fanti, e mandati a Renzo tremila ducati, si mosse verso Modana, nella qual città non era altro presidio, che il conte Guido Rangone con le genti, con le quali era stato condotto dalla lega: e benchè nel popolo fosse esoso il dominio della casa da Este, nondimeno essendo le mura deboli, e fabbricate senza fianchi al modo antico, ripiene le fosse, nè fattavi già molto tempo alcuna riparazione, pareva bisognasse maggior presidio. Però per il governatore, e per il conte, che (1) deposte alcune dissensioni state tra loro, procedevano unitamente, si faceva estrema diligenza, perchè secondo la deliberazione fatta prima, entrassero in Modana i fanti Spagnuoli, i quali arrivati già in Toscana camminavano lentamente, facendo varie ed ambigue risposte circa al voler fermarsi in Modana, o andare innanzi, pure con molti preghi furono contenti finalmente di entrarvi. La qual cosa intesa dal duca di Ferrara, che con dugento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri, e tremila fanti era venuto al Finale, lo ri-

(1) Ho scritto di sopra in questo medesimo libro, che gli uomini devono per l'interesse pubblico spogliarsi delle private passioni, parlandosi del doge Gritti che senatore essendo stato parziale dei Franzesi, doge non mostrò parzialità alcuna.

tenne quasi dal procedere più oltre: pure non essendo la cosa intera, e sperando potergli almeno con la unione di Renzo da Ceri succedere di ottenere Reggio, non disperando ancora, che per la difficultà dei pagamenti, avesse a nascere nei fanti degl'inimici qualche disordine, deliberò di andare innanzi.

Nè erano queste speranze concepute leggiermente; perchè non facendo il collegio dei cardinali, a cui il governatore aveva con celerità significato i pericoli imminenti, provvedimento alcuno, anzi non che altro non rispondendo ai messi, e alle lettere ricevute, non vi era facultà di potere con i danari pubblici pagare i soldati, e per sorte era venuto il giorno, che gli Spagnuoli dovevano ricevere lo stipendio del secondo mese, e quando pure si pagassero tutti, niuna speranza vi era di soldarne maggior numero: dividendo questi tra Modana e Reggio, niuna delle due città rimaneva sicura, nè erano in Reggio soldati; e la disposizione del popolo diversa da quella dei Modanesi.

Nelle quali difficultà, avendo il governatore, e il conte Guido deliberato di conservare Modana principalmente, come terra più importante per la vicinità di Bologna, più congiunta con lo stato della Chiesa, e ove più facilmente potevano condursi i soccorsi, e i provvedimenti, mandarono a Reggio cinquecento fanti sotto Vincenzio Maiato Bolognese, soldato del conte Guido; al quale commessero, che non si potendo difendere la terra, si ritirasse nella cittadella, la quale perchè speravano che si difendesse almeno per

qualche giorno, mandarono danari a Giovambatista Smeraldo da Parma castellano, perchè chiamasse trecento fanti, e pregarono, benchè invano, la comunità di Reggio, che trattandosi non meno della sicurtà loro, che dello stato della Chiesa, prestassero alcuna quantità di danari per soldarne altri fanti. Al pericolo di Modana non potendo per mancamento di danari provvedere altrimenti il governatore, convocati molti cittadini, espose loro, le cose essere ridotte in grado, che non si pagando i fanti Spagnuoli, nè avendo danari per provvedere a molte altre spese, era necessario lasciare cadere la terra nelle mani del duca di Ferrara; la quale, se vi fosse la provvisione dei danari, si difenderebbe: nè essere altro modo di provvederne se essi medesimi non soccorrevano al bisogno presente, perchè si rendeva certo, che a quello che occorresse per l'avvenire, o il nuovo pontefice, o il collegio dei cardinali provvederebbe. Non essere in quella congregazione alcuno che non avesse provato il dominio del duca di Ferrara, e quello della Chiesa; però quale dei due fosse più amabile, o più acerbo, essere superfluo il dimostrarlo con gli argomenti, o col discorso delle ragioni a coloro, ai quali lo aveva insegnato la memoria: pregargli solamente che non gli muovesse quella piccola quantità di danari, che si dimandava loro in prestanza, perchè questo, e quanto all'interesse pubblico, e quanto all'utilità dei privati, era cosa di piccolissima considerazione a comparazione dell'interesse di avere un signore, che più loro satisfacesse.

Le quali parole ricevute volentieri, negli animi di quegli che avevano la medesima inclinazione, provveddero con distribuzione fatta tra loro medesimi il medesimo giorno a cinquemila ducati, con i quali avendo pagati gli Spagnuoli, e fatto altri provvedimenti, niuno timore avevano delle armi del duca di Ferrara, il quale, non presumendo delle forze proprie più che si convenisse, lasciato Modana a mano sinistra, ed essendosi unito seco nel cammino Renzo da Ceri, si accostò a Reggio, la qual città subitamente l'accettò: e il giorno seguente il castellano, aspettati pochi colpi di artiglieria, gli dette la cittadella, allegando per sua giustificazione, che Vincenzo Maiatò chiamato da lui aveva ricusato di entrarvi, e che i danari mandatigli dal governatore gli erano stati tolti appresso a Parma, ove aveva mandato per soldare i fanti. Dal duca, come prima ebbe ottenuto Reggio, si partì Renzo da Ceri chiamato dall'ammiraglio di Francia, onde rimasto con pochi fanti, poichè per alcuni giorni fu dimorato in sul fine della Secchia, pose il campo alla terra di Rubiera, alla custodia della quale era stato deputato dal conte Guido il Vecchio da Coviano con dugento fanti: nè avea il duca se non piccola speranza di ottenerla, perchè il castello è piccolo, e molto munito per la larghezza, e profondità delle fosse, e perchè alle mura, che lo circondano, si unisce per tutto un terrato grande. E nondimeno, avendo il giorno seguente cominciato a battere con l'artiglieria il muro contiguo alla porta, il capitano dei fanti, o segretamente convenuto, o spaventato perchè

già gli uomini del castello cominciavano a sollevarsi, gittatosi dalla mura, si appresentò innanzi al duca, ponendo in arbitrio suo la terra, e se stesso. Il quale entrato subito nella terra, accostate le artiglierie alla rocca, spaventò in modo il castellano, che si diceva Tito Taglìaferro da Parma, che benchè la rocca fosse forte e sufficientemente provveduta di uomini, di artiglierie, e di tutte le cose necessarie, non aspettato pure un colpo di artiglieria, la dette innanzi alla notte. La quale ricevuta, il duca fermò l' esercito, sperando che per la vacazione lunga della sedia si avessero a dissolvere i fanti, che erano in Modana, e nutrendosi nel tempo medesimo, come di sotto si dirà, di speranza di altre cose.

In questo tempo Bonivetto, disperato di potere per forza prendere Milano, alloggiato a San Cristofano tra le porte Ticinese e Romana, luogo circondato da acque e da fossi, occupata Moncia, aveva mandato monsignore di Baiardo, e con lui Federigo da Bozzole con trecento lance e ottomila fanti a (1) prendere Lodi; ove con cinquecento cavalli e cinquecento fanti della condotta, che aveva dalla Chiesa e dai Fiorentini, era venuto il marchese di Mantova, il quale temendo di se medesimo si ritirò a Pontevico, e la città abbandonata ricevette dentro i Franzesi. Preso

(1) Non fa alcuna menzione, che io sappia, il *Giovio*, che Baiardo e il Bozzolo andassero a Lodi, nè che il marchese di Mantova l'abbandonasse, ma solo dice, che da Bonivetto furono mandati a combattere Cremona. Il *Capella* lo dice, secondo che qui è scritto, ma non leggo già in esso, nè nel *Giovio* la presa di Reggio, e di Rubiera fatta per il duca di Ferrara.

Lodi, Federigo gittato il ponte in sull'Adda, passò con quelle genti medesime nel Cremonese per soccorrere il castello di Cremona, il quale stretto dalla fame, non sapendo quegli che vi erano dentro che in Italia fosse passato l'esercito del re, si erano in quei medesimi giorni, che l'ammiraglio si appropinquò a Milano, convenuti di arrendersi se per tutto il giorno vigesimosesto di settembre non fossero soccorsi. Accostossi senza difficultà Federigo al castello, e poichè lo ebbe rinfrescato di vettovaglie, e di altri bisogni, deliberò di assaltare la terra, confidandosi nell'avervi Prospero Colonna lasciato piccolo presidio, benchè il marchese di Mantova vi avesse per questo timore mandato (1) cento uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e quattrocento fanti. Ma non gli parendo poter entrare nella città dalla banda del castello per le gagliarde munizioni fatte da quei di dentro, che dividevano la città dal castello; si risolvè, girando dalla man destra, battere la muraglia, dove era più debole. Battuto che ebbe Federigo con le artiglierie le mura, dette la battaglia in vano, e dipoi fatta con le artiglierie maggiore rovina dette un'altra battaglia, ma col successo medesimo; onde si ridusse a San Martino aspettando Renzo da Ceri, che con dugento cavalli e duemila fanti veniva dal Reggiano: il quale come fu venuto, ritornati alle mura le batterono per molte ore con gran pro-

(1) Mandò il marchese di Mantova, come narra il *Giovio*, il capitano Lodovico da Fermo con una banda di cavalli, e con fanteria in Cremona.

gresso, ma (1) impediti da grandissime pioggie, e conoscendo poter difficilmente ottenere la vittoria, non tentarono più oltre. Nel qual dì Mercurio con i cavalli leggieri dei Veneziani, le genti dei quali si univano a Pontevico, passato l'Oglio, corse insino ai loro alloggiamenti.

Tentate queste cose in vano, e avendo nell'esercito strettezza di vettovaglie, e risolvendosi i fanti condotti da Renzo, perchè non avevano ricevuti altri danari, che quegli che aveva dati a Renzo duca di Ferrara, partitisi da Cremona andarono a campo Sonzino, ma con evento non disimile: saccheggiarono dipoi la terra di Caravaggio, ove dimorarono alcuni giorni. Dalla quale dimora nasceva o scusa, o impedimento al senato Veneziano di non mandare a Milano gli ajuti, ai quali erano tenuti: perchè scusata la lentezza del raccorre le genti per la credenza stata comune ai capitani Cesarei, che per la separazione loro dal re di Francia, i Franzesi quell'anno non passerebbero, affermavano di mandargli come prima quegli, che erano nel Cremonese, avessero ripassato il fiume dell'Adda. In questo stato delle cose, diffidando ciascuna delle parti di porre con celerità fine alla guerra, niuno tentava di mettere in pericolo la somma delle cose. L'ammiraglio, non pensando alla espugnazione di Milano,

(1) Essendo già tutto in ordine, dice il *Capella*, per dare l'assalto a Cremona, dopo che più di trenta passi della muraglia ebbero gettato a terra con l'artiglierie, cadde in un tratto dal cielo tanta pioggia, che per quattro giorni che durò, fu necessario differire la impresa, onde intanto quei di dentro ripararono il tutto.

aveva collocata la speranza, o che gl' inimici si avessero a dissolvere per mancamento di danari, o che fossero costretti per carestia di vettovaglie abbandonare Milano: ove con tutto fosse copia di frumento, nondimeno in tanto popolosa città la moltitudine di coloro, che se ne avevano a nutrire, era quasi innumerabile: ed avendo egli levate le acque, e impediti i molini, (1) vi era difficultà grande di macinare. Per questa cagione richiamate le genti della Ghiaradadda le fece fermare tra Moncia e Milano, acciocchè i Milanesi, i quali erano privati delle vettovaglie, che solevano concórrere per le strade di Lodi, e di Pavia, rimanessero privati eziandio di quelle, che solevano ricevere dal monte di Brianza. Ma non bastavano queste cose a fare l' effetto desiderato dall' ammiraglio.

Da altra parte, per consiglio di Prospero Colonna, con tutto che avesse oppresso il corpo da grave infermità, nè meno affaticato l'animo, non potendo tollerare, per la cupidità di conservarsi il primo luogo, la venuta del vicerè di Napoli, si faceva diligenza per interrompere le vettovaglie agl'inimici, le quali venivano dalla parte di là dal fiume del Tesino: perchè la fortezza del sito, nel quale alloggiavano, non lasciava speranza alcuna di cacciargli con le armi. Perciò procurò Prospero, che in Pavia entrasse (2) il marchese di

(1) Tanta gran difficultà di macinare fu in Milano, che più di centomila persone stettero una settimana intera senza pane; come dice il *Capella*, infino che ebbero poi fabbricato delle mulina.

(2) Menò seco in Pavia il marchese di Mantova i cavalli

Mantova: per la venuta del quale i Franzesi temendo del ponte loro, gittarono un altro ponte a Torligo, distante da Pavia venticinque miglia. Sollecitava oltre a questo Vitello, che con la compagnia delle genti d'arme, che aveva dai Fiorentini, i quali nel principio della guerra lo avevano mandato a Genova, e con tremila fanti pagati dai Genovesi aveva occupato, eccetto Alessandria, tutto il paese di là dal Po, passasse il fiume per turbare le vettovaglie, che della Lomellina ai Franzesi si conducevano. Ma questo non consentì il doge di Genova, temendo alle cose proprie per la propinquità dell'arcivescovo Fregoso, il quale era in Alessandria. E perchè i Veneziani, le genti dei quali avevano passato l'Oglio, ricusavano per il pericolo di Bergamo passare Adda, mentre che quella parte dei Franzesi, che era partita da Caravaggio, dimorava appresso a Moncia, Prospero ottenne che a Trezzo mandassero quattrocento cavalli leggieri e cinquecento fanti per impedire le vettovaglie, con le quali si sostentavano.

Alle quali cose mentre che da ciascuna delle parti si attende, non si faceva altre azioni di guerra, che battaglie leggieri, prede, e scorrerie, nelle quali quasi sempre rimanevano inferiori i Franzesi, e talvolta con danno memorabile; conciosiacosachè essendo uscito per fare scorta alle vettovaglie, che venivano a Milano da Trezzo, Giovanni dei Medici con dugento uomini d'arme, e trecento cavalli leggieri, e mille fanti, incon-

---

della Chiesa, e a lui fu dato questo carico, perciocchè egli si offeriva molto pronto a tutte le azioni della guerra. *Capella*, lib. 3.

tratosi in ottanta lance Franzesi, la maggior parte della compagnia di Bernabò Visconte, e messosi a seguitargli, e poi astutamente ritirandosi gli condusse in una imboscata fatta da se di cinquecento scoppettieri, e rottigli con poca difficultà, ne ammazzò, e prese la maggior parte. Similmente in un'altra battaglia Zucchero Borgognone roppe sessanta uomini d'arme della compagnia del grande scudiere. Assaltarono ancora più volte i fanti Spagnuoli i fanti Franzesi, che erano a guardia delle trincee, che si facevano per andare coperti insino ai ripari, e ne ammazzarono non piccolo numero. E nel tempo medesimo Paolo Luzzasco, che con centò cinquanta cavalli leggieri era rimasto a Pizzichittone, scorrendo per tutto il paese circostante, dava molestia gravissima a quegli che erano in Cremona.

Nè succedevano all'ammiraglio più felicemente le insidie, che le altre cose. Perchè, essendosi occultamente convenuto con Morgante da Parma, uno dei capi di squadra di Giovanni dei Medici, essendone solamente conscio Giannicolo dei Lanzi, uno dei suoi cavalli leggieri, e quattro altri, che come prima gli toccasse la guardia del bastione di una porta, il quale usciva fuora dei ripari, vi ricevesse dentro le sue genti, accadde la notte destinata, che Morgante, parendogli avere bisogno ad eseguire tal cosa di più compagni, lo (1)

(1) Conferì Morgante questo suo trattato con Giovanni da Ferrara, che era del colonnello di Stefano Colonna, e aveva la guardia vicino a lui, e gli giurò di partire seco il premio, che dal nemico ricevesse. Giovanni, rivelò il fatto a Stefano Colonna, ed esso a Giovanni dei Medici, come recita il *Capella* nel lib. 3.

conferì con un altro dei suoi; il quale, simulando di consentire a questa perfidia, lo consigliò che andasse a comandare in nome di Prospero Colonna alle sentinelle, che sentendo cosa alcuna non si movessero, acciocchè non impedissero l'uomo, il quale manderebbe a chiamare i soldati del campo, che dovevano venire al bastione: perchè l'ammiraglio aveva la notte medesima accostati da quella parte cinquemila fanti, perchè stessero preparati quando ricevevano il segno del muoversi, e messo in arme tutto l'esercito. Ma mentre che Morgante va a dare quest'ordine, l'altro corse subitamente a rivelare la cosa a Giovanni dei Medici; dal quale andato al bastione presi i conscj, ed esaminati, furono, secondo il costume della giustizia militare (1), passati per le picche.

Ma già pareva che da ogni parte cominciassero a declinare le cose dei Franzesi; perchè per la fertilità del paese circostante a Milano, e per avere con i molini domestici sollevata la difficultà del macinato, diminuiva del continuo la speranza che in quella città avessero a mancare le vettovaglie, e per gli spossi danni ricevuti intorno a Milano si credeva che avessero perduti tra utili e inutili mille cinquecento cavalli; onde spaventati non uscivano degli alloggiamenti se non per la necessità di fare la scorta alle vettovaglie, ed ai saccomanni, e sempre molto grossi. La infamia della quale viltà l'ammiraglio convertendo in gloria sua

(1) Di sopra nel lib. 13 io ho citato il cavalier *Cicuta* nel lib. 3 della disciplina militare, ove insegna il costume di passar per le picche essere antico, tolto da' Romani.

usava dire che non governava la guerra secondo l'impeto degli altri capitani Franzesi, ma con la moderazione e maturità Italiana: e nondimeno qualunque volta, o cavalli, o fanti di loro si riscontravano con gl'inimici, dimostravano prontezza molto maggiore a fuggire che resistere. Assicurati adunque i capitani di Cesare dal timore delle armi, e della fame, anzi sperando di mettere in difficultà delle vettovaglie gl'inimici, niuna cosa più gli tormentava che il (1) mancamento dei danari; senza i quali era malagevole nutrire i soldati in Milano, ma quasi impossibile menargli, quando così ricercassero le occorrenze della guerra, fuora. Alla quale difficultà cercando di provvedere per molte vie, ma tra le altre Prospero, consentendogli occultamente il vicerè di Napoli, e il duca di Sessa, aveva quasi subito dopo la morte del pontefice cominciato a trattare col duca di Ferrara, il quale, ricusato molte offerte fattegli dall' ammiraglio, perchè ottenuto che ebbe Reggio andasse alla espugnazione di Cremona, convenne finalmente con Prospero che, ricuperando per opera sua Modana, pagasse incontinente trentamila ducati, e ventimila altri fra due mesi. La cosa pareva facile ad eseguire, perchè comandando Prospero al conte Guido Rangone soldato della lega, ed ai fanti Spagnuoli che si partissero di Modana, niuno rimedio era che quella città abbandonata non inclinasse subito il collo al duca. E movevano Prospero con maggior ardire a que-

(1) Perciocchè ai Fiorentini, e ai Genovesi, e ai Lucchesi pareva grave, essendo fornito il tempo dei tre mesi, pagar più danari, come scrive il *Capella* nel lib. 5.

sta cosa, oltre alla causa pubblica, le cupidità private, l'amicizia con Alfonso da Este, il desiderio comune a tutti i baroni Romani di deprimere la grandezza dei pontefici, e la speranza che alienate Modana e Reggio dalla Chiesa, Parma e Piacenza più agevolmente al duca di Milano pervenissero. La qual cosa mentre che segretissimamente si trattava, pervenuta agli orecchi del conte Guido, e da lui manifestata al Guicciardino, conobbe non potersi in alcun modo interrompere, (1) se non si persuadeva ai capitani Spagnuoli, i quali bene trattati, e largamente pagati stavano volentieri in quella città, che, allegando non esser sottoposti all'autorità di Prospero Colonna insino a tanto non fossero pervenuti all'esercito, ricusassero di partirsi da Modana, se non per comandamento del duca di Sessa, per il cui comandamento entrati vi erano; con saputa del quale benchè il governatore tenesse per certo trattarsi questa cosa, si persuadeva che essendo oratore di Cesare a Roma, e reclamando il collegio, non solamente si vergognerebbe a dare tale commissione, ma non potrebbe negare, alla richiesta dei cardinali, di comandare apertamente il contrario.

(1) Il *Capella* nel lib. 3 forse non volendo attribuire la lode della conservazione di Modana alla Chiesa, recita questo fatto diversamente dicendo, che di già fra Prospero Colonna, e il duca di Ferrara era fermato l'accordo di ricever Modana, e pagar certa somma di danari, ma che Bartolommeo Gattinara, uno dei consiglieri dell'imperatore, che dal vicerè in quei giorni era stato mandato a Bologna, fece intendere a chi trattava l'accordo, che ciò non era utile all'imperatore, facendosi la Chiesa nimica con lo smembrarle una città, e favorendo uno, che era parzialissimo di Francia.

E succedette la cosa appunto secondo il disegno. Perchè quando Prospero mandò a comandare al conte Guido, e agli Spagnuoli che andassero per le necessità della guerra a Milano, il conte si scusò con molte ragioni, allegando esser suddito della Chiesa, e Modanese, e i capitani Spagnuoli, persuasi da lui e dal governatore, risposero a niun altro, che al duca di Sessa, dovere in tal cosa obbedire. Le quali cose significate dal governatore al collegio dei cardinali, chiamato subito al conclave il duca di Sessa, egli non volendo rendere sospetto se, e per conseguente Cesare, non potette negare di non comandare per sue lettere a quei capitani che non partissero. Anzi, come spesso succedono le cose contrarie ai pensieri degli uomini, ne succedette che, leggendosi nel collegio certe lettere di Prospero intercette dal governatore, per le quali si palesava tutto il progresso della cosa, i cardinali aderenti al re di Francia, per la opposizione dei quali si difficultavano prima le provvisioni dei danari, che per opera del cardinale dei Medici si erano cominciati a mandare a Modana, conoscendo esser pernicioso al re che tal cosa avesse effetto, diventarono apertamente fautori che a Modana mandassero danari; e il simigliante fece il cardinale Colonna, per dimostrare agli altri di anteporre ad ogni altro rispetto la utilità della sedia apostolica. La quale diligenza, benchè fosse bastata a differire la esecuzione delle convenzioni fatte con Alfonso da Este, nondimeno non essendo perciò rimosso il fondamento di questi pensieri, avevano in animo

che il vicerè di Napoli, il quale benchè camminando lentamente, veniva a Milano con quattrocento lance e duemila fanti, quando passava da Modana ne levasse i fanti Spagnuoli. Ma a Milano in questi tempi medesimi augumentò la copia delle vettovaglie; perchè temendo l'ammiraglio che dai soldati che erano in Pavia non fosse occupato il ponte fatto da lui in sul Tesino, per il quale venivano all'esercito le cose necessarie, rimosse l'esercito minore da Moncia per mandare alla custodia del ponte tremila fanti; degli altri una parte chiamò a se, gli altri distribuì parte in Marignano, parte a Biagrassa vicina al ponte; onde agli imperiali, ricuperata Moncia, perveniva più copiosamente la facultà del cibarsi.

Era in questo tempo nell'esercito Franzese, l'alloggiamento fortissimo del quale si distendeva dalla Badia di Chiaravalle insino alla strada di Pavia, accostandosi da quella strada a Milano per uno spazio di un tiro di artiglieria, ottocento cavalli leggieri, seimila Svizzeri, duemila fanti Italiani, diecimila tra Guasconi e Franzesi: avevano al ponte del Tesino mille fanti Tedeschi, mille Italiani; il medesimo numero a Biagrassa, ove era Renzo da Ceri; in Novara dugento lance; tra in Alessandria e in Lodi duemila fanti. In Milano erano ottocento lance, ottocento cavalli leggieri, cinquemila fanti Spagnuoli, seimila fanti Tedeschi, e quattro mila Italiani; oltre alla moltitudine del popolo ardentissima con l'animo e con le opere contro ai Franzesi: in Pavia il marchese di Mantova con cinquecento lance, seicento cavalli leggieri, duemila fanti Spagnuoli e tremila

Italiani: a Castelnuovo di Tortonese erano con Vitello tremila fanti, benchè poco dipoi essendo passate alcune genti Franzesi verso Alessandria, si ritirò a Serravalle per timore che non gli fosse impedita la facultà di ritornarsi a Genova; e i Veneziani avevano seicento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti, dei quali mandarono mille fanti a Milano a richiesta di Prospero desideroso di servirsi della fama dei loro ajuti, e poco di poi un'altra parte a Cremona per sospetto di un trattato.

Finalmente l'ammiraglio, costretto dalla difficultà delle vettovaglie, dai tempi freddissimi, e nevi grandissime, e dalla instanza e protesti, che gli facevano gli Svizzeri, perchè non volevano tollerare più tante incomodità, deliberò di discostarsi da Milano; ma innanzi pubblicasse il suo consiglio procurò che Galeazzo Visconte dimandasse facultà di andare a vedere Madonna Chiara, famosa per la forma egregia del corpo, ma molto più per il sommo amore, che gli portava Prospero Colonna. Entrato in Milano, introdusse ragionamenti di tregua, per i quali convennero insieme il giorno seguente a lato ai ripari Alarcone, Paolo Vettori commissario Fiorentino, e Girolamo Morone, e per l'ammiraglio Galeazzo Visconte, (1) ed il generale di Nor-

(1) Tommaso Boicrio tesoriere dell'esercito, dice il *Capella*, che fu in compagnia del Visconte per trattar la tregua per due mesi: e quivi introduce i ragionamenti corsi col Morone, e le risposte date da lui; il quale in somma rimise i Franzesi a parlare di tregua con don Carlo di Lanoia, vicerè dell'esercito.

mandia; i quali proposero che si sospendessero le armi per tutto maggio, obbligandosi a distribuire l'esercito per le terre, ed avrebbero alla fine consentito di ridursi tutti di là dal Tesino: ma dannando i capitani di Cesare l'interrompere con la tregua la speranza, che avevano della vittoria; risposero non potere deliberare cos'alcuna senza la volontà del vicerè: onde l'ammiraglio, due giorni poi, mosse innanzi all'aurora verso la riva del Tesino le artiglierie, seguitò come fu chiaro il giorno con tutto l'esercito, procedendo con tale ordine, che pareva non ricusasse di combattere. La qual cosa come fu veduta nella città, non solo i soldati ed il popolo chiedevano con altissime voci di essere menati ad assaltargli, ma i capitani e gli uomini di maggiore autorità facevano instanza appresso a Prospero Colonna del medesimo, dimostrandogli la facilità della vittoria, perchè nè di forze si riputavano inferiori agl'inimici, e di animo sarebbero molto superiori, non potendo essere, che la ritirata non avesse messo timidità grande nella maggior parte di quell'esercito; della quale molti fanti Italiani, che alla ora medesima se ne partivano, riferivano il medesimo. Ricordavangli la gloria infinita, la perpetuazione eterna del nome suo se tante vittorie già acquistate confermasse con questa ultima gloria e trionfo.

Ma nell'animo di Prospero era sempre fisso di fuggire quanto poteva di sottomettersi all'arbitrio della fortuna, (e perciò immobile nella sua sentenza, non altrimenti che uno edifizio solidissimo al soffiare dei venti) rispondendo: non

essere uffizio di savio capitano lasciarsi muovere dalle voci popolari: non menare i soldati suoi ad assaltare gl' inimici quando niun' altra speranza restava loro che difendersi. Assai essersi vinto, assai gloria acquistata, avendo senza pericolo, e senza sangue costretto gl' inimici a partirsi; nè dovere essere infinita la cupidità degli uomini, e potere ciascun facilmente conoscere, che, senza comparazione, maggiore sarebbe la perdita se le cose succedessero sinistramente, che il guadagno se le succedessero prosperamente. Avere sempre con queste arti condotte a onorato fine le cose sue, sempre per esperienza conosciuto più nuocere ai capitani la infamia della temerità, che giovargli la gloria della vittoria; perchè in parte di quella non veniva alcuno (tutta e intiera si attribuiva al capitano) ma la laude dei successi prosperi della guerra, almeno secondo la opinione degli uomini, comunicarsi a molti. Non volere quando era già vicino alla morte andare dietro a nuovi consigli, e abbandonare quegli, i quali seguitati da lui per tutta la vita passata, gli avevano dato gloria, utilità, e grandezza.

Divisersi i Franzesi in due parti; l' ammiraglio con la parte maggiore si fermò a Biagrassa, terra distante da Milano quattordici miglia; gli altri mandò a Rosa distante da Milano sette miglia.

CAPITOLO III

Il cardinal de' Medici è creato pontefice, e prende il nome di Clemente VII. Tumulti in Romagna. Morte di Prospero Colonna. Borbone luogotenente di Cesare in Italia. Baiardo è rotto dal Pescara. I Franzesi son rotti alla Stradella. Pestilenza in Milano. Esercito Franzese verso Novara. Baiardo è fatto prigione, e i Franzesi cacciati d'Italia. Novara si arrende agl' imperiali. Esercito di Cesare in Francia. Ragioni di Arrigo VIII re d'Inghilterra sul reame di Francia. Convenzioni tra Carlo V e il re d'Inghilterra. Marsiglia assediata dall'esercito imperiale. Bella difesa dei Franzesi. Ritirata degl' imperiali.

Ma pochissimi giorni poi che l'ammiraglio si era levato di quello alloggiamento, succedette la creazione del nuovo pontefice, essendo già stati nel conclave (1) cinquanta giorni, nel quale entrati da principio trentasei cardinali, e sopravvenuti poi tre cardinali, consumarono tanto tempo con varie contenzioni; dividendo gli animi loro non solamente le volontà diverse di Ce-

---

(1) Altrettanti scrive il *Giovio* nella vita del Colonna; ma in questo lib. a pag. 166 nota (1), io ho notato, secondo il calcolo del Panvinio nella sua cronica de' pontefici, che vacò la sedia due mesi e 4 giorni, e in vero così appunto viene ad esser il computo; perciocchè Adriano morì a' 14 di settembre, e Clemente fu creato a' 19 di novembre; in che bisogna avvertire, che questo autore scrive, che i cardinali stettero 50 giorni in conclave, e il simile dice il *Giovio*, che s'era prolungata l'elezione; ma il Panvinio scrive, che vacò la sedia 2 mesi e 4 giorni, perchè ci si vengono a computare i giorni dell'esequie per aspettare i cardinali, che vengano al conclave.

sare, e del re di Francia, ma eziandio la grandezza del cardinale dei Medici; il quale oppugnato da tutti quegli che seguitavano l'autorità del re, e da alcuni di coloro ancora che dipendevano da Cesare, aveva in arbitrio suo le voci concordi di sedici cardinali, disposti assolutamente ad eleggere lui, e a non eleggere alcuno altro, senza il suo consentimento, e promesse occulte da cinque altri di dare il voto alla elezione che si facesse di lui proprio: e lo favorivano, oltre a questo, l'ambasciatore di Cesare, e tutti gli altri, che l'autorità di esso seguitavano. I quali fondamenti benchè avesse avuti quasi tutti alla morte del pontefice Leone, nondimeno era ora entrato nel conclave con deliberazione più costante di non abbandonare nè per lunghezza di tempo, nè per qualunque accidente le sue speranze, fondate principalmente perchè alla elezione del pontefice è necessario concorrano i due terzi delle voci dei cardinali presenti.

Nè gli ritraeva da queste divisioni, o il pericolo comune d'Italia, o il proprio dello stato della Chiesa; anzi, secondo che variavano i progressi della guerra, andava ciascuna delle parti differendo la elezione, sperando favore dalla vittoria di quegli, che gli erano propizj. E si sarebbe differito molto più tempo, se nei cardinali avversi al cardinale dei Medici, i quali erano quasi tutti dei più vecchi del collegio, fosse stata la medesima unione ad eleggere qualunque, che era in non eleggere lui; e, deposte le cupidità particolari, si fossero contentati di questo fine, che

il cardinale dei Medici non ascendesse al pontificato.

Ma è molto difficile, che mediante la concordia, nella quale è mescolata la discordia, e l'ambizione, si pervenga al fine che comunemente si cerca. Il cardinale Colonna, inimico acerbissimo del cardinale dei Medici, ma per natura impetuoso e superbissimo, (1) sdegnato con i cardinali congiunti seco, perchè ricusavano di eleggere pontefice il cardinale Iacovaccio Romano, uomo della medesima fazione, e molto dependente da lui, andò spontaneamente ad offerire al cardinale dei Medici di ajutarlo al pontificato: il quale, per una cedola di mano propria segretissimamente gli promesse l'uffizio della vice-cancelleria, che risedeva in persona sua, ed il palazzo sontuosissimo, il quale edificato già dal cardinale di San Giorgio era stato conceduto a lui dal pontefice Leone; donde acceso tanto più il cardinale Colonna indusse nella sentenza sua il cardinale Cornaro, e due altri. La inclinazione dei quali come fù nota, cominciarono molti degli altri tirati, come spesso interviene nei conclavi, da viltà, o ambizione, a fare a gara di non essere degli ultimi a favorirlo, in modo che la notte medesima fu adorato per pontefice, di concordia comune di tutti; e la mattina seguente, che fu

(1) Il *Giovio* nella vita del Colonna attribuisce parimente ad esso la creazione di Clemente; ma dice, che gli fu imposto per lettera di Prospero suo zio, il quale l'avvisava che ciò sarebbe stato in servizio dell'imperatore; e che oltre a ciò il cardinale Colonna ebbe paura che non fosse creato cardinale Franciotto Orsino.

il giorno decimonono di novembre, fatta secondo la consuetudine la elezione per solenne scrutinio, il giorno medesimo precisamente che due anni innanzi era vittorioso entrato in Milano.

Credettesi che, tra le altre cagioni, gli avesse giovato la entrata grande dei benefizj, ed uffizj ecclesiastici; perchè i cardinali quando entrarono nel conclave fecero concordemente una costituzione, che l'entrate di quel che fosse eletto pontefice si distribuissero con eguale divisione negli altri. Voleva continuare nel nome di Giulio; ma ammonito da alcuni cardinali essersi osservato, che quegli, che eletti pontefici (1) non avevano mutato il nome, avevano tutti finito la vita loro in fra un anno, assunse il nome di Clemente Settimo, o per essere vicina la festività di quel santo, o perchè alludesse all'avere subito che fu eletto perdonato, e ricevuto in grazia il cardinale di Volterra con tutti i suoi: il qual cardinale, benchè Adriano avesse negli ultimi dì della vita dichiarato inabile ad intervenire nel conclave, vi era entrato per concessione del collegio, e stato insino all'estremo pertinace perchè Giulio non fosse eletto.

Grandissima certamente per tutto il mondo era la estimazione del nuovo pontefice; però la tar-

---

(1) Per quel poco, che io ho letto, e osservato per le istorie, trovo, se la memoria non m'inganna, ciò per lo più esser vero, come si ha nel *Platina*, per le vite dei papi Romano, Teodoro II, Lione V, Cristoforo, Giovanni XV detto XVI, Giovanni XVIII detto XIX, Giovanni XX detto XXI, ed altri; ai tempi moderni Adriano VI, che non si mutò nome, visse poco più dell'anno; e Marcello II, ch'ebbe il medesimo nome a battesimo, visse 21 giorni.

dità della elezione, maggiore che già fosse accaduto lunghissimo tempo, pareva ricompensata con l'avere posto in quella sedia una persona di somma autorità, e valore, perchè aveva congiunta ad arbitrio suo la potenza dello stato di Firenze alla potenza grandissima della Chiesa; perchè aveva tanti anni a tempo di Leone governato quasi tutto il pontificato; perchè era riputato persona grave, e costante nelle sue deliberazioni; e perchè, essendo state attribuite a lui molte cose, che erano procedute da Leone, ciascuno affermava esso essere uomo pieno di ambizione, di animo grande, ed inquieto, e desiderosissimo di cose nuove: alle quali parti aggiugnendosi l'essere alieno di piaceri, e assiduo alle faccende, non era alcuno che non aspettasse da lui fatti straordinarj e grandissimi. La elezione sua ridusse subito in somma sicurtà lo stato della Chiesa; perchè il duca di Ferrara, spaventato che in quella sedia fosse asceso un tal pontefice, nè sperando più di ottenere Modana per la venuta del vicerè di Napoli, meno sperando nei Franzesi, i quali prima per mezzo di Teodoro da Triulzi venuto nel campo suo gli facevano, perchè aderisse a loro, grandissime offerte, lasciata sufficiente custodia in Reggio, e Rubiera, ritornò a Ferrara. Quietaronsi similmente le cose della Romagna, ove sotto nome di opprimere la fazione inimica, ma in verità stimolato dai Franzesi, era col seguito dei Guelfi entrato Giovanni da Sassatello scacciatone nel pontificato di Adriano per la potenza dei Ghibellini.

Ma diviso che fu l'esercito Franzese tra Bia-

grassa, e Rosa, l'ammiraglio, appresso al quale non erano rimasti più che quattromila Svizzeri, licenziò come inutili i fanti del Delfinato, e di Linguadoca, e mandò le artiglierie grosse di là dal Tesino con intenzione di aspettare in quello alloggiamento le genti, che il re preparava per soccorrerlo, perchè non temeva dovervi essere sforzato, e vi aveva abbondanza di vettovaglie. E nondimeno per non perdere del tutto il tempo mandò Renzo da Ceri con settemila fanti Italiani a pigliare Arona terra fortissima (1) nei confini del Lago Maggiore, posseduta da Anchise Visconte, in soccorso del quale Prospero Colonna mandò da Milano mille dugento fanti. La rocca di Arona soprastà tanto la terra, che è inutile il possedere questa a chi non possiede quella: però Renzo attendeva a battere la rocca, e avendovi dati più assalti, ove furono morti molti dei suoi, finalmente, poichè invano vi ebbe consumato circa a un mese, si partì, confermata la opinione, che già molti anni era ampliata per tutta Italia, che più in niuna parte le azioni sue corrispondessero alla fama acquistata nella difesa di Crema.

Camminava in questo tempo alla morte Prospero Colonna, stato già (2) ammalato otto mesi

(1) Allo stretto del lago Maggiore, dice il *Giovio*, che è posta Arona; ove soggiugne, che fu morto Pomero capitano delle artiglierie di Renzo. Il *Capella* dice, che le furono scaricate contro per trenta giorni da seimila palle di ferro.

(2) Così appunto si legge nel lib. 3 dei Commentari del *Capella*. Ma il *Giovio* scrive, che il Colonna, come tocco da grande allegrezza per veder liberato Milano dall'assedio, uscì di vita. Vedi il lib. 3 della vita del Pescara.

non senza sospetto di veleno o di medicamento amatorio: però, prima gli era molestissima la venuta del vicerè, non potendo poi più reggere le cure della guerra, l'aveva continuamente sollecitata. Venne adunque il vicerè, ma accostatosi a Milano, per mostrare riverenza alla virtù e fama di tale capitano, soprastette qualche giorno ad entrarvi: pure, intendendo essere ridotto all'estremo, e già alienato dell'intelletto, entrò per desiderio di vederlo in tempo, che sopravvisse poche ore poi, benchè altri dicano che ritardò ad entrarvi dopo la morte, che succedette il penultimo giorno di quell'anno: capitano certamente in tutta la sua età di chiaro nome, ma salito negli ultimi anni della vita in grandissima riputazione, ed autorità: perito dell'arte militare, e in quella di grandissima esperienza; ma non pronto a pigliare con celerità le occasioni, che gli potessero porgere i disordini, o la debolezza degl'inimici, come anche per il suo procedere cautamente non lasciava facile a loro la occasione di opprimere lui lentissimo per natura nelle sue azioni, e a cui tu dia meritamente il (1) titolo di cuntatore; ma se gli debbe la laude di avere amministrato le guerre più con i consigli, che con la spada, ed insegnato a difendere gli stati senza esporsi, se non per necessità, alla fortuna dei fatti di arme.

Perchè alla età nostra ha avuto molte varietà il governo della guerra; conciossiachè, innanzi che Carlo re di Francia passasse in Italia, soste-

(1) Il qual titolo di Cuntatore, che vuol dire uomo che trattiene, fu dato a Fabio Massimo, per aver tenuto a bada Annibale in Italia.

nendosi la guerra molto più con i cavalli di armatura grave, che con i fanti, ed essendo le macchine, che si usavano contro alle terre, incomodissime a condurre ed a maneggiare, se bene tra gli eserciti si commettevano spesso le battaglie, piccolissime erano le uccisioni, rarissimo il sangue che vi si spargeva, e le terre assaltate tanto facilmente si difendevano, non per la perizia della difesa, ma per la imperizia della offesa, che non era alcuna terra così piccola, o così debole, che non sostenesse per molti giorni gli eserciti grandi degl'inimici, di maniera che con grandissima difficultà si occupavano gli stati posseduti da altri. Ma sopravvenendo il re Carlo in Italia, il terrore di nuove nazioni, la ferocia dei fanti ordinati a guerreggiare in altro modo, ma sopra tutto (1) il furore dell'artiglieria empiè di tanto spavento tutta Italia, che a chi non era potente a resistere alla campagna, niuna speranza di difendersi rimaneva; perchè gli uomini imperiti a difendere le terre subito che si approssimavano gl'inimici, si arrendevano, e se alcuna pure si metteva a resistere era in brevissimi giorni espugnata. Così il reame di Napoli e il ducato di Milano furono quasi in un dì medesimo vinti e assaltati. Così (2) i Veneziani, vinti in una bat-

(1) Si confronta con quello, ch' esso ha scritto di sopra nel lib. 1 di questa istoria dicendo, che le artiglierie facevano formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo re di Francia. In esso libro è descritta tutta questa guerra per il regno di Napoli.

(2) Questa fu la rotta, ch'ebbero a Vailà in Ghiaradadda sotto Bartolommeo di Alviano; di che vedi nel lib. 8 di questa istoria.

taglia sola, abbandonarono subitamente tutto l'imperio, che avevano in Terra Ferma. Così i Franzesi non veduti, non che altro, gl'inimici, lasciarono il ducato di Milano.

Cominciarono poi gl' ingegni degli uomini spaventati dalla ferocia delle offese ad assottigliarsi ai modi delle difese, rendendo le terre munite con argini, con fossi, con fianchi, con ripari, con bastioni; onde ajutando anche molto questo effetto la moltitudine delle artiglierie nocive più nelle difensioni, che nelle oppugnazioni, sono ridotte a grandissima sicurtà le terre, che sono difese, di non potere essere espugnate. A queste invenzioni dette a tempo dei padri nostri forse in Italia principio la ricuperazione di Otranto, stato occupato dai Turchi, dove entrato dipoi Alfonso duca di Calabria trovò fatti dai Turchi molti ripari incogniti agl' Italiani, ma rimasero più nella memoria degli uomini, che nell' esempio. Prospero con queste arti difese due volte più chiaramente il ducato di Milano, esso medesimo, o solo, o primo, di alcun altro; ed offendendo, e difendendo, con l'impedire agl' inimici le vettovaglie, con l'allungare la guerra tanto che il tedio, la lunghezza, la povertà, i disordini gli consumavano, e vinse, e difese senza tentare giornate, senza combattere, non traendo non che altro fuori la spada, non rompendo una sola lancia: onde aperta la via da lui a quegli che seguitarono, molte guerre continuate molti mesi si sono vinte più con la industria, con le arti, e con la elezione provvida dei vantaggi, che con le armi.

Queste cose si fecero in Italia l'anno mille cinquecento ventitrè. Prepararonsi per l'anno medesimo con grande espettazione molte cose di là dai monti, le quali non partorirono effetti degni di tanti principi; perchè Cesare e il re d'Inghilterra avevano convenuto insieme, e promesso al duca di Borbone di rompere con armi potenti la guerra, l'uno in Picardia, l'altro nella Ghienna; ma i movimenti del re d'Inghilterra furono nella Picardia quasi di niun momento, e quel che tentò il duca di Borbone nella Borgogna si dimostrò subito vano, perchè, mancandogli i danari per pagare i fanti Tedeschi, alcuni dei capitani convenuti col re di Francia ne ritrassero una parte; onde egli disperato delle cose di Francia andò a Milano, ove Cesare, non gli piacendo che passasse in Ispagna forse per non dare perfezione al matrimonio, come era il suo desiderio, mandatogli per Beuren il titolo di luogotenente suo generale in Italia, lo confortò che si fermasse.

Nè dalla parte di Spagna procederono a Cesare le cose felicemente; il quale benchè ardente alla guerra fosse venuto a Pampalona per entrare in Francia personalmente, e di già avesse mandato l'esercito di là dai monti Pirenei, il quale aveva occupato Salvatierra non molto distante da San Gianni di Piè di Porto, nondimeno, essendo stata maggiore la prontezza, che non era la potenza (perchè per mancamento di danari nè poteva sostentare tante forze, quanto sarebbe stato necessario a tanta impresa, nè aveva per la medesima cagione potuto raccorre l'esercito, se non

quasi alla fine dell'anno, donde nei luoghi freddi la stagione dell'anno gli moltiplicava le difficultà, impedivano la strettezza delle vettovaglie, difficili a condursi per tanto cammino) onde fu costretto a dissolvere l'esercito ragunato, contro al consiglio quasi di tutti; tanto che Federigo di Tolleto, duca di Alva, principe vecchio, e di autorità, diceva nel fervore della guerra: « Cesare, in molte » cose simile al re Ferdinando avolo materno, » rappresentare più in questa deliberazione Mas» similiano avolo paterno ».

Seguita l'anno mille cinquecento ventiquattro; nel principio del quale invitando le difficultà dei Franzesi i capitani Cesarei a pensare di por fine alla guerra, chiamarono a Milano il duca di Urbino, e Pietro da Pesaro provveditore Veneziano per consultare come si avesse a procedere nella guerra: nel qual consiglio fu unitamente deliberato, che subitò che a Milano giugnessero seimila fanti Tedeschi, i quali il vicerè aveva mandato a soldare, l'esercito Cesareo e dei Veneziani unito insieme si avvicinasse agl'inimici per cacciargli, o con le armi, o con la fame di quello stato. Alla qual cosa giudicando avere forze sufficienti, niente altro ripugnava che la difficultà dei danari; dei quali dovendosi per gli stipendj corsi quantità grande ai soldati, non si sperava potergli far muovere di Milano, e delle altre terre, se prima non si pagavano: nè manco era necessario, avendo a stare con l'esercito alla campagna, provvedere che per l'avvenire corressero ordinatamente di tempo in tempo i pagamenti. Sollevarono questa difficultà in parte i Milanesi, desiderosi di

liberarsi dalle molestie della guerra, i quali prestarono al duca novantamila ducati, disponendogli a questo più facilmente l'esempio dei danari prestati quando Lautrech stette intorno a Milano, i quali erano stati dipoi dell'entrate ducali (1) restituiti prontamente.

Porse similmente a questa difficultà la mano il pontefice, il quale, avendo sospettissima per la memoria delle cose passate la vittoria del re di Francia, benchè con sommo artifizio agli uomini, che il re gli aveva mandati, dimostrasse il contrario, numerò occultissimamente all'oratore di Cesare ventimila ducati, e volle che i Fiorentini, ai quali il vicerè domandava, per virtù della confederazione fatta vivente Adriano, nuova contribuzione, pagassero come per ultimo residuo trentamila ducati. Nè aveva perciò il pontefice nell'animo di dimostrarsi per l'avvenire più favorevole all'una parte, che all'altra; anzi con tutto che Cesare e il re, mandatogli subito che e' fu assunto al pontificato l'uno Beuren, l'altro San Massau, si sforzassero congiugnerlo a se; deliberava, rimossi che fossero i pericoli presenti, usando quella moderazione, che nelle discordie dei cristiani conviene ai pontefici attendere come non inclinato più all'uno, che all'altro, a procurare la pace. La qual deliberazione grata al re, che aveva temuto che pontefice non avesse contro a lui la medesima disposizione che aveva

(1) Dopo sei mesi, dice il *Capella*, che dal duca Francesco Sforza erano stati restituiti ai Milanesi i denari tolti in imprestito; ed era anche per fare ora il medesimo per la buona volontà, e fede, che aveva nei popoli.

avuto cardinale, dispiaceva per il contrario a Cesare, parendogli che per la passata congiunzione, per averlo favorito dopo la morte di Leone, e nell' assunzione al pontificato, fosse conveniente che non si separasse da lui. Però gli fu molestissimo quel che gli fu significato per parte del pontefice, che benchè non spogliasse l'animo della benevolenza portatagli insino a quel giorno, nondimeno che, avendo deposta la persona privata, e diventato padre comune, era necessitato in futuro a non fare ufficj se non comuni.

Ma mentre che il vicerè si prepara per andare contro agl' inimici, mandò Giovanni dei Medici a campo a Marignano; la qual terra insieme con la fortezza si arrendè: e non molti giorni poi il marchese di Pescara, il quale disposto a non militare sotto Prospero Colonna, non prima, che nell' estremità della sua vita, era venuto all' esercito, avendo notizia, che nella terra di Rebecco alloggiavano con monsignore di Bajardo (1) trecento cavalli leggieri, e molti fanti, chiamato in compagnia Giovanni dei Medici, assaltatigli improvvisamente, presa la maggior parte degli uomini e dei cavalli, dissipati e messi in fuga gli altri, ritornò subito a Milano, per non dar tempo

(1) Monsignor Baiardo, scrive il *Giovio* nel lib. 3. della vita del Pescara, che alloggiava in Rebecco con circa mille fra uomini d'arme, e cavalli leggieri, e tre insegne di fanteria, lontano dal campo grosso d'intorno a quattro miglia; e quivi descrive egli tutta questa fazione del Pescara con una incamiciata ch'ei fece fare, soggiugnendo che mai più tanta gente di arme di soldati vecchi non fu con minor contrasto, e uccisione in niuna battaglia di quei tempi oppressa.

agl'inimici, che erano in Biagrassa, di seguitarlo: lodato in questo fatto d'industria e di valore, ma molto più di celerità, perchè Rebecco, distante non più che due miglia da Biagrassa, è distante da Milano, donde erano partiti, diciassette miglia.

Ridotte a questo grado le cose della guerra, che la speranza dei Franzesi consistèva che agli inimici avessero a mancare i danari, quella degl'imperiali che ai Franzesi avessero a mancare le vettovaglie, perchè non speravano potergli cacciare per forza dell'alloggiamento fortissimo di Biagrassa, e nondimeno aspettando ciascuno soccorso, questi dei fanti Tedeschi, quei dei Svizzeri, ed altri fanti, l'ammiraglio, fatto abbruciare Rosa, ritirò quelle genti a Biagrassa, attendendo per incomodare gl'inimici a far correre ed abbruciare tutto il paese. Ma venuti finalmente i fanti Tedeschi, l'esercito imperiale, nel quale erano principali il duca di Milano, il duca di Borbone, il vicerè di Napoli, il marchese di Pescara con mille seicento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, settemila fanti Spagnuoli, dodicimila Tedeschi, e mille cinquecento Italiani, lasciati alla guardia di Milano quattromila fanti, andò ad alloggiare a Binasco, ove non molti giorni poi si unì con loro (1) il duca di Urbino con seicento uomini d'arme, con seicento cavalli leggieri, e seimila fanti dei Veneziani. Nel qual tempo il ca-

(1) Loda il *Giovio* sommamente in questo luogo il duca Francesco Maria di Urbino, come uomo di grande autorità, di singolar consiglio, e stimato di perfetta prudenza per la gran cognizione ch'egli aveva delle cose della guerra.

stello di Cremona, non potendo più resistere alla fame, ed avendo Federigo da Bozzole, che era in Lodi, tentato in vano di soccorrerlo, si arrendè agl'imperiali. Andò dipoi l'esercito a Casera, terra propinqua a cinque miglia a Biagrassa, dove l'ammiraglio, il quale aveva distribuito tra Lodi, Novara e Alessandria, dugento lance e cinquemila fanti, stava fermo con ottocento lance, ottomila Svizzeri, ai quali pochi giorni poi se ne aggiunsero più di mill'altri, e con quattromila fanti Italiani, e duemila Tedeschi: nè ancora esausto di vettovaglie, perchè ne avevano nell'esercito, e nei luoghi vicini copia per due mesi, impossibile era l'assaltargli senza grandissimo pericolo in alloggiamento tanto forte.

Però gl'imperiali, avendo più volte tentato di passare il Tesino per interrompere che da quella parte non passassero vettovaglie, per insignorirsi delle terre tenevano di là dal Tesino, e per impedire che, venendo soccorso di Francia, non si unisse con loro, ma soprastando per timore che Milano non restasse in pericolo, finalmente (1) deliberarono di passare; giudicando che per la confidenza, che avevano nel popolo Milanese, non fosse necessario molto presidio di soldati. Però ritornò il duca a Milano, e con lui Giovanni dei Medici, e vi restarono seimila fanti.

(1) Fu consiglio prima, secondo che si legge nel *Giovio* nel lib. 3 della vita del Pescara, del marchese di Pescara che si dovesse passare il Tesino, mostrando, che questo era il dirittissimo, e più spedito modo di fornir la guerra, costrignendo l'inimico alla giornata, o alla ritirata; e poi dice, che dal duca di Urbino fu con singolar onore di parole ciò commendato.

Così passarono il secondo giorno di marzo il fiume del Tesino sotto Pavia in su tre ponti: alloggiò la battaglia a Gambaló, il resto dell' esercito nelle ville vicine. Per la passata dei quali l' ammiraglio mandò subito Renzo da Ceri alla guardia di Vigevane, e temendo di non perdere quella terra, e gli altri luoghi di Lomellina, i quali perduti, sarebbe restato quasi assediato, passò egli a' cinque dì con tutto l' esercito, lasciati a Biagrassa cento cavalli e mille fanti; e alloggiò l' avanguardia sua intorno a Vigevane, la battaglia a Mortara a due miglia da Gambalo, dove era il vicerè: nel quale alloggiamento molto sicuro, aveva comode le vettovaglie, perchè avevano sicura la strada di Monferrato, Vercelli e Nôvara, e le vettovaglie venivano di terra in terra tutte vicine l' una all' altra, e quasi per condotto.

Presentò l' ammiraglio due giorni continui la battaglia agl' inimici; i quali benchè si conoscessero superiori di numero, e di virtù di soldati, ricusarono di farla, non volendo mettere in pericolo la speranza del vincere quasi certa, perchè per le lettere intercette avevano presentito che ad essi cominciavano a mancare i danari. Passato che ebbe l' esercito imperiale il Tesino, il duca di Urbino con le genti Veneziane, andò a campo a Garlasco, terra forte di sito, di fossi, e ripari, dove erano (1) quattrocento fanti Italiani: il quale posto tra Pavia e Trumello di là dal Tesino, dove egli aveva disegnato di alloggiare, in-

(1) Capitano del presidio di Garlasco, dice il *Giovio*, era Battista Lecca, nobile signore di Corsica, e Girolamo Maffeo Romano.

torrompeva non solo a lui, ma a tutto il resto dell' esercito le vettovaglie; e fatta la batteria, gli dette il giorno medesimo l'assalto: nel quale (1) essendo quasi ributtato, molti dei suoi passrono per l'acqua dei fossi insino alla gola, essendovi ancora alcuni dei fanti di Giovanni dei Medici, e l'assaltarono con tale impeto che vi entrarono per forza con grandissima uccisione di quei di dentro. Accostossi dipoi l'esercito a San Giorgio verso la Pieve al Cairo, per accostarsi a Sartirano, terra forte situata in sulla riva di qua dal Po, e opportuna ad impedire loro le vettovaglie, alla custodia della quale erano Ugo dei Pepoli, e Giovanni da Birago con alcuni cavalli, e con seicento fanti. Ma andatovi Giovanni di Urbino con l'artiglieria, e con duemila fanti Spagnuoli, espugnò prima la terra, e poi la rocchetta, uccisi quasi tutti i fanti, e presi i capitani. Mossersi i Franzesi per soccorrere Sartirano; ma, prevenuti dalla celerità degl' inimici, inteso nel cammino quel che era succeduto, fermarono tutto l'esercito (2) a Moncia.

(1) Mentre che i Veneziani erano dal presidio di Garlasco ributtati, dice il *Capella*, che il duca Francesco Maria di Urbino valorosamente si fece innanzi, e non permesse ai suoi, che si ritirassero indietro, anzi fece smontar da cavallo gli uomini d' arme, e ragionando loro, come dice il *Giovio*, in pubblico, propose i premj, e infiammò ciascuno per nome ad andare innanzi: talchè sforzandosi tutti a gara, benchè nel fosso ne affogassero alcuni, ch'ei nomina, il castello fu preso, e saccheggiato, con grandissimo onore, come si legge nel *Capella*, del duca di Urbino, e con molta comodità degl' imperiali per cagion delle vettovaglie.

(2) A Mortara, dice il *Capella*.

Nè ancora nelle altre parti del ducato di Milano procedevano felicemente le cose loro: i soldati lasciati in Milano costrinsero ad arrendersi la terra di San Giorgio sopra Moncia dalla quale andavano vettovaglie a Biagrassa; Vitello ricuperò la terra della Stradella, gli abitatori della quale costretti dalla iniquità dei soldati avevano chiamati fanti da Lodi: (1) Paolo Luzzasco scontratosi in molti cavalli dei Franzesi gli messe in fuga; e Federigo da Bozzole, andato da Lodi ad assaltare Pizzichittone ne riportò in cambio della vittoria ferite, e morte di molti dei suoi: solamente alcuni cavalli dei Franzesi, scorrendo tra Piacenza e Tortona, tolsero quattordicimila ducati mandati all'esercito di Cesare.

In queste difficultà due erano le speranze dell'ammiraglio; (2) l'una della diversione, l'altra del soccorso: perchè il re mandava per la montagna di Monginevra quattrocento lance, alle quali dovevano unirsi diecimila Svizzeri; e Renzo da Ceri conduceva per la via di Valdisasina nel territorio di Bergamo cinquemila fanti Grigioni, onde dovevano passare a Lodi a congiugnersi con Federigo da Bozzole, col quale erano molti fanti Italiani; persuadendosi l'ammiraglio che l'esercito di Cesare sarebbe costretto a ripassa-

(1) Giovanni dei Medici, e Paolo Lucciasco, dice il *Giovio*, che roppero due bande di uomini di arme, con maravigliosa arte cacciate in luogo malvagio; e di loro prese più di 40 nobili cavalieri.

(2) Il *Capella* mette ambedue queste speranze dell'ammiraglio nei soccorsi, uno di Svizzeri, dei quali aveva chiesti diecimila, e uno di cinquemila Grigioni.

re, per la sicurtà di Milano, il fiume del Tesino. Incontro a questi mandò il duca di Milano Giovanni dei Medici con cinquanta uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e tremila fanti: il quale unitosi con trecento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e quattromila fanti dei Veneziani, si accostò agl'inimici venuti alla villa di Cravina tra i fiumi dell'Adda e del Brembo, e lontana otto miglia da Bergamo, e corse con una parte delle genti insino ai loro alloggiamenti: i quali il terzo dì dappoi, querelandosi non avere trovato a Cravina nè danari, nè cavalli, nè altri fanti (come dicevano essere stato promesso da Renzo) ritornarono al paese loro.

Risoluto (1) il movimento dei Grigioni, Giovanni dei Medici espugnò Caravaggio: e dipoi passato Adda messe con le artiglierie in fondo il ponte, che i Franzesi avevano a Bufaloro in sul Tesino. Rimaneva ancora in potestà dei Franzesi, tra Milano e il Tesino, la terra di Biagrassa, ove erano molte vettovaglie, ed a guardia mille fanti sotto Girolamo Caracciolo Napoletano. Alla espugnazione della quale, perchè posta in sul canale grande, impediva le vettovaglie, che molte sogliono per quel canale condursi a Milano, si mosse Francesco Sforza, chiamato a se Giovanni dei Medici; e seguitandolo oltre ai soldati tutta la

(1) Il *Capella* attribuisce la lode a Giovanni dei Medici di aver fatto tornare i Grigioni a casa, per i tanti travagli, ch'ei diede loro, mettendogli in terrore; onde essi fecero poi pace con lo Sforza: e così nel prender la terra di Biagrassa il *Giovio* loda lui solo, il quale dice che non si salvò altri che un solo capitano degli inimici, che fu Federigo Caraffa, salvato da lui per la nobiltà del sangue.

gioventù del popolo Milanese, dettero l'assalto alla terra, avendola prima battuta con le artiglierie dai primi raggi del sole insino a mezzo il giorno, e la espugnarono il dì medesimo con singolare laude di Giovanni dei Medici nel quale apparì quel giorno non solamente la ferocia, con la quale avanzava tutti gli altri, ma prudenza e maturità degna di sommo capitano. Fu preso il Caracciolo, ammazzati molti fanti; molti ne fece sospendere Giovanni dei Medici per punizione di essersi prima fuggiti da lui. Espugnata la terra, si arrendè la rocca, pattuita la salute di quei che vi erano dentro. Fu lietissima questa vittoria al popolo Milanese; ma senza comparazione maggiore fu la infelicità, che la letizia, perchè da Biagrassa, dove era cominciata la peste, furono, per il commercio delle cose saccheggiate trasportate a Milano, sparsi in quella città i semi di tanto pestifera contagione; la quale pochi mesi poi si ampliò tanto, che solamente Milano tolse la vita a più di cinquantamila persone.

Ma di là dal Tesino, ove era la somma delle cose, l'ammiraglio dopo la perdita di Sartirano, essendosegli di nuovo approssimati gl'inimici, abbandonata Mortara, si ritirò in due alloggiamenti a Novara; diminuito molto di forze; perchè non solamente dei fanti, ma assai degli uomini d'arme erano alla sfilata ritornati in Francia: onde niuno altro intento era in lui, che temporeggiarsi insino a tanto venisse il soccorso dei Svizzeri, i quali in numero circa ottomila erano già vicini ad Ivrea. Da altra parte i capitani Cesarei, intenti a impedire la venuta loro, e a ridurre gl'inimici

in difficultà di vettovaglie occupavano le terre vicine a Novara, ammazzando i Franzesi, ove gli trovavano, lasciati alla guardia delle terre; ed avendo messo presidio in Vercelli per torre la facultà ai Svizzeri di entrarvi, si fermarono a Biandrà tra Vercelli e Novara, in un alloggiamento circondato da ogni parte di fossi, di alberi, ed acque. Finalmente l' ammiraglio, intendendo i Svizzeri, passata Ivrea, essersi fermati in sul fiume della Sesia, il quale per la copia, che in quei giorni vi era di acque, non avevano potuto passare, desideroso di unirsi con loro, più come si credeva per partirsi sicuro che per combattere, andò da Novara ad alloggiare a Romagnana in sul fiume medesimo; ove patendo di vettovaglie, e diminuendo continuamente il numero delle sue genti, fece gittare il ponte tra Romagnana e Gattinara: e da altra parte gl' inimici, venuti da Biandrà a Briona, andarono ad alloggiare appresso a Romagnana due miglia.

In queste angustie passarono i Franzesi il fiume il giorno seguente; la mossa dei quali (1) se fosse stata sollecitamente vegghiata dagl'inimici, si crede che quel dì ne avrebbero riportata pienissima

---

(1) Il *Giovio* nondimeno scrive, che il marchese di Pescara fu avvisato della partita dei Franzesi da una spia, che lungo tempo aveva mantenuta in campo degli inimici, e subito chiamati i capitani a consiglio, mostrò loro la necessità di seguitar chi fuggiva, non essendo cosa più lontana dalla impresa di fornir la guerra, che attenersi alla volgatissima ragione, la quale con antiche e ignobili parole persuadeva che agl' inimici che fuggono, si debbano fare i ponti di oro, e di argento: e pone alcune fazioni, che qui non si leggono.

vittoria. Ma erano diverse le sentenze dei capitani: alcuni desiderando che si combattesse, alcuni che senza molestargli si lasciassero partire: nè pareva, che nell'esercito fosse la provvidenza, ed il governo conveniente. Solo il marchese di Pescara, procedendo in tutte le azioni col solito valore, pareva degno che a lui si riferisse la somma delle cose: gli altri, invidiosi della virtù, e gloria sua, cercavano di oscurarla più presto col detrarre, e contradire, che con la concorrenza delle opere.

Tardi pervenne all'esercito imperiale la notizia della partita dei Franzesi; la quale come fu intesa, molti cavalli leggieri, e molti fanti senza ordine, senza insegne, guadato il fiume, gli seguitarono; i quali pervenuti all'ultimo squadrone cominciarono a scaramucciare. E benchè i Franzesi, combattendo e camminando, gli sostenessero per lungo spazio di tempo, lasciarono finalmente sette pezzi di artiglieria, e copia grande di munizione e di vettovaglie, oltre a molte insegne di cavalli, di fanti, morti eziandio di essi non pochi nel combattere. Fecero i Franzesi dimostrazione di alloggiare a Gattinara, terra distante un miglio da Romagnana; e intrattanto facevano occultamente andare innanzi i carriaggi e le artiglierie: ma come gl'inimici, credendo che alloggiassero, furono cominciati a ritirarsi, andarono più oltre circa sei miglia ad alloggiare a Ravisingo verso Ivrea. Alloggiarono la sera medesima gl'imperiali senza impedimento in sul fiume, il quale passarono come prima cominciò a lucere

la luna; (1) non gli seguitando i Veneziani, ai quali, essendo entrati nel territorio del duca di Savoia; pareva avere trapassati gli obblighi della confederazione, per la quale non erano tenuti ad altro che alla difesa del ducato di Milano.

Procedevano i Franzesi in battaglia bene ordinata, con lento passo, avendo collocati nel retroguardo i Svizzeri dai quali furono rimessi i primi cavalli e fanti, che venendo disordinatamente gli assaltarono, essendo già i Franzesi (2) discostati da Ravisingo circa due miglia: ma, sopravvenendo il marchese di Pescara con i cavalli leggieri, si rinnovò la battaglia, non tale che fermasse il camminare dei Franzesi; dei quali in

---

(1) Tutto l'opposito dice il *Giovio*, cioè, che il duca di Urbino, come grave, e giusto capitano, giudicando, che ciò fosse utile alla repubblica, e anche suo onore, volle piuttosto in cosa di tanta importanza considerar la fede, e l'animo del senato, che troppo sottilmente interpretar le parole della commissione; e però confortò che si passasse, e così fu fatto.

(2) Pone il *Giovio*, che una fazione fra imperiali, e Franzesi fosse fatta nel passare, che i Franzesi facevano del fiume Sesia, per andarsi a congiugner con gli Svizzeri, dove il Pescara era corso con forse tremila fanti eletti, e 300 cavalli, e arrivato a due ore di giorno, credendo di trovar la retroguardia nemica di qua del fiume, e romperla. Passato poi il fiume, diede addosso ai Corsi, ammazzando Tristano lor capitano, onde l'ammiraglio e Vandenesio valorosamente diedero dentro per morir combattendo piuttosto, che perdere l'artiglierie. Quivi fu morto Vandenesio, che qui chiama Giovanni Cabaneo, e fu ferito l'ammiraglio. Dopo questa fu fatta l'altra fazione, nella quale fu ferito Baiardo, e dato in mano del Pescara: onde i Franzesi e gli Svizzeri si partirono, dando fine a quella guerra, che sette mesi innanzi Bonivetto ammiraglio aveva mosso. Vedi il *Giovio* al fine del lib. 3 della vita del Pescara.

questo ultimo congresso fu ammazzato Giovanni Cabaneo, e fatto prigione monsignore di Bajardo percosso da uno scoppietto, della quale ferita morì poco dipoi. Parve al marchese, ancorchè già fossero sopravvenuti molti soldati, non seguitare gli inimici più oltre; perchè non aveva seco artiglierie, nè altro che una parte sola dell' esercito. Così rimasti i Franzesi senza molestia, ritornarono insieme coi Svizzeri alle case loro, avendo lasciate a Bauri di là da Ivrea quindici pezzi di artiglieria alla custodia di trecento Svizzeri, e di uno dei signori del paese: ma nè queste si salvarono, perchè i capitani di Cesare, avutane notizia, mandarono a prenderle.

Divisersi poi i vincitori in più parti: a Lodi fu mandato il duca di Urbino; ad Alessandria il marchese di Pescara, le quali città sole si tenevano in nome del re, perchè Novara, accostandovisi il duca di Milano e Giovanni dei Medici, si era arrenduta, al vicerè rimase la cura di andare incontro al marchese del Rotellino; il quale con quattrocento lance aveva passato i monti: ma questo intesa la partita dell' ammiraglio ritornò subito in Francia. Nè fecero resistenza alcuna Boisì, e Giulio da San Severino preposti alla guardia di Alessandria. Similmente Federigo, dimandato tempo di pochi giorni per certificarsi se era vero che l'ammiraglio avesse passato i monti, convenne di lasciar Lodi; riservatasi facultà, come eziandio era stato conceduto a quei di Alessandria, di condurre in Francia i fanti Italiani, i quali in numero circa cinquemila (che tanti erano nell' una e l'altra città) furono poi alle cose del re di grandissimo giovamento.

Questo fine ebbe la guerra fatta contro al ducato di Milano sotto il governo dell'ammiraglio; per il quale non essendo indebolita la potenza del re di Francia, nè estirpate le radici dei mali, non si rimovevano, ma solamente si differivano in altro tempo, tante calamità; rimanendo in questo mezzo Italia liberata dalle molestie presenti, ma non dal sospetto delle future. Tentossi nondimeno per Cesare, stimolato dal duca di Borbone, e invitato dalla speranza che l'autorità di quel duca avesse ad essere di grandissimo momento, di trasferire la guerra in Francia; dimostrandosi pronto al medesimo il re d'Inghilterra. Aveva Cesare nel principio dell'anno presente mandato il campo a Fonterabia, terra di brevissimo spazio posta in sul confino, che divide il regno di Francia dalla Spagna, e ancorchè quel luogo fosse munitissimo di uomini, di artiglierie e di vettovaglie, nè mancasse tempo a coloro che lo difendevano di ripararlo; nondimeno, per la imperizia dei Franzesi, i ripari furono fatti tanto inavvertentemente, che rimanendo esposti alle offese degl'inimici, la necessità gli costrinse a convenire di uscirsene salvi.

Ricuperata Fonterabia, si distendevano più oltre i suoi pensieri; rifiutati i conforti, e l'autorità del pontefice, il quale avendo mandato nel principio dell'anno per trattare o pace, o sospensione delle armi, a Cesare, al re di Francia, e al re d'Inghilterra, aveva trovato gli animi mal disposti. Perchè il re, acconsentendo alla tregua per due anni, ricusava la pace; non sperando poter ottenere in quella condizioni,

che gli soddisfacessero: Cesare dannando la tregua, per la quale si dava tempo al re di Francia a riordinarsi a nuova guerra, desiderava la pace; e al re d'Inghilterra era molesta qualunque convenzione si facesse per mezzo del pontefice, per il desiderio che aveva, che il trattamento della concordia finalmente del tutto si riferisse a lui, inducendolo a questo gli ambiziosi consigli del cardinale Eboracense, il quale, veramente esempio ai nostri giorni d'immoderata superbia (benchè nato d'infima condizione, e di sangue sordidissimo) era salito appresso a quel re in tanta autorità che era manifestissimo a ciascuno, che la volontà del re senza l'approvazione di Eboracense fosse di niuno momento, e per contrario fosse validissimo tutto quello che Eboracense solo deliberasse.

Ma dissimulavano il re, ed il cardinale con Cesare questo pensiero; dimostrandosi ardenti a muovere la guerra contro al reame di Francia, il quale il re d'Inghilterra pretendeva legittimamente appartenersegli per varie ragioni, pigliandone la prima origine da Adovardo terzo re d'Inghilterra. Il quale essendo insino nell'anno della salute nostra mille trecento ventotto (1)

---

(1) Morì Carlo IV il Bello re di Francia senza figliuoli, ma lasciò la moglie gravida. Onde Adovardo III re d'Inghilterra mandò a domandare in Francia la tutela legittima del regno, e del parto futuro; il che fu denegato come sospetto, secondo che recita *Paolo Emilio* nella vita di Carlo IV al fine. Ma Polidoro Virgilio al principio del lib. 19 dell'istoria d'Inghilterra, è più copioso e distinto in narrar totalmente le cagioni di questa guerra, e delle ragioni, che pretendeva il re d'Inghilterra sopra il regno di Francia,

morto senza figliuoli maschi Carlo quarto cognominato Bello, re di Francia, della sorella del quale era nato Adovardo, aveva fatto instanza, come più prossimo dei parenti maschi al re morto, essere dichiarato re di quel reame; ma escluso dal parlamento universale di tutto il regno (nel quale fu determinato, che per virtù della legge Salica, legge antichissima di quel reame, fossero inabili a succedere non solo le femmine, ma ciascuno nato per linea femminina) assunto non molto dipoi il titolo di re di Francia, assaltò il regno con esercito potente; dove ottenute molte vittorie, e contro a Filippo di Valois, il quale con consentimento comune era stato dichiarato successore di Carlo Bello, e contro a Giovanni suo figliuolo, il quale preso in un fatto d'arme, condusse prigione in Inghilterra, contrasse finalmente pace con lui; per la quale, rimanendogli molte provincie e stati del reame di Francia, rinunziò al titolo regio. Ma succederono a questa pace, che non fu lungamente osservata, ora lunghe guerre, ora lunghe tregue. Ultimamente Enrico quinto re d'Inghilterra, confederatosi con Filippo duca di Borgogna, alienato dalla corona di Francia per la uccisione del duca Giovanni suo padre, ebbe successi tanto prosperi contro a Carlo sesto re, alienato dall'intelletto, che

---

e in raccontare queste guerre. Leggi anco *Giulio Ravilio Rosso* da Ferrara, che scrisse i successi d'Inghilterra dopo la morte del re Arrigo VIII e della corte di quel regno; ove parla de' titoli che si danno i re d'Inghilterra, e le cagioni d'essi con le pretensioni c'hanno in altri stati. Leggi il lib. 5 dell'istoria d'Inghilterra di Polidoro Virgilio.

insieme con la città di Parigi occupò quasi tutto il reame di Francia. Nella qual città avendo trovato il re insieme con la moglie e con Caterina sua figliuola, si congiunse in matrimonio con quella, facendo al re demente consentire, che, nonostante vivesse Carlo suo figliuolo, il regno, morto il padre, si trasferisse in lei e nei suoi figliuoli: per virtù del quale titolo, benchè invalido ed inetto, fu dopo la morte di Enrico coronato solennemente in Parigi Enrico sesto suo figliuolo re di Francia e d'Inghilterra. Ma ancorchè poi Carlo, dopo la morte del padre nominato Carlo settimo, per la occasione dell'essere suscitate in Inghilterra tra quegli del sangue regio gravissime guerre cacciasse gl'Inglesi, eccettuata la terra di Calés, di là dal mare Oceano, nondimeno non omessero per questo i re d'Inghilterra di usare il titolo di re di Francia.

Queste cagioni potevano muovere Enrico ottavo alla guerra, sicuro, più che fosse stato alcuno degli antecessori, nel suo reame; perchè essendo stati depressi dai re della famiglia di Diorch, era questo il nome di una fazione, i re della famiglia di Lancastro, nome dell'altra; i seguaci della casa di Lancastro, non vi essendo superstite più alcuno di quel sangue, sollevarono al regno Enrico di Richemort, come più prossimo a loro. Il quale, superati ed estinti i re avversarj, per regnare con maggiore fermezza ed autorità, si copulò legittimamente con una (1) figliuola di

(1) Questa figliuola di Adovardo, che il re Arrigo VII

Adovardo penultimo re della casa di Dioreh; donde pareva che in Enrico ottavo, nato di questo matrimonio, fossero trasferite tutte le ragioni dell'una e dell'altra famiglia: le quali, per le insegne che portavano, si chiamavano volgarmente la rosa rossa, e la rosa bianca.

Nondimeno non incitava principalmente il re d'Inghilterra la speranza di conseguire con le armi il reame di Francia, perchè in questo conosceva innumerabili difficultà; quanto la cupidità di Eboracense che la lunghezza dei travagli e la necessità delle guerre avesse finalmente a partorire, che nel suo re avesse ad essere rimesso l'arbitrio della pace; la quale sapendo dovere dependere dalla sua autorità, pensava in un tempo medesimo a far risonare gloriosamente per tutto il mondo il nome suo, e stabilirsi la benevolenza del re di Francia, al quale occultamente inclinava. Però non proponeva di obbligarsi a quelle condizioni, alle quali, se avesse l'animo ardente a tanta guerra, era conveniente si obbligasse.

Questa occasione incitava Cesare alla guerra, e molto più la speranza che la grazia, l'autorità, ed il seguito grande, che il duca di Borbone soleva avere in quel reame, avesse a sollevare molto il paese; perciò, con tutto che molti dei suoi lo consigliassero che, mancandogli danari, ed avendo compagni di fede incerta, deposti i pensieri di cominciare una guerra tanto difficile,

---

tolse per moglie, fu chiamata Elisabetta, come si ha da *Polidoro Virgilio* nel lib. 26 ove tutti i fatti di questo Arrigo sono raccontati.

consentisse che il pontefice trattasse la sospensione delle armi, convenne col re d'Inghilterra, e col duca di Borbone, che il duca passasse nel reame di Francia con parte dell'esercito, che era in Italia; al quale, come avesse passato i monti, pagasse il re d'Inghilterra ducati centomila per le spese della guerra del primo mese; restando in arbitrio suo, o continuare di mese in mese questa contribuzione, o di passare in Francia con esercito potente, per fare guerra dal primo giorno di luglio per tutto il mese di decembre, ricevendo dallo stato di Fiandra tremila cavalli, e mille fanti con sufficiente artiglieria, e munizione: che, ottenendosi la vittoria, si restituisse al duca di Borbone lo stato toltogli dal re di Francia: acquistassisi per lui la Provenza, alla quale pretendeva per la cessione fatta dopo la morte di Carlo ottavo dal duca dell'Oreno ad Anna duchessa di Borbone, la quale tenesse con titolo di re: giurasse innanzi il re d'Inghilterra in re di Francia, e prestassegli omaggio, il che non facendo, questa capitolazione fosse nulla, nè potesse Borbone trattare senza consenso di tutti due col re di Francia: rompesse Cesare la guerra nel tempo medesimo dai confini di Spagna, e che gli oratori di Cesare e del re d'Inghilterra procurassero che i potentati d'Italia, per assicurarsi in perpetuo dalla guerra dei Franzesi, concorressero con danari a questa impresa; cosa che riuscì vana, perchè il pontefice non solo ricusò di contribuire, ma (1)

(1) Il *Giovio* adduce le ragioni, per le quali da molti principi, dice, ch'era dannata questa impresa, aggiugnendo al papa i Veneziani, e Francesco Sforza, chè ciò dannavano, quantunque odiassero i Franzesi.

dannò espressamente questa impresa, predicendo che non solo non avrebbe in Francia prospero successo, ma che eziandio sarebbe cagione che la guerra ritornasse in Italia più potente e più pericolosa che prima.

La quale confederazione come fu fatta, benchè il duca di Borbone, il quale costantemente ricusò di riconoscere il re d'Inghilterra in re di Francia, confortasse che più presto si andasse con l'esercito verso Lione per accostarsi al suo stato; nondimeno fu deliberato si passasse in Provenza per la facilità, che avrebbe Cesare di mandargli soccorso di Spagna, e per servirsi dell'armata, che per comandamento, e coi danari di Cesare si preparava a Genova. I progressi di questa spedizione furono, che Borbone, e con lui il marchese di Pescara, dichiarato a quella guerra, perchè di (1) obbedire a Borbone si sdegnava, capitano generale di Cesare, passarono a Nizza, ma con forze molto minori di quelle che erano destinate; perchè a cinquecento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, quattromila fanti Spagnuoli, tremila fanti Italiani, e cinquemila Tedeschi, si dovevano aggiugnere trecento uomini di arme dell'esercito d'Italia, e cinquemila altri fanti Tedeschi: ma questi per mancamento di danari non vennero; e il vicerè impotente a soldare nuovi fanti, come era stato deliberato nei primi consigli per opporsi

(1) Nel lib. 4 della vita del Pescara scrive il *Giovio*, che il marchese fu generale dell'esercito, e don Ugo di Moncada ebbe il governo dell'armata; con questo però, che amendue governassero il tutto, secondo il volere, e l'impero di Borbone.

a Michelagnolo marchese di Saluzzo, il quale partito del suo stato era con mille fanti in sulla montagna, riteneva gli uomini di arme per la guardia del paese. Aggiugnevasi che l'armata di Cesare, una delle principali speranze, guidata da don Ugo di Moncada allievo del Valentino; uomo di pravo ingegno e di pessimi costumi, appariva inferiore all'armata del re di Francia, la quale partita da Marsilia si era fermata nel porto di Villafranca.

Entrarono nondimeno le genti imperiali nella Provenza, dove erano la Palissa, la Foglietta, Renzo da Ceri, e Federigo da Bozzole capitani del re, ridotti tutti per le terre, perchè non avevano forze sufficienti ad opporsi: una parte delle quali, camminando allato al mare, espugnò la torre imminente (1) al porto di Tolone, dalla quale furono condotti all'esercito due cannoni. Arrendessi Asais, città per la sua dignità, e perchè vi risiede il parlamento, principale della Provenza, e molte altre terre del paese. Desiderava il duca di Borbone, che da Asais, discostandosi dal mare, si cercasse di passare il fiume del Rodano per entrare più nelle viscere dello stato del re di Francia; mentre che erano deboli le sue provvisioni, perchè le genti d'arme sue, avendo patito molto, e mal trattate nei pagamenti dal re

(1) Fu combattuta, scrive il *Giovio*, a porto Taurenzio la piccola rocca di Tolone per terra, e per mare, la quale ha una bella torre; e quivi furono prese alcune artiglierie di notabile grandezza, e fra le altre una colubrina di gran temperatura, e di mirabile violenza, celebrata nella guerra di Pisa, che si chiamava la Lucerta.

molto esausto di danari, e che non aspettava che gl'inimici di Lombardia passassero in Francia, erano ridotte in tal disordine, che non si potevano così presto riordinare; e, diffidando come sempre della virtù dei fanti del suo reame, era necessitato aspettare, innanzi uscisse in campagna, la venuta dei fanti Svizzeri e Tedeschi; nel quale spazio di tempo pensava Borbone di potere, passando il Rodano, fare qualche progresso importante.

Ma altra fu la sentenza del marchese di Pescara, e degli [1] altri capitani Spagnuoli; i quali per la opportunità del mare desideravano, come sapevano essere la intenzione di Cesare, che si acquistasse Marsilia, porto opportunissimo a molestare con le armate marittime la Francia, ed a passare di Spagna in Italia. Alla volontà dei quali non potendo ripugnare il duca di Borbone, posero il campo a Marsilia, nella quale città era entrato Renzo da Ceri con quei fanti Italiani, che da Alessandria e da Lodi erano stati menati in Francia [2]. Intorno a Marsilia dimorarono vanamente quaranta dì; perchè, benchè battessero da più parti le mura con le artiglierie, e tentassero di fare le mine, nondimeno si opponevano alla espugnazione molte difficultà; la muraglia assai forte, e di antica strut-

(1) Il *Giovio* dice, che solo il marchese di Pescara si oppose al parere di Borbone per le ragioni, che qui similmente sono addotte, sentendo, che prima di ogni altra cosa si dovesse andare all'acquisto di Marsilia per la comodità del porto, e per gli altri rispetti, che esso adduce.

(2) Descrive il *Giovio* in questo luogo il sito della città di Marsilia, e tutto l'assedio con tutte le fazioni, che vi successero: il che è nel lib. 4 della vita di Pescara.

tura, la virtù dei soldati, la disposizione del popolo divotissimo ai re di Francia, ed inimicissimo al nome Spagnuolo, per la memoria che Alfonso vecchio di Aragona, ritornando da Napoli con armata marittima in Ispagna, aveva all'improvviso saccheggiata quella città; la speranza del soccorso, così dalla parte del mare, come perchè il re di Francia, venuto in Avignone città del pontefice posta in sul Rodano, raccoglieva continuamente grande esercito. Aggiugnevasi che all'esercito mancavano danari; mancavano similmente le speranze che il re di Francia, assaltato da altre parti, fosse impedito a volgere ad una parte sola tutti i suoi provvedimenti; perchè il re d'Inghilterra, con tutto che appresso a Borbone avesse mandato Riccardo Pacceo, ricusava di pagare i centomila ducati per il secondo mese: meno faceva segni di muovere la guerra nella Piccardia: anzi, avendo ricevuto nell'isola Giovanni Giovacchino dalla Spezie mandatogli dal re di Francia, e rispondendo il cardinale Eboracense sinistramente agli oratori di Cesare, dava dell'animo suo non mediocre sospetto.

Nè dalla parte di Spagna corrispondeva la potenza alla volontà: perchè avendo le corti di Castiglia (così chiamano la congregazione dei deputati in nome di tutto il regno) negato a Cesare di sovvenirlo di quattrocentomila ducati, come sogliono fare nei casi gravi del re, non aveva potuto mandare danari all'esercito, che era in Provenza, nè fare dai confini suoi contro al re di Francia, se non deboli provvedimenti, e di pochissima riputazione. Onde i capitani Cesarei, disperati di ottenere Marsilia, e temendo come il re

si accostava non incorrere in gravissimo pericolo, levarono il campo da Marsilia il medesimo dì, nel quale il re, raccolti seimila Svizzeri, si mosse di Avignone, con tutto l'esercito.

CAPITOLO IV.

Mossa del re di Francia coll'esercito verso Italia. Giunge a Milano, e assedia il castello. Deboli ajuti de' confederati Italiani a favore di Carlo V. Francesco I assedia Pavia. Trattato col papa, che finge di starsi neutrale. Il duca d'Albania destinato dal re di Francia a passare nel regno di Napoli. Il papa pubblica la confederazione col re di Francia. Querele di Carlo V contro al papa. Risposta dell'oratore Fiorentino in difesa di lui.

Levato il campo da Marsilia, i capitani di Cesare voltarono subito la fronte a Italia, procedendo con grandissima celerità, perchè conoscevano in quanto pericolo si ridurrebbero, se nel paese inimico si fosse accostato loro o tutto o parte dell'esercito del re di Francia. E da altra parte il re, giudicando di avere occasione molto opportuna di ricuperare il ducato di Milano, per l'esercito potente che aveva, perchè sapeva essere deboli le cose degl'inimici, e perchè sperava andando per il cammino diritto dovere essere in Italia innanzi all'esercito, che si partiva da Marsilia, deliberò seguitare quel beneficio, che la fortuna gli porgeva, la qual cosa manifestò agli uomini suoi con queste parole (1):

(1) Queste parole del re Francesco ai suoi capitani son molto simili in questo principio a quelle che io ho notato di sopra leggersi in Val. Massimo nel lib. 9 cap. 5 di Xer-

« Io ho stabilito di volere senza indugio passare in
» Italia personalmente. Qualunque mi conforterà al
» contrario, non solo non sarà udito da me, ma
» mi farà cosa molto molesta. Attenda ciascuno ad
» eseguire sollecitamente quello che gli sarà com-
» messo, o che appartiene all' ufficio suo. Iddio,
» amatore della giustizia, e la insolenza, e temerità
» degl' inimici ci ha finalmente aperta la via di ricu-
» perare quel che indebitamente ci era stato ra-
» pito ».

A queste parole corrispose e la costanza nella determinazione, e la celerità nella esecuzione. Mosse subito l'esercito, nel quale erano duemila lance, e ventimila fanti, fuggito il congresso della madre, che da Avignone veniva per confortarlo che, non passando i monti, amministrasse la guerra per capitani. Commesse a Renzo da Ceri che coi fanti che erano stati seco a Marsilia salisse in sull' armata; e per non prestare le orecchie ai ragionamenti della concordia, o diffidando del pontefice, vietò che l'arcivescovo di Capua, mandato a lui per passare poi a Cesare, procedesse più oltre, ma commesse che o trattasse seco per lettere, aspettando in Avignone appresso alla madre, o ritornasse al pontefice; seguitando in questo mezzo gl' inimici con più prestezza poteva. Ma essi, disprezzando le molestie date dai pae-

---

se re de' Persi, il quale chiamati a consiglio i Principi di Asia disse loro: « Per non parer di aver fatto solamente di mia testa, io vi ho qui chiamati. Tuttavia ricordatevi di dovermi più tosto obbidire, che consigliare ». Il *Giovio* similmente scrive, che il re Francesco, sì come era usato di fare, non tolse questa volta il parere dei capitani: ma solo gli pregò, che favorissero l'impresa.

sani, e procedendo con grandissimo ordine per la riviera del mare, si condussero a Monaco; ove (1) rotte in molti pezzi le artiglierie, e caricatele in sui muli per condurle più facilmente, pervennero al Finale; nel qual luogo intesa la mossa del re, raddoppiarono, per essere a tempo a difendere il ducato di Milano, nel quale non erano rimaste forze sufficienti a resistere, quella celerità, che prima avevano usata per salvarsi.

Così procedendo l'uno e l'altro esercito verso Italia, pervennero in un giorno medesimo il re di Francia a Vercelli, il marchese di Pescara con i cavalli, e con i fanti Spagnuoli ad Alba, seguitando il duca di Borbone con i fanti Tedeschi per intervallo di una giornata; il quale, non dando spazio di respirare a se stesso, andò il giorno seguente da Alba a Voghiera, cammino di quaranta miglia, per andare il prossimo dì a Pavia, ove si congiunse col vicerè venuto da Alessandria, ove aveva lasciato alla custodia duemila fanti, con grandissima prestezza, in tempo che già l'esercito del re cominciava a toccare le rive del Tesino. Quivi consultando tra loro, e con Girolamo Morone delle cose comuni, ebbero il primo pensiero, lasciata sufficiente guardia in Pavia, di fermarsi, come le altre volte avevano fatto, in Milano. Però ordinarono che subito vi andasse il Morone per provvedere alle cose necessarie, e che il duca di Milano, il quale ave-

(1) Non pur roppe il Pescara le artiglierie, ma egli le fece fondere, dice il *Giovio*, avendone prima presso San Massimo sotterrato un pezzo grossissimo, acciò non venisse in mano dei Franzesi. *Giovio*.

vano mandato a chiamare, lo seguitasse: essi, lasciato Antonio da Leva a Pavia con trecento uomini di arme, e cinquemila fanti, da pochi Spagnuoli in fuori, tutti Tedeschi, si mossero verso Milano.

Ma la città di Milano, afflitta dalla peste grandissima, che l'aveva vessata quella state, non pareva più simile a se medesima; perchè del popolo era morto numero grandissimo; di quelli, che avevano fuggito tanto infortunio, molti erano assenti; non ridotta dentro la copia delle vettovaglie consueta, difficili i modi del far provvedimenti di danari; dei ripari, non avendo alcuni atteso a conservargli, la maggior parte per terra: e nondimeno in tante difficultà sarebbe stata l'antica prontezza degli uomini alle medesime fatiche e pericoli. Ma il Morone, conoscendo che il mettere l'esercito in Milano piuttosto partorirebbe la rovina di quello, che la difesa della città, fatta altra deliberazione, fermatosi in mezzo della moltitudine, parlò così: (1) « Noi possiamo » oggi dire, nè con minore molestia di animo, » le parole medesime, che nelle angustie sue disse » il Salvatore: *lo spirito certamente è pronto,* » *la carne inferma*. Voi avete il medesimo ar» dore che avete avuto sempre di conservarvi per » signore Francesco Sforza: a lui trafiggono, co-

(1) Introduce parimente il *Giovio*, nel lib. 5 della Vita del Pescara, Girolamo Morone, che favellando al popolo, liberasse i Milanesi del giuramento; ma il *Capella* di ciò non parla, anzi pone, che i Cesarei presero sospetto dello Sforza e del Morone; il che è al principio del lib. 4 dei suoi Commentarj: la qual cosa è anco nel *Giovio*, e poco sotto in questo Autore.

» me sempre, il cuore, i pericoli, e le calamità
» del suo diletto popolo; egli è parato a met-
» tere la vita propria per salvarvi; voi con non
» minore prontezza l'esporreste al presente, che
» molte volte l'avete esposta per il passato: ma
» alla volontà non corrispondono da parte alcu-
» na le forze: perchè per l'essere la città quasi
» vuota di abitatori; esserci strettezza di vetto-
» vaglie, mancamento di danari, e i bastioni qua-
» si per terra, non ci è modo di proibire che i
» Franzesi non ci entrino. Duole al duca quanto
» la morte l'essere necessitato ad abbandonarvi;
» ma molto più che la morte gli dorrebbe che il
» volervi difendere fosse cagione dell'ultimo ec-
» cidio vostro, come senza dubbio alcuno sareb-
» be. Nei mali gravi è tenuto prudente chi elegge
» il male minore, chi non si dispera tanto che ab-
» bandoni con una sola deliberazione tutte le sue
» speranze. Però il duca vi conforta a cedere alla
» necessità; che obbediate al re di Francia per
» riserbarvi a tempi migliori, i quali abbiamo gran-
» dissime cagioni di sperare che presto ritorne-
» ranno. Non abbandonerà il duca al presente se
» medesimo, non abbandonerà in futuro voi. La
» potenza di Cesare è grandissima, la fortuna ine-
» stimabile; la causa è giustissima, gl'inimici so-
» no quegli medesimi che tante volte sono stati
» vinti da noi. Risguarderà Iddio la pietà vostra
» verso il duca, la pietà del duca verso la pa-
» tria: e dobbiamo tenere per certo, che per-
» mettendo ora a qualche buon fine quello a che
» ci costrigne la necessità presente, ci darà pre-
» sto contro all'inimico superbissimo vittoria ta-

» le, che felicemente con lunga pace ci ristore-
» remo da tante molestie ». Dopo le quali parole, avendo fatto mettere vettovaglie in castello, si uscì della città.

Andava e il duca a Milano, non sapendo quel che avesse fatto il Morone; ma a fatica uscito di Pavia scontrò Ferrando Castriota, che guidava l'artiglieria; dal quale avvertito che una gran parte degl'inimici aveva passato il Tesino, e che avendo scontrato in sul fiume Zucchero Borgognone con i suoi cavalli leggieri, l'avevano rotto, temendo non trovare il cammino impedito, ritornò a Pavia. Nelle quali cose benchè il duca, e il Morone fossero proceduti sinceramente; nondimeno i capitani di Cesare, che erano con l'esercito a Binasco (1), insospettiti che occultamente non fossero convenuti col re di Francia, mandarono Alarcone con dugento lance a Milano, per seguitarlo, o no, secondo gli avvisi ricevessero da lui. Alla giunta del quale il popolo, che già concordava con alcuni fuorusciti che convenivano in nome del re, riprese animo, chiamò il nome di Cesare, e di Francesco Sforza: ma Alarcone, conoscendo essere vana la speranza del difendersi,

---

(1) I sospetti dei Cesarei, secondo il *Capella* al fine del lib. 4 furono, perchè il Pescara aveva scritto al duca Sforza, e al Morone, che andassero a Milano; ma essi non ebbero la lettera, se non la sera, e la mattina all'alba partirono, onde non trovarono il marchese, nè gli altri, che erano partiti; tal che se ne andarono verso Milano, e incontrarono il Castriota, come qui scrive. Il marchese e gli altri veduto non esser comparso il duca, e che Milano si dava al re, per questo entrarono in gelosia che esso e il Morone si fossero accostati a Francia.

e presentito approssimarsi già l'avanguardia Franzese, uscì per la porta Romana alla via di Lodi, ove eziandio si era voltato tutto l'esercito imperiale, nel tempo medesimo che gl'inimici cominciavano ad entrare per le porte Ticinese e Vercellina. I quali se, non si volgendo a Milano, avessero atteso a seguitare l'esercito di Cesare stracco per la lunghezza del cammino, nel quale avevano perdute molte armi, e cavalli, si crede per certo, che con somma facilità (1) l'avrebbero dissipato: e se pure, poichè erano accostati a Milano, fossero andati subito verso Lodi, non avrebbero avuto i capitani di Cesare ardire di fermarvisi; e forse, passando con celerità il fiume dell'Adda, avrebbero con la medesima facilità messo in disordine grande le reliquie degli inimici.

Ma il re, o parendogli forse di molta importanza lo stabilire alla sua divozione Milano, nella qual città gli era sempre stata fatta la resistenza principale; o non conoscendo la occasione, o muovendolo altra cagione, non solamente si accostò a Milano, dove nè entrò egli nè volle che l'esercito entrasse, ma si fermò per mettervi il presidio necessario, ed ordinare l'assedio del castello, nel quale erano settecento fanti Spagnuoli: avendo con laude grande di modestia e benignità proibito che ai Milanesi non fosse fatta molestia alcuna.

---

(1) Di questo medesimo errore consente il *Capella*, che fosse biasimato il re Francesco dicendo, che s'egli avesse seguitato gli imperiali, la guerra si sarebbe fornita; e però che meritamente venne da alcuni tacciato, benchè altri lo difendessero con le ragioni qui addotte.

Ordinate che ebbe le cose di Milano, voltò l'esercito a Pavia, giudicando essere inutile alle cose sue lasciarsi dopo le spalle una città, nella quale erano tanti soldati. Aveva il re, secondo che era la fama, computati quegli che rimanevano a Milano, duemila lance, ottomila fanti Tedeschi, seimila Svizzeri, seimila venturieri, quattromila Italiani, i quali Italiani dipoi molto si augumentarono. Nel qual tempo si era fermato il marchese di Pescara in Lodi con duemila fanti, e il vicerè, lasciato guardate Alessandria, Como e Trezzo, si era ridotto a Sonzino, insieme con Francesco Sforza, e con Carlo di Borbone: i quali in tr tante difficultà ed angustie, ripreso alquanto di animo per l'andata del re a Pavia, e pensando al riordinarsi, se la difesa di quella città dava loro tempo, perchè altrimenti niuno rimedio conoscevano, mandarono in Alemagna a soldare seimila fanti; allo stipendio dei quali, e ad altre spese necessarie si provvedeva con cinquantamila ducati, che Cesare, perchè nella guerra di Provenza si spendessero, aveva mandati a Genova. Ma sopra tutte le cose disturbava i consigli loro la penuria dei danari; non avendo facultà di trarne del ducato di Milano, nè sperando di avere per la impotenza sua da Cesare altro provvedimento, che commissione che a Napoli si vendesse il più si poteva dell'entrate del regno. Piccolo, o forse niuno sussidio, o di soldati, o di danari speravano dagli antichi confederati; perchè dal pontefice e dai Fiorentini, richiesti di porgere danari, ottenevano parole generali, perchè il papa, dopo la partita del-

l'ammiraglio d'Italia, deliberato al tutto di non si mescolare nelle guerre tra Cesare e il re di Francia, non aveva mai voluto rinnovare la confederazione fatta con l'antecessore; nè fare lega nuova con alcun principe; anzi, benchè si dimostrasse inclinato a Cesare, ed al re d'Inghilterra, aveva occultamente prima promesso al re di Francia di non se gli opporre quando assaltasse il ducato di Milano: e i Veneziani, ricercati dal vicerè che ordinassero le genti, alle quali erano tenuti per i capitoli della lega, benchè non negassero, rispondevano freddamente, come quegli che avevano nell'animo di accomodare i consigli ai progressi delle cose; o perchè appresso a molti di loro risorgesse la memoria della congiunzione antica col re di Francia, o perchè credessero egli, passato in Italia con tante forze contro ad inimici imparatissimi, dovere essere vittorioso; o perchè più che il solito avessero a sospetto l'ambizione di Cesare; conciossiachè con ammirazione, e quasi querela di tutta Italia, non avesse investito Francesco Sforza del ducato di Milano. Movevagli oltre a questo l'autorità del pontefice, i cui consigli, ed esempio in questo tempo non mediocremente risguardavano.

Ma il re di Francia (1) accostatosi a Pavia dalla parte di sopra, tra il fiume del Tesino e la stra-

(1) Il marchese di Pescara, avendo inteso che il re Francesco era andato a battere Pavia, si rallegrò molto, e disse, indovinando, ai soldati, ch'essi avevano guadagnato, poichè il nemico, mal consigliato, lasciati gli Spagnuoli, era andato a combattere i Tedeschi. Vedi il *Giovio* nel lib. 5 della vita di esso Pescara.

da, per la quale si va a Milano, fermato l'avanguardia nel borgo di Santo Antonio di là dal Tesino in sulla strada, che conduce a Genova, egli alloggiato all'Abbazia di San Lanfranco lontana un miglio dalle mura, e battè con l'artiglieria da due parti due dì le mura, e dipoi con l'esercito ordinato cominciò a dare la battaglia. Ma apparendo la terra di dentro essere bene riparata, e dimostrandosi gl'inimici molto valorosi a difendersi, e per contrario vedendosi nei suoi manifesti segni di temenza, e già essendone stati ammazzati molti, dette il segno di ritirarsi. E comprendendo quanto fosse difficile l'espugnare una città difesa da tanti uomini di guerra con l'impeto delle battaglie, si voltò a opere di trincee, e di cavalieri, con grandissimo numero di guastatori, intento a tagliare i fianchi, perchè i soldati più sicuramente vi si accostassero. A questa opera, che si dimostrava lunga e difficile, aggiunse il fare le mine per pigliarla, se altrimenti non riuscisse, a palmo a palmo. Ed ultimamente, facendolo molto diffidare la virtù, e il numero dei difensori, avuto il consiglio di molti ingegneri, e periti del corso del fiume, il quale due miglia sopra a Pavia (1) si divide in due corni, e poi un miglio di sotto innanzi che entri nel Po si ricon-

(1) In questo luogo il *Giovio*, che nella descrizione dei luoghi è stato mirabile, descrive con eccellentissimo giudicio il sito della città di Pavia; ma non è da restar di vedere quanto ne scrive Bernardo Sacco nel lib. 2 a cap. 5 dell'istoria di Pavia, ovvero della varietà ed eleganza delle cose d'Italia, e nel lib. 5 a cap. 5; e di questo tentativo del re Francesco per divertir l'acque, scrive nel lib. 6 a cap. 5.

giugne, deliberò di divertire il ramo che passa a lato a Pavia nel ramo minore detto il Gravalone, sperando dovergli poi essere facile espugnarla da quella parte, donde il muro, per la sicurtà che dava la profondità delle acque, niuno riparo aveva. Nella quale opera, trattata con moltitudine quasi innumerabile di uomini, e con grandissima spesa, nè senza timore di quei di dentro, consumò molti giorni; ora rovinando l'impeto dell'acqua, la quale per le piogge immoderate grossissima era divenuta, gli argini, che nel letto dove il fiume si divide si lavoravano, per sforzarlo a volgersi nel ramo minore; ora sperando il re di superare con la possanza degli uomini e dei danari la violenza del fiume. Finalmente la esperienza dimostrò quel che quasi sempre apparisce, che più può la rapidità del fiume, che la fatica degli uomini, o la industria dei periti; però il re, privato della speranza della forza, e delle opere, determinò di perseverare nell'assedio, con la lunghezza del quale sperava ridurre quelli di dentro in necessità di arrendersi.

Ma mentre che queste cose si fanno, e si preparano, il pontefice, poichè ebbe inteso il re avere occupato Milano, commosso da principio tanto prospero, e perciò desideroso di assicurare le cose proprie, mandò a lui (1) Gian Matteo Gi-

(1) Gian Matteo Giberto, in tempo di papa Leone, fu segretario del cardinale dei Medici, il quale, creato papa, lo creò suo datario, e poi fu vescovo di Verona, ove con molta gloria visse, e morì l'anno 1543 a' 30 di dicembre. Governò il papato di Clemente insieme con Niccolò Scomberg arcivescovo di Capua.

berto vescovo di Verona suo datario, uomo a se confidentissimo, ma nè anche ingrato al re. Commessegli che prima andasse a Sonzino a confortare il vicerè, e gli altri capitani alla concordia, dimostrando dovere andare al re di Francia per la medesima cagione; i quali, già cresciuti di speranza per la resistenza di Pavia, gli risposero ferocemente non voler prestare orecchie ad alcuna composizione, per la quale il re avesse a ritenere un palmo di terra nel ducato di Milano. Simile, e forse più dura disposizione trovò nel re di Francia, enfiato per la grandezza dell'esercito, e per la facultà non solamente di sostentarlo, ma di accrescerlo; col quale fondamento principalmente affermava essere passato in Italia, e non per la speranza sola di avere a prevenire gl' inimici; benchè dicesse, e questo essergli in buona parte succeduto, sperare al certo di ottenere Pavia, la quale tuttavia continuava di battere aspramente, per le opere faceva intorno alle mura, alle quali confidava che gl' inimici, avendo come si comprendeva per la infrequenza del tirare mancamento di munizioni, non potrebbero resistere; e per la derivazione, che ancora non era disperata del Tesino; e per la carestia del pane che era dentro: nè stimare premio degno di tante fatiche, e di spesa così immoderata la ricuperazione sola del ducato di Milano, e di Genova, ma pensare non meno ad assaltare il regno di Napoli.

Trattossi dipoi tra loro, e con piccola difficultà se gli dette la perfezione, la cagione principale, per la quale il (1) datario era stato mandato;

(1) Non fu il datario Giberto solo, che trattò questa

perchè il pontefice si obbligò a non dare ajuto manifesto, o occulto contro al re, e che il medesimo farebbero i Fiorentini; e il re ricevette in protezione il pontefice, e i Fiorentini, inserendovi specialmente l'autorità che aveva in Firenze la famiglia dei Medici. La quale concordia convennero non si pubblicasse se non quando paresse al pontefice. E nondimeno, ancorchè non pervenisse allora alla notizia dei capitani di Cesare, cresceva in essi continuamente il sospetto conceputo di lui: però per certificarsi al tutto della sua mente mandarono a lui Marino abate di Nagera, commissario del campo, a proporgli insieme speranza, e timore; perchè da una parte gli offerivano cose grandissime, dall'altra gli dimostravano che, essendo Cesare ed il re venuti all'ultima contenzione, non poteva Cesare non riputare che fosse stato contro a se chiunque fosse stato neutrale. Ma il pontefice rispondeva niuna cosa meno convenire a se che il partire dalla neutralità nelle guerre tra i principi cristiani; perchè così richiedeva l'ufficio pastorale, e perchè potrebbe con maggiore autorità trattare la pace; per la quale nel tempo medesimo procurava con Cesare, a cui, avuto licenza dalla madre del re di passare da Lione in Ispagna, dopo l'acquisto di Milano, pervenne l'arcivescovo di Capua. E scusato che ebbe con le medesime ragioni il pontefice del non avere voluto rinnovare la lega, come Cesare, intesa l'andata del re verso Italia, aveva instante-

---

pratica fra il papa e il re; ma v' intervenne anco Alberto Pio da Carpi, orator suo, come si legge nel *Capella*, e poco di sotto vien toccato.

mente dimandato, lo confortò efficacemente in suo nome che o con la tregua, o con la pace, si deponessero le armi.

Inclinavano l'animo suo alla concordia le difficultà, nelle quali vedeva essere ridotto; non avere modo di fare in Ispagna provvedimento alcuno di danari per le cose d'Italia; la prosperità che si dimostrava del re di Francia; il sospetto che il re d'Inghilterra non fosse occultamente convenuto coll'inimico, perchè quel re non solamente ricusava che cinquantamila ducati, i quali finalmente aveva provveduti a Roma per la guerra di Provenza, si mandassero all'esercito di Lombardia, ma, quel che causava sospetto maggiore, dimandava a Cesare, costituito in tante necessità, che gli restituisse i danari prestati, e che gli pagasse tutti quegli ai quali era tenuto: perchè Cesare, insino quando passò in Ispagna, cupidissimo della sua congiunzione, per rimovere tutte le difficultà che lo potevano tenere sospeso, si obbligò a pagargli la pensione, che ciascuno anno gli dava il re di Francia, e ventimila ducati per le pensioni, che il medesimo re pagava al cardinale Eboracense, e ad alcuni altri, e trentamila ducati, che per il doario si pagavano alla regina Bianca stata moglie del re Luigi; delle quali promesse non aveva insino a quel dì pagata cosa alcuna. E nondimeno Cesare, con tutto che all'afflizione dell'animo si aggiugnesse la infermità del corpo, perchè il dolore conceputo quando cominciarono ad apparire le difficultà della espugnazione di Marsilia gli aveva generata la quartana, o perchè la mente sua indisposta a cedere all'ini-

mico non si piegasse naturalmente per alcune difficultà; o perchè confidasse nella virtù del suo esercito, se si conducessero mai a fare giornata con gl' inimici; o promettendosi dovere essere per l' avvenire favorito non meno immoderatamente dalla fortuna, che per il passato stato fosse; rispondeva non essere secondo la dignità sua fare alcuna convenzione; mentre che il re di Francia vessava con le armi il ducato di Milano.

Aveva in questo mezzo deliberato il re di Francia di assaltare il reame di Napoli, sperando, o che il vicerè mosso dal pericolo, perchè non vi era rimasto presidio alcuno, abbandonerebbe, per andare a difenderlo, lo stato di Milano; o almeno cederebbe a deporre le armi con inique condizioni: il che il re, mosso dalle difficultà di ottener Pavia, cominciava quasi a desiderare. Destinò che a questa guerra andasse Giovanni Stuardo, duca di Albania, del sangue dei re di Scozia, con dugento lance, seicento cavalli leggieri, e quattromila fanti, che si levassero dell' esercito, la metà Italiani, quattrocento Svizzeri, e gli altri Tedeschi, e per unirsi a lui Renzo da Ceri scendesse a Livorno coi fanti destinati per l' armata, la quale ritardata dalle difficultà dei provvedimenti necessarj dimorava ancora nel porto di Villafranca, e che Renzo medesimo e gli altri Orsini soldassero nel paese di Roma quattromila fanti. La quale deliberazione fece, per Alberto conte di Carpi oratore suo, nota al pontefice, ricercandolo che permettesse che a Roma si soldassero fanti, e consentisse che l' esercito passasse

per lo stato della Chiesa. Grave era questa dimanda al pontefice, a cui sarebbe stato molestissimo che al re di Francia pervenisse, oltre il ducato di Milano, il regno di Napoli: ma, non avendo ardire apertamente di negarla, confortava il re che per allora non facesse questa impresa, nè mettesse lui in necessità di non gli concedere quello, che per giusti rispetti non poteva consentire; dimostrandogli con prudente discorso questo pensiero esser contro alla propria utilità: perchè se la cupidità di ricuperare il ducato di Milano gli aveva per il passato concitati tanti inimici, che farebbe ora il vedersi che aspirasse anche al regno di Napoli? Che maraviglia sarebbe se questo movesse i Veneziani a prendere la guerra per Cesare, trapassando ancora gli obblighi della loro confederazione? Considerasse, che se per disavventura si difficultassero i progressi suoi in Lombardia, con che riputazione potrebbero procedere nel regno di Napoli? E che la declinazione in qualunque di questi luoghi partorirebbe la caduta nell'altro; e che in ultimo si ricordasse di averlo commendato di essersi ritirato all'ufficio del pontefice: però non convenire che ora lo astrignesse a fare il contrario. Ma in vano si dicevano queste cose; perchè il duca non aspettata la risposta, aveva, come certo della concessione del pontefice, passato il Po al passo della Stellata, che è nello stato di Milano; benchè il quinto giorno poi ritornò indietro, perchè il re, avendo notizia che già cominciavano ad arrivare agl'inimici i fanti Tedeschi, e che il duca di Borbone era andato nell'Alemagna per muoverne maggiore

quantità, volle serbarsi intero l'esercito insino non venisse nuovo supplemento di Svizzeri e Grigioni, i quali aveva mandati a soldare.

Nel qual tempo procedevano le cose di ciascuna delle parti quasi oziosamente. Il re continuava l'assedio di Pavia non intermettendo i lavori delle trincee, e il molestarla con le artiglierie: gl'imperiali, aspettando il ritorno di Borbone, stavano quieti; eccetto che il marchese di Pescara, nella provvidenza, e ardire del quale la maggior parte dei consigli, ma certamente tutte l'esecuzioni, si riposavano, uscito una notte (1) di Lodi con dugento cavalli, e duemila fanti, entrato all'improvviso nella terra di Melzi, guardata negligentemente da Girolamo e da Gianfermo da Triulzi con dugento cavalli, fece prigioni i capitani con la maggior parte dei soldati, dei quali Girolamo poco poi morì di una ferita ricevuta nel combattere. Arrivarono dipoi all'esercito del re i Svizzeri, ed i Grigioni; alla venuta dei quali il duca di Albania, mosso di nuovo passò il Po alla Stradella nel Piacentino.

Dalla quale inclinazione non potendo il pontefice divertire il re, nè forse per non lo insospettire non ne facendo molta instanza, gli parve tempo opportuno a manifestare agl'imperiali le convenzioni fatte prima con lui, e a rinnovare la

---

(1) In questa sortita, che il Pescara fece fuori di Lodi per andare a Melzi, scrive il *Giovio*, che ei fece una incamiciata, e recita, che il marchese del Vasto fu quegli che ferisse con la lancia in fronte, e gettasse da cavallo Girolamo Triulzio; ma di Gianfermo egli non fa menzione alcuna.

menzione della concordia, alla quale per la difficultà dell'ottenere Pavia, e per il pericolo del regno di Napoli, sperava dover trovare minore durezza in ciascuna delle parti. Ai quali effetti mandò Paolo Vettori, capitano delle sue galee, a significare al vicerè non avere mai potuto, benchè ne avesse fatto grandissima diligenza, rimuovere il re dalla deliberazione di assaltare il reame di Napoli, nè potere, per non trasferire la guerra in sè, alla quale non potrebbe resistere, vietargli il passo. Anzi essere necessitato ad assicurarsi con nuove convenzioni di lui, nelle quali non consentirebbe mai condizione alcuna nociva a Cesare, a cui conoscere niuna cosa essere più utile in tante difficultà che la pace; la quale perchè si potesse trattare, innanzi che i disordini più oltre procedessero, confortare il vicerè a consentire che le armi si sospendessero, deponendo, perchè altrimenti il re non vi condescenderebbe, in mano di persona non sospetta quel, che in nome di Cesare e del duca, si teneva ancora nel ducato di Milano: sperare che, fatto questo, si converrebbe in qualche modo onesto della pace. Per la quale proponeva che il ducato di Milano, separandosi in tutto dalla corona di Francia, fosse con la investitura di Cesare, il quale in ricompenso ne ricevesse somma conveniente di pecunia, conceduto al secondogenito del re: che con onesto modo si provvedesse al duca di Milano, e al duca di Borbone: e che il pontefice, i Veneziani, e i Fiorentini si obbligassero ad unirsi con Cesare contro al re, in caso non osservasse le cose promesse.

Conoscevano i capitani di Cesare la grandezza delle difficultà e dei pericoli, avendo in un tempo medesimo a sostenere in tanta penuria di danari la guerra in Lombardia, ed a pensare al regno di Napoli; abbandonati manifestamente dai sussidj del pontefice, e dei Fiorentini, e già certi, che i Veneziani farebbero il medesimo: i quali se bene, soldando nuovi fanti, s' ingegnassero dare speranza di volere osservare la lega, differivano con varie scuse la esecuzione. Però il vicerè, non alieno con l' animo dalla concordia, inclinava per la sicurtà del regno di Napoli a ritirarvisi con l' esercito. Ma prevalse nel consiglio (1) il parere del marchese di Pescara il quale, procedendo parimente con audacia, e con prudenza, dimostrò essere necessario, dispregiati gli altri pericoli, fermarsi alla guerra di Lombardia, dalla vittoria della quale tutte le altre cose dependevano: non esser destinate tali forze ad assaltare il regno di Napoli: nè potere con tale celerità condursi là ove erano molte terre forti, e la resistenza di coloro, la salute dei quali consisteva nel difenderlo, che almeno non si dovesse per più e più mesi sostenere; nel qual tempo

(1) Il *Capella* mostra, che il Pescara, e il Morone furono amendue di un medesimo parere, cioè; che non si dovesse abbandonare lo stato di Milano per andare a salvare il regno di Napoli. Il *Giovio* pone il parere del Pescara solo, che s' oppone al Lanoia vicerè, il quale stimolato per lettere del senato di Napoli, che andasse a difendere quel regno, che con tanta efficacia gli era stato raccomandato in fede dall' imperatore, aveva risoluto abbandonare lo stato di Milano per andarvi; e vi sarebbe andato, se il Pescara non si fosse opposto.

verisimilmente s'imporrebbe alla guerra di Milano l'ultima mano: se con vittoria, chi dubitava che vincendo libererebbero subito il reame di Napoli, quando bene per Cesare non si tenesse altro, che una torre sola? Stando fermi in Lombardia, poter essere vincessero a Milano, e a Napoli: andando a Napoli, si perdeva al certo Milano, nè si liberava il regno dal pericolo ove incontinente tutta la guerra si trasferirebbe; e con quale speranza, ritornandovi come vinti? onde con tanta riputazione vi entrerebbero gl'inimici; tanta sarebbe la inclinazione dei popoli, che per natura, per odio, per paura si fanno incontro alla fortuna del vincitore, che non più si difenderebbe il regno di Napoli, che il ducato di Milano. Nè muovere altro il re di Francia, dubbio ancora dei successi di Lombardia, a dividere l'esercito, a cominciare una guerra nuova, mentre pendeva la prima, che la speranza che per troppa sollecitudine del regno di Napoli gli lasciassero in preda tutto lo stato di Milano? Per i cui consigli deliberarsi, per i cui cenni muoversi l'esercito tante volte vincitore, che essere altro che con eterna infamia concedere alle minacce dei vinti quella gloria, che tante volte contro a loro si avevano con le armi acquistata?

La qual sentenza seguitando finalmente il vicerè, mandò a Napoli il duca di Traietto con ordine che, raccolti più danari che si potesse, Ascanio Colonna, e gli altri baroni del regno attendessero a difenderlo: e, ancorchè all'ambasciata fattagli in nome del pontefice, avesse risposto mo-

destamente, scrisse con molta acerbità a Roma, ricusando volere udire ragionamento alcuno di concordia [1]. Donde il pontefice, mostrando di essere menato dalla necessità, perchè il duca di Albania continuamente andava innanzi, pubblicò, non come fatto prima, essere convenuto col re di Francia con una semplice promessa di non offendere l'un l'altro, il che significò eziandio per un breve agli agenti di Cesare, allegando le cagioni, e specialmente la necessità, che l'aveva indotto. Il qual breve presentato da Giovanni Corsi oratore Fiorentino, e aggiunte quelle parole, che convenivano a tale materia, Cesare, il quale prima dimostrava non si potere persuadere che il pontefice in tanto pericolo l'abbandonasse, commosso molto di animo, rispose, che nè odio, nè ambizione, nè alcuna privata cupidità l'aveva indotto a pigliare da principio la guerra contro al re di Francia, ma le persuasioni, e la autorità del pontefice Leone, confortato a questo, come diceva, dal presente pontefice, che allora era il cardinale dei Medici, dimostrandogli importare molto alla salute pubblica che quel re non possedesse cosa alcuna in Italia: il medesi-

(1) Furono alcuni secondo il *Giovio* nel lib. 5 della vita del Pescara, che persuasero con ottimo consiglio papa Clemente a provvedere un giusto esercito a Piacenza, e accompagnare i consigli, e le forze con i signori Veneziani, a ciò fare grandemente apparecchiati, acciocchè egli avesse poi forze da costrignere chi rifiutasse la tregua, o l'accordo; il che poco sotto dice il Guicciardinò, che consigliarono i Veneziani; cioè che facesse scendere in Italia a spese comuni dieci mila Svizzeri, per non avere a temer della vittoria di ciascun de' due eserciti.

mo cardinale essere stato autore della confederazione, che innanzi alla morte di Adriano pontefice si fece per la medesima cagione: però essergli sommamente molesto che colui, che sopra tutti gli altri era tenuto a non si separare da lui nei pericoli, nei quali era stato autore che entrasse, avesse fatto una mutazione che tanto gli nuoceva, e senza alcuna necessità: perchè a che si potere attribuire altro, che a soverchio timore, mentre che Pavia si difendeva? Ricordò quel che aveva sempre dopo la morte di Leone, e specialmente in due conclavi, operato per la sua grandezza, e il desiderio che aveva avuto ch'ei fosse assunto al pontificato, per mezzo del quale aveva creduto si avesse a stabilire la libertà, ed il bene comune d'Italia; nè si persuadere che al pontefice fosse uscito della memoria la poca fede del re di Francia, nè quel che dalla sua vittoria potesse o temere, o sperare. Conchiuse, che nè per la deliberazione del pontefice, benchè indebita, e inaspettata, nè per qualunque altro accidente, abbandonerebbe se medesimo. Nè confidasse alcuno che per mancamento di denari avesse a mutare sentenza, perchè metterebbe prima ad ogni pericolo tutti i regni, e la vita propria: ed essere tanto fisso in questo, che supplicava Iddio non fosse cagione della dannazione della sua anima.

Alle quali querele replicava l'oratore Fiorentino (1): « Il papa, poichè fu eletto alla suprema

(1) Nel libro seguente a questo, quasi nel principio, sono da questo autore registrate le difese usate da papa Clemente a Carlo V, che da lui si teneva offeso, perchè si era accostato al re di Francia.

» dignità, essere obbligato a procedere non più
» come cardinale dei Medici, ma come pontefice
» Romano, l'ufficio del quale era pensare, e af-
» faticarsi per la pace dei cristiani; perciò non
» avere mai ricordato altro, che la necessità che
» se ne aveva; scrittone sì spesso a lui, e man-
» datogli l'arcivescovo di Capua due volte, e pro-
» testato che il debito suo era non aderire ad al-
» cuno, avere ricordato il medesimo quando l'am-
» miraglio partì d'Italia, non si potendo in tempo
» alcuno trattare con maggiore onore per lui,
» nè avere riportata altra risposta, che non si
» potere fare senza consentimento del re d'In-
» ghilterra. Ricordassesi Cesare quanto il ponte-
» fice avesse dissuaso il passare nella Provenza,
» perchè si turbava in tutto la speranza della pa-
» ce, e perchè, come indovino delle cose che
» erano succedute, aveva predetto che la neces-
» sità che si poneva al re di Francia di armarsi
» potrebbe essere occasione di suscitare incendio
» in Italia di maggiori pericoli. Avere per il ve-
» scovo di Verona confortato il re, già posses-
» sore di Milano, ed il vicerè alla concordia, ma
» in niuno avere trovato inclinazione alla pace.
» Avere dipoi negato con molte ragioni, e con
» grandissima efficacia di consentire il passo per
» lo stato della Chiesa alle genti, che andavano
» contro al regno di Napoli, ma il re non solo
» essere stato sordo alle parole sue, ma non aspet-
» tata la sua risposta averle già fatte passare nel
» Piacentino; perciò avere ultimamente mandato
» Paolo Vettori a confortare il vicerè alla sospen-
» sione delle armi, proponendogli le condizioni

» conformi al tempo, ed a certificarlo della ne-
» cessità che aveva di assicurarsi dal pericolo im-
» minente, vedendo massimamente stare sospesi
» i Veneziani, e il re d'Inghilterra alieno dal con-
» correre alla difesa del ducato di Milano, se nel
» tempo medesimo per Cesare e per lui non si
» moveva la guerra di là dai monti: ma veden-
» do il vicerè ricusare tutti i modi proposti, e le
» genti del re procedere sempre innanzi, era stato
» costretto pigliare la fede, e sicurtà da lui non
» si obbligando ad altro che a non l'offendere ».

Lamentavasi Cesare la condizione proposta al vicerè essere stata molto dura, aversi a depositare dalla sua parte quello si teneva, senza fare menzione che dal re di Francia si facesse il medesimo: e finalmente, ancorchè il marchese di Pescara, confortandolo alla concordia, gli avesse significato essere nel campo molti disordini, e le cose in gravissimo pericolo; nondimeno non piegava l'animo alla pace, sperando per il valore dei suoi soldati la vittoria, se gli eserciti si conducessero l'uno contro all'altro a combattere.

CAPITOLO V.

Don Ugo di Moncada è fatto prigione. Fabio Petrucci, signor di Siena, è cacciato da quella città. Angustie dell'esercito imperiale in Pavia. Stratagemma per farvi entrare danari. Mossa dell'esercito Cesareo per soccorrere Pavia. Consulte dei Franzesi. Giovanni de' Medici va ad alloggiare al Barco presso Pavia. Gli eserciti nemici a fronte sotto Pavia. Giovanni de' Medici è ferito, e si parte dall'esercito Franzese. Battaglia di Pavia. Rotta dell'esercito Franzese. Prigionia del re Francesco.

Perseverava in questo tempo l'assedio di Pavia, benchè cessato alquanto per mancamento di munizioni il molestarla con le artiglierie: alla quale difficultà il re per provvedere era stato contento che il duca di Ferrara, ricevuto nuovamente da lui in protezione, con obbligo di pagargli in pecunia numerata settantamila ducati, ne convertisse ventimila in valore di tante munizioni, le quali si conducevano per il Parmigiano e Piacentino con animali, e carra dei paesani prestate per commissione del pontefice; non senza grave querela del vicerè, come se questo fosse prestare espressamente ajuto al re di Francia. Le quali [illegible] si conducessero, aveva mandato ad incontrarle con dug[illegible] [illegible] cinquecento fanti Giovanni dei Medici; il quale nel principio della guerra (1), querelandosi di es-

(1) Pone il *Capella*, che Giovanni dei Medici diventasse inimico dello Sforza, con cui fino allora aveva militato; perciocchè facendo i Franzesi guerra in Italia, esso non era da lui stato chiamato; talchè il re lo condusse con tremila fanti, e trecento cavalli.

sere veduto con mal occhio dal vicerè, nè gli essere dati tanti danari che bastassero a muovere i soldati, era dagli stipendj di Cesare passato agli stipendj del re. E pareva che ad assicurare le munizioni bastasse questo presidio, per la propinquità del duca di Albania, il quale nel tempo medesimo aveva passato il Po.

Ma il vicerè, ed il marchese di Pescara per impedirle, gittato il ponte presso a Cremona, passarono il Po con seicento uomini d'arme, e ottomila fanti, alloggiando a Monticelli il primo giorno; nondimeno ritornarono presto di là dal fiume, avendo sentito che il re per opporsi loro mandava Tommaso di Fois con una parte dell'esercito. Dopo la partita dei quali, il duca di Albania passò per il territorio di Reggio, e per la Carfagnana l'Appennino, ma procedendo con lentezza tale, che confermava la opinione che il re, più per indurre con questo timore i capitani di Cesare, o a concordia, o ad abbandonare le cose di Lombardia, che per speranza di fare progressi, tentasse questa impresa. Unissi con lui presso a Lucca Renzo da Ceri con tremila fanti venuti in sull'armata, alla quale nel passare si era arrenduto Savona, e Varagine, e ritornata l'armata nella riviera occidentale di Genova [illegible]
sospetto [illegible]

Seguita l'anno mille cinquecento venticinque; nel principio del quale don Ugo di Moncada, partito da Genova con l'armata, scese in terra con tremila fanti a Varagine, dove erano a guardia (1) alcuni fanti dei Franzesi; ma venendovi

(1) I capitani del presidio Franzese, che era in Varagine,

al soccorso l'armata Franzese, della quale era capitano il marchese di Saluzzo, l'armata inimica essendo restata senza fanti si ritirò; però i fanti Franzesi scesi in terra assaltati gl'inimici, e mortine molti, gli roppero, e presero don Ugo. Nel principio dell'anno medesimo il duca di Albania astrinse i Lucchesi a pagargli dodicimila ducati, ed a prestargli certi pezzi di artiglierie, e dipoi, proceduto più innanzi per il dominio dei Fiorentini, dai quali fu raccolto come amico, si fermò con l'esercito appresso a Siena, pregato a questo dal pontefice; il quale poichè nè con l'autorità, nè con le armi poteva ovviare a quel che gli era molesto, si sforzava di condurre i suoi disegni con le arti e con la industria.

Non dispiaceva al pontefice che il rè di Francia conseguisse il ducato di Milano, parendogli che mentre stavano in Italia Cesare e il re, che la sedia apostolica, e il suo ponteficato fossero sicuri dalla grandezza di ciascuno di loro. Questa medesima ragione causava che gli fosse molesto che il re di Francia acquistasse il regno di Napoli; acciocchè in mano di un principe tanto potente non fosse in un tempo medesimo quel reame, e il ducato di Milano. Però cercando occa-

---

furono Simone Tebaldo Romano, e Gigante Corso. Ma è da esser avvisato, che il Moncada ebbe la fortuna contraria, perciocchè sbarcate le genti in terra, e salendo al castello, si levò in un subito il vento contrario, che i marinari furono costretti a levarsi con le galee; di che gli Spagnuoli si contristarono molto. Frattanto i capitani del presidio saltaron fuora, e diedero addosso agl'imperiali sbigottiti, e così furono fracassati, e il Moncada fatto prigione.

sione di differire l'andata del duca di Albania, fece instanza col re che nel transito riordinasse il governo di Siena, il quale il pontefice (essendo quella città situata in mezzo tra Roma e Firenze) desiderava sommamente che fosse in mano degli amici suoi, come per opera sua era stato pochi mesi innanzi. Perchè essendo nel pontificato di Adriano morto il cardinale Petruccio, e pretendendo alla successione sua nel governo Francesco suo nipote, se gli opposero per la sua insolenza i principali del monte dei Nove, con tutto chè fossero della medesima fazione, facendo instanza col duca di Sessa oratore Cesareo, e col cardinale dei Medici, che fosse data altra forma al governo, o riducendola a libertà, o volgendo quell' autorità a Fabio figliuolo di Pandolfo Petrucci, benchè non molto innanzi si fosse occultamente fuggito da Napoli. La qual cosa ventilata lungamente, fu finalmente come Clemente fu assunto al pontificato, per consentimento comune suo e di Cesare, restituito Fabio nel luogo paterno. Ma non avendo l'autorità, che aveva avuta il padre, la città quasi tutta inclinata alla libertà; quegli del monte dei Nove non molto uniti con lui, nè molto concordi tra loro; la debolezza che ha la potenza di uno quando non è fondata in sulla benevolenza dei cittadini, nè si regge totalmente, e senza rispetti a uso di tiranno, partorì (non ostante che alla piazza fosse la guardia dependente da lui) che suscitato un giorno per opera de' suoi avversarj, senza ajuto alcuno dei forestieri, tumulto popolare, fu con piccola difficultà cacciato dalla città. Donde il

pontefice, il quale non confidava nella moltitudice, nè in altra fazione, deliberò ridurre in loro l'autorità, per costituire poi capo, o Fabio, o chi altri di loro gli piacesse, cosa che agl'imperiali, come il sospetto cominciato fa che tutte le cose si ripigliano in mala parte, accrebbe la opinione, che la capitolazione tra il pontefice e il re di Francia contenesse da ogni parte maggiori effetti ed obbligazioni che di neutralità.

Dal fermarsi il duca di Albania intorno a Siena procedette che i Senesi, per liberarsi dalle molestie dell'esercito, dettero amplissima autorità a quei cittadini, che erano confidenti al pontefice, sopra la ordinazione del governo: la qual cosa come fu fatta, ricevute dai Senesi artiglierie, e certa quantità di denari passò il duca di Albania più oltre, ma procedendo con la consueta tardità. Andò da Montefiascone a Roma a parlare al pontefice; e dipoi, passato il Tevere a Fiano, si fermò nelle terre degli Orsini, dove si raccoglievano i fanti, che si soldavano in Roma con permissione del pontefice, il quale permetteva medesimamente che i Colonnesi, i quali per la difesa del regno di Napoli facevano la massa a Marino, soldassero in Roma fanti. Ma per la tardità del procedere, e perchè da ogni parte apparivano pochissimi danari, era questo movimento in piccolissimo concetto: gli occhi, le orecchie, gli animi degli uomini erano tutti attenti alle cose di Lombardia, le quali, cominciando ad affrettarsi al fine, accrescevano per varj accidenti a ciascuna delle parti ora la speranza, ora il timore.

Erano gli assediati in Pavia angustiati dalla

carestia dei danari, avevano strettezza di munizioni per le artiglierie, cominciava a mancare il vino, e dal pane in fuori tutte le altre vettovaglie: onde i fanti Tedeschi già quasi tumultuosamente dimandavano danari, concitati dal capitano loro, oltre a quello che per se stessi facevano, del quale si temeva che segretamente non fosse convenuto col re di Francia. Da altra parte il vicerè avvicinandosi il duca di Borbone, il quale conduceva dell'Alamagna cinquecento cavalli Borgognoni, e seimila fanti Tedeschi soldati con i danari del re dei Romani, era andato a Lodi, ove pensavano raccorre tutto l'esercito, riputandosi dovere avere esercito non inferiore agl'inimici: ma per muovere i soldati, e per sostentargli non avevano nè danari, nè facultà alcuna di provvederne: degli ajuti del pontefice, e dei Fiorentini erano del tutto disperati; medesimamente di quei Veneziani, i quali dopo di avere interposto varie scuse, e dilazioni, avevano finalmente risposto al protonotario Caracciolo, oratore di Cesare appresso a loro, volere procedere secondo che procedesse il pontefice, per mezzo del quale si credeva che segretamente avessero convenuto col re di Francia di stare neutrali: anzi (1) confortavano occultamente il pontefice a fare scendere in Italia agli stipendj comuni diecimila Svizzeri, per non avere a temere della vit-

(1) Vi furono ancora alcuni altri, i quali persuasero il papa a unirsi con i Veneziani, e a soldare un esercito, per non aver poi a rimaner preda o degl'imperiali, o dei Franzesi vincitori; ma o la tardità, o l'avarizia, o il fato non lo lasciarono eseguire quello che era conveniente.

toria di ciascuno dei due eserciti: cosa approvata da lui, ma per carestia di danari, e per sua natura eseguita tanto lentamente, che molto tardi mandò in Elvezia il vescovo di Veruli a preparare gli animi loro.

Sollevò alquanto le difficultà di Pavia la industria del vicerè, e degli altri capitani; perchè, mandati nel campo Franzese alcuni a vendere vino, Antonio da Leva avuto il segno mandò a scaramucciare da quella parte: donde levato il romore, (1) i venditori, rotto il vaso grande, corsero in Pavia con un piccolo vasetto, messo in quello, nel quale erano rinchiusi tremila ducati: per la quale piccola somma fatti capaci i Tedeschi della difficultà del mandargli, stettero in futuro più pazienti. E levò anche il fomento dei tumulti la morte del capitano, proceduta in tempo tanto opportuno, che si credette fosse stato per opera di Antonio da Leva morto di veleno. Nel qual tempo il marchese di Pescara andato a campo a Casciano, alla custodia della qual terra erano cinquanta cavalli, e quattrocento fanti Italiani, gli costrinse ad arrendersi senza alcuna condizione. Ma essendo venuto con i soldati Tedeschi il duca di Borbone, [illegible] cosa ritardava i capitani, ansii del pericolo di Pavia, che il mancamento tanto grande di danari, che non solamente non

(1) Il *Capella* nel lib. 4 recita questo medesimo stratagemma di venditori di vino per metter danari in Pavia; ma il *Giovio* dice diversamente, cioè, che due Spagnuoli rifuggiti ai Franzesi, e poi corrotti dal Pescara, si cucirono i danari nei giubboni, e poi uscendo alla scaramuccia si mescolarono fra i Pavesi, e con loro entrarono dentro.

potevano pensare agli stipendj dell'esercito, ma avevano difficultà dei danari necessarj a condurre le munizioni, e le artiglierie. Nella quale necessità proponendo ai fanti la gloria, e le ricchezze che perverrebbero loro della vittoria, riducendo in memoria quel che vincitori avevano conseguito per il passato, accendendogli con gli stimoli dell'odio contro ai Franzesi, indussero i fanti Spagnuoli a promettere di seguitare un mese intero l'esercito senza ricevere danari, ed i Tedeschi a contentarsi di tanti, che bastassero a comperare le vettovaglie necessarie.

Maggiore difficultà era negli uomini di arme, e nei cavalli leggieri alloggiati per le terre del Cremonese, e della Ghiaradadda, perchè, non avendo già molto tempo ricevuto danari, allegavano non potere, seguitando l'esercito, ove sarebbe necessario comperare tutte le vettovaglie, sostentare se, e i cavalli: lamentavansi essere meno grata, e meno stimata la opera loro, che quella dei fanti, nei quali era stata pure qualche volta distribuita alcuna quantità di danari, in essi già tanto tempo niuna; e nondimeno non essere inferiori nè di virtù, nè di fede, ma molto superiori di nobiltà, e di meri[illegible] gli animi di costoro il marchese di Pescara andato ai loro alloggiamenti, ora scusandoli, ora consolandoli, ora riprendendoli che quanto erano e di virtù più chiari, e quanto più era manifesto il loro valore, tanto più si dovevano sforzare di non essere superati dai fanti nè di fede, nè di affezione verso Cesare di cui si trattava non solamente l'onore, e la gloria, ma di tutti gli

stati che aveva in Italia, la cui grandezza quanto amassero, a cui quanto desiderassero servire non dover mai avere maggiore occasione di dimostrarlo. E se tante volte avevano per Cesare esposta la vita propria, che vergogna essere, che cosa nuova, che ora ricusassero mettere per lui vile quantità di pecunia? Dalle quali persuasioni, e dall'autorità del marchese mossi, consentirono di ricevere per un mese quasi minima quantità di danari.

Così raccolto tutto l'esercito, nel quale si dicevano essere settecento uomini di arme, pari numero di cavalli leggieri, mille fanti Italiani, e più di sedici mila tra Spagnuoli e Tedeschi, partiti da Lodi il vigesimoquinto giorno di gennajo, andarono il giorno medesimo a Marignano, dimostrando volere andare verso Milano, o perchè il re mosso dal pericolo di quella città si levasse da Pavia, o per dare causa di partirsi di Milano ai soldati che vi erano alla custodia; nondimeno, passato poi appresso a Vidigolfo il fiume del Lambro, si drizzarono manifestamente verso Pavia.

Pagava il re nell'esercito mille trecento lance, diecimila Svizzeri, quattromila Tedeschi, cinque mila Franzesi, e settemila Italiani, benchè per le fraudi (1) dei capitani, e per la negligenza dei

---

(1) Vedesi che nelle guerre molte volte avviene, che essendo a principi rubate le paghe dai capitani, o da' ministri, l'imprese vanno contrarie. Così di sopra s'è veduto nel lib. 6, di *Corcuto* e del *Bailivo Cadomio*, tesorieri del re Luigi, che rubavano al re i danari delle paghe; onde perciò le sue genti furono rotte al Garigliano. Così de' papi ha scritto nel lib. 9 che comunemente son mal serviti nelle

suoi ministri, il numero dei fanti era molto minore. Alla guardia di Milano era Teodoro da Triulzi con trecento lance, seimila fanti tra Grigioni e Vallesi, e tremila Franzesi: ma quando gl' imperiali si voltarono verso Pavia, richiamò, da duemila in fuori, tutti i fanti all'esercito. Alla uscita degl'imperiali alla campagna si disputava nel consiglio del re quello che fosse da fare; e la Tramoglia, la Palissa, Tommaso da Fois, e molti altri capitani confortavano che il re si levasse con l'esercito dall'assedio di Pavia, e si fermasse o al monastero della Certosa, o a Binasco, alloggiamenti forti come ne sono spessi nel paese, per i canali delle acque derivate per annaffiare i prati. Dimostravano che in questo modo si otterrebbe presto, e senza sangue, e senza pericolo, la vittoria; perchè l'esercito inimico, non avendo danari, non poteva sostentarsi insieme molti giorni, ma era necessitato, o a dissolversi, o a ridursi ad alloggiare sparso per le terre: che i Tedeschi, che erano in Pavia, i quali per non essere imputati di coprire la timidità con la scusa del non essere pagati, sopportavano pazientemente, creditori già dello stipendio di molti mesi, subito che fosse levato l'assedio dimanderebbero il pagamento, al quale non avendo i capitani modo di provvedere, nè speranza apparente, con la quale gli potessero, benchè vanamente, nutrire, conciterebbero qualche pericoloso

---

cose della guerra per l'avarizia de' capitani. L'Ariosto parlando del re Francesco in questo luogo, disse nel canto 33 del suo Furioso: « Così per colpa de' ministri avari »: ec. Vedi il *Giovio* nel lib. 6 della vita del Pescara.

tumulto; non conservarsi insieme gl'inimici con altro, che con la speranza di fare presto la giornata, i quali come volessero allungarsi la guerra, e discostarsi la opportunità del combattere, si empierebbero di difficultà e di confusione. Dimostravano quanto fosse pericoloso stare con l'esercito in mezzo di una città, nella quale cinquemila fanti di nazione bellicosissima, e di uno esercito che veniva per soccorrerla, potente e di numero di uomini, e di virtù e di esperienza di capitani e di soldati, e feroce per le vittorie ottenute per il passato, e il quale aveva collocato tutte le speranze sue nel combattere. Non essere infamia alcuna il ritirarsi quando si fa per prudenza, non per timidità; quando si fa per ricusare di non mettere in dubbio le cose certe; quando il fine propinquo della guerra ha a dimostrare a tutto il mondo la maturità del consiglio, e (1) niuna vittoria essere più utile, più preclara, più gloriosa che quella che si acquista senza danno e senza sangue dei suoi soldati; e la prima laude nella disciplina militare consistere più nel non si opporre senza necessità ai pericoli, nel rendere con la industria, con la pazienza, e con le arti vani i

(1) L'Ariosto nel canto 15 stan. 1 del suo *Furioso* dice il medesimo della gloria che perviene al capitano, quando vince senza sparger il sangue dei suoi soldati: la qual cosa sospirando Pirro re degli Epiroti, quando ebbe due volte rotto i Romani con perdita di tanti de' suoi, l'indusse a dire: che s' egli ancora in un fatto d'arme avesse vinto, sarebbe del tutto andato in malora, secondo che scrive Plutarco. E pare, per quanto s'ha dagli scrittori, che questa fosse opinione di Pittaco Mitilenco: il quale molto lodava le vittorie acquistate senza sangue, e comprate con poco dispendio de' cittadini.

conati degli avversarj, che nel combattere ferocemente. Il medesimo era consigliato al re dal pontefice, a cui il marchese di Pescara, temendo di tanta povertà, aveva prima significato le difficultà dell'esercito di Cesare essere tali, che gli troncavano quasi tutta la speranza di prosperi successi.

Nondimeno il re, le cui deliberazioni si reggevano solamente con i consigli dell'ammiraglio, avendo più innanzi agli occhi i romori vani, e per ogni leggiere accidente variabili, che la sostanza salda degli effetti, si riputava ignominia grande che l'esercito, nel quale egli si trovava personalmente, dimostrando timore cedesse alla venuta degl'inimici, e lo stimolava, quello di che quasi niuna cosa fanno più imprudentemente i capitani, che si era quasi obbligato a seguitare coi fatti le parole dette vanamente; perchè, e palesemente aveva affermato, e molte volte in Francia, e per tutta Italia significato, che prima eleggerebbe la morte, che muoversi senza la vittoria da Pavia. Sperava nella facilità di fortificare il suo alloggiamento, di maniera che non potria essere disordinato all'improvviso da assalto alcuno. Sperava che per la inopia dei danari ogni piccola dilazione disordinerebbe gl'inimici; i quali, non avendo facultà di comperare le vettovaglie, e necessitati di andare predando i cibi per il paese, non potrebbero stare fermi agli alloggiamenti. Sperava similmente dare impedimento alle vettovaglie, che si avrebbero a condurre al campo delle quali sapeva la maggior parte essere destinata da Cremona, perchè di nuovo aveva sol-

dato (1) Giovan Lodovico Pallavisino, acciocchè, o occupasse Cremona, dove era piccolo presidio, o almeno interrompesse la sicurtà che da quella città si movessero le vettovaglie.

Queste ragioni confermarono il re nella pertinacia di perseverare nell'assedio di Pavia: e per impedire agl'inimici l'entrarvi, ridusse in altra forma l'alloggiamento dell'esercito. Alloggiava prima il re dalla parte di Borgoratto alla Badia di San Lanfranco, posta circa un mezzo miglio di là da Pavia, e oltre alla strada, per la quale da Pavia si va a Milano e in sul fiume del Tesino vicino al luogo dove fu tentata la diversione delle acque: la Palissa e con l'avanguardia, e coi Svizzeri alle Ronche nel borgo appresso alla porta di Santa Giustina, fortificatosi alle chiese di San Pietro, di Sant'Apollonia, e di San Girolamo. Alloggiava Giovanni dei Medici coi cavalli, e fanti suoi alla chiesa di San Salvatore; ma intesa la partita degl'inimici da Lodi andò ad alloggiare nel barco al palazzo di Mirabello situato di qua da Pavia, lasciati a San Lanfranco i fanti Grigioni, ma non mutato l'alloggiamento dell'avanguardia. Ultimamente passò il re ad alloggiare ai monasterj di San Paolo, e San Iacopo, luoghi comodi, ed eminenti, a cavalieri alla campagna, vicinissimi a Pavia, ma alquanto

(1) Il Pallavicino, per la morte di Manfredi suo fratello, ebbe prima cattiva intenzione contro ai Franzesi; ma poi che dallo Sforza non potè aver condotta per carestia di danari, accettò dal re Francesco, che ne lo ricercò, la condotta di cinquanta uomini di arme e un colonnello di fanti. *Capella.*

fuori del barco; trasferitosi ad alloggiare a Mirabello monsignore d'Alansone col retroguardo. E per potere soccorrere l'un l'altro roppero il muro del barco da quella parte, occupando lo spazio del campo insino al Tesino dalla parte di sotto, e dalla parte di sopra insino alla strada Milanese, di maniera che tenendo circondata intorno intorno Pavia, e il Gravelone, e il Tesino, e la Torretta, che è dirimpetto alla Dargina, in mano del re, non potevano gl'imperiali entrare in Pavia se o non passavano il Tesino, o non entravano per il barco.

Risedeva il peso del governo dell'esercito nell'ammiraglio. Il re, consumando la maggior parte del tempo, o in ozio, o in piaceri vani, nè ammettendo faccende, o pensieri gravi, dispregiati tutti gli altri capitani, si consigliava con lui, udendo ancora Anna di Memoransì, Filippo Ciaboto di Brione, persone al re grate, ma di piccola esperienza nella guerra. Nè corrispondeva il numero dell'esercito del re a quello, che ne divulgava la fama; ma eziandio a quello che ne credeva esso medesimo. Perchè essendo della cavalleria una parte andata col duca di Albania, un' altra parte rimasta con Teodoro da Triulzi alla guardia di Milano, molti alloggiando sparsi per le ville e terre circostanti, non alloggiavano fermamente nel campo oltre a ottocento lance, e dei fanti, dei quali si pagava per le fraudi dei capitani, e per la negligenza dei ministri del re, numero immoderato, era diversissima la verità della opinione; ingannando sopra tutti gli altri i capitani Italiani, i quali lo stipendio

per moltissimi fanti ricevevano, ma pochissimi ne tenevano. Il medesimo accadeva nei fanti Franzesi. Duemila Valligiani, che alloggiavano a San Salvatore tra San Lanfranco e Pavia, assaltati all'improvviso da quegli di dentro, erano stati dissipati.

In questo stato delle cose i capitani imperiali, passato che ebbero il Lambro, si accostarono al castello di Sant'Angelo, il quale situato tra Lodi e Pavia avrebbe dato, se non fosse stato in potestà loro, impedimento grandissimo al condurre delle vettovaglie da Lodi all'esercito. Guardavalo Pirro fratello di Federigo da Bozzole con dugento cavalli ed ottocento fanti; e il re pochi giorni prima, per non mettere i suoi temerariamente in pericolo, aveva mandato a considerare il luogo il medesimo Federigo, e Iacopo Cabaneo, i quali riferirono quel presidio essere bastante a difenderlo; ma la esperienza dimostrò la fallacia dei discorsi loro. Perchè essendovisi accostato Ferdinando Davalo con i fanti Spagnuoli, e avendo con l'artiglieria levate alcune difese, quegli di dentro impauriti si ritirarono (1) il giorno medesimo nella rocca, e poche ore dipoi pattuirono che rimanendo prigioni Pirro,

(1) Questo giorno fu ai 30 di gennajo 1525, secondo che si ha da quei scritti, che *Marco Guazzo* lasciò; del quale autore mi servirò alcune volte per i tempi, e per altre cose notabili, scegliendo, come dagli altri ho fatto, da lui i fiori, che più mi parranno convenirsi a questa ghirlanda. Ma della presa di S. Angelo vedi il *Giovio* e il *Capella*; ma bisogna, che tu consideri, che nel *Capella* il marchese può essere lodato di ardimento, e nel *Giovio* biasimato di temerità nella presa di detto castello.

Emilio Cavriana, e tre figliuoli di Febus da Gonzaga, gli altri tutti, lasciate le armi e i cavalli, e promesso non militare per un mese contro a Cesare, si partissero.

Chiamò in questo tempo il re (1) duemila fanti Italiani di quei di Marsilia, che erano a Savona, i quali essendo arrivati nell'Alessandrino presso al fiume di Urbè, Gasparo Maino, che con mille settecento fanti era a guardia di Alessandria, uscito fuora con poca gente, gli assaltò; ed avendogli trovati stracchi per il cammino, e senza guardie, perchè non avevano sospetto di essere assaltati, gli roppe con poca fatica; e fuggendo nel Castellaccio poco poi si arrenderono con diciassette insegne. Nè ebbe migliore successo la cura data a Giovan Lodovico Pallavisino, il quale entrato con quattrocento cavalli, e duemila fanti in Casalmaggiore dove non erano mura, e fattivi ripari, e occupato dipoi San Giovanni in croce, cominciò di quel luogo a correre il paese, attendendo quanto poteva a rompere le vettovaglie. Però Francesco Sforza, che era a Cremona, fatto con difficultà mille e quattrocento fanti, gli mandò con pochi cavalli di Ridolfo da Camerino, e con i cavalli della sua guardia verso Casalmaggiore sotto Alessandro

(1) Questi duemila fanti Italiani avevano la state passata militato in Marsilia sotto Renzo da Ceri, come scrive il *Capella*, in cui precisamente è questa istoria, se non che discorda nel numero delle insegne tolte, le quali dice, che furono dieci, e non diciassette. Il *Guazzo* scrive diciotto, e aggiugne per compagno al Maino Bernardino da Cereto: e dice che ciò fu a' 27 di febbrajo 1515. Vedi il *Giovio* al principio del lib. 6 della Vita del Pescara.

Bentivoglio; i quali accostatisi a detto luogo, il Pallavisino il decim'ottavo giorno di febbraio, confidando nell' avere più gente, non aspettato Francesco Rangone che doveva venire con altri fanti e cavalli, uscito fuora si attaccò con loro, e volendo sostenere i suoi, che già si ritiravano, fatto cadere da cavallo, fu fatto prigione, e tutti i suoi rotti e dissipati.

Aggiunsesi alle cose del re di Francia un'altra difficultà di molto momento, perchè Gian Iacopo dei Medici da Milano (1) castellano di Mus, dove era stato mandato dal duca di Milano per l'omicidio fatto di Monsignorino Visconte, posto di notte un-agguato accanto alla rocca di Chiavenna, situata in su un colle a capo del lago, e distante dalle case del castello, prese il castellano uscito fuora a passeggiare, e condottolo subito alla porta della rocca, minacciando di ammazzarlo, indusse la moglie a dargli la rocca; il che fatto, egli scopertosi di un altro agguato con trecento fanti, ed entrato per la rocca nella terra, la prese; donde le leghe dei Grigioni, insospettiti da questo accidente, pochi giorni innanzi al conflitto rivocarono i seimila Grigioni, che erano nell' esercito del re.

Arrivò in questo tempo nell'esercito imperiale

---

(1) In che modo Gio. Iacopo de' Medici si facesse castellano di Mus, e' che sorte di fortezza fosse questo castello, è scritto nel lib. 6 dell' Istoria di *Gasparo Bugatto*, e nel lib. 2 della nobiltà della città di Como di *Tommaso Porcacchi*, e nella descrizion del Lario, fatta dal *Giovio*, il quale nel 6 della Vita del Pescara pone l'istoria qui descritta, secondo che nel lib. 4 la pone il *Capella*.

il cavaliere da Casale mandato dal re d'Inghilterra con promesse grandi, perchè quel re, cominciando ad avere invidia alla prosperità del re di Francia, è mosso ancora che nel mare verso Scozia erano state prese dai Franzesi certe navi Inglesi, minacciava rompere la guerra in Francia, e desiderava sostenere l'esercito imperiale: però commesse al Pacceo, che era a Trento, che andasse a Venezia a protestare in nome suo la osservanza della lega, alla quale si sperava gli avesse a indurre più facilmente che Cesare aveva mandato la investitura di Francesco Sforza in mano del vicerè, con ordine ne disponesse secondo le occorrenze delle cose. Fece ancora il re d'Inghilterra pregare dall'oratore suo il pontefice, che ajutasse le cose di Cesare; a che il pontefice si scusò per la capitolazione fatta col re di Francia per sua sicurtà, senza offesa di Cesare; dolendosi ancora che, dopo il ritorno dell'esercito di Provenza, era stato venti giorni innanzi avesse potuto intendere i loro disegni, e se avevano animo di difendere, o di abbandonare lo stato di Milano.

Ma erano già di piccolo momento i trattamenti, e le pratiche dei principi, e le diligenze e sollecitudini degli ambasciatori; perchè approssimandosi gli eserciti, si riduceva la somma di tutta la guerra, e delle difficultà e pericoli sostenuti molti mesi alla fortuna di poche ore; conciosiachè l'esercito imperiale, dopo l'acquisto di Sant'Angelo, spingendosi innanzi andò ad alloggiare il primo giorno di febbraio a Vistarino, e il se-

condo giorno a (1) Lardirago e Santo Alessò, passato la Lolona, piccolo fiumicello, il quale alloggiamento era propinquo quattro miglia a Pavia, e a tre miglia del campo Franzese: e il terzo giorno di febbraio venne ad alloggiare in Prati verso porta San Giustina, distendendosi tra Prati, Trelevero, e la Motta, e in un bosco accanto a San Lazzaro; alloggiamenti vicini a due miglia e mezzo di Pavia, a un miglio dell' avanguardia Franzese, e a mezzo miglio dei ripari e fosse del campo loro, e tanto vicini, che molto si danneggiavano con le artiglierie.

Avevano gl' imperiali occupato Belgioioso, e tutte le terre, ed il paese che avevano alle spalle, eccetto San Colombano, nel quale perseverava la guardia Franzese, ma assediato che niuno poteva uscirne: avevano in Sant' Angelo e in Belgioioso trovata quantità grande di vettovaglie, e si sforzavano, per esserne più copiosi, acquistare il Tesino come avevano acquistato il Po, donde le impedivano ai Franzesi; tenevano Santa Croce; ed avendo il re, quando andò ad alloggiare a Mirabello, abbandonata la Certosa, non vi andavano gli imperiali, perchè non fossero impedite loro le vettovaglie. Tenevano San Lazzaro i Franzesi, ma per le artiglierie degl' inimici non ardivano di starvi.

---

(1) Si legge nel *Giovio* nel lib. 5 della Vita del marchese, che fu fatta una bella fazione, nella quale si portò valorosamente Giovanni dei Medici, e recita un antico, e bel costume dei Tedeschi d' inginocchiarsi mormorando certa lor canzone, e gettandosi la polvere dietro le spalle, avanti che si mettessero a combattere per il loro principe.

Correva in mezzo tra l'uno e l'altro alloggiamento un rivolo di acqua corrente detto la Vernacula, che ha origine nel barco; il quale passando in mezzo tra San Lazzaro e San Pietro in Verge, entra nel Tesino. Il quale come molto importante sforzandosi gl'imperiali di passare per potere con minore difficultà procedere più innanzi, i Franzesi valorosamente lo difendevano, ajutati dall'avere il letto profondo con le ripe alte, in modo che non si poteva passare senza molta difficultà: e ciascuno sollecitamente il proprio alloggiamento fortificava. Aveva l'alloggiamento del re grossi ripari a fronte, alle spalle, ed al fianco sinistro, circondati da fossi, e fortificati con bastioni; e al fianco destro il muro del barco di Pavia, in modo che era riputato fortissimo. Simigliante fortificazione avevano l'alloggiamento degl'imperiali, i quali tenevano tutto il paese da San Lazzaro verso Belgioioso insino al Po, in modo che l'esercito abbondava di vettovaglie: vicini i ripari dell'uno alloggiamento all'altro a quaranta passi; e i bastioni si propinqui, che si tiravano con gli archibusi.

In questo modo stavano alloggiati gli eserciti l'ottavo dì di febbraio, e scaramucciavano ad ogni ora; ma ciascuno teneva il campo nel forte suo, non volendo fare giornata a disavvantaggio: e pareva ai capitani imperiali avere insino a quel giorno guadagnato assai, poichè si erano accostati tanto a Pavia, che facendosi giornata potevano essere ajutati dalle genti che vi erano dentro. Pativasi in Pavia di munizione; però gli imperiali mandarono cinquanta cavalli ciascuno con un

valigiotto in groppa pieno di polvere, i quali entrati di notte per la via di Milano, aspettando, che per ordine di quegli del campo si facesse dare alle armi ai Franzesi, si condussero salvi in Pavia. Donde spesso uscendo Antonio da Leva, e infestando gl'inimici in diversi modi, assaltato un giorno quegli, che erano alla guardia di Borgoratto e di San Lanfranco, e rottigli, tolse loro tre pezzi di artiglieria, e parecchie carra cariche di munizioni.

In questo stato delle cose (1) era incredibile la vigilanza, la industria, e le fatiche del corpo, e dell'animo del marchese di Pescara; il quale giorno e notte non cessava con scaramucce, col dare alle armi, col far nuovi lavori, d'infestare gl'inimici; spingendosi sempre innanzi con cavamenti, con fossi, e con bastioni. Lavoravano un cavaliere sopra il canale, e danneggiando molto i Franzesi quegli che lavoravano, con due pezzi di artiglieria piantati a San Lazzaro, voltatavi l'artiglieria lo rovinarono, e gli costrinsero ad abbandonarlo; però pativano molto i Franzesi dalle artiglierie di detto cavaliere, e il simigliante da un altro, che era fatto in Pavia. Ed eransi gli Spagnuoli fortificati in modo con bastioni, e con ripari, e fatti tali preparamenti, che offendevano assai il campo Franzese, ed erano poco offesi: però i Franzesi mutavano le artiglierie per battergli per fianco, facendo continuamente ogni opera gli Spagnuoli per andare innanzi a palmo

---

(1) Tutto ciò scrive anco il *Capella* nel lib. 4 verso il fine, e il *Giovio* nel lib. 6 verso il principio della Vita del marchese.

a palmo. Erano anche in tanta vicinità frequenti le scaramucce, nelle quali quasi sempre i Franzesi restavano inferiori; non s'intermettendo in parte alcuna le fazioni per la pratica della tregua, la quale continuamente si trattava per i nunzj del pontefice, che erano nell'uno esercito, e nell'altro: nè mancando anche assiduamente [1] molti dei più intimi del re, e il pontefice molte volte, di confortarlo che per fuggire tanto pericolo si discostasse con l'esercito da Pavia, per essere necessario che per la penuria, che avevano gl'inimici, di danari, ottenessero in brevissimo tempo e senza sangue, la vittoria.

Il decimosettimo giorno di febbraio quei di Pavia usciti fuora, scaramucciarono con la compagnia di [2] Giovanni dei Medici; il quale onorevolmente gli rimesse dentro: e ritornando poi a mostrare all'ammiraglio il luogo, e le cose accadute nella fazione, essendo ascosti alcuni scoppiettieri in una casa, fu ferito con uno scop-

---

(1) Di questi il *Capella* nomina Alberto Pio da Carpi, il quale da Roma in nome del pontefice, per mandati a posta, faceva intendere al re, che al tutto fuggisse l'occasione del combattere, e si fortificasse negli alloggiamenti, sicchè non potesse esser tirato alla giornata.

(2) Giovanni dei Medici, trovandosi lontano dal campo, ricevè danno nelle sue fanterie, che erano in campo, dai soldati di Pavia; però volendo farne vendetta, gli tirò in una imboscata, e ne ammazzò molti. Tornando poi vincitore al campo incontrò l'ammiraglio, il quale gli domandò ciò, che di bello avesse operato. Il Medici gli divisò il tutto: onde l'ammiraglio volle vedere il luogo, ove ciò era successo. Andati quivi, il Medici fu ferito nella gamba destra sopra il tallone, onde visitato prima dal re, con licenza poi del marchese di Pescara, per il Po si fece portare a Piacenza. *Giovio* e *Capella*.

pio sopra il tallone, e rottogli l'osso, con dispiacere grande del re; onde fu necessitato farsi portare a Piacenza, per la ferita del quale si rimesse nelle scaramucce, e negli assalti subito tutta la ferocia del campo Franzese. E quegli di Pavia, uscendo ogni giorno fuora con maggiore ardire, e avendo abbruciata la badia di San Lanfranco, sempre battevano i Franzesi, i quali parevano molto inviliti: e la notte dei dicianove, venendone il venti, il marchese di Pescara con tremila fanti Spagnuoli assaltò i bastioni dei Franzesi, e salito su per i ripari ammazzò più di cinquecento fanti, e inchiodò tre pezzi di artiglieria.

Finalmente non essendo possibile ai capitani imperiali sostenere più, per mancamento di danari, l'esercito loro in quello alloggiamento; e considerando, che, ritirandosi, non solo si perdeva Pavia, ma restavano senza speranza di difendere le altre cose che possedevano del ducato di Milano; avendo anche grandissima confidenza di ottenere la vittoria per la virtù dei soldati loro, e perchè nell'esercito Franzese erano moltissimi disordini, ed oltre ad esserne partiti molti fanti, non corrispondeva il numero di lunghissimo intervallo a quegli, che erano pagati; la notte avanti (1) il vigesimoquinto dì di febbraio, giorno dedicato secondo il rito dei cristiani all'apostolo

(1) Questo giorno 24 di febbrajo fu sempre fatale, e favorevole a Carlo V, perciocchè in questo giorno nacque, in questo fece prigione il re Francesco, in questo fu coronato in Bologna da papa Clemente l'anno 1830, e in questo fece prigione il duca di Sassonia l'anno 1547, come scrive *Luigi di Avila* commendator maggiore di Alcantara nel Commentario della guerra di Lamagna.

Mattia, e il medesimo dì natale di Cesare, deliberati di andare a Mirabello, dove alloggiavano alcune compagnie di cavalli e di fanti, con intenzione, non si movendo i Franzesi, di avere liberato l'assedio di Pavia, e, movendosi, tentare la fortuna della giornata; però, avendo fatto dare nelle prime parti della notte più volte alle armi, per straccare i Franzesi, fingendo volergli assaltare verso il Po, Tesino, e San Lazzaro, dipoi a mezza notte, essendosi per comandamento dei capitani tutti i soldati messi (1) una camicia bianca sopra le armi per segno di riconoscersi dai Franzesi, fatto due squadre di cavalli, e quattro di fanti; nella prima seimila fanti divisi in parti eguali di Tedeschi, Spagnuoli e Italiani sotto il marchese del Guasto; la seconda solo di fanti Spagnuoli sotto il marchese di Pescara; la terza e quarta di Tedeschi guidata dal vicerè, e dal duca di Borbone, arrivati al muro del barco con muratori, ed eziandio con ajuto dei soldati, essendo qualche ora innanzi giorno (2), gittarono in terra sessanta braccia di muro; ed entrati nel Barco, la prima squadra andò alla volta di

(1) Coloro, che non avevano camicia, ma particolarmente i Tedeschi, dice il *Giovio*, che si avevano coperto il petto di carta bianca; e questa bianchezza rappresentava ai Franzesi molto più terribile esercito, e maggiore.

(2) Il muro del barco fu gettato a terra, secondo il *Giovio*, con travi coperte di grosso ferro, a guisa degli antichi arieti, con pali, e con picconi, avendone avuto la cura dal Pescara Salsedo. Ma tutto questo fatto d'arme sotto Pavia ai 24 di febbrajo 1525, è molto più copiosamente da esso *Giovio* descritto nel lib. 6 della Vita del Pescara, dove può ricorrere chi più distesa informazione ne ricerca.

Mirabello, il resto dell' esercito alla volta del campo.

Ma il re, intesa l'entrata nel barco, pensando andassero a Mirabello, uscì degli alloggiamenti per combattere in sulla campagna aperta e spianata, desideroso si combattesse più presto quivi che altrove, per la superiorità dei cavalli; ordinando nel medesimo tempo che le artiglierie si volgessero verso gl'inimici: le quali, battendogli per fianco fecero qualche danno al retroguardo. Urtossi in questo mezzo ferocemente la battaglia imperiale con lo squadrone del re, che ordinariamente era la battaglia, ma secondo camminavano gli Spagnuoli fu l'avanguardia, dove egli, combattendo egregiamente, sosteneva l'impeto degl' inimici; dai quali i suoi furono costretti per il furore degli scoppietti a piegare insino a tanto, che sopravvenendo i Svizzeri, gli Spagnuoli furono ributtati da loro, e dalla cavalleria, che gli assaltò per fianco. Ma chiamato dal marchese di Pescara il vicerè, e sopraggiugnendo con i fanti Tedeschi, roppero facilmente, e con molta uccisione gli Svizzeri; i quali non corrisposero quel giorno in parte alcuna al valore solito a dimostrarsi da loro nelle altre battaglie. Ed essendo il re con grande numero di genti d'arme nel mezzo della battaglia, e sforzandosi fermare i suoi, dopo avere combattuto molto, ammazzatogli il cavallo, ed egli, benchè leggiermente, ferito nel volto e nella mano, caduto in terra (1)

(1) Il re Francesco fu confortato a doversi arrendere a Borbone, ma egli sdegnato nell' udire il nome di un traditore, quasi comandando, disse, che si andasse a

fu preso da cinque soldati che non lo conoscevano; ma, sopravvenendo il vicerè, dandosi a conoscere, ed egli baciatogli con molta riverenza la mano, lo ricevè prigione in nome dell'imperatore.

Nel qual tempo il Guasto con la prima squadra aveva rotto i cavalli, che erano a Mirabello; e il Leva, il quale, secondo dicono alcuni, aveva a questo effetto gittato in terra tanto spazio di muro, che potevano uscirne in un tempo medesimo cento cinquanta cavalli, uscito di Pavia, aveva assaltato i Franzesi alle spalle, in modo che tutti si messero in fuga, e quasi tutti svaligiati, eccetto il retroguardo dei cavalli, il quale sotto Alanson nel principio della battaglia si ritirò intiero.

Fu costante opinione, che in questa giornata morissero tra di ferro, e di essere affogati, fuggendo, nel Tesino più di ottomila del campo Franzese, e circa venti dei primi signori di Francia; tra i quali l'ammiraglio, Iacopo Cabaneo, la Palissa, la Tramoglia, il grande scudiere, Obignì, Boisì, e lo Scudo; il quale, pervenuto ferito in potestà degl'inimici, spirò presto. Furono fatti prigioni il re di Navarra, il bastardo di Savoia, Memoransì, San Polo, Brione, la Valle, Candié, Ambricort, Galeazzo Visconte, Federigo da Boz-

---

chiamare il Lanoia, che giunse quivi a tempo, e fatto discostar chi gli era d'intorno, gli tolse il caval di addosso, e porgendogli la mano, lo ajutò a rizzarsi. Diego di Avila fu il primo, che gli tolse la manopola di ferro, e gli altri, che gli erano appresso, gli tolsero chi la cintura, chi gli sproni, e chi altre cose, spogliandolo per acquistarsi onore, e premio. Vedi il *Giovio*.

zole, Bernabò Visconte, Guidanes, e infiniti gentiluomini, e quasi tutti i capitani, che non furono ammazzati. Fu preso anche (1) Girolamo Leandro vescovo di Brindisi, nunzio del pontefice; ma per comandamento del vicerè fu liberato: dei quali prigioni San Polo, e Federigo da Bozzole condotti nel castello di Pavia, non molto dipoi, corrotti gli Spagnuoli che gli guardavano, si liberarono con la fuga. Degl' imperiali morirono circa settecento, ma nessun capitano, eccetto (2) Ferrando Castriota marchese di Santo Angelo; e la preda fu sì grande, che mai furono in Italia soldati più ricchi. Il marchese di Pescara ebbe (3) due ferite, e una di scoppio; e Antonio da Leva fu ferito leggermente in una gamba. Salvossi di tanto esercito il retroguardo guidato da Alanson di quat-

(1) Girolamo Negro Veneziano, segretario del cardinale Cornaro il vecchio, e canonico di Padova, in una sua lettera data ai 20 di marzo 1525, e scritta a Marcantonio Micheli, dice, che il Leandro non conosciuto fu fatto prigione da tre Spagnuoli, che gli misero di taglia tremila scudi, ma che menato in Pavia, e conosciuto, fu liberato, donando 200 ducati per uno agli Spagnuoli.

(2) Ferrando Castriota capitano illustre, che era disceso dai re di Macedonia, fu morto, secondo il *Giovio*, per mano del re Francesco; e aggiunge che dei capitani imperiali fu morto anco don Ugo di Cardona, luogotenente della banda del Pescara.

(3) Le ferite, che il marchese di Pescara ebbe in questa giornata sotto Pavia furono, una nel viso di una punta, che fu cacciata per l'elmetto aperto; e l'altra, mortogli il cavallo sotto, nella gamba sinistra, datagli con una alabarda. Così dice il *Giovio*, il quale non parla, che ei fosse ferito di scoppio; e soggiugne, che facendo il Pescara a fatica difesa, prima un cavaliere suo familiare, e poi i capitani, e gli alfieri più vicini, trattolo fuori della zuffa per forza, lo salvarono.

trocento lance, il quale senza combattere, o essere assaltato, o seguitato, intero (ma lasciati i carriaggi) si ritirò con grandissima celerità nel Piemonte: della qual vittoria subito che fu pervenuto il romore a Milano a Teodoro da Triulzi, restatovi in presidio con quattrocento lance, se ne partì, andando verso Musocco, seguitandolo tutti i soldati alla sfilata, in modo che il giorno medesimo, che fu fatta la giornata, restò libero dai Franzesi tutto il ducato di Milano.

Fu il re condotto il dì seguente dopo la vittoria nella rocca di Pizzichettone; perchè il duca di Milano; per sicurtà propria, mal volentieri consentiva ch' ei fosse condotto nel castello di Milano; dove (dalla libertà in fuori, che era guardato con somma diligenza) era in tutte le altre cose trattato ed onorato come re.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la cagione dei timori, che avevano quasi tutti i principi d' Italia della vittoria di Carlo V a Pavia: i diversi andamenti di molti signori per accomodare i fatti loro: i tumulti di Siena per cagione del governo: la disputa se si doveva lasciar libero il re di Francia, o no: l' andata del detto re prigione in Ispagna: la congiura di molti principi d' Italia, e particolarmente del duca di Milano, contro Cesare: il nome poco onorato, che riportò in quella il marchese di Pescara: i disegni di lui per levar lo stato di Milano al duca: la liberazione del re di Francia, i capitoli di essa, e la cerimonia che s' usò nella detta liberazione.

CAPITOLO PRIMO

Maneggi del pontefice per mitigar lo sdegno di Cesare. I Veneziani propongono la lega al papa. L' arcivescovo di Capua a Roma per parte di Carlo V. Il duca d'Albania torna in Francia. Confederazione tra il papa e Carlo V.

Essendo adunque, nella giornata fatta nel barco di Pavia, non solo stato rotto dall' esercito Cesareo l' esercito Franzese, ma restato ancora prigione il re cristianissimo, e morti, o presi appresso al suo re la maggior parte dei capitani, e della nobiltà di Francia; portatisi così vilmente i Sviz-

zeri, i quali per il passato avevano militato in Italia con tanto nome; il resto dell' esercito, spogliato degli alloggiamenti, non mai fermatosi insino al piede dei monti, e (quello che maravigliosamente accrebbe la riputazione dei vincitori) avendo i capitani imperiali acquistato una vittoria sì memorabile con pochissimo sangue dei suoi; non si potrebbe esprimere quanto restassero attoniti tutti i potentati d' Italia, ai quali, trovandosi quasi del tutto disarmati, dava grandissimo terrore l'essere restate le armi Cesaree potentissime in campagna, senza alcun ostacolo degl' inimici. Dal qual terrore non gli assicurava tanto quello, che da molti era divulgato della buona mente di Cesare, e della inclinazione sua alla pace, ed a non usurpare gli stati di altri, quanto gli spaventava il considerare essere pericolosissimo ch' egli, mosso o da ambizione, che suole essere naturale a tutti i principi, o da insolenza che comunemente accompagna le vittorie, spinto ancora dalla caldezza di coloro che in Italia governavano le cose sue, dagli stimoli finalmente del consiglio, e di tutta la corte, voltasse in tanta occasione, bastante a riscaldare ogni freddo spirito, i pensieri suoi a farsi signore di tutta Italia: conoscendosi massimamente quanto sia facile a ogni principe grande, e molto più degli altri a un imperatore Romano, giustificare le imprese sue con titoli che appariscano onesti e ragionevoli.

Nè erano travagliati da questo timore solamente quegli di autorità e forze minori, ma quasi più che gli altri il pontefice, e i Veneziani: questi

non solo per la conscienza di essergli mancati senza giusta causa ai capitoli della loro confederazione; ma molto più la memoria degli antichi odj, e delle spesse. ingiurie state tra loro e la casa di Austria, e delle gravi guerre avute pochi anni innanzi con l'avolo suo Massimiliano, per le quali si era nello stato che posseggono in terra ferma rinfrescato maravigliosamente il nome, e la memoria delle ragioni quasi dimenticate dell' imperio, e per conoscere che ciascuno che avesse in animo di stabilire grandezza in Italia, era necessitato a pensare di battere la potenza loro troppo eminente: il papa, perchè dalla maestà del pontificato in fuora, la quale nei tempi ancora dell'antica riverenza che ebbe il mondo alla sedia apostolica fu spesso mal sicura dalla grandezza degl' imperatori, si trovava per ogni altro conto molto opportuno alle ingiurie, perchè era disarmato, senza danari, e con lo stato della Chiesa debolissimo, nel quale sono rarissime terre forti, non popoli uniti, o stabili alla divozione del suo principe, ma diviso quasi tutto il dominio ecclesiastico in parte guelfa, e ghibellina; e i ghibellini per inveterata e quasi naturale impressione inclinati al nome degl'imperiali; e la città di Roma, sopra tutte le altre, debole, ed infetta di questi semi. Aggiugnevasi il rispetto delle cose di Firenze, le quali dipendendo da lui, ed essendo grandezza propria ed antica della casa, non gli erano forse meno a cuore, che quelle della Chiesa: nè era manco facile l'alterarle, perchè quella città, poichè nella passata del re Carlo ne furono cacciati i Medici, avendo sotto nome

della libertà gustato diciotto anni il governo popolare, era stata mal contenta del ritorno loro; in modo che pochi vi erano, ai quali piacesse veramente la loro potenza.

Alle quali occasioni tanto potenti temeva sommamente il pontefice che non si aggiugnesse volontà non mediocre di offenderlo, ma si poteva anche temere, che non fosse minore la volontà; non tanto perchè dall'ambizione dei più potenti non è mai sicuro in tutto chi è meno potente, quanto perchè temeva, che per diverse cagioni non fosse in questo tempo esoso a Cesare il nome suo; discorrendo seco medesimo che se bene, e vivente Leone, e poi mentre era cardinale, si fosse affaticato molto per la grandezza di Cesare, anzi Leone, ed egli con grandissime spese, e pericoli gli avessero aperta in Italia la strada a tanta potenza, e che come fu assunto al pontificato avesse dato danari, mentre che l'ammiraglio era in Italia, ai suoi capitani, e fattone dare ai Fiorentini, nè levate dall'esercito le genti della Chiesa, e di quella repubblica; nondimeno, o considerando che all'uffizio suo si apparteneva essere padre e pastore comune tra i principi cristiani, e più presto autore di pace, che fomentatore di guerre, o cominciando tardi a temere di tanta grandezza, si era ritirato presto da correre la medesima fortuna, in modo che non aveva voluto rinnovare la confederazione fatta per la difesa d'Italia dal suo antecessore. E quando l'anno dinanzi l'esercito suo entrò col duca di Borbone in Provenza, non aveva voluto ajutarlo con danari; il che se bene non dette giusta

querela ai ministri di Cesare, non essendo egli anche per la legá di Adriano tenuto a concorrere contro ai Franzesi che nelle guerre d'Italia, nondimeno erano stati principj di fare che non lo riputassero più una cosa medesima con Cesare, anzi diminuissero assai della fede, che insino a quel giorno in lui avuta avevano; come quegli, che menati solo, o dall'appetito, o dal bisogno, avevano quasi per offesa, se alle imprese loro particolari fatte per occupare la Francia, non mettevano le spalle anche gli altri, come prima si era fatto alle universali cominciate sotto titolo di assicurare Italia dalla potenza dei Franzesi.

Ma cominciarono, e scopersersi le querele, e i dispiaceri, quando il re di Francia passò alla impresa di Milano. Perchè se bene il papa, secondo che scrisse poi nel breve suo querelatorio a Cesare, desse occultamente qualche quantità di danari nel ritorno di Marsilia ai capitani Cesarei, nondimeno dipoi non s'era stretto; e inteso con loro; ma subito che il re ebbe acquistato la città di Milano, parendogli che le cose sue procedessero prosperamente, aveva capitolato con lui; ancorchè egli se ne (1) scusasse con Cesare, allegando, che in quel tempo, non avendo i capitani suoi per spazio di venti giorni significatogli alcuno dei loro disegni, e dipoi disperato della difesa di quello stato, e temendo eziandio di Napoli, e spingendosi il duca di Albania con le genti

(1) Le scuse addotte da papa Clemente a Carlo V, per mezzo di Giovanni Corsi Fiorentino orator suo, sono registrate nel libro precedente, pag. 242-243.

verso Toscana, era stato necessitato pensare alla sicurtà sua; ma non avere però potuto in lui tanto il rispetto del proprio pericolo, ch'ei non avesse accordato con condizioni, per le quali non manco si provvedeva alle cose di Cesare, ch'ei non avesse disprezzato partiti grandissimi offertigli dal re di Francia, perchè entrasse seco in confederazione. Nondimeno non avevano operato le sue escusazioni, che non se ne fosse turbato molto Cesare, ed i suoi ministri, non tanto perchè si veddero privati al tutto della speranza di avere più da lui sussidio alcuno, quanto perchè e' dubitarono che la capitolazione non contenesse più oltre, che obbligazione di neutralità; e perchè parve loro, che in ogni caso ell'avesse dato troppa riputazione alla impresa Franzese, e perchè temerono ancora che il papa non fosse mezzo, che i Veneziani seguitassero l'esempio suo. Il che essere stato vero, si certificarono dipoi per lettere, e per brevi, che dopo la vittoria furono trovati nel padiglione del re prigione.

Aveva in ultimo acceso questi sospetti e mala satisfazione, quando il papa acconsentì che per il dominio suo passassero, e fossero ajutate a condurre le munizioni, delle quali il duca di Ferrara accomodò il re di Francia, mentre era a campo a Pavia; ma molto più l'andata del duca di Albania alla impresa del reame di Napoli, perchè non solo come amico fu per tutto lo stato della Chiesa e dei Fiorentini ricettato, ed onorato, ma ancora si fermò molti giorni intorno a Siena per riformare a instanza sua il governo di quella città. Il che se bene allungava l'andata del duca

al reame di Napoli (e a questo effetto principalmente era stato procurato da lui per essergli molesto che uno medesimo diventasse signore di Napoli, e di Milano), nondimeno gl'imperiali avevano per questo fatta interpretazione, che tra il re di Francia, e lui fosse stato fatto altro legame, che semplice promessa di non offendere. Però temeva giustamente il pontefice non solo di essere offeso, come temevano tutti gli altri, dai Cesarei col tempo, e con la occasione, ma che ancora senza aspettare opportunità maggiore non assaltassero subito, o lo stato della Chiesa, o quello di Firenze. E gli accrebbe il timore, che, essendosi il duca di Albania, com'ebbe avviso della calamità del re, ritirato per salvarsi da Monte Ritondo verso Bracciano, e fattivi ancora andare cento cinquanta cavalli che erano in Roma, i quali il papa fece accompagnare insino là dalla sua guardia, perchè il duca di Sessa, e gl'imperiali si preparavano per rompere le genti sue, accadde che venendo da Sermoneta circa quattrocento cavalli e mille dugento fanti, delle genti degli Orsini seguitati da Giulio Colonna con molti cavalli e fanti, furono rotti da lui all'Abbazia delle tre fontane, ed entrati fuggendo in Roma per la porta di San Paolo, e di San Sebastiano le genti di Giulio entrate dentro con loro ne ammazzarono in campo di Fiore, e (1) in altri luoghi della città, la quale

(1) Nella Vita del cardinale Colonna dice il *Giovio*, che avendo gli Spagnuoli, e i Colonnesi per la rotta dei Franzesi, e presa del re, dato di mano alle armi, poco curando le minacce, e l'autorità del papa, Cammillo Colonna, figliuolo di Marcello, scorse fino a Monte Giordano in Roma, e alle case degli Orsini, la qual cosa scemò grandemente la riputazione della Chiesa.

con tumulto grande si levò tutta in arme prima con gran timore, e poi con grande indegnazione del pontefice, che all'autorità sua non fosse avuto nè rispetto, nè riverenza alcuna.

Ma in questa sospensione, ed ansietà grandissima dell'animo, gli sopravvennero i conforti, ed offerte dei Veneziani, i quali constituiti nel medesimo timore di se medesimi, con efficacissima instanza si sforzavano persuadergli, che congiunti insieme (1) facessero calare subito in Italia diecimila Svizzeri; e, soldata una grossa banda di genti Italiane, si opponessero a così gravi pericoli, promettendo, come è costume loro, di fare per la lor parte molto più che poi non sogliono osservare. Allegavano che i fanti Tedeschi, che erano stati alla difesa di Pavia, non avevano già molti mesi avuto danari; e, veduto che dopo la vittoria continuavano le medesime difficultà dei pagamenti che prima, si erano ammutinati, avevano tolto le artiglierie, e fattisi forti in Pavia: che per la medesima cagione tutto il resto dell'esercito di Cesare era sollevato, e per sollevarsi ogni giorno più, non avendo i capitani facultà di pagarli; in modo che, armandosi e loro e lui potentemente, e si assicuravano gli stati comuni, e si nutriva la occasione che gl'imperiali, impegnati in queste difficultà, e necessitati a tenere

---

(1) Si conosce apertamente da questo nuovo consiglio, che davano i Veneziani al papa, che non errarono punto quei consultori, come dice il *Giovio* nel lib. V della vita del Pescara, i quali lo esortarono a unire le forze sue con i Veneziani per essere apparecchiati, e non temere della vittoria di alcuno.

del continuo grosse forze alla guardia del re prigione, si disordinassero per loro medesimi: aggiugnersi che e' non era da dubitare, che madama la reggente, in mano della quale era il governo di Francia, desiderosissima di questa unione, non solo farebbe subito cavalcare a instanza loro il duca di Albania con le sue genti, e quelle quattrocento lance del retroguardo, che si erano ritirate dalla giornata a salvamento, ma ancora con volontà di tutto il regno di Francia concorrerebbe alla salute d'Italia con grossa somma di danari, conoscendo che da quella dependeva in gran parte la speranza della ricuperazione del re suo figliuolo: essere ottima senza dubbio questa deliberazione se si facesse con prestezza, ma la lunghezza dare ai Cesarei facultà di riordinarsi, e tanto più che chi non si risolveva ad armarsi, era necessitato di accordarsi con loro, e porgergli danari, che non era altro che essere instrumento di liberargli da tutte le difficultà, e stabilirsi da se medesimo in perpetua soggezione. Davano anche speranza di avere a essere seguitati dal duca di Ferrara, il quale, e per la dependenza antica dai Franzesi, e per gli ajuti dati in questa guerra al re, non era senza grandissimo timore: la congiunzione del quale pareva di non piccolo momento, per la opportunità grande del suo stato alle guerre di Lombardia, per essere la città di Ferrara fortissima, ed egli abbondantissimo di munizioni, e di artiglierie, e, come era fama, ricchissimo di danari.

Nè la speranza di avere a vincere una impresa sì difficile, nè la considerazione dei pericoli più

lontani, ai quali il tempo suole spesso partorire rimedj non pensati, avrebbe inclinato Clemente a prestare orecchi a questi ragionamenti, se non l'avesse indotto il timore di non essere assaltato di presente a volere più presto esporsi al pericolo manco certo, che al pericolo che appariva maggiore e più presente. E perciò si ristrinsero tanto le pratiche tra loro, che essendosi condotte insino all'estendere i capitoli, si aspettava ad ogni ora si stipulassero; e in modo che il papa, persuadendosene la conclusione, spedì in poste al re d'Inghilterra Girolamo Ghinuccio Senese auditore della camera apostolica, per cercare destramente di disporlo ad opporsi a tanta grandezza di Cesare; quando opportunamente sopravvenne (1) l'arcivescovo di Capua, antico segretario, e consigliere suo, e che molti anni era stato appresso a lui di grandissima autorità; il quale subito che aveva udito la vittoria degl'imperiali, era da Piacenza andato in campo a don Carlo di Lanoia vicerè di Napoli, e risoluto della sua intenzione corse subito in poste al pontefice, portandogli speranza certa d'accordo. Perchè il vicerè, e gli altri capitani avevano per allora (2) due pensieri; l'uno di provvedere ai danari per soddisfare l'esercito, col quale per non aver modo

---

(1) Si chiamava questo arcivescovo, come ho detto di sopra, Niccolò Scomberg frate di San Domenico, uomo dottissimo, di cui ho parlato nel libro precedente, che col Giberto governò il papato di Clemente VII benchè le cure maggiori furono del Giberto.

(2) Questi due pensieri del vicerè don Carlo di Lanoia sono posti dal *Capella* nel principio del lib. 5 dei suoi Commentarj.

di pagarlo si trovavano in grandissima confusione; l'altro di condurre la persona del re di Francia in luogo, che la difficultà del guardarlo non gli avesse a tenere in continuo travaglio. E stabilite bene queste due cose, giudicavano restare in grado da potere sempre mettere ad effetto i disegni loro; però desideravano l'accordo col papa, presupponendo di cavarne quantità grande di danari. E per disporvelo tanto più col fargli spavento, e anche per sgravare degli alloggiamenti dei soldati lo stato di Milano, ch'era molto consumato, avevano mandato ad alloggiare in Piacentino quattrocento uomini d'arme, e ottomila Tedeschi, non come inimici, ma ora dicendo che il ducato di Milano non poteva nutrire sì grosso esercito, ora minacciando di volergli far passare in terra di Roma a trovare il duca di Albania, in caso che le genti condotte dagli Orsini non si dissolvessero.

Ma erano superflue queste diligenze; perchè come il papa fu certificato poter fuggire i pericoli presenti, lasciati gli altri pensieri, si voltò con tutto l'animo alla concordia. Perciò, subito udito l'arcivescovo, fece fermare l'auditore della camera per il cammino; e per levare tutte le occasioni che potessero interromperla, operò che il duca di Albania dissolvesse, dai cavalli e fanti oltramontani in fuora, tutto il resto dell'esercito, e gli dette le stanze a Corneto, ricevuta promessa dai ministri di Cesare di licenziare ancor essi le genti loro che erano intorno a Roma, e fermare Ascanio Colonna, e altre genti, che venivano del regno; e s'interpose ancora, che i Colonnesi,

che cominciavano a molestare le terre degli Orsini, desistessero dalle armi.

Desiderava il pontefice, e faceva ogni opera, perchè nella concordia ch'ei trattava col vicerè s'includessero i Veneziani; ma la difficultà era ch'essi ricusavano di voler pagare i danari dimandati loro dal vicerè, perchè dimandava che gli pagassero tanti danari, quanti avrebbero spesi nella guerra, che avevano a contribuire, e che in futuro contribuissero non con genti, ma con danari; dimandando ancora il medesimo a tutti quegli, i quali erano compresi nella confederazione fatta con Adriano. Ma la durezza dei Veneziani faceva benefizio al pontefice, dando sospensione al vicerè che pensassero a nuovi movimenti. Le quali cose mentre si trattano con speranza certissima di aversi a conchiudere, i Fiorentini per ordine del pontefice mandarono al marchese di Pescara per intrattenimento dell'esercito venticinquemila ducati, ricevuta promessa il pontefice da Giovan Bartolommeo da Gattinara, il quale appresso a lui trattava per il vicerè, che questa quantità sarebbe computata nella somma maggiore, che avrebbero a pagare per vigore della nuova capitolazione. La quale innanzi si conchiudesse pochissimi dì, il duca di Albania, il quale per tornarsene in Francia aveva aspettato l'armata, venuta quella al porto di Santo Stefano, e mandatigli le galee, s'imbarcò a (1) Civitavecchia sopra quelle, e sopra le galee del pon-

(1) Il *Giovio* nel lib. 7 della Vita del Pescara scrive, che il duca di Albania s'imbarcò con l'esercito a Montalto.

tefice: prestatogli consentimento del vicerè, benchè nè all'armata, nè alle galee non dessero salvocondotto, e con lui Renzo da Ceri con l'artiglieria avuta da Siena, e da Lucca, con quattrocento cavalli, mille fanti Tedeschi, e pochi Italiani, perchè il resto della gente si era sfilata, e il resto dei cavalli parte venduti, parte lasciati. I progressi del quale erano stati tali, che si comprese apertamente essere stato mandato, o perchè gl'imperiali, temendo del regno di Napoli, partissero per soccorrerlo del ducato di Milano, o perchè per questo timore s'inducessero alla concordia: e per questa cagione essere proceduto lentamente, mancando forze al re bastanti a mandarlo con esercito potente.

Ma finalmente, lasciati da parte i Veneziani, si conchiuse il (1) primo giorno di aprile in Roma tra il pontefice e il vicerè di Napoli, come luogotenente cesareo generale in Italia, per il quale era in Roma con pieno mandato Giovan Bartolommeo da Gattinara, nipote del gran cancelliere di Cesare, confederazione per se e per i Fiorentini da una parte, e per Cesare dall'altra (2). La somma dei capitoli più importanti fu: che tra il papa e Cesare fosse perpetua amicizia, e confederazione, per la quale l'uno e l'altro di loro fosse obbligato a difendere da ciascuno con certo

---

(1) Il primo di aprile fu fermata, e il primo di maggio 1525 scrive il *Giovio* nella vita del Colonna, che fu pubblicata la lega.

(2) In raccontare i capitoli di questa confederazione fra papa Clemente, e Carlo di Lanoia per Cesare. il *Giovio* nel lib: 7 della vita del Pescara è molto ristretto.

numero di gente il ducato di Milano, posseduto allora sotto l'ombra di Cesare da Francesco Sforza, il quale fu nominato come principale in questa capitolazione; e che l'imperatore avesse in protezione tutto lo stato che teneva la Chiesa, quello che possedevano i Fiorentini, e particolarmente la casa dei Medici con l'autorità e preminenze che aveva in quella città, pagandogli però i Fiorentini di presente centomila ducati per ricompenso di quello che avrebbero avuto a contribuire nella guerra prossima, per virtù della lega fatta con Adriano, la quale pretendeva non essere estinta per la sua morte, per essere specificato nei capitoli, ch'ella durasse un anno dopo la morte di ciascuno dei confederati: che i capitani Cesarei levassero le genti dello stato ecclesiastico, nè mandassero di nuovo ad alloggiarvene delle altre senza consentimento del pontefice. Ai Veneziani fu lasciato luogo di entrare in questa confederazione in termine di venti giorni con oneste condizioni, le quali avessero ad essere dichiarate dal papa, e da Cesare, e che il vicerè fosse tenuto a fare venire fra quattro mesi la ratificazione di Cesare di tutti questi capitoli. E obbligarono i mandatarj del vicerè in un capitolo da parte, confermato con giuramento, che in caso che Cesare non ratificasse fra il tempo questi capitoli, avesse il vicerè a restituire i centomila ducati, dovendosi però insino che i danari non si restituissero osservare la lega interamente.

Alla quale furono aggiunti tre articoli non connessi nella capitolazione; ma posti in scrittura separata, confermati eziandio per giuramento, che

contennero: che in tutte le cose beneficiali del regno di Napoli fosse permesso ai pontefici usare quell'autorità e giurisdizione che si disponeva per le investiture del regno: che il ducato di Milano pigliasse in futuro il sale delle saline di Cervia per quel prezzo, e modi, che altre volte fu convenuto tra Leone e il presente re di Francia, e confermato nella capitolazione che l'anno mille cinquecento ventuno fece il medesimo Leone con l'imperatore: e che il vicerè fosse obbligato a fare sì, e talmente, che (1) il duca di Ferrara restituisse immediate alla Chiesa Reggio, Rubiera, e le altre terrè, che aveva prese vacante la sedia Romana per la morte di Adriano, e che per questo il pontefice, subito ch' ei ne fosse reintegrato, avesse a pagare a Cesare centomila ducati, e ad ogni sua requisizione assolvere il duca dalle censure, e privazioni, nelle quali era incorso, ma non già della pena di centomila ducati, promessa in caso di contravvenzione all'instrumento fattò con Adriano: e nondimeno, ricuperata che il papa ne avesse la possessione, si avesse a vedere di ragione se quelle terre, e Modana appartenevano alla Chiesa, o all'imperio, e appartenendosi all'imperio, si avessero a riconoscere in feudo da Cesare; appartenendosi alla Chiesa, restassero libere alla sedia apostolica.

(1) Procedè nondimeno il vicerè col pontefice simulatamente, e con inganno, perciocchè convenuto seco a parte, come qui si dice, per le cose del duca di Ferrara, da un'altra parte convenne con esso duca nell'istesso tempo, ed ebbe da lui danari per non restituire al pontefice Reggio e Rubiera; tal che il papa si restò doppiamente dal Lanoia uccellato. *Giovio* lib. 7 della vita del Pescara.

Fu questa deliberazione del pontefice interpretata variamente dagli uomini, secondo che sono varie le passioni, e i giudizj. La moltitudine massimamente, alla quale sogliono piacere più i consigli speciosi, che i maturi, e che spesso ha per generosi quegli, che non misurano le cose prudentemente; tutti coloro ancora che facevano professione di desiderare la libertà d'Italia, lo biasimarono come se per viltà di animo avesse lasciato la occasione di unirla contro a Cesare, e ajutato con i danari proprj l'esercito suo a liberarsi da tutti i disordini. Ma la maggior parte degli uomini più prudenti giudicarono molto diversamente. Perchè consideravano, che il volersi opporre con genti nuove ad un esercito grossissimo e vincitore, non era consiglio prudente: non potere essere, che la venuta dei Svizzeri non fosse cosa lunga, e da operare facilmente, passato che fosse il bisogno; quando bene fossero prontissimi a venire; di che, atteso la natura loro, e la percossa ricevuta sì fresca, non si aveva certezza alcuna; nè si dovere sperare meglio del reame di Francia, dove per tanta rotta non era restato nè animo, nè consiglio, non vi era pronto provvisione di danari, non di gente di arme; e quelle poche ancora, che si erano salvate il dì della giornata, avendo perduto i carriaggi, avevano bisogno di tempo e di danari, a riordinarsi: però non avere questa unione altro probabile fondamento, che la speranza che l'esercito inimico, per non essere pagato, non avesse a muoversi; il che quando bene succedesse, non restare per questi privati del ducato di Milano,

il quale mentre si reggeva a divozione di Cesare, avrebbe sempre il pontefice causa grandissima di temerne. Ma questo essere anche speranza molto incerta; perchè era da temere che i capitani con l'autorità, ed arti loro, col proporre il sacco di qualche città ricca della Chiesa, o di Toscana, lo disponessero a camminare: essersi già veduto che una parte dei (1) Tedeschi, solo per avere più grassi alloggiamenti, aveva passato il fiume del Po, e venuta in Parmigiano e Piacentino; in modo che se si fossero deliberati di spignersi innanzi, non potere essere se non tardi, rimedio alcuno; e fondarsi con troppo pericolo una tanta deliberazione in sulla speranza sola dei disordini degl'inimici, dalla volontà dei quali dipendeva finalmente lo svilupparsene. Fu adunque il consiglio di Clemente, secondo il tempo che correva, prudente, e ben considerato; ma sarebbe stato forse più laudabile se in tutti gli articoli della capitolazione avesse usato la medesima prudenza, e voltato l'animo più presto a saldare tutte le piaghe di Italia, che ad aprire, ed inasprirne qualcuna di momento; imitando i savj medici, i quali, quando i rimedj, che si fanno per sanare la indisposizione degli altri membri, accrescono la infermità del capo, o del cuore, posposto ogni pensiero dei mali più leggieri, e

(1) Questi Tedeschi; ch'erano andati ad alloggiare sul Parmigiano e Piacentino, si portarono tanto insolentemente rubando, e spogliando i popoli, di tutte le loro sostanze, che le città erano piene delle querele dei contadini ruinati delle ville, e delle terre, e ne andarono le ambascerie fino a Roma a pregare, che non fosse ruinato il loro paese. *Giovio* lib. 7 della vita del Pescara e del Colonna.

che aspettano tempo, attendono con ogni diligenza a quello che è più importante e più necessario alla salute dell'infermo. Il che perchè s'intenda meglio, è necessario ripetere più da alto parte delle cose già narrate, ma sparsamente, di sopra, riducendole in un luogo medesimo.

CAPITOLO II

Diritti del duca di Ferrara su Modena e Reggio. Il papa manda il vescovo di Pistoia a consolare il re di Francia prigione. Tumulti di Siena. Effetti della vittoria di Pavia nell'animo di Cesare. Risposta di Cesare all'oratore Veneziano. Orazione del vescovo d'Osma e del duca d'Alba a Carlo V. Condizioni proposte da Cesare al re di Francia per la sua liberazione. Risposta del re.

La casa da Este, oltre all'avere tenuto lunghissimamente, sotto titolo di (1) vicarj della Chiesa, il dominio di Ferrara, aveva molto tempo posseduto Reggio e Modana con le investiture degl'imperatori, non si facendo allora dubbio che quelle due città non fossero di giurisdizione imperiale; e le possedè pacificamente insino che Giulio II suscitatore delle ragioni già morte della sedia apostolica, e sotto pietoso titolo autore di molti mali, per ridurre totalmente Ferrara in dominio della Chiesa, roppe guerra al duca Alfonso; nella quale avendo avuto occasione di

(1) Vedi l'istoria di *Gio. Batista Pigna* dei principi di Este nel lib. 4 e negli altri, ove con molto giudizio sono raccolte tutte le azioni della nobilissima famiglia Estense. Per questa opera ancora in diversi luoghi sono sparse queste cose medesime e nel *Giovio*.

torgli Modana, la ritenne al principio per se, come cosa, che insieme con tutte le altre terre insino al fiume del Po appartenesse alla sedia apostolica, per essere parte dell'esarcato di Ravenna; ma poco poi per timore dei Franzesi la dette a Massimiliano imperatore. Nè per questo cessò la guerra contro ad Alfonso; ma avendogli non molto poi tolto ancora Reggio, si crede, che se fosse vivuto più longamente, avrebbe preso Ferrara, essendo inimico acerbissimo di Alfonso, sì per la pietà, ch'ei pretendeva all'ambizione di voler ricuperare alla Chiesa ciò che si dicesse essere mai stato suo in tempo alcuno, come per lo sdegno, ch'egli avesse seguitato più presto l'amicizia Franzese, che la sua; e forse ancora per l'odio implacabile portato da lui alla memoria, e alle reliquie di Alessandro VI suo predecessore, Lucrezia figliuola del quale era maritata ad Alfonso, ed erano di questo matrimonio nati già parecchi figliuoli.

Lasciò Giulio morendo ai successori suoi non solo la eredità di Reggio, ma la medesima cupidità di acquistare Ferrara; stimolandogli la memoria gloriosa, che pareva che appresso ai posteri avesse lasciata di se: però fu più potente in Leone suo successore quest'ambizione, che il rispetto della grandezza, che aveva in Firenze la casa dei Medici, alla quale pareva più utile che si diminuisse la potenza della Chiesa, che, aggiugnendogli Ferrara, farla più formidabile a tutti i vicini. Anzi, avendo comperato Modana, indirizzò totalmente l'animo ad acquistare Ferrara, più con pratiche e con insidie, che con aperta

forza; perchè questo era diventato troppo difficile, avendo Alfonso, poichè si vedde in tanti pericoli, atteso a farla fortissima, lavorato numero grandissimo di artiglierie, e di munizioni: e trovandosi, come si credeva, quantità grossa di danari. E furono le inimicizie sue forse maggiori, ma trattate più occultamente, che quelle di Giulio: e oltre a molte pratiche tenute spesso da lui per pigliarla, o all'improvviso, o con inganni; obbligò i principi, coi quali si congiunse, in modo, che almanco non potevano impedirgli quella impresa: nè solo mentre vissero Giuliano suo fratello, e Lorenzo suo nipote, per la esaltazione dei quali si credeva, che avesse avuto questa cupidità; ma non manco dopo la morte loro: donde si può facilmente comprendere che da niuna cosa ha l'ambizione dei pontefici maggior fomento che da se stessa. Il quale desiderio fu tanto ardente in lui, che molti si persuasero, che quella sua ultima, più presto precipitosa che prudente deliberazione di unirsi con Cesare contro al re di Francia, fosse in gran parte spinta da questa cagione; in modo che la necessità costrinse Alfonso per satisfare al re di Francia, unico fondamento e speranza sua, di rompere la guerra in Modanese, quando l'esercito di Leone e di Cesare era accampato intorno a Parma. Nella quale avendo cattivo successo si sarebbe presto ridotto in gravissime difficultà, se nei medesimi giorni non fosse inopinatamente nel corso delle vittorie morto Leone; morte certo per lui non manco salutifera, che quella di Giulio.

Nè io so se alla fine fosse totalmente mancato Adriano suo successore di questa cupidità; benchè per essere nuovo, e inesperto nelle cose d'Italia, avesse nei primi mesi ch'ei venne a Roma assolutolo dalle censure, concessagli di nuovo la investitura, e permesso ch'ei possedesse eziandio tutto quello che aveva occupato nella vacazione della Chiesa, e gli avesse ancora dato speranza di restituirgli Modana, e Reggio, da che dipoi, informato meglio delle cose, si alienò con l'animo ogni giorno più; in modo che Alfonso, avendo compreso che più facilmente s'induce a perdonare chi è offeso, che a restituire chi possiede, fu più ardito, vacando la sedia per la morte di Adriano, che non era stato prima nelle altre occasioni che aveva avute.

Ma per la creazione di Clemente entrò in grandissimo timore, che per lui non fossero ritornati gli antichi tempi, e meritamente; perchè in lui, se gli fossero succedute le cose prospere, sarebbe stata la medesima disposizione che era stata in Giulio, e in [illegible] avendo ancora occasione per Ferrara, era tutto intento a riaver Reggio, e Rubiera, come cosa più facile, e più giustificata per la possessione fresca, che ne aveva avuto la Chiesa, e come se per questo gli risultasse ignominia non piccola del non le ricuperare. Da questo nacque che prima in molti altri modi, e ultimamente nella capitolazione col vicerè ebbe più memoria di questo, che non desideravano molti; i quali conoscendo il pericolo che soprastava a tutti della grandezza di Cesare,

e che nessuno rimedio era più salutifero, che una unione molto sincera e molto pronta di tutta Italia, e che tutto giorno potevano succedere, o occasioni, o necessità di pigliar le armi, avrebbero giudicato essere meglio che il pontefice non esasperasse, nè mettesse in necessità di gittarsi in braccio all' imperatore il duca di Ferrara; principe, che per la ricchezza, per la opportunità del sito, e per le altre sue condizioni era in tempi tali da tenerne molto conto; e che più presto l'avesse abbracciato, e fatto ogni diligenza di levargli l'odio e la paura; se però (1) il fare benefizio a chi si persuade avere ricevute tante ingiurie, è bastante a cancellare degli animi sì mal disposti, e incipriguiti la memoria delle offese; massimamente quando il benefizio si fa in tempo, che pare causato più da necessità, che da volontà.

Fatta la capitolazione, il pontefice, per non mancare degli uffizj convenienti verso tanto principe; mandò con permissione del vicerè il vescovo di Pistoia a visitare, e consolare in nome suo il re di Francia. Il quale, dopo le parole generali avute [illegible] presente il capitano Alarcone, e [illegible] il re supplicato il pontefice, che per lui facesse buono uffizio con Cesare, gli domandò con voce sommessa quel che fosse del duca di Albania;

---

(1) Il far benefizio a uno, che tu abbia ingiuriato, in tempo che paja, che il benefizio sia fatto più per necessità, che per amorevolezza, par che sia cosa soverchia, e debole, come in *Trogo* o *Giustino* si legge di Astiage, e di Arpago nel lib. 1, e nel *Giovio* dell'Aladolo, e di Sassovaroglo, e di altri.

udendo con grandissima molestia la risposta, che, risoluta una parte dell' esercito, era con l' altra passato in Francia.

Convennero in questo tempo medesimo i Lucchesi col vicerè, il quale gli ricevè nella protezione di Cesare, di pagare diecimila ducati. Convennero e i Senesi pagarne quindicimila, senza obbligarlo a mantenere più una forma, che un'altra di governo; perchè da un canto quei del monte dei Nove a instanza del pontefice per mezzo del duca di Albania avevano riassunta, benchè non ancora consolidata, l'autorità, da altro di quegli, che per fare professione di desiderare la libertà si chiamavano volgarmente i libertini, preso per la giornata di Pavia animo contro il governo introdotto per le forze del re di Francia, avevano mandato diversamente uomini al vicerè per renderlo propizio ai disegni loro. Nè avuta da lui certa risoluzione circa la forma del governo, avevano tutti sollecitata prontissimamente la composizione: la quale essendo fatta, e venuti a ricevere danari gli uomini mandati dal vicerè, nel tempo medesimo che i danari si annoveravano, e in presenza loro, Girolamo Severini cittadino Senese, che era stato appresso al vicerè, ammazzò Alessandro Bichi principale del nuovo reggimento, e a chi il pontefice aveva disegnato che per allora si volgesse tutta la riputazione. Donde preso le armi da altri cittadini ch' erano congiurati seco, e levato in arme il popolo che era mal contento che il governo ritornasse alla tirannide, cacciati i principali del monte dei Nove, riformarono la città a governo del

popolo inimico del pontefice, ed aderente di Cesare; essendo procedute queste cose non senza saputa, come si credette, del vicerè, o almeno con somma approvazione di quello ch'era stato fatto, per considerare quanto fosse opportuno alle cose di Cesare avere a sua divozione quella città potente, che ha opportunità di porti di mare, fertile di paese, vicina al reame di Napoli, e situata tra Roma e Firenze, nonostante che il vicerè e il duca di Sessa avessero dato speranza al pontefice di non alterare il governo introdotto col favore suo.

Seguitarono molti altri d'Italia la inclinazione dei sopraddetti, e la fortuna dei vincitori; con i quali il marchese di Monferrato compose in quindicimila ducati, e il duca di Ferrara, non si potendo sì presto stabilire le cose sue per i rispetti che avevano alla capitolazione fatta col pontefice, e perchè era necessario intenderne prima la volontà di Cesare, fu contento di prestare al vicerè cinquantamila ducati, con promessa di riavergli se non capitolassero insieme. Con i quali dànari, e con centomila ducati promessi loro dallo stato di Milano, e quegli che promessero i Genovesi e i Lucchesi, e con quegli ancora che rimessi da Cesare a Genova per sostentazione della guerra, ma arrivati dopo la vittoria, attendevano i capitani, secondo che i danari venivano, a pagare i soldi corsi dell'esercito, rimandando di mano in mano, secondo ch'erano pagati, i Tedeschi in Germania. In modo che non si vedendo segni che avessero in animo di seguitare contro ad alcuno per allora il corso della vittoria, anzi

avendo il vicerè ratificato la capitolazione fatta con suo mandato col pontefice, e trattando nel tempo medesimo di fare appuntamento nuovo con i Veneziani, il quale molto desiderava, si voltarono gli occhi di tutti a risguardare in che modo Cesare ricevesse sì liete novelle, ed a che fini s'indirizzassero i suoi pensieri.

Nel quale, per quello che si potette comprendere dalle dimostrazioni estrinseche, apparirono indizj grandi di animo molto (1) moderato e atto a resistere facilmente alla prosperità della fortuna, e tale che non era da credere in un principe sì potente, giovane, e che mai non avevà sentito altro che felicità. Perchè avuto avviso di tanta vittoria, che gli pervenne il decimo giorno di marzo, e con esso lettere di mano propria del re di Francia scritte supplichevolmente, e più presto con animo di prigione, che con animo di

(1) Di questa moderazione di animo di Carlo V nelle cose prospere, fa menzione anco il *Giovio*, il quale dice, che per tre giorni fece far processioni, acciocchè questa felicità fosse di utile alla cristianità tutta. Simil moderazione pare, che usassero Filippo re dei Macedoni, vinti gli Ateniesi, e i Tebani a Cheronea, con la quale vittoria tolse la libertà alla Grecia, e Dione dopo ch'ebbe liberato Siracusa dalla tirannia di Dionigi, secondo che nella vita di lui scrive *Plutarco;* ma l'esempio di Filippo è posto dal *Sabellico* nel lib. 3 della quarta Enneade. Ora in questo esempio di Carlo V si viene a insegnare ai principi, che dalla mano sola di Dio debbano riconoscere le loro vittorie. Così Cesare ottenuta la vittoria contro i Belgi, i Nervii, e gli Atuatici, operò che in Roma per quindici giorni si facessero orazioni, come scrive al fine del lib. 3 de' suoi Commentarj: e altre volte d'altri principi etnici leggiamo. Così pone il *Giovio* nel lib. 43 chè Solimano gran Turco, presa Strigonia, fece sacrificio, ringraziando Dio di tanta vittoria.

re, andò subito alla chiesa a rendere grazie a Iddio, con molte solennità, di tanto successo; e con segni di somma divozione prese la mattina seguente il sagramento della eucaristia, e andò in processione alla chiesa di Nostra Donna fuora di Madril, dove allora si trovava con la corte, nè consentì che secondo l'uso degli altri si facessero con campane, o con fuochi, o in altro modo dimostrazioni di allegrezza, dicendo essere conveniente fare feste delle vittorie avute contro agl'infedeli, non di quelli che si avevano contro ai cristiani. E non mostrando nei gesti, o nelle parole segno alcuno di troppa letizia, o di animo gonfiato, rispose alle congratulazioni degli ambasciatori, e uomini grandi ch'erano appresso a lui che ne aveva preso piacere, perchè l'ajutarlo Dio sì manifestamente gli pareva pure indizio di essere, benchè immeritamente, nella sua grazia; e perchè sperava che ora avrebbe la occasione di mettere la cristianità in pace, e di apparecchiare la guerra contro agl'infedeli, e perchè avrebbe facultà maggiore di fare benefizio agli amici, e di perdonare agl'inimici: soggiugnendo che, se bene questa vittoria gli potesse parere giustamente tutta sua, e per non essere stato seco ad acquistarla alcuno degli amici, voleva nondimeno ch'ella fosse comune a tutti. Anzi, avendo udito l'oratore Veneziano, che gli giustificava le cose fatte dalla sua repubblica, disse poi ai circostanti, le scuse sue non essere vere, ma che voleva accettarle, e riputarle per vere.

Nelle quali parole, o dimostrazioni, significa-

trici di somma sapienza e bontà, poichè si fu continuato qualche giorno, egli per procedere maturamente come era consueto, chiamato un giorno il consiglio, propose lo consigliassero in che modo fosse da governarsi col re di Francia, ed a che fine dovesse indirizzarsi questa vittoria; comandando che per ciascuno si consigliasse liberamente alla presenza sua. Dopo il quale comandamento il vescovo di Osma, che teneva la cura del confessarlo, parlò così:

« Se bene, gloriosissimo principe, tutte le cose, » che accadono in questo mondo inferiore, procedono dalla provvidenza del sommo Iddio; e » da quella hanno giornalmente il moto suo, pure » questo talvolta in qualcuna si scorge più chiaramente: ma se si vedde mai manifestamente in alcuna, si è veduto nella presente vittoria, perchè per la grandezza sua, e per la facilità con » la quale è stata acquistata, e per essersi vinti » inimici potentissimi, e molto più abbondanti di » voi delle provvisioni necessarie alla guerra, non » può negare alcuno che non sia stata espressa » volontà di Dio, e quasi miracolo. Però quanto » il benefizio suo è stato più manifesto e maggiore, tanto più è obbligata la maestà vostra a » riconoscerlo, e a dimostrarne la debita gratitudine; il che principalmente consiste nello indirizzare la vittoria, secondo che più sia il servigio d'Iddio, ed a quel fine, per il quale si » può credere ch' egli ve l'abbia conceduta.

» E certamente, quando io considero in che » grado sia ridotto lo stato della cristianità, non » veggo che cos'alcuna sia nè più santa, nè più

» necessaria, nè più grata a Dio, che la pace
» universale tra i principi Cristiani: conciossiachè
» si tocchi con mano che senza questa la reli-
» gione, la fede sua, il ben vivere degli uomini,
» ne vanno in manifestissima rovina. Abbiamo da
» una parte i Turchi, che per le nostre discor-
» die hanno fatto contro ai Cristiani tanto pro-
» gresso, e ora minacciano l'Ungheria, regno
» del marito della sorella vostra: e se pigliano
» l'Ungheria, come se i principi Cristiani non si
» uniscono, senza dubbio piglieranno, avranno
» aperta la strada alla Germania ed alla Italia.
» Dall'altra parte questa eresia Luterana, tanto
» inimica a Dio, tanto vituperosa a chi la può
» opprimere, tanto pericolosa a tutti i principi,
» ha già preso tal piede che, se non si provvede,
» si empie il mondo di eretici; nè si può prov-
» vedere, se non con l'autorità, e potenza vo-
» stra: le quali, mentre che voi siete impegnato
» in altre guerre, non possono adoperarsi a estir-
» pare questo perniciosissimo veleno. Dipoi, quan-
» do bene al presente nè di Turchi, nè di ere-
» tici si temesse, che cosa più brutta, più scel-
» lerata, più pestifera, che tanto sangue dei
» Cristiani, che si potrebbe spandere gloriosamen-
» te per augumentare la fede di Cristo, o almeno
» riserbare a tempi più necessarj, si spanda per
» le passioni nostre inutilmente, accompagnato
» da tanti stupri, da tanti sacrilegj, ed opere ne-
» fande? Mali, che chi n'è cagione per volontà,
» non può sperarne da Iddio perdono alcuno;
» chi gli fa per necessità non merita di essere
» scusato, se almeno non ha determinata inten-

» zione di rimediare, come prima ne averà la fa-
» cultà. Debbe adunque essere il fine, e la mira
» vostra la pace universale dei Cristiani, come
» cosa sopra tutte le altre onorevole, santa, e
» necessaria: la quale vediamo ora in che modo
» si possa conseguire.

» Tre sono le deliberazioni, che può prendere
» la maestà vostra del re di Francia; l'una, di te-
» nerlo perpetuamente prigione; l'altra di libe-
» rarlo amorevolmente, e fraternalmente senz'al-
» tre convenzioni, che quelle, che appartengono
» a fermare tra voi perpetua pace, e amicizia, ed
» a sanare i mali della cristianità; la terza, libe-
» rarlo, ma cercando di trarne più profitto che
» sia possibile. Delle quali, se io non m'ingan-
» no, le altre due prolungano, e accrescono le
» guerre; la liberazione amorevole, e fraterna è
» solo quella che le estirpa in eterno. Perchè,
» chi può dubitare che il re di Francia, usan-
» dosegli tanta generosità, sì singolare liberalità,
» non rimanga per tanto beneficio più legato con
» l'animo, e più in potestà vostra, che non è al
» presente col corpo? E se fra voi e lui sarà vera
» unione e concordia, tutto il resto dei Cristiani
» andrà a quel cammino che da voi due sarà
» mostrato. Ma il risolversi a tenerlo sempre pri-
» gione, oltre che sarebbe pure con infamia troppo
» grande di crudeltà, e segno di animo che non
» conoscesse la potestà della fortuna, non fa egli
» nascere guerre di guerre? perchè presuppone
» volere acquistare, o tutta, o parte della Fran-
» cia, che senza nuove, e grandissime guerre non si
» può fare. Se si piglia il partito di mezzo, cioè

» liberarlo, ma con più vantaggiosi patti che si
» possa, credo sia il più implicato, il più peri-
» coloso partito di tutti gli altri; perchè facciasi
» che parentado, che capitoli, che obbligazioni
» si voglia, resterà sempre inimico, nè gli man-
» cherà mai la compagnia di tutti quegli, che te-
» mono della grandezza vostra: in modo che ecco
» nuove guerre, e più sanguinose, e più perico-
» lose che le passate.

» Conosco quanto questa opinione sia diversa
» dal gusto degli uomini, quanto sia nuova, e
» senza esempj; ma si convengono bene a Cesare
» deliberazioni estraordinarie, e singolari. Nè è
» da maravigliarsi che l'animo Cesareo sia capa-
» cissimo di quello, a che i concetti degli altri
» uomini non arrivano; i quali quanto avanza di
» dignità, tanto debbe avanzare di magnanimità;
» e però conoscere, sopra tutti gli altri, quanto
» sia piena di vera gloria una tanta generosità,
» quanto sia più ufficio di Cesare il perdo-
» nare, ed il beneficare, che l'acquistare; che
» non invano Iddio gli ha dato quasi mira-
» colosamente la potestà di mettere la pace nel
» mondo; che a lui si appartiene dopo tante vit-
» torie, dopo tante grazie, che Iddio gli ha fat-
» te, dopo il vedere inginocchiato a piedi suoi
» ognuno, procedere non più come inimico di
» persona, ma provvedere come padre comune
» alla salute di tutti. Più fece glorioso il nome
» di Alessandro Magno, il nome di Giulio Cesare,
» la magnanimità di perdonare agl'inimici, di re-
» stituire i regni ai vinti, che tante vittorie e tanti
» trionfi, l'esempio dei quali debbe molto più se-

» guitare chi, non avendo per fine unico la glo-
» ria, ancorchè sia premio grandissimo, desidera
» principalmente di fare quel ch'è il proprio, il
» vero ufficio di ciascun principe cristiano.
» Ma consideriamo più innanzi, per convin-
» cere coloro che misurano le cose umane sola-
» mente con fini umani, quale deliberazione sia
» più conforme ancora a questi. Io certamente
» giudico che in tutta la grandezza della maestà
» vostra non sia la più maravigliosa, la più de-
» gna parte, che questa gloria di essere stato in-
» sino ad oggi invitto, di avere condotto a fe-
» licissimo fine con tanta riputazione, con tanta
» prosperità tutte le imprese vostre. Questa è senza
» dubbio la più preziosa gioja, il più singolare te-
» soro, che sia tra tutti i vostri tesori. Adunque
» come meglio si stabilisce, come meglio si assi-
» cura, come più certamente si conserva, che col
» posare le guerre con fine sì generoso, e sì
» magnanimo, col levare la gloria acquistata dalla
» potestà della fortuna, e di mezzo il mare ri-
» durre in sicuro porto questo navilio, carico di
» merci d'inestimabile valore? Ma diciamo più
» oltre; non è più desiderabile quella grandezza,
» che si conserva volontariamente, che quella che
» si mantiene con violenza? Niuno ne dubita; per-
» chè è più stabile, più facile, più piacevole, più
» onorevole. Se Cesare si obbliga il re di Fran-
» cia con tanta liberalità, con tanto benefizio, non
» sarà egli sempre padrone di lui, e del regno
» suo? Se e'dà sì manifesta certezza al papa, e
» agli altri principi di contentarsi dello stato che
» ha, nè avere altro pensiero, che della salute

» universale, non resteranno eglino senza sospetto?
» E non avendo più nè da temere, nè da contendere con lui, non solo ameranno, ma adoreranno tanta bontà.

» Così con volontà di tutti darà le leggi a tutti;
» e senza comparazione disporrà più dei cristiani
» con la benevolenza, e con l'autorità, che non
» farebbe con le forze, e con l'imperio. Avrà facultà, ajutato, e seguitato da tutti, voltare le
» armi contro ai Luterani, e contro gl'infedeli
» con più gloria, e con più occasione di maggiori acquisti; i quali non si debbano anche desiderare nell'Affrica, o nella Grecia, o nel Levante, quando bene l'ampliare il dominio fra
» i cristiani avesse quella facilità che molti, a
» giudizio mio, vanamente s'immaginano. Perchè
» la potenza della maestà vostra è augumentata
» tanto che è troppo formidabile a ciascuno; e
» come si vegga che si disegni maggiore progresso, tutti di necessità si uniranno contro a voi.
» Ne teme il papa; ne temono i Veneziani, ne
» teme Italia tutta; e per i segni, che spesso si
» sono veduti, è da credere che abbia ad essere
» molesta al re d'Inghilterra. Potrannosi intratenere qualche mese con speranza, e pratiche
» vane i Franzesi; ma bisognerà in ultimo che il
» re si liberi, o che si disperino; disperati si uniranno con tutti questi altri. Se il re si libera
» con condizione per la maestà vostra di poca
» utilità; e che guadagno si sarà fatto a perdere
» la occasione di usare tanta magnanimità? la
» quale se non si mostra in questo principio, ancorchè si mostrasse poi, non avrà seco più nè

» laude, nè gloria, nè grazia pari. Se con con-
» dizioni che vi sieno utili, non l'osserverà; per-
» chè niuna sicurtà ch'egli abbia data gli potrà
» importare tanto che non gl'importi molto più
» che l'inimico suo non diventi sì grande, che
» poi lo possa opprimere. Così avremo o una
» inutile pace, o una pericolosa guerra; i fini
» delle quali sono incerti, e da temere più da
» chi ha avuto sì lunga felicità la mutazione della
» fortuna, e da dispiacere più, quando le cose
» succedano male, a chi ha avuto potestà di sta-
» bilirle tutte bene.

» Penso, Cesare, avere soddisfatto al coman-
» damento vostro, se non con la prudenza, al-
» manco con l'affezione, e con la fede; nè mi
» resta altro che pregare Iddio che vi dia men-
» te, e facultà di fare quella deliberazione, che sia
» più secondo la sua volontà, sia più secondo
» la vostra gloria; più finalmente secondo il be-
» ne della repubblica Cristiana: della quale, e
» per la dignità suprema che voi avete, e per-
» chè si vede essere così la volontà divina, a voi
» conviene esserne padre, e protettore ».

Fu udito questo consiglio da Cesare con grande attenzione, e senza fare segno alcuno di dispiacergli, o di approvarlo. Ma, poi che stato alquanto tacito, ebbe accennato che gli altri seguitassero di parlare, Federigo duca di Alva, uomo appresso a Cesare di grande autorità, disse così:

« Io sarò scusato, invittissimo imperatore, se
» confesserò che in me non sia giudicio diverso
» dal giudicio comune, nè capacità di aggiugne-

» re con l'intelletto a quello a che gl' intelletti
» degli altri uomini non arrivano: anzi sarò for-
» se più lodato se consiglierò che si proceda per
» quelle vie medesime, che sono proceduti sem-
» pre i padri, e gli avoli vostri, perchè i consi-
» gli nuovi ed inusitati possono al primo aspetto
» parere forse più gloriosi, e più magnanimi, ma
» riescono poi senza dubbio più pericolosi, e più
» fallaci di quegli che in ogni tempo ha appresso
» a tutti gli uomini approvato la ragione e l'espe-
» rienza.

» La volontà d'Iddio principalmente, e dipoi
» la virtù de'vostri capitani, e del vostro eserci-
» to, vi ha data la maggior vittoria che avesse
» già sono molte età, alcuno principe cristiano.
» Ma tutto il frutto dell' avere vinto consiste nel-
» l' usare la vittoria bene: e il non fare questo
» è tanto maggiore infamia che il non vincere,
» quanto è più colpa l'essere ingannato da quelle
» cose che sono in potestà di chi s'inganna, che
» da quelle che dipendono dalla fortuna. Dunque
» tanto più è da avvertire di non fare delibera-
» zione, che vi abbia alla fine a dare appresso
» agli altri vergogna, appresso a voi medesimo
» penitenza. E quanto più grave è l'importanza
» di quello che si tratta, tanto si debbe proce-
» dere più circospetto, e fare maturamente quelle
» deliberazioni, che errate una volta non si pos-
» sono più ricorreggere: e ricordarsi che se il re
» si libera non si può più ritenere, ma mentre
» che è prigione, è sempre in potestà vostra il
» liberarlo. Nè dovrebbe la tardità dargli ammi-
» razione, perchè, se io non m'inganno, è con-

» scio a se medesimo quello che farebbe se Ce-
» sare fosse suo prigione.

» È stata certo cosa grandissima a pigliare il
» re di Francia: ma chi considererà bene, la tro-
» verà senza comparazione maggiore a lasciarlo:
» nè sarà mai tenuto prudenza il fare una deli-
» berazione di tanto momento, senza lunghissime
» consulte, e senza rivoltarsela infinite volte per
» la mente. Nè sarei forse in questa sentenza, se
» io mi persuadessi che il re, liberato al pre-
» sente, riconoscesse tanto benefizio con la debita
» gratitudine, e che il papa e gli altri d'Italia de-
» ponessero insieme col sospetto la cupidità, e
» l'ambizione: ma chi non conosce quanto sia
» pericoloso fondare una risoluzione tanto im-
» portante in su un presupposito tanto fallace,
» e tanto incerto? Anzi chi considera bene la con-
» dizione, e i costumi degli uomini, ha più pre-
» sto a giudicare il contrario, perchè di sua na-
» tura niuna cosa è più breve, niuna ha vita
» minore che la memoria dei benefizj; e quanto
» sono maggiori, tanto più, come è in proverbio,
» si pagano con la ingratitudine; perchè chi non
» può o non vuole scancellargli con la rimunera-
» zione, cerca spesso di scancellargli o col di-
» menticarsegli, o col persuadere a se medesimo
» che non sieno stati sì grandi: e quegli, che si
» vergognano di essersi ridotti in luogo che ab-
» biano avuto bisogno del benefizio, si sdegnano
» ancora di averlo ricevuto, in modo che può
» più in loro l'odio per la memoria della ne-
» cessità, nella quale sono caduti, che la ob-
» bligazione per la considerazione della benignità
» che a loro è stata usata.

» Dipoi, di chi è più naturale la insolenza, più
» propria la leggerezza, che dei Franzesi? Dove
» è la insolenza e la cecità, dove è la leggerezza,
» non è cognizione di virtù, non giudizio di di-
» scernere le azioni di altri, non gravità da mi-
» surare quello che convenga a sè stesso. Che
» adunque si può sperare da un re di Francia en-
» fiato di tanto fasto, quanto ne può capire in un
» re dei Franzesi, se non che arda di sdegno e
» di rabbia di essere prigione di Ces[illegible] nel tempo
» ch'e' pensava di avere a trionfare di lui? Sempre
» gli sarà innanzi agli occhi la memoria di questa
» infamia; nè liberato crederà mai che il mezzo di
» spegnerla sia la gratitudine; anzi il cercare sem-
» pre di esservi superiore, persuaderà a sè me-
» desimo, che voi l'abbiate lasciato per le difficultà
» del ritenerlo, non per bontà, o per magnani-
» mità. Così è quasi sempre la natura di tutti gli
» uomini: così sempre è quella dei Franzesi, dai
» quali chi aspetta gravità, o magnanimità, aspetta
» ordine e regola nuova nelle cose umane. In luogo
» adunque di pace, e di riordinare il mondo sor-
» geranno guerre maggiori, e più pericolose che
» le passate; perchè la vostra riputazione sarà mi-
» nore, e l'esercito vostro, che aspetta il frutto
» debito di tanta vittoria, ingannato delle speranze
» sue, non avrà più la medesima virtù e vigore;
» nè le cose vostre la medesima fortuna, la quale
» difficilmente sta con chi la ritiene, non che con
» chi la scaccia. Nè sarà di altra sorte la bontà
» del papa, e dei Veneziani; anzi pentiti di avervi
» lasciato conseguire la passata vittoria, cerche-
» ranno d'impedirvi le future, e la paura che hanno

» ora di voi gli sforzerà a fare ogni opera di non
» avere a ritornare in nuova paura; e dove è in
» potestà vostra di tenere legato, e attonito ognuno,
» voi medesimo con una dissoluta bontà sarete
» quello che gli farete sciolti ed arditi.

» Non so quale sia la volontà d'Iddio, nè credo
» la sappiano gli altri; perchè si suole pur dire
» che i giudizj suoi sono occulti e profondi. Ma
» se si può congetturare da quello, che tanto chia-
» ramente si dimostra, credo che sia favorevole
» alla vostra grandezza: non credo già che abbon-
» dino tante sue grazie a fine che voi le dissipiate
» da voi medesimo, ma per farvi superiore agli altri
» così in effetto, come siete in titolo, ed in ra-
» gione: però perdere sì rara occasione che Iddio
» vi manda, non è altro che tentarlo a farvi indegno
» della sua grazia. Ha sempre dimostrato la espe-
» rienza, e lo dimostra la ragione, che mai suc-
» cedono bene le cose, che dependono da molti;
» però chi crede con la unione di molti principi
» spegnere gli eretici, o domare gl'infedeli, non
» so se misura bene la natura del mondo. Sono
» imprese che hanno bisogno di un principe sì gran-
» de, che dia la regola agli altri; senza questo se
» ne tratterà, e farà per l'innanzi con quel suc-
» cesso che se n'è trattato, e fatto per l'addie-
» tro: per questo credo che Iddio vi mandi tante
» vittorie: per questo credo che Iddio vi apra la
» via alla monarchia, con la quale sola si possono
» fare sì santi effetti, e meglio è che si tardi a
» dare loro principio, per fargli con migliori e più
» certi fondamenti.

» Nè vi alieni da questa deliberazione il timore

» di tante unioni che si minacciano, perchè troppo
» grande è la occasione che avete in mano; nè
» mai, se le cose saranno bene negoziate, la ma-
» dre del re per la pietà materna, e per la neces-
» sità di ricuperare il figliuolo, si spiccherà dalle
» speranze di riaverlo da voi per accordo: nè mai
» i principi d'Italia si uniranno col governo di Fran-
» cia, conoscendo che, sempre sia in potestà vo-
» stra col liberare il re, separarlo, anzi voltarlo
» contro a loro, bisogna stiano attoniti e sospesi,
» e alla fine facciano a gara di ricevere le leggi
» da voi; ai quali sarà glorioso usare la clemenza
» e la magnanimità quando le cose restino in grado
» che e'non possano mancare di riconoscervi per
» superiore. Così l'usarono Alessandro, e Cesare,
» che furono liberali a perdonare le ingiurie, non
» inconsiderati a rimettersi da sè stessi in quelle
» difficultà e pericoli che avevano già superati. È
» laudabile chi fa così, perchè fa cosa, che ha
» pochi esempj, ma per avventura imprudente chi
» fa quello che nôn ha alcuno esempio.

» Però, Cesare, il parer mio è, che di questa
» vittoria si tragga più frutto che si può; e che
» perciò il re, trattandolo sempre con onori con-
» venienti a re, sia condotto se non si può in Ispa-
» gna, almeno a Napoli: in risposta della lettera
» sua si mandi a lui un uomo con benignissime
» parole, per il quale si propongano le condizioni
» della sua liberazione, tali che, come particolar-
» mente si potrà consultare, siano premj degni
» di tanta vittoria. Così fermati questi fondamenti,
» e questi fini del vostro procedere, la giornata,
» e gli accidenti che si scopriranno, farà più pre-

» sta, o più tarda la liberazione del re, lo stare in
» guerra, o in pace con gl'Italiani: ai quali si diano
» per ora buone speranze, e si augumenti quanto
» può il favore, e la riputazione delle armi con
» l'arte, e con la industria, per non avere a
» tentare ogni giorno di nuovo la fortuna, e stiamo
» parati ad accordare con questo, o con quello, o
» con tutti insieme, o con nessuno, secondo che
» le occasioni consiglieranno.

» Queste sono le vie, per le quali sempre sono
» camminati i savj principi, e particolarmente que-
» gli, che vi hanno fondato tanta grandezza, i quali
» non hanno mai gittato via gl'instrumenti del cre-
» scere, nè allentato, quando l'hanno avuto pro-
» pizio, il favore della fortuna. Così dovete fare
» voi, al quale appartiene per giustizia quello che
» in qualcuno di loro poteva parere ambizione.
» Ricordatevi, Cesare, che voi siete principe, e
» che è uffizio vostro di procedere per la via dei
» principi, e che nessuna ragione o divina, o uma-
» na vi conforta a omettere la opportunità di fare
» risorgere l'autorità usurpata e oppressa dell'im-
» perio; ma vi obbliga solamente ad avere animo,
» e intenzione di [illegible]
» datevi sopra tutto quanto sia facile a perdere
» le occasioni grandi, e quanto sia difficile ad acqui-
» starle; e però, mentre che si hanno, essere ne-
» cessario di fare ogni opera per ritenerle, nè
» fondarsi in sulla bontà, o in sulla prudenza dei
» vinti, poichè il mondo è pieno d'imprudenza e
» di malignità; e giudicando che, o dalla gran-
» dezza vostra o da nessun altro mezzo si ha da
» difendere la religione Cristiana, non mancate

» accrescerla quanto si può, non più per interesse
» dell' autorità e gloria vostra, che per servigio
» d'Iddio, e per zelo del bene universale ».

Impossibile sarebbe esprimere con quanto favore di tutto il consiglio fosse udito il duca di Alva avendosi già ciascuno proposto nell'animo l'imperio di quasi tutti i cristiani. Però non fu alcuno degli altri che senza replica non confermasse la medesima sentenza, approvandola ancora Cesare più presto sotto specie di non volere discostarsi dal consiglio dei suoi, che con dichiarare quale fosse per sè stessa la sua inclinazione. Spedì adunque Beuren camerière intimo, e molto accetto, a notificare ai capitani la sua deliberazione, e a visitare in suo nome il re di Francia, e a proporre le condizioni, con le quali poteva ottenere la liberazione. Il quale, fatto il cammino per terra, perchè la madre del re, acciocchè più comodamente si potessero trattare le cose del figliuolo, non impediva più il transito agli uomini, e ai corrieri che andassero e venissero da Cesare, andò insieme con Borbone e col vicerè a Pizzichittone dov' era ancora il re; e gli offerse la liberazione, ma (1) con condizioni tanto

(1) Vedesi che non tutti gli scrittori sono sempre informati della verità delle cose. Il *Giovio* dice nel lib. 7 della vita del Pescara, che Adriano Beureno Fiammingo, ch' era molto in grazia dell' imperatore, portò lettere al re Francesco umanissime, e condizioni non molto gravi della pace, il che del tutto è contrario al luogo qui notato, ma giacchè il *Guicciardino* registra le condizioni, che veramente sono conosciute per gravi, e il *Giovio* non le pone, possiamo credere, che questa pratica sia assai meno pervenuta a notizia del *Giovio* con verità, che del *Guicciar-*

gravi, che dal re furono udite con grandissima molestia. Perchè, oltre alle cessioni delle ragioni, quali pretendeva avere in Italia, gli dimandava la restituzione del ducato di Borgogna come cosa propria: che al duca di Borbone desse la Provenza: e per il re d'Inghilterra e per sè altre condizioni di grandissimo momento.

Alle quali dimande rispose il re costantemente avere deliberato più presto morire prigione, che di privare i figliuoli di parte alcuna del reame di Francia: ma che, quando bene avesse deliberato altrimenti, che in potestà sua non sarebbe di eseguirlo, non comportando le antiche costituzioni di Francia che si alienasse cos'alcuna appartenente alla corona senza il consentimento dei parlamenti, e degli altri, appresso ai quali risedeva l'autorità di tutto il reame, i quali erano consueti in casi simiglianti anteporre la salute universale all'interesse particolare delle persone dei re. Dimandassingli condizioni che gli fossero possibili, per che non potrebbero trovare in lui maggior prontezza, e a congiugnersi con Cesare, e a favorire la sua grandezza. Nè cessò di proporre condizioni diverse; non facendo difficultà di concedere larghissimamente degli stati di altri, purchè ottenesse la liberazione, senza promettere dei suoi. La somma fu: offerirsi a pigliare per moglie la sorella di Cesare, ch'era

---

dino, talchè non può del tutto esser vero, che al re, come esso *Giovio* scrive, essendo in Pizzichettone, paresse di avere trovato l'imperatore assai più umano della sua speranza.

restata vedova per la morte del re di Portogallo, confessando di avere la Borgogna in nome di sua dote, nella quale succedessero i figliuoli che nascerebbero di questo matrimonio: restituire al duca di Borbone il ducato, che gli era stato confiscato, e aggiugnergli qualche altro stato, e in ricompenso della sorella di Cesare che gli era stata promessa, dargli la sorella sua restata nuovamente vedova per la morte di Alanson: soddisfare al re d'Inghilterra con danari, e a Cesare pagarne per la taglia sua grandissima quantità: cedergli le ragioni del regno di Napoli, e del ducato di Milano: promettere di farlo accompagnare con armata di mare, e con esercito per terra quando andasse a Roma a pigliare la corona dell'imperio, ch'era come promettere di dargli in preda tutta Italia. Con la quale forma di capitoli Beuren ritornò a Cesare, e vi andò con lui monsignore di Memoransì, persona insino allora accettissima al re, e il quale fu dipoi promosso da lui prima all'uffizio del gran maestro, e poi alla dignità del gran conestabile di Francia.

CAPITOLO III

Confusione nel reame di Francia. Liberazione di don Ugo di Moncada. Il re d'Inghilterra desidera d'essere arbitro delle differenze de' principi cristiani. Confederazione tra Francia ed Inghilterra. Il cardinale Salviati al vicerè in nome del papa. Il re di Francia è condotto in Ispagna prigione. Il marchese di Pescara fatto generale dell'imperatore in Italia. Sue querele contro l'imperatore. Maneggi del Morone col Pescara. Il Leva scuopre a Cesare la trama. I principi Italiani cospirano contro Cesare. Tradimento del Pescara.

Ma venuta in Francia la nuova della rotta dell'esercito, e della cattura del re, sarebbe quasi impossibile immaginare quanta fosse la confusione, e la disperazione di tutti; perchè al dolore smisurato, che dava il caso miserabile del suo re a quella nazione (1) affezionatissima naturalmente, e devotissima al nome reale, si aggiugnevano infiniti dispiaceri privati, e pubblici: privati, perchè nella corte, e nella nobiltà pochissimi erano quegli che non avessero perduto

---

(1) Tanto è la nazione Franzese per natura affezionata al suo re, che quasi, come schiava, suole non pure essere fedele, ma riverire anco, e adorare il volto di lui, come se in quello fosse certa deità occulta; il che si legge nel *Giovio*, come in diversi luoghi delle istorie, così nel lib. 4 della vita del Pescara, onde il *Buonfinio* nel lib. 3 della quarta deca scrive, che Michele Orsagh, Palatino di Ungheria, soleva dire, quando gli altri baroni volevano cacciar del regno il re Mattia: « Qualunque tu vedrai corônato con la corona sacra, ancorchè fosse un bue, onoralo, a guisa di re sacrosanto fagli riverenza, e per tale tientelo ».

nella giornata figliuoli, fratelli, o altri congiunti, o amici non volgari: pubblici, per tanta diminuzione dell'autorità e dello splendore di sì glorioso regno; cosa tanto più loro molesta, quanto più per natura si arrogano, e presumono di sè medesimi, e perchè temevano, che tanta calamità non fosse principio di rovina maggiore, trovandosi prigione il re, e con lui, o presi, o morti nella giornata i capi del governo, e quasi tutti i capitani principali della guerra: disordinato il regno di danari, e circondato da potentissimi inimici. Perchè il re d'Inghilterra, ancorchè avesse tenuto diverse pratiche, e dimostrato in molte cose variazione di animo; nondimeno, pochi giorni innanzi alla giornata, esclusi tutti i maneggi che aveva avuti col re, aveva pubblicato di voler passare in Francia, se in Italia succedesse qualche prosperità; però era grande il timore che in tanta opportunità Cesare, ed egli non rompessero la guerra in Francia, dove per non essere altro capo che una donna, e i piccoli figliuoli del re, dei quali il primogenito non avea ancora finiti otto anni, e per avere loro seco il duca di Borbone, signore di tanta potenza, e autorità nel regno di Francia, era pericolosissimo ogni movimento che e' facessero.

Nè alla madre, in tanti affanni che aveva per l'amore del figliuolo, e per i pericoli del regno, mancavano le passioni sue proprie; perchè ambiziosa, e tenacissima del governo, dubitava che, allungandosi la liberazione del re, e sopravvenendo in Francia qualche nuova difficultà, non fosse costretta cedere l'amministrazione a quegli

che fossero deputati dal regno. Nondimeno in tanta perturbazione, raccolto l'animo da lei, e da quegli che le erano più appresso, oltre al provvedere più presto potettero le frontiere di Francia, e ordinare gagliarde provvisioni di danari, scrisse madama la reggente (per ordine, e in nome della quale si spedivano tutte le faccende) a Cesare lettere supplichevoli, e piene di compassione con introdurre, e poi sollecitare di mano in mano quanto potette le pratiche dell'accordo: per le quali anche, poco di poi liberato (1) don Ugo di Moncada, lo mandò a Cesare a offerire che il figliuolo rinunzierebbe alle ragioni del regno di Napoli, e dello stato di Milano; sarebbe contento che si vedesse di ragione a chi apparteneva la Borgogna, e, in caso appartenesse a Cesare, riconoscerla in nome di dote della sorella; restituire a Borbone lo stato suo con i mobili di grandissimo valore, e i frutti stati occupati dalla camera reale; dargli per donna la sorella, e consentire che avesse la Provenza, se fosse giudicato avervi migliore ragione. Le quali pratiche perchè fossero più facili, più che per avere volto l'animo ai pensieri della guerra, spedì madama subito in Italia a raccomandare al papa, ed ai Ve-

(1) Don Ugo di Moncada era stato preso, come è scritto di sopra, alla terra di Varagine, essendo rimasto in terra per fortuna di mare, e da madama la reggente fu mandato in Ispagna, perciocchè fra tutti gli Spagnuoli, egli più di ognuno si era insinuato nella grazia del vicerè Lanoja, favoritissimo dell'imperatore, e odiato per la viltà del suo sangue dai baroni Spagnuoli, essendo egli prima gentil domatore di cavalli, e maestro di giuochi. *Giovio* lib. 7 della vita del Pescara.

neziani la salute del figliuolo, offerendo, se per la sicurtà propria volevano ristrignersi seco, e pigliare le armi contro a Cesare, cinquecento lance, e grossa contribuzione di danari.

Ma il principale suo desiderio, e di tutto il regno di Francia, sarebbe stato di mitigare l'animo del re d'Inghilterra, giudicando, come era vero, che non avendo inimico lui, il regno di Francia non avesse a esser molestato; ma che se egli da un canto, dall'altro Cesare, movessero le armi, avendo con loro Borbone, e tante occasioni, che ogni cosa si empierebbe di difficultà, e di pericoli. Ma di questo cominciò presto a dimostrarsi a madama qualche speranza; perchè, se bene il re d'Inghilterra avesse subito che intese la nuova della vittoria fatti segni grandissimi di allegrezza, e pubblicato di volere passare in Francia personalmente, mandati anche a Cesare oratori per trattare, e sollecitare di muovere comunemente la guerra; nondimeno procedendo in questo tempo col medesimo stile che altre volte aveva proceduto, ricercò anche madama che gli mandasse un uomo proprio: la quale lo spedì subito con amplissime commissioni, usando tutte le sommissioni, e arti possibili a mitigare l'animo di quel re. Il quale, non partendo dal consiglio del cardinale Eboracense, pareva che avesse per fine principale di (1) diventare talmente cognito-

(1) Il re Arrigo VIII d'Inghilterra mentre visse, ebbe sempre la mira, come colui, che molto confidava nella grandezza, e potenza sua, a essere riputato l'arbitro della pace, e della guerra. Però essendosi l'anno 1520 abboccato in Picardia ad Ardera col re Francesco di Francia,

re delle differenze tra gli altri principi, che tutto il mondo potesse conoscere dependere da lui il momento della somma delle cose. Però e nel tempo medesimo offeriva a Cesare di passare in Francia con esercito potente, offeriva di dare perfezione al parentado conchiuso altre volte tra loro, e per levarne ogni scrupolo consegnare di presente a Cesare la figliuola, che non era ancora negli anni nubili. Ma avevano queste cose non piccole difficultà, parte dependenti da lui medesimo, parte dependenti da Cesare, non pronto a convenire con lui come era stato per il passato, perchè quel re dimandava per se quasi tutti i premj della vittoria, la Picardia, la Normandia, la Ghienna, e la Guascogna con titolo di re di Francia, e che Cesare, ancorchè i premj fossero ineguali, passasse personalmente in Francia, partecipe egualmente delle spese, e dei pericoli.

Turbava la inegualità di queste condizioni l'animo di Cesare, e molto più che ricordandosi che negli anni prossimi aveva nei maggiori pericoli del re di Francia allentato sempre le armi contro a lui, si persuadeva non potere fare fondamento in questa congiunzione; ed essendo esaustissimo di danari, e stracco da tanti travagli, e da tanti pericoli, sperava potere conseguire più dal re di Francia col mezzo della pace, che col mezzo delle armi, muovendosi in compagnia del re d'Inghilterra. Nè era più appresso a lui in tanta estimazione in quanta soleva essere il matrimo-

fece vedere la sua impresa di un arciero Inglese col superbo motto a ciò applicato, che dicea: *Cui adhaereo, praeest.* Vedi il *Giovio* nel lib. 20 delle istorie.

nio della figliuola, collocata ancora negli anni minori; e nella dote della quale si aveva a computare quel che Cesare aveva ricevuto in prestanza dal re d' Inghilterra: anzi, mosso dal desiderio di avere figliuoli, dalla cupidità dei danari, aveva inclinazione a congiugnersi con la (1) sorella di Giovanni re di Portogallo di età nubile, e dalla quale sperava ricevere in dote grandissima quantità di danari: e molti ancora, in caso facesse questo matrimonio, gliene offerivano i popoli suoi desiderosi di avere una regina della medesima lingua e nazione, e che presto procreasse figliuoli. Aggiugnevasi che Cesare, nonostante che avesse giurato al re d' Inghilterra di non pigliare mai per donna altra che la figliuola sua, aveva maggiore inclinazione a congiungersi con la sorella del re di Portogallo.

Per le quali cose, difficultandosi ogni giorno più la pratica tra l'uno e l'altro principe, e aggiugnendosi la inclinazione, che ordinariamente aveva al re di Francia il cardinale Eboracense; le querele ancora, che già palesemente faceva di Cesare, sì per gli interessi del suo re, come perchè gli pareva cominciare a essere disprezzato da Cesare; il quale (solendo innanzi alla giornata di Pavia non mandargli mai se non lettere scritte tutte di sua mano, sottoscrivendosi il VOSTRO FIGLIUOLO E CUGINO CARLO) avuta quella vittoria, cominciò a fargli scrivere lettere, nelle quali non vi era più scritto di mano propria altro che la sottoscri-

(1) Si congiunse Carlo V con la figliuola, e non con la sorella del re di Portogallo, che fu chiamata Isabella, la quale andò a lui al 3 di marzo 1526.

zione, non più piena di titoli di tanta riverenza e sommissione, ma solamente con il proprio suo nome Carlo. Le quali cose furono cagione che il re d'Inghillerra, raccolto con umanissime parole e dimostrazioni l'uomo mandatogli da madama la reggente, e confortatola a sperar bene delle cose future; non molto poi alienato totalmente l'animo dalle cose di Cesare, contrasse confederazione con madama, contraente in nome del figliuolo, nella quale volle s'inserisse espressa condizione che non si potesse concedere a Cesare, eziandio per la liberazione del re, cos'alcuna posseduta allora dal reame di Francia.

Questa fu la prima speranza di salute, che cominciasse ad avere il regno di Francia, questo il principio di respirare da tante avversità, augumentato poi continuamente per i progressi dei capitani Cesarei in Italia: i quali diventati insolentissimi per tanta vittoria, e persuadendosi che alla volontà loro avessero a cedere tutti gli uomini, e tutte le difficultà, perderono la occasione di concordare con i Veneziani, contravvennero al pontefice nelle cose gli avevano promesse, ed empierono lui, il duca di Milano, e tutta Italia di sospetto, spargendo i semi di nuove turbazioni: le quali messero finalmente Cesare in necessità di fare deliberazione precipitosa, con pericolo grandissimo dello stato suo d'Italia, se non avesse potuto più la sua antica felicità, e il fato malignissimo del pontefice: cose certamante degnissime di particolare notizia, perchè di accidenti tanto memorabili s'intendano i consigli, e i fondamenti, i quali spesso sono occulti e di-

vulgati il più delle volte in modo molto lontano da quel che è vero.

Non aveva adunque il pontefice capitolato appena col vicerè, che sopravvennero le offerte grandi di Francia per incitarlo alla guerra. E se bene non gli mancassero all'effetto medesimo i conforti di molti, nè gli fosse diminuita la diffidenza che prima aveva degli imperiali, deliberò di procedere in tutte le cose talmente, che dalle azioni sue non avessero cagione di prendere sospetto alcuno. Perciò, subito che intese il vicerè avere accettato e pubblicato l'appuntamento fatto in Roma, lo fece ancora egli pubblicare in San Giovanni Laterano, senza aspettare che prima fosse venuta la ratificazione promessa di Cesare; onorando, per più efficace dimostrazione dell'animo suo, la pubblicazione, che fu fatta (1) il primo dì di maggio, con la presenza sua, e con la solennità della sua incoronazione: sollecitò che i Fiorentini pagassero i danari promessi, e s'interpose quanto potette, perchè i Veneziani appuntassero ancora loro con i Cesarei. Ma da altra parte gli furono date da loro molte giuste cause di querelarsi: perchè nel pagamento dei danari promessi non vollero accettare i venticinquemila ducati pagati per ordine suo dai Fiorentini, mentre si trattava l'accordo, allegando il vicerè impudentemente, se altrimenti fosse stato promesso, essere stato fatto senza sua commissione: non

(1) In questo medesimo ha detto, che fu fermata la lega il primo d'aprile; talchè stette il papa tutto quel mese a pubblicarla: ed ivi ho citato anco il *Giovio* nella vita del Colonna, che dice il medesimo.

rimossero i soldati del dominio della Chiesa, anzi empierono il Piacentino di guarnigioni. Alle quali cose (che si potevano forse in qualche parte scusare, per la carestia che avevano di danari, e di alloggiamenti) aggiunsero che non solo nella mutazione dello stato di Siena dettero sospetto di avere l'animo alieno dal pontefice; ma ancora dipoi comportarono che i cittadini del monte dei Nove fossero mal trattati, e spogliati dei beni loro dai libertini; nonostante che molte volte, lamentandosene lui, gli dessero speranza di provvedervi.

Ma quello, che sopra ogni cosa gli fu molestissimo, fu l'avere subito prestato il vicerè orecchi al duca di Ferrara, e (1) datogli speranza di non lo sforzare a lasciare Reggio e Rubiera, e di operare che Cesare piglierebbe in protezione lo stato suo, ancorchè ogni giorno promettesse al pontefice che, finito il pagamento dei Fiorentini, lo farebbe reintegrare di quelle terre; e che il pontefice, per sollecitare l'effetto, e per ottenere che le genti si levassero dello stato della Chiesa, mandasse a lui il cardinale Salviati legato suo in Lombardia, e deputato legato a Cesare, al quale il vicerè dette intenzione di fargli restituire Reggio con le armi, se il duca ricusasse di farlo volontariamente. Nondimeno gli effetti non corrispondevano alle parole; cosa che, non si potendo scusare con la necessità dei danari, perchè maggiore quantità perveniva loro per la restituzione

(1) Il *Giovio* nel lib. 7 della vita del Pescara lasciò scritto, che il vicerè aveva avuto danari dal duca di Ferrara, per non costrignerlo a rendere al papa Reggio e Rubiera.

di quelle, dava materia d'interpretare probabilmente procedere dal desiderio che avessero della bassezza sua, o di guadagnarsi il duca di Ferrara, o perchè e' si andassero continuamente preparando alla oppressione d'Italia.

Davano queste cose sospezione, e molestia di animo quasi incredibile al pontefice; ma molto maggiore il parergli non essere da queste operazioni diversa la mente di Cesare. Il quale, avendo mandato al pontefice le lettere della ratificazione, e della confederazione fatta in suo nome dal vicerè, differiva il ratificare i tre articoli stipulati separatamente dalla capitolazione; allegando che quanto alla restituzione delle terre tenute dal duca di Ferrara (1), non aveva facultà di pregiudicare alle ragioni dell'imperio, nè sforzare quel duca, che asseriva tenerlo in feudo dall'imperio; e però offeriva che questa differenza si trattasse per via di giustizia, o di amicabile composizione; e s'intendeva che il desiderio suo sarebbe stato che le restassero al duca sotto la investitura sua; per la quale gli pagasse centomila ducati, pagandone anche al pontefice centomila altri per la investitura di Ferrara, e per la pena apposta nel contratto che aveva fatto con Adriano. Allegava essere stato impertinente convenire con i ministri suoi sopra il dare i sali al ducato di Milano, perchè il dominio utile di quel ducato

(1) Dice il *Giovio* nel lib. 7 della vita del Pescara, che il Lanoja si scusava col papa per le cose del duca di Ferrara, dicendo di non avergli promesso altro, che essere mezzano e adjutore, che questa differenza si mettesse in accordo.

per la investitura concessa, benchè non ancora consegnata, apparteneva a Francesco Sforza; e però che il vicerè non si era obbligato semplicemente nell' articolo a farlo obbligare a pigliargli, ma a curare che e' consentisse: la quale promessa, per contenere il fatto del terzo, era notoriamente, quanto all' effetto dell' obbligare, o sè, o altri, invalida; e nondimeno che per desiderio di gratificare al pontefice avrebbe procurato di farvi consentire il duca (se non fosse fatto interesse non più suo, ma alieno, perchè già il duca di Milano, in ricompenso degli ajuti avuti dall' arciduca, aveva convenuto di pigliare i sali da lui) e pure che s' interporrebbe, perchè il fratello ricevendo ricompenso onesto di danari, consentisse non in perpetuo, come diceva l' articolo, ma durante la vita del pontefice. Nè ammetteva anche l' articolo delle cose beneficiali, se non quello, che si esprimeva nelle investiture, non si congiungeva quel che fosse stato osservato dai re suoi antecessori.

Per queste difficultà ricusò il pontefice di accettare le lettere della ratificazione, e di mandare a Cesare le sue, dimandando che, poichè Cesare non aveva ratificato nel termine di quattro mesi, secondo la promessa del vicerè, fossero restituiti ai Fiorentini i centomila ducati. Alla quale dimanda si rispondeva più presto cavillosamente, che con saldi fondamenti: la condizione della restituzione dei centomila ducati non essere stata apposta nello istrumento, ma promessa per un articolo da parte dagli agenti del vicerè con giuramento, nè riferirsi alla ratificazione della confe-

derazione; la quale Cesare aveva nel termine dei quattro mesi ratificata, e mandatone le lettere nella forma debita.

Perveniva anche alla notizia del pontefice che le parole di tutta la corte di Cesare erano piene di mala disposizione contro alle cose d'Italia; e seppe anche che i capitani dell'esercito suo cercavano di persuadergli che, per assicurarsi totalmente d'Italia, era bene fare restituire Modana al duca di Ferrara; rimettere i Bentivogli in Bologna; pigliare il dominio di Firenze, di Siena, e di Lucca, come di terre appartenenti all'imperio: però trovandosi pieno di ansietà, e di sospetto, ma non avendo dove potersi appoggiare, e sapendo che i Franzesi offerivano a dargli Italia in preda, andava per necessità temporeggiando, e simulando.

Trattavasi in questo tempo continuamente l'accordo tra i Veneziani e il vicerè, il quale, oltre al riobbligargli alla difesa in futuro del ducato di Milano, dimandava, per soddisfazione della inosservanza della confederazione passata, grossissima somma di danari. Molte erano le ragioni, che inclinavano i Veneziani a cedere alla necessità; molte, che in contrario gli confortavano a stare sospesi; in modo che i consigli loro erano pieni di varietà, e d'irresoluzione. Pure alla fine, dopo molte dispute, attoniti come gli altri per tanta vittoria di Cesare, e vedendosi restare soli da ogni banda, commessero all'oratore suo Pietro da Pesaro, che era appresso al vicerè, che riconfermasse la lega nel modo che era stata fatta prima, ma pagando a Cesare per soddisfazione del passato ottantamila

ducati. Ma instando determinatamente il vicerè di non rinnovare la confederazione, se non ne pagavano centomila, accadde, come interviene spesso nelle cose che si deliberano mal volontieri, che in disputare questa piccola somma s'interpose tanto tempo, che ai Veneziani pervenne la notizia che il re d'Inghilterra non era più contro ai Franzesi in quella caldezza, di che da principio si era temuto; e già per avere ricevuto i pagamenti, erano stati licenziati tanti fanti Tedeschi dell'esercito imperiale, che il senato Veneziano, assicurato di non avere per allora a essere molestato, deliberò di stare ancora sospeso, e riservare in se più che poteva la facultà di pigliare quelle deliberazioni, che per il progresso delle cose universali potessero conoscere essere migliori.

Queste cagioni, oltre al desiderio che ne avevano avuto continuamente, stimolavano tanto più l'animo del vicerè, e degli altri capitani, di trasferire la persona del re di Francia in luogo sicuro; giudicando che per la mala disposizione di tutti gli altri, non si custodisse senza pericolo nel ducato di Milano. Però deliberarono di condurlo a Genova, e da Genova per mare (1) a Na-

---

(1) Tiene il *Giovio*, che fosse convenzione segreta fra il re Francesco, e il vicerè Lanoja, che si fingesse di condurre il re prigione a Napoli, ma che in verità dovesse esser condotto in Ispagna, così perchè il re ciò desiderava, secondo che qui è scritto, come perchè il Lanoja temeva, che il Borbone, e il Pescara, che erano di grande autorità presso i soldati, non gl'impedissero il viaggio, dovendo ancor eglino essere a parte principale di tanta gloria, dove con questo atto a se medesimo tutta l'arro-

poli, per guardarlo nel Castelnuovo, nel quale già si preparavano le abitazioni per lui: la qual cosa era sommamente molestissima al re, perchè insino da principio aveva ardentemente desiderato di essere condotto in Ispagna, persuadendosi, non so se per misurare altri dalla natura sua medesima, o pure per gl' inganni che facilmente si fanno gli uomini da se stessi in quello che e' desiderano, che se una volta era condotto al cospetto di Cesare, di avere, o per la benignità sua, o per le condizioni che egli pensava di proporre, ad essere facilmente liberato.

Desiderava il medesimo, per amplificare la gloria sua, ardentemente il vicerè; ma ritenendosene per timore dell'armata dei Franzesi, andò di comune consentimento Memoransì a madama la reggente, e avute da lei sei galee sottili, di quelle che erano nel porto di Marsilia, con promessione che, subito che e' fosse arrivato in Ispagna, sarebbero restituite, ritornò con esse a Portofino, dove era già condotta la persona del re, le quali aggiunte a sedici galee di Cesare, con le quali avevano prima deliberato di condurlo a Napoli, e armatele tutte di fanti Spagnuoli, preso ai sette dì di giugno il cammino di Spagna, in tempo che non solo i principi d'Italia, ma tutti gli altri capitani Cesarei, e Borbone

---

gava: di che poi amendue, cioè Borbone e il Pescara con l'imperatore gravemente si querelarono. Vedi il lib. 7 della vita del Pescara. Poco appresso scrive il *Guicciardino* la mala soddisfazione di Borbone, e del Pescara: ma che il re si fosse inteso col Lanoja per farsi condurre in Ispagna, non lo disse.

tenevano per certo che il re si conducesse a Napoli, si condussero con prospera navigazione l'ottavo giorno a Roses, porto della Catalogna con grandissima letizia di Cesare, ignaro insino a quel giorno di questa deliberazione. Il quale subito che ne ebbe notizia, comandato che per tutto donde passava fosse ricevuto con grandissimi onori, commesse nondimeno, insino a tanto che altro se ne determinasse, che fosse custodito nella rocca di Sciativa appresso a Valenza (1), rocca usata anticamente dai re di Aragona per custodia degli uomini grandi, e nella quale era stato tenuto ultimamente più anni il duca di Calabria. Ma parendo questa deliberazione inumana al vicerè, e molto aliena dalle promesse, che in Italia gli aveva fatte, ottenne per lettere da Cesare che insino a nuova deliberazione fosse fermato in una villa vicina a Valenza, dove erano comodità di caccie, e di piaceri, nella quale poichè lo ebbe con sufficiente guardia collocato, lasciato con lui il capitano Alarcone, il quale continuamente aveva avuta la sua custodia, andò insieme con Memoransì a Cesare a riferirgli lo stato d'Italia, e le

---

(1) Parlando il *Guicciardino*, che Ferdinando, figliuolgià di Federico d'Aragona re di Napoli, trattò di fuggir segretamente nel campo Franzese, non molto lungi dalla terra di Logrogno, dice che dal re Cattolico fu mandato nella fortezza di Sciativa, e soggiugne queste parole, simili alle qui dette, cioè, solita ad usarsi da' re Aragonesi per carcere delle persone chiare, o per nobiltà, o per virtù. Il *Giovio* in questo viaggio del re è più diffuso, recitando anco certo sollevamento di soldati contra il Lanoia: il che è nel 7 della vita del Pescara; e le cortesie usate al re da don Diego di Mendozza duca dell' Infantasmo.

cose trattate col re insino a quel giorno, confortandolo con molte ragioni a voltare l'animo alla concordia con lui, perchè con gl'Italiani non poteva avere fedele amicizia, e congiunzione.

Donde Cesare, udito che ebbe il vicerè, é Memoransi, determinò che il re di Francia fosse condotto in Castiglia nella fortezza di Madril, luogo molto lontano dal mare e dai confini di Francia; dove onorato con le cerimonie e con le riverenze convenienti a tanto principe, fosse nondimeno tenuto con diligente, e stretta guardia, avendo facultà di uscire qualche volta il dì fuora della fortezza, cavalcando in su una mula. Nè consentiva Cesare di ammettere il re al cospetto suo se prima la concordia non fosse o stabilita, o ridutta in speranza certa di stabilirsi; la quale perchè si trattasse per persona onorata, e che quasi fosse la medesima che il re, fu spedito in Francia con grandissima celerità Memoransì per far venire la duchessa di Alanson, sorella vedova del re, con mandato sufficiente a convenire: e perchè non avessero a ostare nuove difficultà, si fece poco poi tra Cesare e il governo di Francia tregua per tutto dicembre prossimo. Ordinò ancora Cesare che una parte delle galee venute col vicerè ritornassero in Italia per condurre il duca di Borbone in Ispagna, senza la presenza del quale affermava non voler fare alcuna convenzione; benchè per mancamento di danari si spedivano lentamente. E dimostrandosi molto disposto alla pace universale dei Cristiani, e volere in un tempo medesimo dare forma alle cose d'Italia, sollecitava con molta instanza il pontefice che accelerasse l'andata del cardinale

dei Salviati, o di altri con sufficiente mandato; al quale anche, essendo già deliberato di pigliare per moglie la infanta di Portogallo, cugina sua carnale, e così congiunta seco in secondo grado, spedì Lopes Urtado a dimandare al pontefice la dispensa, essendosi prima scusato col re d'Inghilterra di non poter resistere alla volontà dei popoli suoi.

Per il medesimo Lopes, il quale partì alla fine di luglio, mandò i privilegi della investitura del ducato di Milano a Francesco Sforza con condizione, che di presente pagasse centomila ducati, e si obbligasse a pagarne cinquecentomil'altri in varj tempi, ed a pigliare i sali dall'arciduca suo fratello: ed il medesimo portò commissione che, dai fanti Spagnuoli in fuora, i quali alloggiassero nel marchesato di Saluzzo, si licenziassero tutti gli altri: e che seicento uomini d'arme ritornassero nel reame di Napoli, e gli altri rimanessero nel ducato di Milano, e che del suo esercito fosse capitano generale il marchese di Pescara. Aggiunse Cesare a questa commissione che certi danari, i quali aveva mandati a Genova per armare quattro caracche con intenzione di passare subito in Italia personalmente, si convertissero nei bisogni dell'esercito; perchè deliberava di non partire per allora di Spagna, e che il protonotario Caracciolo andasse da Milano a Venezia in nome di Cesare per indurre quel senato a nuova confederazione; o almeno perchè ciascuno restasse certificato tutte le azioni sue tendere alla pace universale dei Cristiani.

Ma l'andata del re di Francia in Ispagna aveva

dato grandissima molestia al pontefice ed ai Veneziani; perchè, poichè l'esercito Cesareo era assai diminuito, pareva loro che in qualunque luogo d'Italia si fermasse la persona del re, che la necessità di guardarlo bene tenesse molto implicati i Cesarei, in modo che, o facilmente si potesse presentare qualche occasione di liberarlo, o almanco che la difficultà di condurlo in Ispagna, e la poca sicurtà di tenerlo in Italia, costrignesse Cesare a dare alle cose universali onesta forma. Ma vedutolo andare in Ispagna, e ch'egli medesimo ingannato da vane speranze aveva dato agl'inimici facultà di condurlo in sicura prigione, si accorsero che tutto quello che si trattava era assolutamente in mano di Cesare; e che nelle pratiche, e offerte dei Franzesi non si poteva fare alcun fondamento; donde augumentandosi ogni giorno la riputazione di Cesare, si cominciò ad aspettare da quella corte le leggi di tutte le cose. Nè so se e' fosse minore il dispiacere ch'ebbero, benchè per diverse cagioni, il duca di Borbone, e il marchese di Pescara, che il vicerè senza saputa loro avesse condotto il re Cristianissimo in Ispagna (1): Borbone perchè, trovandosi per l'amicizia fatta con l'imperatore scacciato di Francia, aveva più interesse che nessun altro d'intervenire a tutte le pratiche dell'accordo, e però si dispose a passare ancora egli in Ispagna, benchè, essendo necessitato aspettare il ritorno delle galee ch'erano andate col vicerè, tardò a partirsi più che non avrebbe desiderato; e il marchese

(1) Le querele di Borbone, e del Pescara contro il Lanoia sono addotte di sopra; di che si può vedere il *Giovio* nel lib. 7 della vita del Pescara.

era sdegnato per la poca estimazione che aveva fatta di lui il vicerè, ma ancora mal contento di Cesare; dal quale gli pareva che non fossero riconosciuti quanto si conveniva i meriti suoi, e le opere egregie fatte da lui in tutte le prossime guerre, e specialmente nella giornata di Pavia, della vittoria della quale aveva il marchese solo conseguito più gloria che tutti gli altri capitani: e nondimeno gli era paruto che Cesare con molte laudi, e dimostrazioni l'avesse riconosciuta assai dal vicerè. Il che non potendo tollerare, scrisse a Cesare lettere contumeliosissime contro al vicerè, lamentandosi di essere stato immeritamente tanto disprezzato da lui, che non l'avesse giudicato degno di essere almeno conscio di una tale deliberazione; e che se nella guerra, e nei pericoli avesse riferito al consiglio ed arbitrio proprio la deliberazione delle cose, non solo non sarebbe stato preso il re di Francia, ma subito che fu perduto Milano, l'esercito Cesareo, abbandonata la difesa di Lombardia, si sarebbe ritirato a Napoli. Essere il vicerè andato a trionfare di una vittoria, nella quale era notissimo a tutto l'esercito ch'esso non aveva parte alcuna, e ch'essendo nell'ardore della giornata restato senz'animo, e senza consiglio, molti gli avevano udito dire più volte, *noi siamo perduti:* il che quando negasse, si offeriva parato a provargliene, secondo le leggi militari, con le armi in mano.

Accresceva la mala contentezza del marchese, che avendo subito dopo la vittoria mandato a pigliare la (1) possessione di Carpi, con intenzione

(1) Oltre la possessione di Carpi, che il marchese di

di ottenere quella terra per se da Cesare, non era ammesso questo suo desiderio; perchè Cesare, avendola conceduta due anni innanzi a Prospero Colonna, affermava che benchè mai ne avesse avuta la investitura, volere in beneficio di Vespasiano suo figliuolo conservare alla memoria di Prospero morto quella rimunerazione che aveva fatto alla virtù, e opere di lui vivo. La qual ragione, ancorchè fosse giusta e grata, e al marchese dovessero piacere gli esempj di gratitudine: se non per altro, perchè gli accrescevano la speranza che avessero ad essere rimunerate tante sue opere, non era nondimeno accettata da lui; il quale, come sentiva molto di se medesimo, giudicava conveniente che quello suo appetito nato da cupidità, e da odio implacabile ch'e' portava al nome di Prospero, fosse anteposto ad ogni altro benchè giustissimo rispetto. Però e con Cesare, e con tutto il consiglio erano gravissime le sue querele, e tanto palesi in Italia i suoi lamenti, e con tale detestazione della ingratitudine di Cesare, che dettero animo ad altri di tentare nuovi disegni: donde a Cesare, se e' non pensava ad occupare più oltre in Italia, si presentò giusta cagione, anzi quasi necessità di fare altri pensieri; e se pure aveva fini ambiziosi, ebbe occasione di coprirgli con la più onesta occasione, e col più giustificato co-

---

Pescara piuttosto aspettava, che non domandava, dice il *Giovio* nel lib. 7 della vita di lui, che egli aspettava similmente il ducato di Sora, confine al suo stato, premj poco degni per tante ferite ricevute; e che l'imperatore non voleva, che Arrigo re di Navarra, fatto prigione dal marchese, si riscattasse, desiderando egli di lasciarlo, e avere ottantamila ducati di taglia.

lore, che avesse saputo desiderare. Il che, poichè fu origine di grandissimi movimenti, è necessario che molto particolarmente si dichiari.

La guerra, che vivente Leone decimo fu cominciata da lui, e da Cesare per cacciare il re di Francia di Italia, fu presa sotto titolo di restituire Francesco Sforza nel ducato di Milano; e benchè in esecuzione di questo, ottenuta la vittoria, gli fosse consegnata la obbedienza dello stato, e il castello di Milano, e le altre fortezze, quando si ricuperarono; nondimeno essendo quel ducato tanto magnifico, e tanto opportuno, non cessava il timore, avuto nel principio da molti, che Cesare aspirasse a insignorirsene, interpretando che l' ostacolo potente che aveva del re di Francia fosse cagione che per ancora tenesse occulta questa cupidità; perchè avrebbe alterato i popoli, che ardentemente desideravano Francesco Sforza per signore, e concitatasi contro tutta Italia, che non sarebbe stata contenta di tanto suo augumento. Teneva adunque Francesco Sforza quel ducato, ma con grandissima soggezione, e pesi quasi intollerabili; perchè consistendo tutto il fondamento della difesa sua dai Franzesi, in Cesare, e nel suo esercito, era necessitato non solo a osservarlo come suo principe, ma ancora a stare sottoposto alla volontà dei capitani; e gli bisognava sostentare quelle genti, che non erano pagate da Cesare, ora col dare loro danari, che si traevano dai sudditi con grandissime angherie, e difficultà, ora col lasciargli vivere a discrezione quando in una, quando in un' altra parte dello stato, eccetto nella città di Milano. Le quali cose

per se gravissime faceva intollerabili la natura degli Spagnuoli avara, e fraudolente, e quando hanno facultà di scoprire gl' ingegni loro, insolentissima: nondimeno il pericolo, che si correva dai Franzesi, ai quali i popoli erano inimicissimi, e la speranza, che queste cose avessero qualche volta finalmente a terminare, facevano tollerare agli uomini sopra le forze ancora, e sopra la loro possibilità.

Ma dopo la vittoria di Pavia non potevano i popoli più tollerare, che, non continuando le medesime necessità, poichè era prigione il re, continuassero nondimeno le medesime calamità; e perciò dimandavano che di quel ducato si rimovesse, o tutto, o la maggior parte dell'esercito. Il medesimo ardentemente desiderava il duca, non avendo insino allora sentito del dominare altro che il nome; e non manco perchè temeva che Cesare, assicurato del re di Francia, o non l' occupasse per se, o non lo concedesse a persone, che da lui totalmente dependessero. Alla quale suspizione, procreata dalla natura stessa delle cose, davano non piccolo nutrimento le parole insolenti dette dal vicerè innanzi che conducesse il re di Francia in Ispagna, e così dagli altri capitani, e le dimostrazioni, che e' facevano di disprezzare il duca, e di desiderare apertamente che Cesare l'opprimesse: e molto più che, avendo Cesare dopo molte dilazioni mandati in mano del vicerè i privilegi della investitura, egli offerendola al duca aveva dimandato che per ristoro delle spese fatte da Cesare per l'acquisto, e per la difesa di quello stato, si pagassero in certi

tempi (1) un milione e dugento migliaja di ducati, peso tanto eccessivo, che il duca fu costretto ricorrere a Cesare perchè si riducesse a quantità tollerabile. Ma queste difficultà facevano dubitare che le dimande sì esorbitanti fossero interposte per differire.

Allegaronsi poi da quegli, i quali si sforzavano di scusare la necessità di Francesco Sforza, molte altre cagioni di averlo fatto giustamente sospettare, e particolarmente di avere avuto notizia che i capitani avevano ordinato di ritenerlo: per il che egli chiamato dal vicerè a certa dieta, aveva ricusato di andarvi, fingendosi ammalato; e il medesimo aveva osservato in tutti i luoghi, dove essi potessero fargli violenza. Il qual sospetto, o vero, o vano che e' fosse, fu cagione ch'egli, vedendo che nello stato di Milano non erano restate molte genti, per essere andata una parte dei fanti Spagnuoli prima col vicerè, e poi col Borbone in Ispagna, e perchè molti ancora arricchitisi per tante prede, si erano alla sfilata ritirati in varj luoghi; considerando ancora la indegnazione grandissima, la quale si dimostrava nel marchese di Pescara, voltato l'animo ad assicurarsi da questo pericolo, entrò in isperanza che con consentimento suo potesse disfare quello esercito. Autore di questo consiglio fu Girolamo Morone suo gran cancelliere, ed appresso a lui

(1) Ancorchè il Lanoia facesse così grave dimanda al duca Francesco Sforza per concedergli la investitura dello stato di Milano, affermava nondimeno, che questa non si domandava vendita, perciocchè l'imperatore aveva speso maggior somma in acquistarlo. Vedi il *Capella* nel lib. 5.

di somma autorità; il quale per ingegno, eloquenza, prontezza, invenzione, ed esperienza, e per avere fatta molte volte egregia resistenza all'acerbità della fortuna, fu uomo ai tempi nostri memorabile; e sarebbe ancora stato più, se queste doti fossero state accompagnate da animo più sincero, ed amatore dell'onesto, e da tale maturità di giudizio, che i consigli suoi non fossero spesso stati più presto precipitosi, o impudenti che onesti, o circospetti. Costui, adorando la mente del marchese, si condusse (1) con i ragionamenti seco tanto innanzi, che vennero in parole di tagliare a pezzi quelle genti, e di fare il marchese re di Napoli, purchè il pontefice, e i Veneziani vi concorressero. Al qual consiglio il pontefice, essendo pieno di sospetto, e di ansietà, tentato per ordine del Morone, non si mostrò punto alieno; benchè da altra parte non per iscoprire la pratica, ma per prepararsi qualche rifugio se la cosa non succedesse, avvertì sotto specie di affezione Cesare, che tenesse ben contenti i suoi capitani. Mostraronsi i Veneziani caldissimi; e si persuadevano anche tutti che vi avesse ad essere non manco pronta la madre del re di Francia, la quale già si accorgeva che, arrivato il figliuolo in Ispagna, la sua liberazione non procedeva con quella facilità, che si erano immaginati.

Non è dubbio che tali consigli sarebbero facil-

(1) Il *Giovio* introduce nel lib. 7 della vita del marchese di Pescara un bel parlamento, che il Morone fa a detto marchese per tirarlo in lega contro a Cesare. Vedi anche questo trattato nel lib. 5 del *Capella*.

mente succeduti, se il marchese di Pescara fosse in questa congiunzione contro a Cesare proceduto sinceramente; il quale se da principio ci prestasse orecchi, o no, sono state varie le opinioni insino tra gli Spagnuoli, e nella corte medesima di Cesare: e i più, calcolando i tempi, e gli andamenti delle cose, hanno creduto ch' egli da principio concorresse veramente con gli altri; ma che poi, considerando molte difficoltà che potevano sorgere in progresso di tempo, e spaventandolo massimamente il trattare continuamente i Franzesi con Cesare, e dipoi la deliberazione dell'andata della duchessa di Alanson a Cesare, facesse nuove deliberazioni. Anzi affermano alcuni, avere tardato tanto a dare avviso a Cesare del trattarsi in Italia cose nuove, che avendone già ricevuto avviso da Antonio da Leva, e da Marino abate di Nagera commissario nell'esercito Cesareo, non si stava nella corte senza ammirazione del silenzio del marchese.

Ma, quel che si fosse allora, certo è che non molto poi mandato (1) Giovambattista Castaldo suo uomo a Cesare, gli manifestò tutto quello che si trattava, e con consentimento suo continuò la medesima pratica. Anzi per avere notizia dei pensieri di ciascuno, e a tutti levare la facultà di potere mai negare di avervi acconsentito, ne parlò

(1) Giovambattista Castaldo è poi riuscito chiaro, e famoso capitano di eserciti, massimamente in Ungheria, e in Transilvania per l'imperatore Ferdinando. Leggi il *Dolce* nella vita di Ferdinando, *Ascanio Centorio* degli Ortensj nei suoi commentarj delle cose fatte in Transilvania, per tacere il *Giovio* ed altri.

da se medesimo col duca di Milano, e operò che il Morone procurasse tanto, che il pontefice, il quale poco innanzi gli aveva dato in governo perpetuo la città di Benevénto, e con chi egli intratteneva grandissima amicizia, e servitù, mandò Domenico Sauli con un breve di credenza a parlargli del medesimo. Le conclusioni che si trattavano erano: che tra il papa, il governo di Francia, e gli altri d'Italia si facesse una lega, della quale fosse capitano generale il marchese di Pescara; e ch' egli avendo prima alloggiata la fanteria Spagnuola separatamente in diversi luoghi del ducato di Milano, ne tirasse seco quella parte che lo volesse seguitare; gli altri con Antonio da Leva, che dopo lui era restato il primo dell'esercito, fossero svaligiati, e ammazzati; e che con le forze di tutti i confederati si facesse per lui la impresa del regno di Napoli, del quale il papa gli concedesse la investitura.

Alle quali cose il marchese dimostrava di non interporre altra difficultà che il volere, innanzi tentasse altro, essere bene certificato se, senza maculare l'onore e la fede sua, potesse pigliare questa impresa in caso gli fosse comandato dal pontefice; sopra che veniva in considerazione a chi egli, ch' era uomo e barone del reame di Napoli (1), fosse più obbligato a obbedire, o a Ce-

(1) Il *Capella* nel lib. 5 scrive che i principi, mentre si sforzavano di alienare il Pescara da Cesare, acciocchè non ricusasse per rispetto della vergogna, e della macchia del tradimento, gli mostrarono con l'autorità delle leggi canoniche, e civili, che un cittadino Napoletano; appartenendo le ragioni del regno di Napoli alla chiesa Romana, non pure poteva farlo senza nota d'infamia, ma era

sare, che per la investitura avuta dalla Chiesa aveva il dominio utile di quel regno, o al pontefice, che, per esserne supremo signore, aveva il dominio diretto. Sopra il quale articolo, e a Milano per ordine di Francesco Sforza, e a Roma per ordine di Clemente, ne furono segretissimamente, e con soppressione dei nomi veri, fatti consiglj da eccellenti dottori.

Accrescevansi queste speranze contro a Cesare per le offerte di madama la reggente, la quale giudicando che la necessità, o almanco il timore di Cesare, fosse utile a quel che per la liberazione del figliuolo si trattava con lui, sollecitava il pigliare le armi; promettendo di mandare cinquecento lance in Lombardia, e concorrere alle spese della guerra con somma grande di danari. Nè cessava il Morone di confermare gli animi degli altri in questa sentenza; perchè, oltre al dimostrare la facilità che si aveva, senza l'ajuto ancora del marchese di Pescara, di disfare quell'esercito, ch'era diminuito assai di numero, prometteva in nome del duca, se il marchese non stesse fermo nelle cose trattate, subito che gli altri disegni fossero in ordine, fare prigioni nel castello di Milano lui, e gli altri capitani, che vi andavano quotidianamente a consultare: le quali occasioni, se bene paressero grandi, non sarebbero però state bastanti a fare che il pontefice pigliasse le armi senza il marchese di Pescara; se nel medesimo tempo, intesa la provvisione man-

obbligato ubbidire ai comandamenti del papa; e il *Giovio* dice, che sopra ciò scrissero il cardinale Accolti, e Angelo de Cesis eccellentissimi dottori.

data a Genova per armare le quattro caracche, non avesse anche avuto indizio di Spagna della inclinazione di Cesare di passare in Italia. La qual cosa affliggendolo maravigliosamente, e per le condizioni del tempo presente, e per la disposizione inveterata dei pontefici Romani, ai quali niuna cosa soleva essere più spaventosa, che la venuta degli imperatori Romani armati in Italia, desiderando di ovviare a questo pericolo, spacciò, con consenso dei Veneziani, segretamente in Francia, per conchiudere le cose trattate con madama la reggente, Sigismondo segretario d'Alberto da Carpi (uomo destro, e molto confidato al pontefice) il quale, correndo la posta, fu di notte da certi uomini di male affare (1) ammazzato per cupidità di rubare, appresso al lago d'Iseo, nel territorio Bresciano: il che essendo stato occultissimo molti dì, non fu piccola la dubitazione del pontefice, che e' non fosse stato preso segretamente in qualche luogo per ordinazione dei capitani imperiali, e forse del marchese medesimo, il procedere del quale per le dilazioni, che interponeva, cominciava non mediocremente ad essere sospetto.

In questo stato delle cose sopravvenne la spedizione data da Cesare a Lopes Urtado, il quale essendo ammalato in Savoja, la mandò subito per messo proprio a Milano, con la patente del capitanato nella persona del marchese di Pescara, il quale, per continuare nella simulazione mede-

(1) Il *Capella* mette in dubbio, se il segretario Sigismondo fosse ammazzato, o ritenuto per la strada.

sima con gli altri, dimostrò non essergli molto grata, ancorchè subito accettasse il capitanato, e commissione ancora al protonotario Caracciolo che andasse a Venezia in nome di Cesare, per indurre quel senato a nuova confederazione, o almanco perchè ciascuno restasse giustificato del desiderio che aveva Cesare di stare in pace con tutti. Accettò Francesco Sforza, al quale era già cominciata infermità di non piccolo momento, la investitura del ducato, e ne pagò cinquantamila ducati; ma non perciò pretermettesse di continuare le pratiche medesime col marchese.

Varie sono state le opinioni se questa spedizione di Cesare fosse sincera, o artificiosa; perchè molti credettero che avesse volto veramente l'animo ad assicurare gl'Italiani; altri dubitarono ch'egli, per paura di nuovi movimenti, volesse tenere gli uomini sospesi con varie speranze, e andare guadagnando tempo col concedere la investitura, col dare in apparenza la commissione del levare l'esercito, tanto grata a tutta Italia; ma che da parte avesse dato ai suoi capitani ordinazione che non lo rimovessero. Nè mancò dipoi chi credesse che egli avesse già notizia dal marchese delle pratiche tenute col Morone, e però commettesse così, non per essere obbedito, ma per acquistare qualche giustificazione, e posare con queste speranze gli animi degli uomini insino a tanto gli paresse il tempo opportuno ad eseguire i suoi disegni. Nelle quali dubbietà, essendo molto difficile il pervenire alla vera notizia, massimamente non sapendo se nel

tempo, che Giovambatista Castaldo [1], mandato dal marchese a significare il trattato, arrivò alla corte, fosse ancora stato spedito Lopes Urtado; ma considerato quali in molte cose siano poi stati i progressi di Cesare, è senza dubbio manco fallace il tenere per vera la migliore e più benigna interpretazione.

Non cessava intrattanto il marchese d'intrattenere con le speranze medesime il Morone, e gli altri, e nondimeno differire con varie scuse la esecuzione: alla qual cosa gli dette occasione l'essere talmente aggravata [2] la infermità del duca di Milano, che si fece per tutti giudizio quasi certo della sua morte. Perchè, pretendendo tutti i capitani che in caso tale, quello stato ricadesse a Cesare, supremo signore del feudo, non solo non gli fu lecito rimuovere l'esercito, ma ebbe necessità di chiamarvi di nuovo duemila fanti Tedeschi, e ordinare che ne stesse preparato maggiore numero; donde essendo nel ducato di Milano i soldati tanto potenti, restava privato della facultà di dissolvergli, o di offendergli; dando speranza di eseguire i consiglj della congiurazio-

---

(1) In questo atto di aver il marchese di Pescara mandato alla corte Giovambattista Castaldo a denunziare il trattato dei principi Italiani contro a lui, dice il *Giovio*, che se si vorrà riguardare all' imperatore, mostrò animo generoso, e costante; ma chi vorrà por mente al papa, poco sincero.

(2) Per la infermità di Francesco Sforza dice il *Capella*, che fu dubbio, se il Pescara volesse, per la morte di esso, restar governatore di Milano; piuttosto che cercar dignità maggiore; ovvero, fingendosi adirato contro a Cesare, tentasse d'intendere i segreti degli avversarj, e più agevolmente rompere i lor disegni.

ne come prima ne ritornasse la facultà. La quale mentre che si aspetta, pubblicando di volere procedere con rispetto grandissimo col pontefice, levò dallo stato della Chiesa le guarnigioni, delle quali egli si querelava gravemente.

CAPITOLO IV

Francesco Sforza accetta l'investitura del ducato di Milano. Il re di Francia in pericolo della vita. Carlo V lo visita. Madama d'Alanson in Ispagna. Parole del re di Francia alla sorella. Maneggi del Pescara. Prigionia del Morone. Il duca di Milano stretto in castello. Il Pescara fa giurare a forza dai Milanesi fede all'imperatore. Il marchese notato d'infamia.

Ma nel tempo medesimo, per nuovo accidente succeduto in Ispagna, si variarono quasi tutte le cose: perchè il re di Francia, pieno di gravissimi dispiaceri, poichè (1) in vano aveva desiderata la presenza di Cesare, si ridusse per infermità sopravvenutagli nella rocca di Madril in tale estremità della vita, che i medici deputati alla sua curazione fecero intendere a Cesare diffidarsi totalmente della salute, se già non veniva egli in persona a confortarlo, e a dargli speranza della liberazione. Dove preparandosi di andare, il gran cancelliere suo lo dissuase, dicendo che l'onor

(1) Il *Giovio* tiene questa medesima opinione della cagion della infermità del re Francesco; ma il *Capella* scrive, che essendo andati in Spagna madama Margherita sorella del re, e gli oratori Franzesi per trattar la liberazione di esso, il re si aveva persuaso di tornarsene con essi in Francia; ma che non essendo successo l'accordo, il re per dolore cadde in così grave malattia.

suo ricercava di non vi andare se non con disposizione di liberarlo subito, e senza alcuna convenzione; altrimenti essere una umanità non regia, ma mercenaria, e un desiderio di farlo guarire non per carità della salute sua, ma mosso solamente da interesse proprio, per non perdere per la sua morte la occasione dei guadagni sperati della vittoria: consiglio certamente memorabile, e degno di esser accettato da tanto principe: nondimeno, consigliato diversamente da altri, andò in poste a visitarlo.

La visitazione fu breve, perchè il Cristianissimo era già quasi all'estremo, ma piena di parole grate, e di speranza certissima come e' fosse sanato di liberarlo; e, quel che ne fosse cagione, o (1) questo conforto, o che la gioventù fosse per se stessa superiore alla natura della infermità, cominciò dopo questa visitazione ad alleggerirsi in modo, che in pochi giorni restò deliberato dal pericolo, ancorchè non ritornasse se non con tardità alla prima valetudine. Ma nè le difficultà che apparivano dell'animo di Cesare, nè le speranze date dagl'Italiani, avevano impedita l'andata di madama di Alanson in Ispagna; perchè niuna cosa era più difficile ai Franzesi che abbandonare le pratiche della concordia con quegli che potevano restituirgli il suo re; niuna più facile a Cesare, che col dare speranza ai Franzesi, divertirgli dei pensieri del pigliare le armi, e con questa arte tenere sospesi gl'Italiani in modo, che non ar-

(1) Il *Giovio*, e il *Capella* attribuiscono la cagione del miglioramento nel re Francesco ammalato alla visita fatta, e alle speranze della libertà dategli da Carlo V.

dissero di fare nuove deliberazioni: e così, ora allentando, ora strignendo, tenere confusi e implicati gli animi di tutti.

Fu madama di Alanson ricevuta da Cesare con grate dimostrazioni e speranze, ma gli effetti riuscirono duri e difficili; perchè gli parlò il quarto dì di ottobre, ricercandolo del matrimonio della sorella vedova col re, alla quale dimanda rispose Cesare, non poter farlo senza consentimento del duca di Borbone. Le altre particolarità si trattavano dai deputati dall'una parte, e dall'altra, facendo Cesare ostinatamente instanza, che come proprio gli fosse restituito il ducato di Borgogna, i Franzesi non consentendo se non, o accettarlo per dote, o che giuridicamente si vedesse a quale dei due principi apparteneva: nelle altre condizioni si sarebbero facilmente concordati. Ma restando tanta discrepanza nelle cose della Borgogna, madama di Alanson alla fine se ne ritornò in Francia senz'avere riportato altro, che facultà di vedere il fratello: il quale, alla partita di lei diffidando già ogni dì più della sua liberazione, si dice averle commesso che per sua parte ricordasse alla madre, e agli uomini del consiglio che pensassero bene al benefizio della corona di Francia, non avendo considerazione alcuna della persona sua, come se più non vivesse. Nè si troncarono perciò per la partita sua al tutto le pratiche; perchè vi rimasero il presidente di Parigi, i vescovi di Ambrone, e di Tarba, i quali insino allora l'avevano trattate, ma con leggieri speranze, non s'inclinando Cesare a condizione alcuna senza la restituzione della Bor-

gogna; nè consentendo il re di concederla, se non per ultima necessità.

Arrivò in questo tempo il cardinale dei Salviati legato del pontefice alla corte; dove ricevuto da Cesare con grandissimo onore, trattava le sue commissioni; le quali principalmente contenevano la ratificazione degli articoli promessi dal vicerè; confortando anche che al duca di Milano fosse conceduta la investitura per la sicurtà comune. Ma il vicerè medesimo dissuadeva la restituzione di Reggio e di Rubiera; per i conforti, e sotto la speranza del quale, il duca di Ferrara, desideroso di trattare per se medesimo appresso a Cesare la causa sua, ottenuta dal pontefice promessa che per sei mesi non sarebbe molestato da lui lo stato suo, si condusse insino ai confini del regno di Francia con determinazione di passare più innanzi; ma negandogli madama il salvocondotto, se ne ritornò finalmente a Ferrara. Trattavasi ancora tra il pontefice, e Cesare la causa della dispensazione per poter fare matrimonio con la sorella del re di Portogallo; il quale, Cesare, non ostante che al re d'Inghilterra avesse già promesso con giuramento di non ricevere per moglie altra, che la figliuola, era determinato di contrarre: alla quale dispensazione concedere il pontefice procedeva lentamente, essendogli persuaso da molti, che il desiderio di ottenere questa grazia renderebbe Cesare più facile ai desiderj suoi nelle cose che si trattavano; o almeno essere cosa imprudente, in caso si avesse a fare guerra seco, dare facultà di accumulare tanti danari, quanti accumulerebbe per mezzo di que-

sto matrimonio: perchè il re di Portogallo gli offeriva in dote novecentomila ducati, dei quali, detratta quella parte che si aveva di accordo a compensare in debiti contratti con lui, si pensava gliene perverrebbero in mano almanco cinquecentomila ducati: oltre a quattrocentomila ducati consentivano di dargli i suoi popoli, per quello ch'essi chiamavano servizio, quale cominciato anticamente dalla volontà propria dei popoli, per soccorrere alla necessità dei suoi re, era ridotto in ordinaria prestazione: offerivano oltre a questi di donargli quattrocentomil'altri ducati, in caso desse perfezione a questo matrimonio.

Da altra parte il pontefice non sapeva resistere alla importunità del duca di Sessa oratore Cesareo, perchè in lui era quasi sempre ripugnanza grande dalla disposizione alla esecuzione; conciosiachè alienissimo per sua natura dal concedere qualunque grazia dimandatagli, non sapeva anche difficultarle, o negarle costantemente: ma, lasciando spesso vincere la volontà sua dalla importunità di quegli che dimandavano, e in modo che e' pareva che il più delle volte concedesse più per paura, che per grazia, non procedeva in questo con quella costanza, nè con quella maestà, che ricercava la grandezza della sua dignità, nè la importanza delle faccende che si trattavano. Così accadde nella dispensa dimandata; che combattendo in lui da un canto la utilità propria, dall'altro la sua mollizie, scaricò come spesso era usato di fare addosso ad altri quello, che a lui non bastava, non so se la fronte, o l'animo di sostenere. Spedì per un breve la dispensa nella

forma dimandata da Cesare, e la mandò al cardinale dei Salviati con commissione che, se le cose sue si risolvevano con Cesare secondo la speranza che aveva data di voler fare, subito che il cardinale arrivasse alla corte, gli desse il breve, altrimenti le ritenesse: commissione nella quale il ministro, come in suo luogo si dirà, non fu nè più nervoso, nè più costante che fosse stato il padrone.

Ma mentre che il cardinale trattava le commissioni del pontefice con Cesare, essendogli data continuamente speranza di desiderata spedizione, succederono in Lombardia effetti molto diversi. Perchè essendo il duca di Milano alleggerito in modo della infermità, che si teneva per certo che almanco fosse liberato dal pericolo di presta morte, deliberò il marchese di Pescara, il quale per il Castaldo medesimo aveva avuto commissione da Cesare di provvedere a questi pericoli, secondo che gli paresse più opportuno, d'impadronirsi del ducato di Milano, sotto colore che il duca, per le pratiche tenute per il mezzo del Morone, era caduto dalle ragioni della investitura; e che il feudo era ricaduto a Cesare supremo signore. Però, essendo il marchese a Novara, benchè oppresso da non piccola infermità, ed avendo una parte dell'esercito in Pavia, i Tedeschi alloggiati appresso a Lodi, le quali due città aveva fatte fortificare, chiamò inaspettatamente a Novara il resto delle genti, che alloggiavano nel Piemonte, e nel marchesato di Saluzzo; il quale subito dopo la vittoria avevano occupato, sotto specie di voler compartire gli

alloggiamenti per tutto lo stato di Milano. Chiamò a Novara il Morone, nella persona del quale si può dire che consistesse la importanza di ogni cosa; perchè era certo che come egli fosse fatto prigione, il duca di Milano spogliato di uomini, e di consiglio, non farebbe resistenza alcuna: dove se fosse libero, poteva dubitare che con l'ingegno, con la sperienza, con la riputazione difficultasse molto i suoi disegni. Era ancora necessario che Cesare avesse in potestà sua la persona del Morone, stato autore, ed instrumento di tutte le pratiche, per potere col suo processo giustificare le imputazioni che si davano al duca di Milano.

Non è cosa alcuna più difficile a schifare che il fato; nessuno rimedio è contro ai mali determinati. Poteva già conoscere il Morone, che la pratica tenuta col marchese di Pescara era vana: sapeva di essere in grandissimo odio appresso a tutti i soldati Spagnuoli, tra i quali già molte cose della sua infedeltà si dicevano; e che Antonio da Leva pubblicamente minacciava di farlo ammazzare: non è credibile non considerasse la importanza della sua persona: che non vedesse in che grado si trovava il duca di Milano inutile allora, e quasi come morto: tra loro già molti dì innanzi era ogni cosa sospesa e piena di sospezione: ognuno lo confortava a non andare; egli medesimo ne stette ambiguo; nondimeno, o avendo ancora occupato l'animo dalla simulazione e dalle arti del marchese, o facendo fondamento nell' amicizia grande che gli pareva avere contratta con lui,

o (1) confidandosi della fede, la quale disse poi avere avuta per una sua lettera, o, per dir meglio, tirato da quella necessità, che strascina gli uomini che non vogliono lasciarsi menare, si risolvè di andare quasi a una carcere manifesta: cosa a me tanto più maravigliosa, quanto mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte, nell'esercito, al tempo di Leone, non essere uomo in Italia nè di maggiore malignità, nè di minore fede del marchese di Pescara.

Fu ricevuto da lui benignamente; e soli in camera parlarono delle prime pratiche e di ammazzare gli Spagnuoli, e Antonio da Leva, ma in luogo, che Antonio, che dal marchese era stato occultato (2) dietro a un panno di arazzo, udiva tutti i ragionamenti; dal quale, partito che fu dal marchese, che fu il quartodecimo giorno di ottobre; fu fatto prigione, e mandato nel castello di Pavia; nel qual luogo andò il marchese proprio a esaminarlo sopra quelle cose, che insieme avevano trattate; ove il Morone messe in processo tutto l'ordine della congiurazione, accusando il duca di Milano come conscio di ogni cosa, ch'era quello che principalmente si cercava.

---

(1) Alla troppa fede, che il Morone ebbe nel marchese di Pescara, attribuisce il *Capella* la colpa dell'esser esso Morone fatto prigione; perciocchè scrive, che il marchese non lasciò cos' alcuna che egli al Morone non promettesse, acciocchè andasse a trovarlo, tal che esso non pensando, che un uomo cupidissimo di fama e di onore, si avesse a macchiar di brutta nota d'infedeltà, e, massimamente contro a lui, che gli era amicissimo, andò a trovarlo.

(2) Così Pietrò de' Medici volendo scoprire all' ambasciator Francese i disegni di Lodovico Sforza, nascose il Francese dopo i panni d'arazzo come scrive il *Giovio*.

Incarcerato il Morone, il marchese, in mano del quale erano prima Lodi e Pavia, ricercò il duca che [1] per sicurtà dello stato dell'imperatore gli facesse consegnare Cremona, e le fortezze di Trezzo, Lecco e Pizzichittone, che per essere in sul passo di Adda sono tenute le chiavi del ducato di Milano; promettendo, avute queste [2], di non innovare più altro: le quali il duca, trovandosi ignudo di ogni cosa, abbandonato di consiglio e di speranza, gli fece subito consegnare. Avute queste, ricercò più oltre di essere ammesso in Milano, diceva per parlare seco, che gli fu consentito con la medesima facilità: ed entrato che fu in Milano, gli mandò a fare instanza che gli facesse consegnare il castello di Cremona, e che non ricercava il medesimo di quello di Milano, per non essere dimanda conveniente, poichè vi era dentro la sua persona, ma che dimandava bene che per sicurtà dell'esercito di Cesare, il duca consentisse che il castello fosse serrato con le trincee. Dimandò ancora che gli desse in mano Gianangelo Riccio suo segretario, e Poliziano segretario del Morone, acciocchè si potessero esaminare sopra le imputazioni, che

(1) La domanda fatta dal Pescara a Francesco Sforza delle fortezze e terre dello stato, fu secondo che scrive il *Capella*, di questo tenore: che il duca dovesse a lui dar le città e i luoghi più forti, e che in nome dell'imperatore gli guardasse, atteso che conosciuta la fede di lui, e posati i sospetti, che si avevano del papa, e dei Veneziani tutto gli sarebbe da Cesare stato restituito, ed esso all'imperatore ne sarebbe stato più grato e accetto.

(2) Questa promessa di non innovar più altro dice il *Capella*, che dal marchese fu fatta al duca più di una volta.

erano date a lui, di avere macchinato contro a Cesare. Alle quali dimande rispose il duca, che teneva le castella di Milano e di Cremona in nome, e ad instanza di Cesare, al quale era stato sempre fedelissimo vassallo; e che non le voleva consegnare ad alcuno, se prima non intendeva la sua volontà, la quale per intendere chiaramente gli manderebbe subito un uomo proprio, purchè il marchese gli concedesse sicurtà di passare, e che non gli pareva onesto consentire di essere in questo mezzo serrato in castello, dalla quale violenza si difenderebbe in qualunque modo potesse: avere bisogno per se di Gianangelo per esser egli instrutto di tutte le cose sue importanti, nè essere per allora appresso a se altro ministro: ed avere anche maggiore necessità di quello del Morone, per poterlo presentare innanzi a Cesare, e giustificare con questo mezzo che nella infermità sua il padrone aveva fatto in suo nome, senza saputa sua, molte spedizioni che gli potrebbero essere di carico, se con questo mezzo non giustificasse la innocenza sua, e che le pratiche del Morone erano diverse e separate dalle pratiche sue. L'effetto fu che dopo molte repliche, e protesti, fatti dall'uno all'altro per scrittura, il marchese costrinse il popolo di Milano a giurare fedeltà all'imperatore contro alla volontà sua, e con incredibile dispiacere di tutti messe per tutto lo stato uffiziali in nome di Cesare, e cominciò con le trincee a serrare il castello di Cremona, e quello di Milano, nel quale il duca con grandissimi conforti, e speranza di soccorso datagli dal pontefice, e dai Veneziani,

era risoluto di fermarsi, avendovi seco ottocento fanti eletti, e messevi quelle vettovaglie, che comportò la brevità del tempo. Nè mancò d'impedire quanto potette con artiglierie, che non si lavorasse alle trincee, le quali si lavoravano dalla parte di fuora col fosso più lontano dal castello, che non aveva fatto Prospero Colonna.

Spaventò, e ragionevolmente, la occupazione del ducato di Milano Italia tutta; la quale conosceva andarne in manifesta servitù ogni volta che Cesare fosse padrone di Milano, e di Napoli; e sopra tutti afflisse il pontefice, vedendo scoperte quelle pratiche, con le quali aveva trattato non solo di assicurare Milano, ma ancora di distruggere l'esercito di Cesare, e torgli il regno di Napoli. Al marchese di Pescara conciliò forse grazia appresso a Cesare; ma nel cospetto di tutti gli altri eterna infamia, non solo perchè restò nella opinione della maggior parte, che da principio avesse avuto intenzione di mancare a Cesare, ma ancora perchè quando gli fosse stato sempre fedele, parve cosa di grande infamia, che avesse dato animo agli uomini, ed allettatigli con tanta duplicità e con tante fraudi a fare pratiche seco, per avere occasione di manifestargli, e farsi grande dei peccati di altri, procurati con le lusinghe e con le arti sue. Difficultò questa innovazione la speranza della concordia, la quale si trattava per il protonotario Caracciolo col senato Veneziano, ridotta già in termine, che pareva propinqua alla conclusione di rinnovare la prima confederazione con le medesime condizioni, e di pagare a Cesare per ricompensa-

zione della omissione del passato ottantamila ducati, escluso in tutto le dimande di contribuire in futuro con danari. Ma il caso sopravvenuto di Milano empiè quel senato di grandissima perplessità essendo da una parte molestissimo restare soli in Italia contro a Cesare con pericolo, come minacciava il marchese di Pescara, di voler fare che la guerra non si trasferisse nel loro dominio, e già ne appariva qualche preparazione; da altra parte non mancò, conoscendo di accrescere col loro accordo la facilità a Cesare di insignorirsi totalmente di quel ducato, il quale aggiuntogli a tanti stati, e a tante altre opportunità, era la scala di soggiogare con loro tutto il resto d'Italia.

Nè cessava di persuadergli al medesimo efficacemente il vescovo di Baiosa, mandato da madama la reggente per trattare la unione sua con gl'Italiani contro a Cesare; nel quale frangente le consulte loro erano spesse, ma dubbie, e piene di varie opinioni: e se bene l'accettare l'accordo fosse più conforme alla consuetudine loro, (perchè rimoveva i pericoli presenti, donde potevano sperare nella lunghezza del tempo, e nelle occasioni che possono aspettare le repubbliche, le quali a comparazione dei principi sono immortali) pure pareva anche loro troppo importante che Cesare si confermasse nello stato di Milano, e che i Franzesi restassero esclusi di ogni speranza di avere alcuna congiunzione in Italia. Però, determinati finalmente di non si obbligare a cos'alcuna, risposero al protonotario Caracciolo che i progressi loro passati facevano fede

a tutto il mondo, ed egli ancora che si era trovato a conchiudere la confederazione, ne era buono testimonio, quanto avessero sempre desiderato l'amicizia di Cesare, col quale si erano collegati in tempo che l'accostarsi loro ai Franzesi sarebbe stato, come sapeva ciascuno, di grandissimo momento; e che sempre avevano perseverato, e ora più che mai perseveravano, nella medesima disposizione; ma che di necessità gli teneva sospesi il vedere che in Lombardia si fosse fatta innovazione di tanta importanza, e massimamente ricordandosi, che e la confederazione loro con Cesare, e tanti altri movimenti, che si erano fatti a questi anni in Italia non avevano avuto altro fine che il volere che il ducato di Milano fosse di Francesco Sforza, come fondamento principale alla libertà d'Italia, e alla sicurtà; e però pregare sua maestà, che mantenendo in questo caso se medesima e la sua bontà, volesse rimuovere questa innovazione, e stabilire la quiete d'Italia come era in potestà sua di fare, perchè gli troverebbe sempre dispostissimi, e con l'autorità, e con le forze a seguitare questa santa inclinazione; nè gli darebbero mai causa, che da loro avesse a desiderare uffizio alcuno così al proposito del bene universale, come degl'interessi suoi particolari.

La quale risposta, essendo senza speranza alcuna di conclusione, non partorì però rottura di guerra, perchè, e l'aggravare tutto dì la infermità del marchese di Pescara, e il desiderio d'insignorirsi prima di tutto lo stato di Milano, e di stabilire bene quello acquisto, e il volere prima

Cesare risolvere tante altre cose, che aveva in mano, non lasciava dare principio ad impresa di tanto momento.

CAPITOLO V

Gli Spagnuoli accolgono con disprezzo il Borbone alla corte di Carlo V. Morte del marchese di Pescara. Maneggi tra i principi Italiani contro Cesare. Incertezza del pontefice. Digressione sulla grandezza della famiglia Medicea. Carattere di Clemente VII. Capitolazione tra il papa e l'imperatore. Condizioni proposte per la liberazione del re Francesco. Offerta di cedere la Borgogna. Orazione del Gattinara per dissuader l'imperatore dall'accordo. Orazione del Lanoia in contrario.

Era in questo tempo arrivato Borbone, il quale arrivò il quintodecimo giorno di novembre, alla corte di Cesare; circa il quale non merita di essere preterito con silenzio, che, benchè da Cesare fosse ricevuto con tutte le dimostrazioni, ed onori possibili, e carezzato come cognato, nondimeno che tutti i signori della corte soliti, come sempre accade, a seguitare nelle altre cose l'esempio del suo principe, l'abborrivano come persona infame, nominandolo traditore al proprio re. Anzi uno di loro, ricercato in nome di Cesare che consentisse che il suo palazzo gli fosse conceduto per alloggiamento, rispose con grandezza di animo Castigliano: non potere dinegare a Cesare quanto voleva; ma che sapesse, che, come Borbone se ne fosse partito, l'abbrucerebbe come palazzo infetto dalla infamia di Borbone, e indegno di essere abitato da uomini di onore. Ma gli onori fatti da

Cesare al duca di Borbone accrescevano la diffidenza dei Franzesi; i quali per questo, e più per il ritorno senza effetto di madama di Alanson, sperando poco nell'accordo, ancorchè continuamente per uomini proprj che avevano appresso a Cesare si praticasse, instavano quanto potevano di fare la lega col pontefice, a che intervenivano i conforti e l'autorità del re d'Inghilterra, le spesse, ed efficaci instanze dei Veneziani, e si aggiunse una opportunità senza dubbio grande, che in questi giorni, che fu al principio di dicembre, morì il marchese di Pescara, forse per giusto giudizio di Dio, che non comportò che egli godesse il frutto di quel seme, che aveva seminato con tanta malignità (1). Era costui di casa d'Avalos, di origine Catelano; i maggiori suoi erano venuti in Italia col re Alfonso di Aragona, che primo di quella casa acquistò il reame di Napoli: e cominciando dalla giornata di Ravenna, nella quale ancora giovanetto fu fatto prigione, era intervenuto in tutte le guerre che avevano fatte gli Spagnuoli in Italia; in modo che giovane di età, che non passava trentasei anni, era già vecchio di esperienza, ingegnoso, animoso, molto sollecito, e molto astuto, ed in grandissimo credito e benevolenza appresso alla fanteria Spagnuola, della quale era stato lungamente capitano generale, in modo che, e la

---

(1) Il *Giovio* nel lib. 1 della vita del Pescara, al principio, dice queste parole della famiglia Davala, e del marchese. » Nacque don Ferrando della famiglia Davala in Castiglia la vecchia presso Toledo, piuttosto antica, che illustre » con quel che segue, trattando con chi, e quando venisse don Ignico in Italia.

vittoria di Pavia, e già qualche anno tutte le onorevoli fazioni fatte da quello esercito, erano principalmente succedute per il consiglio, e per la virtù sua: capitano certamente di valore grande, ma che con artifizj, e simulazione sapeva assai favorire, e augumentare le cose sue; il medesimo altiero, insidioso, maligno, senz'alcuna sincerità, e degno, come spesso diceva desiderare, di avere avuto per patria più presto Spagna che Italia.

Confuse dunque assai la (1) morte sua quello esercito, appresso al quale egli era in tanta grazia e riputazione: e agli altri dette speranza di poterlo molto più facilmente opprimere, poichè gli era mancato un capitano di tale autorità, e valore. Però appresso al pontefice erano tanto più calde ed importune le instanze di coloro, che desideravano che la lega si facesse; ma non erano minori le sue sospensioni; e debitamente; perchè da ogni parte combattevano ragioni efficacissime, e da tenere confuso ogni uomo ben caldo, e deliberato, non che Clemente, che nelle cose sue procedè sempre tardo e sospeso. Non s'aspettava più da Cesare deliberazione alcuna che assicurasse Italia: vedevasi attentissimo a pigliare il castello di Milano, quale preso, tutti gli altri, e il papa massimamente, che aveva lo stato debole, e posto in mezzo della Lombardia e del regno di Napoli, gli restavano manifestamente in preda: e, pre-

---

(1) Morì il Pescara, come dice il *Giovio*, per la lunga tisichezza, e per il continuo bere acqua, e per le molte fatiche, e vigilie sostenute in guerra. Fu sepolto in Milano a 30 di novembre 1525, e poi fu portato a Napoli, e fu sepolto in San Domenico.

supposto che in facultà sua fosse di opprimerlo, era molto dubitabile che e' l'avesse a fare o per ambizione, che è quasi naturale agl' imperatori contro ai pontefici, o per assicurarsi, o per vendicarsi, trovandosi come era credibile, pieno di sdegno e di diffidenza per le pratiche tenute col marchese di Pescara. E se la necessità di provvedere a questo pericolo era grande, non parevano anche leggieri i fondamenti, e le speranze di poterlo fare, perchè, o il rimedio aveva a succedere per mezzo di una lega, e congiunzione sì potente, o si aveva a disperarsene in eterno.

Prometteva il governo di Francia cinquecento lance, e ogni mese mentre durava la guerra quarantamila ducati, con i quali si ragionava soldare diecimila Svizzeri. Disegnavasi che il papa e i Veneziani mettessero insieme mille ottocento uomini di arme, ventimila fanti, e duemila cavalli leggieri: uscissero i Franzesi, e i Veneziani in mare con una grossa armata per assaltare o Genova, o il reame di Napoli: prometteva madama la reggente di rompere subito con potente esercito la guerra alle frontiere di Spagna: acciocchè Cesare fosse impedito a mandar gente, e danari per la guerra d'Italia: l'esercito restato in Lombardia non era grosso, non aveva capitani dell'autorità soleva, essendo morto il marchese; e Borbone, e il vicerè di Napoli, in Ispagna. Non vi era modo di danari, non abbondanza di vettovaglie: i popoli inimicissimi per il desiderio del suo duca, e per le intollerabili esazioni, che si facevano dai soldati, e nella città di Milano, e in tutto lo stato; il castello di Milano e di Cremona in mano del duca:

e i Veneziani davano speranza che anche il duca di Ferrara entrerebbe in questa confederazione, purchè Clemente si contentasse di concedergli Reggio, quale a ogni modo possedeva.

Da altro canto faceva difficultà l'astuzia, la virtù degl'inimici, l'essere soliti a stare lungamente, quando era necessario, con pochi danari, e a tollerare molti disagi, ed incomodità: le terre, nelle quali erano, fortificate; e la facilità, per essere terre in piano, da poter anche meglio ripararle, e fortificarle, nelle quali potersi intrattenere tanto che gli venisse soccorso di Germania, di qualità di ridurre tutta la guerra alla fortuna di una giornata: le genti della lega non poter essere altro che genti nuove, e di poco valore a comparazione di quell'esercito veterano, e nutrito in tante vittorie: aversi difficultà di capitano generale, non avendo il marchese di Mantova, che allora era capitano della Chiesa, spalle da sostenere tanto peso; nè potendo sicuramente commettersi alla fede del duca di Ferrara; nè (1)

(1) Vedesi nondimeno, che questi discorsi, da qualunque si fossero fatti, non avevano real fondamento di verità, massimamente in quello, che apparteneva all' aver per sospetta la fede di Francesco Maria duca di Urbino; perciocchè essendo generale dei Veneziani, tutto il governo degli eserciti della lega aveva da consistere in lui, per non vi essere uomo eguale a lui di stato, di autorità, e di riputazione. E se ben poco appresso egli lo va tassando, io noterò nondimeno quel che, contrario a quanto in pregiudizio del duca in questa istoria è letto, scrisse Giovanni Simonetta, che si trovò a quei tempi e a quelle guerre, i cui scritti son presso di me, nei quali apparisce, che le azioni di quel duca furono di miglior consiglio, e risoluzione; e queste cose si ritraggono anco dal *Capella*, e dal *Giovio* in gran parte: talchè alcuni ragionando di

di quello di Urbino; che avevano ricevuto tante offese, nè potevano essere contenti della grandezza del pontefice: tagliare male di sua natura le armi della Chiesa, tagliare medesimamente male le armi dei Veneziani, e se ciascuna male, separata, e da per se, quanto peggio accompagnate, e congiunte insieme? Negli eserciti delle leghe non concorrere mai le provvisioni in un tempo medesimo, o tra tante volontà; dove sono varj interessi, e varj fini nascere facilmente disordini, sdegni, dispiaceri, e diffidenze, e almanco non vi essere mai nè prontezza a seguitare gagliardamente quando si mostra benigno il favore della fortuna, nè disposizione da resistere costantemente quando si volge il disfavore.

Ma quello, che sopra tutto causava in questa deliberazione difficultà grandissima, e timore, era il sospetto che i Franzesi, ogni volta che Cesare, vedendosi strignere, offerisse di liberare il loro re, non solo abbandonassero la lega, ma ancora lo ajutassero contro ai collegati; e se bene il re

---

ciò più volte, hanno dubitato, se questo autore abbia avuto sinistre informazioni dei fatti di quel duca, o animo alterato contro esso. Quanto a quelle, tengono per impossibile, che uomo di tanto grado, qual era il luogotenente del papa in quell' esercito, di tanta dottrina, e giudicio, e tanto bene avvisato delle cose segrete ed occulte, avesse informazion cattiva delle palesi. Quanto all' alterazion dell' animo, adducono una lettera di *Nicolò Macchiavelli* scritta a Bartolommeo Cavalcanti, nella quale dice, ch' avendo letto questa istoria, mostratagli dall' autore, ed avvisatolo, che troppo avesse lacerato il duca di Urbino, e scritto contro lui troppe cose, l' autore gli rispose: che per quel rispetto voleva aggiungnervene una pagina di più; e questa scrive *Nicolò* essere stata la parola di lui.

d' Inghilterra obbligava per loro la fede sua che e' non si accorderebbero, e si trattava che dessero in Roma, in Firenze, o in Venezia sicurtà di pagamenti per tre mesi; non di meno trovava mezzo alcuno di assicurare da questa sospezione, perchè non avendo essi altro fine che la ricuperazione del re, ed essendo notorio che e' non avevano inclinazione alla guerra, se non quando non avevano speranza dell' accordo, pareva verisimile che, ogni volta che Cesare volesse consentirlo loro, preporrebbero la concordia seco ad ogni altro interesse, e rispetto. Anzi si conosceva che quanto fossero maggiori gli apparati, e le forze della lega, tanto più inclinerebbe Cesare ad accordare col re di Francia, e però pareva pericolosissimo partito collegarsi ad una guerra, nella quale le provvisioni potenti dei confederati potessero così nuocere come giovare.

Combattevano il pontefice da ogni parte con queste ragioni gli ambasciatori, e agenti dei principi, ma non manco i ministri suoi medesimi, perchè la casa, e il consiglio suo era diviso, dei quali ciascuno favoriva la propria inclinazione con tanto minore rispetto, quanto era maggiore l' autorità che si avevano arrogata con lui; ed egli insino a quel tempo assuefattosi a lasciarsi in gran parte portare da coloro, che avrebbero avuto a obbedire ai cenni suoi, nè essere altro che ministri, ed esecutori della volontà, e ordini del padrone. Per intelligenza di che, e di molte altre cose che occorsero, è necessario dichiarare più da alto.

Leone, che portò la prima grandezza ecclesia-

stica nella casa dei Medici, e con l'autorità del cardinalato sostenne tanto se, e quella famiglia caduta di luogo eccelso in somma declinazione, che potettero aspettare il ritorno della prospera fortuna, fu uomo di somma liberalità, se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo, che passa ogni misura. In costui assunto al pontificato apparì tanta (1) magnificenza e splendore, e animo veramente reale, che sarebbe stato maraviglioso, eziandio in uno che fosse per lunga successione disceso di re, o d'imperatori: nè solo profusissimo di danari, ma di tutte le grazie, che sono in potestà di un pontefice, le quali concedeva sì smisuratamente, che faceva vile l'autorità spirituale, disordinava lo stile della corte, e per lo spendere troppo si metteva in necessità di avere sempre a cercare danari per vie straordinarie. A questa tanta facilità era aggiunta una profondissima simulazione, con la quale aggirava ognuno nel principio del suo pontificato, e lo fece parere principe ottimo, non dico di bontà apostolica, perchè nei nostri corrotti costumi è laudata la bontà del pontefice quando non trapassa la malignità degli altri uomini, ma era riputato clemente, cupido di beneficare ognuno, ed alienissimo di tutte le cose, che potessero offendere alcuno. Il medesimo fu deditis-

(1) La magnificenza di papa Leone apparve massimamente il giorno della sua coronazione, nel quale per gli apparati sontuosi, per i danari gettati dai tesorieri al popolo., e per altre spese fatte, fu confessato, che quella pompa costò al papa centomila ducati. *Giovio* nel lib. 3 della vita di esso.

simo alla musica, alle facezie, e ai buffoni, nei quali solazzi teneva il più del tempo immerso l'animo, che altrimenti sarebbe stato volto a fini, e faccende grandi, delle quali aveva l'intelletto capacissimo. Credettesi per molti nel primo tempo del pontificato, che e' fosse castissimo, ma si scoperse poi dedito eccessivamente, e ogni dì più senza vergogna in quei piaceri, che con onestà non si possono nominare.

Ebbe costui tra le altre sue felicità, che furono grandissime, non piccola ventura di avere appresso di se Giulio dei Medici suo cugino, quale di cavaliere di Rodi, benchè (1) non fosse di natali legittimi, esaltò al cardinalato. Perchè, essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno dai piaceri, ordinato, e assegnato in ogni cosa, ed avendo in mano per volontà di Leone tutti i negozj importanti del pontificato, sosteneva, e moderava molti disordini, che procedevano dalla sua larghezza, e facilità: e, quel che è più, non seguendo il costume degli altri nipoti e fratelli dei pontefici, preponendo l'onore, e la grandezza di Leone agli appoggi potesse farsi per dopo la sua morte, gli era in modo fedelissimo, e obbedientissimo, che pareva che veramente fosse un altro lui; per il che fu sempre più esaltato dal pontefice, e rimesse a lui ogni giorno più le faccende: le quali in mano di due nature tanto diverse mostravano quanto qualche volta convenga bene insieme la mistura

(1) Di ciò deve leggersi quanto ha scritto di sopra nel lib. 2.

di due contrarj: l'assiduità, la diligenza, l'ordine, la gravità dei costumi; la facilità, la prodigalità, i piaceri, e la ilarità. Le quali cose facevano credere a molti, che Leone fosse governato da Giulio, e che egli per se stesso non fosse uomo da reggere tanto peso, non da nuocere ad alcuno, e desiderosissimo di godersi i comodi del pontificato; e all'incontro che in Giulio fosse animo, ambizione, cupidità di cose nuove, in modo che tutte le severità, tutti i movimenti, tutte le imprese che si fecero a tempo di Leone, si credeva procedessero per instigazione di Giulio riputato uomo maligno, ma d'ingegno e di animo grande. La quale opinione del valore suo si confermò, e accrebbe, dopo la morte di Leone; perchè in tante contradizioni, e difficultà che ebbe, sostenne con tanta dignità le cose sue, che pareva quasi pontefice, e si conservò in modo l'autorità appresso a molti cardinali, che entrato in due conclavi assoluto padrone di sedici voti, giunse finalmente, nonostante infinite contradizioni della maggior parte, e dei più vecchi del collegio, dopo la morte di Adriano, al pontificato, non finiti ancora due anni dalla morte di Leone: dove entrò con tanta espettazione, che fu fatto giudizio universale che avesse ad essere maggiore pontefice, e a fare cose maggiori, che mai avessero fatte alcuni di coloro, che avevano insino a quel giorno seduto in quella sedia.

Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizj fatti di Leone, e di lui. Perchè in Leone fu di gran lunga più sufficienza, che bontà: perchè Clemente ebbe molte condizioni diverse da

quello, che prima era stato creduto di lui; conciosiachè non vi fosse nè quella cupidità di cose nuove, nè quella grandezza, e inclinazione di animo e fini generosi, e magnanimi, che prima era stata la opinione, e fosse stato più presto appresso a Leone esecutore, e ministro de' suoi disegni, che indirizzatore, e introduttore dei suoi consigli, e delle sue volontà. E ancorchè avesse l'intelletto capacissimo, e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo, nondimeno non corrispondeva nella risoluzione, ed esecuzione, perchè impedito non solamente dalla timidità dell'animo, che in lui non era piccola, e dalla cupidità di non spendere, ma eziandio da una certa irresoluzione e perplessità, che gli era naturale, stesse quasi sempre sospeso ed ambiguo, quando era condotto alla determinazione di quelle cose, le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate, e quasi risolute. Donde e nel deliberarsi, e nell'eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiere impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante farlo ritornare in quella confusione, nella quale era stato innanzi deliberasse: parendogli sempre, poichè aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui fosse migliore, perchè rappresentandosegli allora innanzi solamente quelle ragioni che erano state neglette da lui, non rivocava nel suo discorso le ragioni, che l'avevano mosso ad eleggere, per la contenzione, e comparazione delle quali si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie, nè avendo per la memoria di avere temuto molte volte vana-

mente, preso esperienza di non lasciare sopraffare al timore.

Nella qual natura implicata, e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso trasportare dai ministri, pareva più presto menato da loro, che consigliato. Di questi furono appresso a lui in somma potenza (1) Niccolò Scombergh Germano, e Giammatteo Giberto da Genova; quello riverito, e quasi temuto dal pontefice; questo gratissimo, e molto amato da lui: quello seguitando l'autorità di Girolamo Savonarola, dedicatosi, mentre studiava nelle leggi, nell'ordine dei frati predicatori, ma dipoi partitosi dalla religione, benchè ritenendo l'abito e il nome, seguitato le faccende secolari: questo nell'età puerile dedicatosi alla religione, ma dipoi partitosene per l'autorità paterna, benchè non fosse di legittimi natali, aveva abdicato in tutto, e con l'abito e col nome, quella professione. Questi concordi nel suo cardinalato, e poi nel principio del pontificato, guidarono ad arbitrio loro il pontefice; ma cominciando poi a discordare, o per ambizione, o per la diversità delle nature, lo distrussero, e lo confusero. Perchè frà Niccolò affezionatissimo per il vincolo della nazione, o per qualunque altro rispetto, al nome di Cesare, e per natura fisso nelle opinioni proprie, le quali spesso discordavano dalle opinioni degli altri uomini, favoriva tanto immoderatamente le cose di Cesare, che spesso venne in sospetto al pontefice, come più

(1) Il primo fu arciv. di Capua, il secondo vescovo di Verona.

amatore degl' interessi di altri, che dei suoi: l'altro, non conoscendo in verità nè altro amore, nè altro padrone; ma per natura ardente nelle cose sue, se in qualche cosa vana procedeva più presto da volontà, che da giudizio: e se bene nel tempo di Leone fosse stato inimico acerrimo dei Franzesi, e fautore delle cose di Cesare, morto Leone, era diventato tutto l'opposito. Donde essendo questi due ministri potentissimi tra loro in manifesta dissensione, nè procedendo con maturità, o con rispetto dell'onore del pontefice, e facendo notoria a tutta la corte la sua freddezza, e irresoluzione, lo rendevano appresso alla maggior parte degli uomini disprezzabile, e quasi ridicolo. Essendo egli adunque di natura irresoluto, ed in una deliberazione sì perplessa, e sì difficile, ajutato confondere da coloro, che dovevano ajutarlo risolvere, non sapeva egli medesimo dove si volgere. Finalmente, più perchè era necessario deliberare qualche cosa, che per risoluzione, e giudizio fermo, trovandosi massimamente in termine, che anche il non deliberare era specie di deliberare, s'inclinò a fare la lega, e a rompere in compagnia degli altri la guerra a Cesare. Concordaronsi, e distesero i capitoli: nè mancava altro che lo stipulargli, quando ebbe nuove, che a Genova era arrivato il commendatore Errera, mandato a lui da Cesare, quale avvisava che veniva subito in diligenza, e con grata e buona spedizione. Deliberò adunque di aspettarlo, con gravissima querela degli ambasciatori, ai quali aveva dato ferma intenzione di stipulare il giorno medesimo la confederazione.

La cagione della venuta sua fu che Cesare, poichè ebbe dato commissione tale al marchese di Pescara, che almanco (1) era in arbitrio suo l'occupare lo stato di Milano, dubitando che per questo non si facessero in Italia nuovi muovimenti, ristrinse le pratiche dell'accordo col legato Salviato, in modo che tra loro fu fatta capitolazione, riservata però la condizione della ratificazione del pontefice, nella quale se gli soddisfaceva della restituzione di Reggio e di Rubiera, e vi s'includeva la difesa, e conservazione del duca di Milano, che erano le cose state principalmente desiderate da Clemente; ma con condizione espressa che nel caso della sua morte non potesse ritenere per se quel ducato, nè darlo all'arciduca suo fratello, ma ne investisse monsignore di Borbone; il quale il pontefice medesimo assai inconsideratamente, per i conforti dell' arcivescovo di Capua, gli aveva, insieme con Giorgio di Austria fratello naturale di Massimiliano Cesare, proposto, nel tempo che per la infermità fu quasi disperata la vita di Francesco Sforza. La quale capitolazione fatta, il legato (2), non aspettato che da Clemente avesse la perfezione, non potette, o non seppe negare di dare a Cesare il breve tanto desiderato della dispensa; la quale essendo stata fatta prima con espressione solamente dello im-

(1) Perciocchè Cesare aveva imposto al marchese, che facesse tutto quello, ch' ei reputasse che fosse benefizio suo, e dell'impero, come dice il *Giovio* nel lib. 7, e ultimo della vita di esso marchese.

(2) Per questo rispetto ha detto di sopra, che il ministro non fu più costante, nè più nervoso, che fosse stato il padrone.

pedimento in secondo grado, senza nominare la figliuola del re di Portogallo, per manco offendere il re d'Inghilterra, o perchè essendo tra loro vincolo doppio di affinità non fosse fatta menzione se non del vincolo più potente, fu necessario farne un'altra, che con espressa nominazione delle persone comprendesse tutti gli impedimenti.

Con la espedizione di questa confederazione partì il commendatore Errera dalla corte Cesarea un giorno o due dipoi che Cesare aveva ricevuto l'avviso della cattura del Morone; e condotto il sesto di dicembre innanzi al pontefice, oltre a molte offerte, e fede larghissima della buona disposizione di Cesare, gli presentò i capitoli: dei quali, se bene i capitoli che trattavano del sale, e delle cose beneficiali del reame di Napoli erano discrepanti da quello che aveva appuntato col vicere; pure, perchè il principale suo fine era di assicurare dai sospetti, gli avrebbe accettati, se avesse conosciuto procedersi sinceramente nelle cose del ducato di Milano. Ma poichè nel capitolo, che trattava di Francesco Sforza, non si faceva menzione della imputazione, che gli era stata data, nè si prometteva di restituire lo stato tolto, nè di perdonargli gli errori che avesse commesso (anzi Cesare nella conclusione fatta col legato, e nella instruzione data a questo suo agente non aveva dimostrato di saperne cosa alcuna) fu conosciuta facilmente l'astuzia e arte loro, perchè la confederazione, e la promessa di conservare e difendere Francesco Sforza nel ducato di Milano, non privava Cesare della potestà di procedergli

contro come suo vassallo, e dichiarare il feudo devoluto per la imputazione dell' avere macchinato contro alla maestà sua; e Borbone, subrogato in caso della sua morte, veniva anche a succedere in caso della sua privazione, perchè dalle leggi è considerata la morte naturale, e la morte civile, della quale dicono (1) morire chi è condennato per tal delitto. Però rispose il pontefice, con gravissime parole, non avere con Cesare causa alcuna particolare di discordia, anzi che di ogni differenza e disputa, che potesse essere tra loro, non eleggerebbe mai altro giudice che lui; ma che era anche necessario fermare in modo le cose comuni, che Italia restasse sicura; il che non poteva essere se non si rilasciava a Francesco Sforza il ducato di Milano. E gli mostrò le ragioni, per le quali quel capitolo così generale non era bastante, conchiudendo che a lui sarebbe grandissimo dispiacere di essere necessitato a pigliare nuove deliberazioni, e discostarsi da Cesare, col quale era stato sempre congiuntissimo. Replicò il duca di Sessa che la mente di Cesare era sincerissima, e che senza dubbio era contento che, nonostante tutto quello fosse accaduto, il ducato di Milano restasse a Francesco Sforza; ma che per inavvertenza non era stato disteso il capitolo in ampla forma, ma facesse il pontefice rinformarlo a modo suo, che gli promettevano presentargli in termine di due mesi la

---

(1) Perciocchè la morte civile, come dicono i legisti, è equiparata alla morte naturale, benchè altri tiene, che non sia vero, se la legge espressamente ciò non abbia ordinato. *Perez*, libro I, Instit.

ratificazione, purchè anch' egli promettesse, che durante questo tempo non conchiuderebbe la lega che si trattava col governo di Francia, e con i Veneziani.

Fu conosciuto chiaramente per ciascuno che questa offerta non aveva altro fondamento che il desiderio di guadagnare dilazione di due mesi, acciocchè Cesare avesse spazio di potere meglio deliberarsi, e provvedere i rimedj contro a tanta unione. E nondimeno il pontefice, dopo molte dispute, e con grandissimo dispiacere degli altri ambasciatori, acconsentì a questa dimanda, sì per desiderio di allungare quando poteva l' entrare nelle spese, e nelle molestie; come perchè gli pareva che mentre il Cristianissimo era prigione fosse pericolosissima ogni congiunzione, che si facesse con la madre, essendo in potestà di Cesare dissolverla ogni volta che gli piacesse, e questa dilazione poter pure portare, ancorchè poco se ne sperasse, la conclusione desiderata; e se pure causasse la concordia tra i due re, considerò profondamente, ancorchè molti altri giudicassero in contrario, che meglio era che si facesse in tempo che Cesare avesse minore necessità, perchè quanto fosse in grado migliore, tanto sarebbero più gravi le condizioni che egli porrebbe al re di Francia, l' asprezza delle quali dava speranza che il re, poichè fosse liberato (1), non l' avesse ad osservare. Fu aggiunto ancora in questo trattato, che nel medesimo tempo non s' inno-

(1) La qual cosa il re poi non osservò, appunto come s' ebbe speranza: il che apparisce per quello che è scritto nel libro seguente.

vasse nè di lavorare, nè di altro, contro al castello di Milano, se Francesco Sforza si obbligava a non offendere, nè molestare quegli di fuora; la quale condizione egli non volle accettare.

Consumato, con queste azioni disposte più alla guerra, che alla pace, l'anno della natività del figliuolo del sommo Iddio mille cinquecento venticinque, cominciò l'anno mille cinquecento ventisei pieno di grandi accidenti, e di maravigliose perturbazioni. Nel principio del qual anno ritornando Errera a Cesare, il pontefice gli scrisse una lunga lettera di propria mano, nella quale non negando totalmente, nè confessando le cose trattate contro a lui, ma trasferendone la colpa nel marchese di Pescara, si sforzò di scusare Francesco Sforza, sedotto, se aveva fatto errore alcuno, dai consigli di Girolamo Morone; e supplicandolo efficacemente che per quiete e benefizio di tutta la cristianità, fosse contento di perdonargli. Nel qual tempo Cesare, aspettando la risposta del pontefice, teneva sospese tutte le pratiche degli altri: e ancorchè Borbone, che era carezzato assai, confermatagli la speranza del parentado, instesse di consumare il matrimonio, gli era interposta dilazione, allegando che Cesare voleva prima consumare il matrimonio suo con la sposa di Portogallo quale di giorno in giorno si aspettava, ma si faceva per lasciarsi libera la facultà di fare l'accordo col re di Francia, nel quale si trattava dargli per moglie la medesima, promessa a Borbone; prevalendo, come è l'uso di tutti i principi, la utilità alla onestà.

Sopravvenne di poi, avendo già Cesare con-

sumato il matrimonio in Sivilia, Errera da Roma con la minuta del capitolo amplissimo disteso dal pontefice in benefizio di Francesco Sforza; in modo che Cesare, certificato anche che il legato non aveva commissione da parte, diversa da quel capitolo, e concorrendo tutto il consiglio in questa sentenza, che e' fosse necessario interrompere la lega che si trattava, e pericoloso l'avere a sostenere in un tempo medesimo tanti inimici, si ridusse in necessità, o di soddisfare al pontefice e ai Veneziani della restituzione di Francesco Sforza, o di concordarsi col re di Francia: il quale finalmente, dopo molte contenzioni avute sopra la Borgogna, non potendo altrimenti sperare da Cesare la liberazione, offeriva di restituirla con i contadi, e pertinenze sue, e cedere alle ragioni, che aveva sopra il regno di Napoli, e sopra il ducato di Milano, e dare statichi, per la osservanza delle promesse, due suoi figliuoli.

Grandissime dispute erano in sulla elezione dell'una, o dell'altra deliberazione. Il vicerè, che aveva condotto in Ispagna il re Cristianissimo, e dategli tante speranze, e procurato sì ardentemente la sua liberazione, faceva più efficace instanza che mai; e l'autorità sua, almanco per fede, e per benevolenza, era grande appresso a Cesare. Ma in contrario più presto esclamava, che disputava, Mercurio da Gattinara gran cancelliere, uomo, benchè nato di vile condizione nel Piemonte, di molto credito, ed esperienza; e il quale già più anni sosteneva tutte le faccende importanti di quella corte. I quali, essendo un giorno ridotti in consiglio, presente Cesare, per

determinare finalmente tutte le cose che si erano trattate tanti mesi, il gran cancelliere parlò così.

(1) « Io ho bene sempre dubitato, invitissimo » Cesare, che la nostra troppa cupidità, e l'averci » proposto noi fini male misurati, non fosse causa » che di vittoria tanto preclara, e tanto grande, » noi non riportassimo alla fine nè gloria, nè uti- » lità; ma non credetti perciò giammai che l'a- » vere vinto avesse a condurre in pericolo la ri- » putazione, e lo stato vostro, come io veggo » che manifestamente si conduce: poichè si tratta » di fare un accordo, per il quale Italia tutta si » disperi, e il re di Francia si liberi, ma con sì » gravi condizioni, che se non per volontà, al- » manco per necessità, ci resti per maggiore ini- » mico che prima. Desidererei ed io con ardore » pari a quello degli altri, che in un tempo me- » desimo si ricuperasse la Borgogna, e si stabi- » lissero i fondamenti di dominare Italia: ma co- » nosco che chi così presto vuole tanto abbracciare, » va a pericolo di non strignere cosa alcuna; e » che nessuna ragione comporta, che il re di Fran- » cia liberato vi attenga tant'importanti capitoli. » Non sa egli che se e' vi restituisce la Borgogna, » che vi apre una porta di Francia? E che in » potestà vostra sarà sempre di correre insino a » Parigi? E che avendo voi facultà di travagliare

(1) Questa orazione di Mercurio Gattinara gran cancelliere, nella quale dissuade Cesare dal fare accordo col re di Francia, e lo persuade a far lega col papa, e con i Veneziani, è in qualche parte introdotta dal *Giovio*, che lo chiama Mercurino, benchè non come orazione, ma come consiglio, nel quale non è tanto artifizio, tanto nervo, nè tanta veemenza.

» la Francia da tante parti, che sarà impossibi-
» le, ch' ei vi resista? Non sa egli, ed ognuno,
» che il consentirvi, che voi andiate armato a
» Roma, che voi mettiate il freno a Italia, che
» voi riduciate in arbitrio vostro lo stato spiri-
» tuale, e temporale della Chiesa, è cagione di
» raddoppiare la vostra potenza? Che mai più vi
» possano mancare nè danari, nè armi da offen-
» derlo, e ch' egli sia necessitato ad accettare tutte
» le leggi, che a voi parrà d' imporgli?

« Adunque, ci è chi crede che vi abbia a os-
» servare un accordo, per il quale egli diventi
» vostro schiavo, e voi diventiate suo signore?
» Gli mancheranno i lamenti, e l' esclamazioni
» di tutto il reame di Francia? le persuasioni del
» re d' Inghilterra? gli stimoli di tutta Italia?
» L'amore forse, ch' è tra voi due, sarà cagione,
» che ei si fidi di voi, o vegga volentieri la vo-
» stra potenza: o dove furono mai due principi,
» tra i quali fossero più cause di odio, e di con-
» tenzione? Ci è non solo la emulazione della
» grandezza, che suole mettere le armi in mano
» ai fratelli; ma antiche, e gravissime inimicizie
» cominciate insino dai padri, e dagli avoli degli
» avoli vostri; tante guerre state lungamente tra
» queste due case, tante paci, e accordi non os-
» servati, tante ingiurie, ed offese fatte, e rice-
» vute. Non crediamo noi, ch' egli arda di sde-
» gno, quando e' si ricorda di essere stato tanti
» mesi vostro prigione? tenuto sempre con guardie
» sì strette? non avere mai avuto grazia di essere
» stato condotto al cospetto vostro? Che in que-
» sta carcere per i dispiaceri, e incomodità è

» stato vicino alla morte? e che ora non si li-
» bera per magnanimità, o per amore, ma per
» paura di tanta unione, che si tratta contro a
» voi? Crediamo noi, che sia più potente di tanti
» il parentado fatto per necessità? E chi non sa
» quanto i principi stimano questi legami? E chi
» è migliore testimonio del conto, che si tiene dei
» parentadi, che noi?

« Parrà forse a qualcuno, che assai ci assicuri
» la fede, che e' darà di ritornare in prigione: e
» che fondamenti inconsiderati, che speranze im-
» prudenti sarebbero queste? Così mi sforza, Ce-
» sare, a parlare il dolore estremo, che io ho,
» che e' si pensi di prendere un partito tanto
» dannoso, e pericoloso. Sappiamo pur tutti quanto
» sia stimata la fede negl' interessi degli stati; quello
» che vagliano le promesse dei Franzesi; i quali
» aperti in tutto il resto, sono maestri perfettis-
» simi d'ingannare; che questo re è per natura
» tanto più scarso di fatti, quanto è più abbon-
» dante di parole. Però, conchiudiamo pure, che
» non benevolenza tra due principi, che hanno
» per antichissima eredità le ingiurie, e le inimi-
» cizie; non memoria dei benefizj dei quali non
» ci è niuno; non fede, o promesse, che nelle
» importanze dello stato sono appresso di molti
» di poco peso, appresso ai Franzesi di niuno,
» lo indurranno a eseguire un accordo, che mette
» in cielo l'inimico suo, e se è il suo reame in
» manifesta soggezione.

« Risponderassi, sento, che per timore di queste
» cose se gli dimanda la sicurtà di due figliuoli,
» e tra loro il primogenito, l'amore dei quali bi-

» sognerà ch' egli stimi più, che la Borgogna; e
» io temo che l' amore dei figliuoli opererà più
» presto il contrario, quando se gli presenterà
» nell' animo la memoria loro, e la considera-
» zione, che l' osservare l' accordo sarebbe il prin-
» cipio di fargli vostri schiavi. Non so se questo
» pegno bastasse, quando ei fosse al tutto dispe-
» rato di ricuperargli in altro modo, perchè
» troppo importa il mettere in pericolo il regno
» suo, il quale perduto una volta, è difficilissimo
» il ricuperare, ma non si può bene sperare di
» ricuperare col tempo i figliuoli, o con l' ac-
» cordo, o con altra occasione, e per la età loro
» tenera sarà manco molesta la dilazione. Ma po-
» tendo egli avere uniti seco contro a voi quasi
» tutti i principi cristiani, chi dubita che si ristrin-
» gerà con loro, e cercherà di moderare questo
» accordo con la via delle armi; e che il gua-
» dagno, che noi avremo conseguito di questa
» vittoria, sarà una guerra gagliardissima, e pe-
» ricolosissima, concitata dall' odio, dalla neces-
» sità, e dalla disperazione del re di Inghilterra,
» e del re di Francia, e di tutta Italia? dai quali
» tutti ci difenderemo, se Iddio non si straccherà
» di fare ogni giorno per noi di quei miracoli,
» che tante volte ha fatto insino al presente; se
» la fortuna muterà natura per noi; la sua inco-
» stanza, e mutazione diventeranno in noi, contro
» a tutti gli esempj delle cose passate, un esem-
» pio di costanza, e di stabilità.

» Abbiamo conchiuso già tanti mesi in tutti i
» consigli nostri, che si faccia ogni opera per-
» chè gl' Italiani non si uniscano col governo di

» Francia; ed ora ci precipitiamo a una delibe-
» razione, che leva tutte le difficultà, che insino
» ad ora gli hanno tenuti sospesi, che moltiplica
» i pericoli nostri, che moltiplica le forze de-
» gl'inimici. Perchè chi non sa quanto più po-
» tente sarà la lega, che abbia per capo il re di
» Francia libero, e nel regno suo, che quella che
» si facesse col governo di Francia, restando il
» re vostro prigione? Chi non sa che nessuna ca-
» gione ha tenuto insino ad ora il papa ambiguo
» a confederarsi contro a voi, se non il timore
» che voi non separiate i Franzesi da loro, con
» offerirgli il suo re, di che temeranno manco,
» quando avremo i figliuoli, e non lui. Così la
» medicina, che noi prepariamo usare per fuggire
» il pericolo, sarà quella, che senza compara-
» zione l'accrescerà; ed in cambio d'interrompere
» questa unione, saremo il mezzo noi, ch' ella si
» faccia e più stabile, e più potente.

» Sarammi detto che parere è adunque il tuo?
» Consigli tu che di tanta vittoria non si tragga
» alcun profitto? Abbiamo noi a stare continua-
» mente in queste perplessità? Io confermo quel,
» che ho detto molte volte, ch'è troppo nocivo
» il prendere in una volta tanto cibo che lo sto-
» maco non sia potente a comportarlo, e ch'è
» necessario, o reintegrandosi con Italia, che non
» dimanda altro da noi, che di essere assicurata,
» cercare di avere dal re di Francia la Borgogna,
» e quel che noi possiamo; o fare un accordo
» con lui, per il quale ci resti Italia a discre-
» zione, ma sì dolce in quanto agl'interessi suoi,
» ch'egli abbia causa di osservarlo. E nella ele-

» zione tra queste due vie, bisogna, Cesare, che
» la prudenza, e la bontà vostra preponga quello
» ch'è stabile e più giusto a quello, che al primo
» aspetto paresse forse più utile, e maggiore.

» Confesso, che più ricco stato, e più oppor-
» tuno a molte cose è quel di Milano, che la Bor-
» gogna, e che non si può fare amicizia con Italia,
» che non si lasci Milano o a Francesco Sforza,
» o a un altro, del quale il papa si contenti; e
» nondimeno lodo molto più il fare questo, che
» l'accordare coi Franzesi, perchè di giustizia più
» è vostra la Borgogna, che non è Milano, più
» facile a mantenere, che quello, dove non è al-
» cuno che vi voglia. Cercare la Borgogna, vostra
» antica eredità, è somma laude; volere Milano o
» per voi, o per uno, che dependa in tutto da
» voi, non è senza nota di ambizione: il primo ri-
» cerca da voi la memoria di tanti gloriosi vostri
» progenitori, le ossa dei quali sepolte in cattività,
» non gridano altro, ch'esser da voi liberate, e
» ricuperate; e sì giusti, sì pietosi, sì santi pre-
» ghi sono forse cagione di farvi Iddio più pro-
» pizio. Più prudente, e più facile consiglio è
» cercare di stabilire un'amicizia con chi mal vo-
» lentieri vi diventa inimico, che con chi in tempo
» alcuno non vi può essere amico, perchè nel re
» di Francia non sarà mai se non odio, e desiderio
» di opporsi ai disegni vostri: ma il papa, e gli
» altri d'Italia come si leva l'esercito di Lombardia,
» assicurati dal sospetto, non avranno da conten-
» dere con voi nè per emulazione, nè per timore,
» restandovi amici ne avrete ora, e sempre co-
» modità e profitto.

» V'inclina dunque più a quest'amicizia l'onore,
» la utilità e la sicurtà, ma se io non m'inganno,
» non meno la necessità, perchè quando bene voi
» facciate accordo col re senza obbligarlo ad altro,
» che ad ajutarvi alle imprese d'Italia, a me non
» è verisimile ch'ei ve l'abbia ad osservare, perchè
» gli parrà che il lasciarvi Italia in preda metta
» in troppo pericolo il suo reame, e da altro canto
» grandissime saranno le opportunità, e le spe-
» ranze, che per mezzo di sì potente unione gli
» parrà avere di travagliarvi, e ridurvi ad un ac-
» cordo di manco gravi condizioni. Così di un re
» prigione lo faremo libero, e inimico nostro, e
» daremo capo al regno di Francia, acciocchè con-
» giunto a tanti altri vi faccia con più forze, e con
» maggiore utilità la guerra. Quanto è meglio ac-
» cordare con gl'Italiani! Fare una buona, e vera
» congiunzione col pontefice, che l'ha continua-
» mente desiderata; e levare ai Franzesi ogni spe-
» ranza della compagnia degl'Italiani! Perchè al-
» lora non la necessità, o il timore di nuove le-
» ghe, ma la volontà vostra, e la qualità delle
» condizioni vi avrà a tirare ad accordo con i
» Franzesi; allora vedrete, che il bisogno, e la
» disperazione gli sforzerà non solo a rendervi la
» Borgogna, e farvi patti maggiori, ma ancora a
» mettervi in mano tal sicurtà, che non abbiate
» a temere della osservanza; perchè non bastano
» i figliuoli, mentre che e' possono sperare tanta
» congiunzione, nè basterebbe appena se vi met-
» tessero in mano Baiona, Nerbona e l'armata.

» A questo modo caverete frutto grande, ono-
» revole, giusto, e sicuro di questa vittoria, al-

» trimenti, o io non ho intelligenza di cos'alcuna,
» o questo accordo metterà lo stato vostro in sì
» grave pericolo, che io non so conoscere che cosa
» ve ne possa liberare; se già la imprudenza del
» re di Francia non sarà maggiore che la nostra ».

Aveva il gran cancelliere con questo parlare accurato, e veemente, e con la riputazione della prudenza sua, commosso gli animi di una gran parte del consiglio; quando il vicerè, autore della contraria opinione, parlò, secondo si dice, così:

« Non (1) è già da lodare, gloriosissimo Cesare,
» chi per appetito di avere troppo, abbraccia più
» che non può tenere; ma non merita di essere
» manco biasimato chi per superchio sospetto, e
» diffidenza, si priva da se stesso delle occasioni
» grandi acquistate con tante difficultà e pericoli.
» Anzi essendo l'uno e l'altro errore gravissimo,
» e più dannabile in un tanto principe quello che
» procede da timidità, e abiezione di animo, che
» quello che nasce da generosità e grandezza; e
» più laudabile è cercare con pericolo di acqui-
» stare troppo, che per fuggire pericolo annichi-
» lare le occasioni rarissime, che l'uomo ha. E
» questo è proprio il consiglio del cancelliere, che,
» dubitando non si possa conseguire con questo
» accordo la Borgogna, e Milano, perchè di lui
» non è gia da sospettare, che lo muova, o l'amore
» d'Italia sua patria, o la benevolenza che ha al

(1) Non orazione, ma parere non solo del vicerè Lanoia, ma di tutti i Fiamminghi, e del marchese di Pescara, introduce il *Giovio*, che fosse dato a Carlo V, per far lega col re Francesco, e assaltar l'Italia, il che è nel lib. VII della vita del Pescara.

» duca di Milano, si risolve a una via, che se-
» condo lui si guadagna la Borgogna, e si perde
» Milano, stato senza comparazione di maggiore
» importanza, ma secondo me si perde Milano,
» non si guadagna la Borgogna: e dove questa
» vittoria vi ha aperta gloriosissimamente la strada
» al principato dei Cristiani, non ci resterà, se
» seguiteremo il consiglio suo, altro che danno,
» e infamia. E certo io non veggo nel consiglio
» suo sicurtà alcuna, anzi pericolo grandissimo,
» piccolissima utilità, e quella facile ad uscirci di
» mano: veggola piena d'indegnità, e di vergo-
» gna: e, per contrario, nell'accordo col re di
» Francia, mi pare che sia grandissima gloria,
» grandissima utilità, e sicurtà bastante.

» Per che io vi dimando, cancelliere, che ra-
» gione avete voi, che sicurtà, che fede, che gli
» Italiani, poichè avremo lasciata la ducea di Mi-
» lano, abbiano ad osservare l'accordo nostro?
» nè s'intromettere tra il re di Francia e noi? E
» non più presto, poichè avranno abbassato la no-
» stra riputazione, poichè avranno dissoluto quello
» esercito, che è il freno della loro malignità,
» poichè saranno sicuri che in Italia non possano
» venire nuovi Tedeschi, perchè non sarà in Lom-
» bardia luogo che li riceva, nè dove si possano
» raccorre, che sicurtà, dico, avete voi, che gli
» Italiani allora, continuando le sue pratiche, non
» abbiano col minacciarci il regno di Napoli, che
» resterà quasi alla loro discrezione, a sforzarci a
» liberare il re di Francia?

» Fidatevi voi, cancelliere, nella gratitudine di
» Francesco Sforza? che dopo tanti beneficj vi ha

» rimeritato, Cesare, con sì scelerato tradimen-
» to! Che farà ora che vi ha conosciuto deside-
» roso di punire con la giustizia tanta iniquità?
» ora che da voi teme la pena, dagl'inimici vo-
» stri aspetta la salute? Fidatevi voi, cancelliere,
» dell'amicizia dei Veneziani, che nascono inimici
» dell'imperio, e della casa d'Austria, e trema-
» no ricordandosi che quasi jeri Massimiliano vo-
» stro avolo tolse loro tante terre di quelle, che
» ora posseggono? Fidatevi voi della bontà di
» Clemente, o dell'inclinazione sua all'imperatore?
» col quale il principio della congiunzione di Leo-
» ne fu, dopo avere tentato contro a noi molte
» cose, per desiderio di vendicarsi, o di assicu-
» rarsi dei Franzesi, e per ambizione, di occu-
» par Ferrara! Morto Leone, costui cardinale,
» inimicato da mezzo il mondo, continuò per ne-
» cessità la nostra amicizia; ma fatto papa, ri-
» tornato subito al naturale dei pontefici, che è
» di temere e di odiare gl'imperatori, non ha
» cos'alcuna più in orrore che il nome di Cesare!

» Scusansi tutti questi che le macchinazioni loro
» non sono procedute da odio, o da altra cupi-
» dità, ma solamente dal sospetto della vostra
» grandezza, e che, cessato questo, cesseranno
» tutte le pratiche; il che, o non è vero, o se
» pure da principio fu vero, è necessario che
» abbia fatto poi altre radici, e sia diventato
» altro umore; perchè è naturale che dietro al
» sospetto viene l'odio; dietro all'odio le offese;
» con le offese la congiunzione e intrinsichezza
» con gl'inimici di chi si offende; i disegni non
» solo di assicurarsi, ma ancora di guadagnare

» della rovina dell'offeso; la memoria delle in-
» giurie maggiore senza dubbio e più implacabile
» in che li fa, che in chi le riceve. Però, quan-
» do bene da principio si fossero mossi solo dal
» sospetto, sarebbe questo stato causa diventas-
» sero inimici vostri, volgessero gli animi e le
» speranze alle cose Franzesi, cominciassero poi,
» come hanno fatto in tutte le convenzioni trat-
» tate, a dividersi il reame di Napoli.

» Ora, seguiti quale si voglia sicurtà, e accor-
» do con noi resterà sempre acceso nei petti loro
» l'odio, e il timore; nè confidando di quello
» che parrà loro fatto per necessità, e parendo-
» gli avere maggiore facilità di strignerci alle vo-
» glie loro, timidi che alla fine non si faccia tra
» il re di Francia, e noi un nuovo appuntamento
» simile a quello che fu fatto a Cambrai, cupi-
» di di liberare, per usare i loro vocaboli, Ita-
» lia dai barbari, ardiranno di volere porvi le
» leggi, di dimandare la liberazione del re di
» Francia! Se la negherete, Cesare, come difen-
» derete da loro il regno di Napoli? Se la con-
» cederete, perduti tutti i frutti della vittoria,
» resterete il più disonorato, il più sbattuto prin-
» cipe che fosse mai.

» Ma poniamo che Italia fosse per osservarvi
» l'accordo, e che vi strignesse la necessità, o
» di lasciare Milano, o non di riavere la Borgo-
» gna; che comparazione è tra l'uno partito, e
» l'altro? La Borgogna è piccola provincia di
» poca entrata, nè anche tanto opportuna quanto
» molti si persuadono: il ducato di Milano, per la
» ricchezza, e la bellezza di tante città, per il

» numero e nobiltà dei sudditi, per l'entrate
» grandi, per la capacità di nutrire tutti gli
» eserciti del mondo, è superiore a molti rea-
» mi: ma ancora che e' sia sì amplo, e sì po-
» tente, sono da stimare più le opportunità
» che nascono dall'acquistarlo, che quello che
» vale per se medesimo. Perchè essendo a vo-
» stra divozione Milano, e Napoli, bisognerà
» che i pontefici dependano come già solevano
» dagl'imperatori; la Toscana tutta, il duca di Fer-
» rara e il marchese di Mantova vi siano sudditi; i
» Veneziani, circondati dalla Lombardia e dalla
» Germania, saranno necessitati ad accettare le
» leggi vostre. Così, non dico con le armi, o con
» gli eserciti, ma con la riputazione del vostro no-
» me, con un araldo solo, con le insegne im-
» periali, comanderete Italia tutta: e chi non sa
» che cosa sia Italia? Provincia regina di tutte
» le altre (1) per la opportunità del sito, per la
» temperie dell'aria, per la moltitudine ed in-
» gegni degli uomini attissimi a tutte le imprese
» onorevoli, per la fertilità di tutte le cose con-
» venienti al vivere umano, per la grandezza e
» bellezza di tante nobilissime città, per le ric-

(1) La opportunità del sito è uno dei doni amplissimi, che fra tanti altri attribuì *Strabone* nel lib. VI all'Italia, la quale dice, è sicura a modo d'isola di ogni intorno guardata dai mari, fuorchè da alcune poche parti circondate, come da muro, da monti inaccessibili. La temperie dell'aria è la seconda; ma della terza, cioè che non ha porti, ove arrivare, se non pochi, e quelli per natura fortissimi, e ammirabili, qui non si parla. Delle lodi di questa provincia hanno scritto molti, ma per non moltiplicare autori, si può fra tutti leggere fra *Leandro Alberti*, che la descrisse.

» chezze, per la sedia della religione, per l'an-
» tica gloria dell'imperio, e per infiniti altri ri-
» spetti. La quale se voi dominerete, tremeranno
» sempre di voi tutti gli altri principi. Cercare
» questo si appartiene più alla grandezza, più alla
» gloria vostra, più è grato all'ossa degli avoli
» vostri, poichè questi anche hanno a venire in
» consiglio, i quali, e per la bontà, e per la pietà
» loro, non è da credere desiderino altro che
» quello, che è più comodo a voi, e più glorioso
» al vostro nome.

» Seguitando adunque il consiglio del cancel-
» liere, perderemo un acquisto grandissimo per
» un acquisto piccolo; e questo piccolissimo è in-
» certissimo: di che ci dovrebbe pure ammonire
» quel che fu per accadere ai mesi passati. Non
» ci ricorda egli quando il re di Francia fu in
» tanto pericolo di morte, in quanto dispiacere
» noi stemmo; per conoscere che con la morte
» sua si perdeva tutto il frutto sperato per la vit-
» toria? Chi ci assicura che ora non possa in-
» tervenire il medesimo? E più facilmente, perchè
» gli restano le reliquie del male di allora, perchè
» mancandogli la speranza, che insino al presente
» l'ha sostentato, gli torneranno maggiori i di-
» spiaceri, dai quali la infermità sua ebbe ca-
» gione, e massimamente che avendosi a trattare
» di condizioni, e di sicurtà inestricabili, le pra-
» tiche nuove bisognerà che abbiano lunghezza,
» che sarà sottoposta a questo accidente, e forse
» ad altri non minori, nè manco facili. Non sap-
» piamo noi che nessuna cosa ha tanto tenuto
» fermo il governo di Francia, quanto la opi-

» nione della sua presta liberazione? per la quale
» i grandi di quel regno sono stati quieti ed ob-
» dienti alla madre. Come questa speranza man-
» casse, sarebbe facil cosa che il regno si risen-
» tisse, ed alterasse il governo; e quando i grandi
» ne avessero la briglia in mano, non sarà in
» loro cura alcuna di liberare il re: anzi per man-
» tenersi sciolti, e padroni, avranno piacere della
» sua cattività. Così in cambio della Borgogna,
» e di tanti acquisti, non potremo più sperare
» nè della sua prigionia, nè della sua liberazione.
« Ma io dimando più oltre, cancelliere: ha
» Cesare in questa deliberazione a tenere conto
» alcuno della dignità, e maestà sua? E che mag-
» giore infamia può egli avere, che più diminu-
» zione di onore, che essere costretto a perdo-
» nare a Francesco Sforza? Che un uomo mezzo
» morto, ribelle vostro, esempio singolare d'in-
» gratitudine, non con l'umiliarsi, e fuggire alla
» misericordia vostra, ma col gittarsi in braccio
» agl'inimici vostri, vi sforzi a cedergli, a resti-
» tuirgli lo stato sì giustamente toltogli, a pigliare
» le leggi da lui? Meglio è, Cesare, e più con-
» viene alla dignità dell'imperio, alla vostra gran-
» dezza, sottoporsi di nuovo alla fortuna, mettere
» di nuovo ogni cosa in pericolo, che, dimenti-
» catovi il grado vostro, l'autorità di principe
» supremo di tutti i principi, e il nome Cesareo,
» e vincitore tante volte di un potentissimo re,
» accettare da preti, e da mercatanti quelle
» condizioni, che se voi fossi stato vinto nè
» più gravi, nè più indegne vi sarebbero state
» poste.

« Però, considerando io tutte queste ragioni,
» e quanto sia piccola la utilità, che ci può ri-
» sultare dell' accordo con gl' Italiani; e per quanti
» accidenti ci possa facilmente uscire di mano; e
» quanto sia poco sicuro il fidarsi di loro; e di
» quanta indegnità sia pieno il lasciare lo stato
» di Milano; e che a noi è necessario risolversi,
» e avere una volta considerazione del fine; e
» che la carcere del re non ci dà utilità se non
» per i frutti, che si possono trarre dalla libe-
» razione; ho confortato e conforto l' accordare
» prima con lui, che con gl' Italiani, che nessuno
» può negare non essere più glorioso, più ragio-
» nevole, più utile, purchè ci assicuriamo della
» osservanza, in che io fo qualche fondamento,
» e della gratitudine sua per il beneficio ch' egli
» riceverà da voi, e del vincolo del parentado,
» e della virtù della sorella vostra, instrumento
» abile a mantenere quest' amicizia; ma molto
» più del pegno dei due figliuoli, e tra questi
» il primogenito, del quale non so che maggiore
» pegno, nè più importante da lui si possa rice-
» vere. E, poichè la necessità ci strigne a deli-
» berarci, si debbe pure fidarsi più di un re di
» Francia con tanto pegno, che degl' Italiani sen-
» z' alcun pegno; più della fede, e parole di un
» tanto re, che della cupidità immoderata dei
» preti, e della sospettosa viltà dei mercatanti;
» e più facilmente possiamo avere, come molte
» volte hanno avuto i passati nostri, congiunzione
» per qualche tempo con i Franzesi, che con gli
» Italiani inimici nostri naturali ed eterni.
« Nè solo in questa via veggo maggiore spe-

» ranza che ci abbia ad essere atteso, ma ancora
» minore pericolo in caso vi fosse mancato; per-
» chè quando bene il re non vi desse la Borgo-
» gna, non ardirà, restando per ostaggi i suoi
» figliuoli, di farvi nuove offese; ma cercherà
» con pratiche, e con preghi di moderare l' ac-
» cordo; senza che, vinto da voi jeri, e oggi
» uscito di prigione, temerà ancora delle armi
» vostre, nè avrà più ardire di tentare la vostra
» fortuna; e se egli non piglia le armi contro a
» voi, Cesare, certo è che tutti gli altri staranno
» fermi tanto che acquisterete il castello di Mi-
» lano, e vi confermerete in modo in quello stato,
» che non avrete più da temere di malignità di
» alcuno. Ma agl' Italiani, se accordate ora con
» loro, e vi vogliono mancare, non resta freno
» alcuno che gli ritenga; e, cresciuta la facultà
» dell' offendervi, sarà libera e crescerà la volontà.
» Però, a giudizio mio, sarebbe somma e timidità,
» ed imprudenza, perdere per troppo sospetto un
» accordo pieno di tanta gloria, di tanta gran-
» dezza, e con sicurtà bastante, pigliando in cam-
» bio di quello una deliberazione pericolosissima,
» se io non m' inganno, e dannosissima. »

FINE DEL TOMO VI.

INDICE CRONOLOGICO

DE' PIÙ NOTABILI AVVENIMENTI

DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE

E RIPORTATI IN QUESTO VOLUME

1521

1522

1523

1524

1525

1526

FINE DELL'INDICE